STORIA CIVILE

DEL

REGNO DI SICILIA

SCRITTA PER ORDINE DI S. R. M. (D. G.)

FERDINANDO III.

RE DELLE DUE SICILIE

DAL SUO REGIO ISTORIOGRAFO

D. GIO: EVANGELISTA DI BLASI E GAMBACORTA

Abate Cassinese

TOMO OTTAVO LIBRO XII.

SEZIONE SECONDA.

IN PALERMO

DALLA REALE STAMPERIA

1818

SEZIONE II.

DELL' EPOCA AUSTRIACA

SOTTO I REGNI DI FILIPPO IV. DI SPAGNA E III. DI SICILIA, E DI CARLO II.

CAP. I.

Apertura del triennale Parlamento. Partenza del Conte di Castro, e suo carattere. Elezione, ed arrivo in Messina del Serenissimo Emmanuele Filiberto di Savoja, nuovo Vicerè. Adornamenti ivi preparati. Sua venuta in Palermo, che cerca di vieppiù nobilitare. Sua partenza colla flotta per andare contro l' armata Turca. Peste accaduta in Sicilia, della quale se ne muore.

Terminati i funerali del morto Re di Spagna, ed acclamato il suo successore Filippo IV, essendo entrato il mese di Luglio 1621. si fece l'apertura dell'intimato Parlamento, nella quale il Conte di Castro fe rilevare il gran denaro, che il Re Cattolico erogato avea, ed ancor profondeva per preservare il Regno dalle invasioni dei nemici, e chiese, che lo soccorressero coi soliti donativi, e con rinnovare quelli, de' quali il termine era spirato, o stava per terminare. Ottenne da' Parlamentarj quanto avea dimandato, avvegnachè, oltre li soliti trecento mila fiorini, prorogarono tutti gli altri donativi, che nelle anteriori assemblee Parlamentarie indicati abbiamo, e poichè erano scorsi i nove anni dell' offerta de'

quattro cento cinquanta mila scudi per le Galee; e spirava ancora la gabella della macina della farina per anni dieci, eglino si obbligarono all'una, e all' altra imposizione per altrettanto tempo. Nè si lasciò di assegnarsi il salario per i Ministri del Sagro Consiglio, e di fare i soliti doni al Vicerè, al di lui Cameriere, ed agli Uffiziali del Parlamento (1).

Questo fu l'ultimo atto Viceregio, che fece il Conte di Castro, dietro il quale richiese al Sovrano la sua dimissione. Era questo Cavaliere disgustato del Mondo, e portato per natura alla divozione, cui accordava tutti i momenti, che i doveri del Viceregnato gli lasciavano liberi. Volendo dunque badare a se stesso, e fare una vita ritirata, corsi i sei anni del Viceregnato, dimandò dal nuovo Re Cattolico di essere disgravato da questa incombenza. Questo Sovrano accogliendo benignamente la di lui istanza a' 14. di Dicembre dello stesso anno 1621. gli accordò la richiesta dimissione, ed elesse il successore (2). Udito poi l'arrivo del suo successore in Messina non s'ingerì più negli affari del governo, e si dispose a partire nel mese di Febbrajo dell'anno seguente 1622., giacchè l'ultimo suo Dispaccio è dei 19. di detto mese (3).

Quanto fosse dispiaciuta la partenza di questo amabile Vicerè ai Siciliani soprattutto rilevasi dal corteggio, che gli fecero quando andò ad imbarcarsi, imperocchè contro il consueto nelle partenze dei Vicerè, la Nobiltà volle accompagnarlo a cavallo nel modo istesso, che costumavasi al loro ingresso; il

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. I.*
(2) *Reg. del Prot. dell' anno V. Ind. 1621. 1622.*
(3) *Nello stesso Reg.*

popolo poi nelle strade era così folto; che appena potea capirsi, mostrando tutti la massima dispiacenza di dover perdere un così amabile Vicerè. Le Dame ancora non lasciarono di fare i loro doveri colla Viceregina, facendole corte fino al Molo. Ivi fermossi questa felice coppia da' 10. fino a' 24. di Marzo 1622. giacchè i venti eran contrarj, ma di poi abbonacciatosi il mare si pose in viaggio, assistita da quattro Galee, due Siciliane, una Maltese, ed una N politana, ed andossene a Gaeta.

Recherà forse meraviglia a' nostri leggitori come essendo il Conte di Castro di un carattere tutto diverso dal Duca di Ossuna, fosse non di meno del pari amato, che quello, e che essendo la Nazione avvezza con quello all'allegria, e a' divertimenti, abbia potuto assuefarsi al fare serio del Conte di Castro, e desiderare, che avesse continuato a governarla. Noi in un'altra nostra opera (1) abbiamo descritto la diversità dei genj di ambidue questi Vicerè, ma abbiamo del pari fatto rilevare, che l'uno, e l'altro si accordavano nel principale oggetto del Governo, essendo stati indefessi a tenere la Sicilia ben custodita dalle invasioni dei Turchi, e dei Corsari, e nello interno dagli assassini, e dai ladronecci, nel promuovere il commercio, nel procurare di render magnifiche le Città principali, nel proteggere la letteratura, nel premiare i dotti, nell'introdurre le arti, e soprattutto nell'esigere con sommo rigore l'amministrazione della giustizia. Poco perciò importa al bene dello Stato, che i Governanti siano allegri, o serj, purchè la nazione sia in un florido stato.

(1) *Storia chron. dei Vicerè T. II. P. II. Vol. III. l. III. Capo XII. p. 77. e 78.*

Fu successore del Conte di Castro nel Viceregnato di Sicilia il Principe Filiberto di Savoja cugino del Re Filippo IV. di cui fatto abbiamo memoria nell'antecedente Sezione, come Ammiraglio della flotta Spagnuola, cui fu spedito il Dispaccio Reale ai 25. di Dicembre dell'anno 1622 (1). L'elezione di questo Vicerè fu piuttosto opera della cabala; era egli nella massima riputazione presso il Re Cattolico, e dava ombra al Conte di Olivares, ch' era il primo Ministro nella Corte di Madrid, potendo co' suoi talenti attraversare i consigli, che il Ministro dava al Sovrano, e quindi cercava di allontanarlo. Gli si presentò dunque colla rinunzia del Conte di Castro favorevole l'occasione, proponendolo per Vicerè di Sicilia, e quel Monarca, il quale non accorgevasi del vero fine dell'Olivares, volentieri lo scelse.

Arrivò questo Real Principe in Messina nel mese seguente di Febbrajo, e nel giorno 26. prese nella Cattedrale di quella Città il solito solenne possesso. Dimorò ivi sino al mese di Novembre, cioè intorno a nove mesi, lo che rallegrò estremamente quei cittadini vedendo eseguito il privilegio, che altre volte ottenuto aveano dai Re Filippo II. e Filippo III. per cui si ordinava, che i Vicerè si fermassero diciotto mesi del loro triennio in detta Città, e diciotto nella Capitale. Siccome però temeano, che i Palermitani, quando il Vicerè si portasse nella loro patria, avrebbero fatto ogni sforzo per trattenervelo per sempre, mentre il Principe Filiberto stava dentro le loro mura, fecero un nuovo donativo al Regnante Filippo IV. di cencinquanta mila scudi, e si obbli-

(1) *Reg. del Prot. dell'anno V. Ind. 1621. 1622.*

garono di rifare a proprie spese le muraglie di Messina, per ottenere con nuovo Dispaccio la conferma di questo privilegio, nello che furono appoggiati dal nuovo Vicerè, che ottenne loro quanto bramavano (1).

Mentre fermossi il Principe Filiberto in Messina giunsero le Galee di Malta, le quali vennero a due oggetti; l'uno era per fare il ligio omaggio al nuovo Re Cattolico *Filippo* IV, ch'era da poco succeduto al padre Filippo III., e l'altro per complimentare a nome del Gran Maestro, e della Religione il nuovo Vicerè, e presentare il Falcone, giusta la convenzione fatta dall'Imperadore Carlo V. quando concesse loro le Isole di Malta, e del Gozzo. Gli Ambasciadori spediti a questo fine, eseguirono l'incombenza appoggiata loro, dopo la quale ritornarono a Malta (2).

Le accoglienze che faceano i Messinesi a questo nuovo Vicerè, gli attirarono la di lui benevolenza, e perciò studiandosi di abbellire la loro Città concepì la superba idea di ergervi quel magnifico Teatro adornato di marmi, volgarmente chiamato la *Palizzata*. Era questo situato attorno al loro Porto, e consistea in tanti Palazzi tutti della stessa simetria, e disegno, volendo, che di tratto in tratto vi s'innalzassero delle porte della medesima Architettura, le quali introducessero in varie strade della Città (3). Questa fabbrica nobilitò estremamente la detta Città, e li viaggiatori la riguardavano come una delle maraviglie del Mondo; ma disgraziatamente cadde a' 5.

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum;*
(2) *Ivi.*
(3) *Rosa varie croniche della Libreria Sen.*

di Febbrajo dell' anno 1783. sebbene per le sagge provvidenze date dal nostro Re Ferdinando III. siasi cominciata a rifare forse in miglior disegno da quello in cui era, ma bisognerà qualche tempo prima che possa venire a compimento, stante le ingenti spese, che sono necessarie. Fece anche innalzare un nuovo tempio, che ha titolo di *Madonna della Grazia*.

Dopo la dimora fatta per nove mesi in Messina, il Principe Filiberto si determinò a venire in Palermo, e nel mese di Novembre 1622. partito a' 15. dello stesso fu veduto colle dieci Galee Siciliane al Capo di *Buongerbino*. Appena ne fu avvisato il Senato della Capitale gli spedì sopra una Galea per suo Ambasciadore il Principe di Pantelleria, per ossequiarlo a nome di questo Magistrato, e rallegrarsi del suo prospero arrivo. Ammanite poi altre Triremi, s' imbarcarono il Cardinal Doria Arcivescovo, il Duca di Montalto, ed altri Signori, e andarono ad incontrarlo, ed a menarlo seco sino al Molo, dove si fermò aspettando, che fossero fatti i soliti preparativi per la pubblica entrata. Questa si eseguì nel dì 19. dello stesso mese nel modo, in cui era costume di farsi l'ingresso dei nuovi Vicerè, che abbiamo in altre occasioni descritto. Entrò dunque a cavallo assistito dal Senato, dal Sagro Consiglio, e dalla Nobiltà; passò sotto un superbo arco Trionfale, che gli fu innalzato nel Cassero, venne al Duomo, e fece il solito giuramento, e poi collo stesso accompagnamento si recò al Regio Palazzo (1).

Trovò egli questa Capitale così abbellita per le opere promosse da' suoi predecessori, e da noi rife-

(1) *Auria Cron. dei Vicerè di Sicilia*.

rite, che non ebbe campo di coltivare il suo genio per vie più nobilitarla. Solo sappiamo ch' egli si applicò a formare un quartiere di Soldati, e l'Ospedale per li medesimi, che va sotto il titolo di *S. Giacomo*, che al giudizio degli Architetti è d' una maestosa struttura. Raccontasi ancora ch' egli avea in idea di spianare la Piazza del Regio Palazzo, e di ornarla di Portici per comodo dei mercadanti, e che inoltre volea ampliare la Città dalla parte del Molo, e tagliarvi una bella strada, la quale conduceva fino a *mare dolce*, e che finalmente avesse designato d' introdurre il mare dietro il Castello, per farne una *Cala* per comodo delle Galee (1). Queste fabbriche però da esso ideate, parte delle quali furono susseguentemente adempiute, mentre visse non potè fare eseguire, avendolo la morte rapito, come fra breve diremo.

Quantunque allora sembrasse lontano ogni pericolo d'invasione dei Turchi, essendo la Porta in iscompiglio per le rivoluzioni accadute in Costantinopoli, facea non ostante ombra la flotta, che stavasi preparando nei porti della Morea, nè sapeasi qual destino aver potesse. Il Principe Filiberto sopra questi sospetti cercò di allontanare ogni pericolo, e scrisse al Gran Maestro di Malta, ch' era Antonio di Paola, facendogli presente i suoi timori, e pregandolo a spedire in Palermo le Galee della Religione, sulle quali imbarcandosi egli stesso, e unendovi le Siciliane, pensava di portarsi nei mari dell' Adriatico, d'onde potea venire la flotta Ottomanna, per iscoprire dove quella tendesse. Le stesse istanze fece ancora a Napoli, a Milano, a Firenze, e a Roma, i

(1) *Auria Cron. de' Sig. Vicerè di Sic.*

quali paesi potevano soffrire qualche disagio, affinchè mandassero dei soccorsi in Palermo.

Giunsero le Galee Maltesi le prime nel mese di Luglio 1623, che furono seguite da quelle delle Potenze di sopra accennate. Il Viceré, ch'era esperto Ammiraglio, unendovi le Galee Siciliane, s'imbarcò su di quest'armata, menando seco un Giudice della Gran Corte, ed un Maestro Razionale del Real Patrimonio (1). Ma arrivato in Messina, seppe, che la flotta preparata in Morea erasi ritirata ai Dardanelli, perciò sospese la sua partenza, e solo spedì alcune flottiglie per attaccare i Corsari, le quali ritornarono senza farvi veruna preda (2).

Rimosso ogni pericolo, siccome era vicino il tempo dell'ordinario general Parlamento, prima che spirasse l'anno 1623. si restituì alla Capitale (3), e nel mese di Dicembre istesso ordinò, che si rendessero grazie all'Altissimo per la nascita della Principessa Margherita Maria Caterina, ch'era venuta alla luce agli otto del mese istesso. Volle egli intervenire nella Cattedrale a quest'azione di grazia; e per questo fausto avvenimento liberò uno, ch'era stato condannato alla Galea. Intimò poi per il mese di Maggio del seguente anno 1624. l'Adunanza Parlamentaria stabilendovi il giorno 17. per l'apertura della medesima. Giunto il detto dì, non solo richiese ai Parlamentarj i soliti ordinarj donativi, ma insieme la continuazione di quello di trecento mila scudi, che si era prorogato all'anno 1615. per altri nove anni. Fatte le solite conferenze in capo a

(1) *Rosa diverse Cron. manoscritte*.
(2) *Rosa ivi*.
(3) *Rosa ivi*.

due giorni si presentarono a sua Altezza i tre Capi di Ordine, ed offerirono in nome del Parlamento in primo luogo i soliti trecento mila fiorini, e di poi i donativi per le Fortificazioni, per le Fabbriche de' Regj Palazzi, per conservare i Ponti, per mantenere le Torri, per il soldo della Cavalleria, e per quello dei Ministri del Supremo Consiglio d' Italia, ma per conto dei trecento mila scudi, cioè dei due milioni, e settecento mila pagabili in nove anni, fecero riflettere al detto Vicerè, che avendo egli per sua Prammatica fatti discalare i censi dal dieci al cinque per cento, nel pagare il detto donativo se ne traeva un vantaggio di diecisette mila scudi all' anno, e perciò dimandarono, che questo profitto non passasse nelle mani del Re, ma per lo spazio di anni sei si lasciasse in potere dei Deputati del Regno, per ricattare alcuni capitali venduti per il detto donativo: lochè avendo ottenuto prorogarono per altri sedici anni li trecento mila scudi, con che ciò, che sopravvanzava alle spese dei superiori donativi, si erogasse in estinzione di altri capitali (1). Apposero ancora nell' offerta dei mentovati trecento mila scudi un' altra condizione, vale à dire, che se mai, durando questo donativo, accadesse qualche anno di fame, di guerra, o di peste, che allora si dovesse sospendere il pagamento, ma che il donativo si prorogasse allora a tanti altri anni per quanti non si era pagato. Questo patto fu molto opportuno, imperocchè nel seguente mese di Giugno fu la Sicilia attaccata dalla peste, e soprattutto la Città di Palermo soffrì questo disastro, per cui fu chiuso ogni commerciò così esterno, che interno, che ridusse gli abitanti alla penuria, ed alla povertà.

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

Questa funesta catastrofe è stata da noi diffusamente, e con tutte le minute circostanze descritta nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia (1), a cui ci rimettiamo, e solo in breve avvertiamo, che la pestilenza dapprima fu portata a Trapani da un Galeone, che veniva da Tunisi, e recava alcuni Cristiani, ch'erano stati riscattati dalla schiavitù, che è incerto, se si fosse introdotta nella detta Città, e nelle vicine per colpa dei Senatori Trapanesi, che diedero pratica, e permisero, che si sbarcasse la roba, ch'era impestata, ovvero per quella del Navarra Segretario del Vicerè, che ordinò a nome di Sua Altezza ai medesimi, che lasciassero sbarcare un Tappeto di lana fabbricato in Tunisi per servigio dello stesso Viceregnante, e per conseguenza altra roba, che recò il male nella stessa Città di Trapani, e nei paesi convicini. Che portato questo arnese in Palermo vi entrò con esso il morbo pestilenziale, da cui restò attaccato prima il Navarra, che ne morì, e poi lo stesso Principe Emmanuele di Savoja; che questo Principe prima di esserne invaso diede tutte le possibili provvidenze, perchè non si dilatasse, adoprando i consigli del famoso Alaimo medico; che malgrado tutte queste diligenze, il male facea dei progressi, e ridusse agli estremi il Vicerè istesso; che allora trovandosi la Città nell'ultima desolazione ricorrer volle ai Santi, menando in processione le reliquie dei medesimi, ciò che per la frequenza della gente fece dilatare maggiormente la peste, senza potere arrecare la desiata sanità al detto Principe, che se ne morì a' 3. di Agosto dell'anno medesimo 1624. nella fresca età di soli 36. anni.

(1) *T. II. Vol. II. P. II. l. III. c. XVII. pag. 102. e seg.*

La perdita di questo Viceregnante riuscì sensibile a tutta la Nazione, perchè restava priva di un Governante colmo di vasti talenti, gran Capitano, grande Ammiraglio, di una mente elevata, perito nelle scienze, e nelle arti meccaniche, pieno di umanità, generoso, disinteressato, e adorno di tutte le doti, delle quali dovrebbono esser forniti coloro, che destinati sono al Governo degli Stati, e che avrebbe nelle critiche circostanze, in cui trovavasi il Regno, potuto molto giovare alla felicità di esso, se l' invide Parche non avessero così presto reciso lo stame di questo amabile Principe Reale. Trovandosi egli presso al termine dei suoi giorni raccomandò la Sicilia all' Arcivescovo Cardinal Doria, nelle di cui mani tranquillamente rese l' anima al Creatore.

C A P. II.

Condotta del Cardinal Doria durante la peste. Cessazione della medesima, scuoprimento del corpo di S. Rosalia e feste fatte in Palermo. Passa il Doria a Messina, e perchè? Arrivo del nuovo Vicerè. Sue premure per estinguere affatto la peste, e poi per allontanare i nemici dalla Sicilia, sua malattia, e morte. Elezione del figlio per Presidente, e possesso preso dal medesimo. Parlamento dell' anno 1627, e feste di S. Rosalia. Nuova elezione di Vicerè nella persona del Duca di Alburquerque. Opere da lui progettate per nobilitar Palermo. Feste celebrate per la nascita del primogenito del Re Filippo, attacchi coi Messinesi. Truppe spedite in Italia, e si arma contro i Corsari.

Il Cardinale Giannettino Doria Arcivescovo di Palermo, lasciato per la terza volta Luogotenente del

Regno, incontrava delle grandi difficoltà ad incaricarsi del Governo politico. Era egli un Pastore amante delle sue pecore, ed è degna di commendazione la sua condotta, quando trovandosi nella Città di Termini per prendere i bagni, appena udita la notizia, che la peste era entrata nella Capitale, senza curare la sua salute, nè temere il pericolo, che andava ad incontrare, partì subito per Palermo, per dar soccorso a' suoi amati Palermitani (1). Essendo dunque morto il Principe Emmanuele Filiberto di Savoja, premurato ad assumere la carica di Luogotenente, si negò di prenderne possesso, dapoichè in quelle funeste circostanze la sua carica Pastorale non gli permettea di badare al Governo del Regno. Il Sagro Consiglio lo ritrasse da questo pensiero, facendogli riflettere, che la detta risoluzione avrebbe recato dispiacere al Sovrano, cui certamente sarebbe rincresciuto, che il Regno restasse senza un Governante, e che bisognava aspettare, fino che saputasi la morte del Principe di Savoja se gli disegnasse il nuovo Viceré (2). Si arrese egli a questo consiglio, ed a' 6. dello stesso mese di Agosto prese il possesso di Luogotenente (3).

Prese le redini del Governo per le due vesti, che indossava di Pastore, e di Luogotenente, prima rivolse le sue cure ad assistere agli appestati, e per trovare tutti i possibili modi per far cessare questo micidiale morbo. Ma ciò non ostante tutti i preservativi suggeriti dal medico Alaimo, in vece di cedere andava più imperversando, e dilatandosi, in

(1) *La Rosa diverse Cron. manoscritte*.
(2) *Talamanca Elenco universale*.
(3) *La Rosa ivi*.

guisa che il Governante, ed i Magistrati abbattuti, non sapeano di quale umano mezzo più avvalersi. Non trovando perciò altro asilo, che quello di ricorrere a Dio, ed a' Santi, fu esposta nel Duomo, e poi condotta per la Città l'immagine miracolosa del Crocifisso, che trovavasi nella Cattedrale, e fu anche intimata una processione, nella quale furono menate per le strade le reliquie delle Sante Cristina, e Ninfa, ch'erano allora le protettrici della Città, e per la Vergine Maria, ch'era la principale padrona fu fatto per la prima volta a' 15. di Agosto dall' Arcivescovo, dal Capitano, dal Pretore, e da quattro Senatori il voto, su di cui nel secolo passato si è fatto tanto fracasso tra Ludovico Antonio Muratori, ed alcuni scrittori Siciliani, cioè di spargere il sangue per l'Immacolata Concezione di Maria, avendo ricusato di sottoscriversi due Senatori, ed il Sindaco (1).

Queste pubbliche adunanze per quanto divote, e sante sieno, non debbono mai farsi in tempo di peste. Quando questo male è in un paese, bisogna fuggire il commercio, essendo questo un morbo, che si comunica col fiato, e col tatto, e coloro stessi, che per obbligo sono costretti ad assistere ai malati, e moribondi appestati, bisogna, che lo facciano con molta cautela per non esserne eglino stessi attaccati. Perciò era miglior partito, che i popoli restassero negli angoli delle loro case, che di accrescere il male con frequentare la compagnia. Quindi accadde, che dietro a queste divote unioni la pestilenza prese maggiore accrescimento, e mieteva a migliaja le vite dei cittadini.

(1) *La Rosa Cron. manoscritta nella Libr. del Sen.*

Finalmente, o che la pestilenza avesse fatto il suo corso, o che il Supremo Facitore avesse voluto farla cessare col ritrovamento delle ossa della Verginella Santa Rosalia Palermitana, che divenne perciò la principale padrona di questa Capitale, fu la detta Città nell'anno 1626. liberata da questo flagello. Di questo ritrovamento parlano a lungo gli scrittori Palermitani (1), ed in particolare il Cascini (2). Era fama, che questa Verginella dopo di avere dimorato molto tempo in una grotta della *Quisquina*, feudo di sua casa, se n'era partita per venirsene alla sua patria. Alcune visioni avute da una femina, e da un Saponaro indicavano, che le di lei ossa trovavansi in una caverna del Monte *Ercta*, detto *Pellegrino*, dove terminò la Santa i suoi giorni. Il Cardinal Doria per venire a lume della verità, mandò ivi a farne la scoperta, e vi fu trovato in una grotta un masso di pietra di lambico, dove erano conficcate alcune ossa. Sembrando al detto Porporato, che le visioni non fossero illusorie, e che forse l'Altissimo con questo ritrovamento volesse liberare dalla pestilenza Palermo, e la Sicilia tutta, fece trasportare quel masso nel suo Palazzo Arcivescovale per venire a lume, se quelle ossa erano di S. Rosalia, giusta le rivelazioni avute, e tenne frequenti congressi co' Medici, e con Teologi, con i primi per venire in chiaro, se erano ossa di femina, e con questi per risolvere se fossero di S. Rosalia, e se si dovesse dar culto alle medesime.

Durò questo esame per lo spazio di sette me-

(1) *Rosa Cron. manoscr. Pirri Sic. Sacra not. 1. Eccl. Strio della pestilenza, ed altri.*

(2) *Vita S. Rosaliæ.*

si, e dopo che i periti di medicina attestarono, ch' erano ossa di femina, ed i Teologi, dalle varie memorie, che si aveano di questa Romitella diligentemente esaminate, decisero, che non poteano essere, che le di lei ossa, il Cardinale determinossi ad accordare alle medesime il pubblico culto. Parve che Iddio si fosse compiaciuto per l'intercessione di questa Santa di allontanare il detto flagello, giacchè dal punto, in cui si accordò il culto alle sue sagre ceneri, cominciò a mancare questa pestilenza, morendone solo quattro, o cinque al giorno, quando prima ne morivano delle centinaja (1). Arrivando poi l'anniversario, da che furono ritrovate al Pellegrino le sagre ossa, cioè del mese di Luglio 1625. volle il Cardinale, che si solennizzasse la festa di questo ritrovamento, e fu osservato, che mentre durò questa festività, cioè da' 9. di Giugno, niuno fu attaccato dalla pestilenza (2). Poco tempo dopo ripullulò il male, ma fu osservato, che nel giorno 15. di Luglio, in cui furono ritrovate, cessò interamente, ed allora si aprì il commercio colle altre Città del Regno. Racconta il Serio (3), che passati sette mesi ricomparve, ma senza forza, e durò poco tempo senza apportare gran danno, e dopo pochi mesi disparve.

Durante questa calamità, e mentre governava da Luogotenente il Cardinal Doria, oltre di avere adempiuti i doveri di Pastore, che accennati abbiamo, non trascurò quelli di Governante applicandosi a tener tranquilla la Città. Cercò egli di frenare i

(1) *Serio Istoria Cron. della pestilenza*.
(2) *Cascini Vita S. Rosalia*.
(3) *Della pestilenza*.

delitti, che sono inseparabili dal tempo di pestilenza, in cui i Ministri di giustizia si guardano dal commerciare per non esserne attaccati, i ladri rubano impunemente senza pericolo di esser presi, e gli scostumati, guardando la morte con occhio indifferente, si fanno lecita ogni scostumatezza. Egli adunque animando gli uffiziali a tener nette le Città da ladronecci, e frenando col rigore quei sollevati, che co' suoi avvisi Pastorali non avea potuto atterrire, riparò per quanto potè ai disordini, che suole questo morbo arrecare, per cui acquistossi un nome immortale.

Fu egli costretto, dopo di aver date tutte queste provvidenze, e poichè fu estinta da per tutto l' infezione, a portarsi in Messina. Era il Regno minacciato da sei Galee Bisertane, le quali profittando della confusione, in cui si era per il contagio accaduto, e della lontananza della flotta Siciliana, che l' anno antecedente era stata spedita in soccorso di Genova, recavano alla Sicilia immensi danni. Volendo dunque egli allontanare queste Triremi nemiche, e trovandosi privo di forze, scrisse al Gran Maestro di Malta, affinchè spedisse le Galee della Religione, per fare sloggiare dal Regno quelle di Biserta. Condiscese a questa dimanda quel capo della Religione, e ne spedì cinque, che vennero a Siracusa, dove sentendo il loro Generale, che i nemici erano nei mari di Agosta, volrò le vele verso quel punto, per attaccarle. Ma i Biserrani erano a giorno dell' arrivo delle Galee Maltesi, nè temendole, gli andarono all' incontro per sfidarle; s' incontrarono al Promontorio di *Plemmirio*, e vennero alle mani, ma i Maltesi vi restarono di sotto, come rilevasi dalla Storia di Malta (1).

(1) *Vertot Hist. de Malte T. V. lib. XIV.*

Quantunque il Cardinal Doria si fosse arreso al parere del Sagro Consiglio, accettando la Luogotenenza, non lasciò nondimeno di scrivere pressanti lettere alla Corte di Madrid, mostrando, ch' egli in quelle funeste circostanze non potea reggere a sostenere queste due pesanti cariche, e pregando il Re, affinchè mandasse subito il successore al morto Principe Filiberto di Savoja. Mosso Filippo IV. da queste ragionevoli dimande, si determinò a compiacerlo, ed elesse Antonio Pimentel Marchese di Tavora per Vicerè, cui spedì il Dispaccio fin da' 20. di Maggio 1625. dato in Madrid (1). Or questo eletto Vicerè, o che avesse bisogno del tempo per assettare gli affari della sua casa, e per equipaggiarsi, o che volesse aspettare, che fosse cessata in Sicilia la pestilenza, essendo cosa pericolosa lo andare al Governo di un Regno infetto, tardò un anno a venire, nè arrivò in Palermo, che agli 11. di Giugno dell' anno 1626.

Stavansi allora celebrando le feste da noi sopraccennate per l' invenzione delle ossa di S. Rosalia, e perciò egli lasciò di prender possesso, fino che fossero terminate, e ne fu differita la funzione fino a' 17. dello stesso mese. Allora venuto secondo il consueto con una Galea alla Garita, montò ivi a cavallo, ed assistito dal Senato, dal Baronaggio, e dal Ministero portossi alla Cattedrale, dove fece il solito giuramento, e poi passò alla sua residenza nel Regio Palazzo (2).

Siccome gli stava più d' ogni altra cosa a cuore, che la peste, ch' era già cessata, non più ripul-

(1) *Reg. del Prot. dell' anno IX. Ind. 1624. 1625.*
(2) *Rosa varie croniche della Libreria Sen.*

lulasse, avea menato seco due famosi medici, l'uno era Franeesco Perez Spagnuolo, e l'altro Antonio Gualtieri Napolitano, acciò consultando cogli altri professori di medicina, ch'erano in Palermo, trovassero i modi da estinguere ogni reliquia della infezione. Col consiglio di costoro prima di ogni altra cosa promulgò un severissimo bando contro coloro, che comunicassero con quelli, su' quali cadea qualche sospetto, e che trovandosi di essere stati attaccati dal contagio, non costasse, che fossero interamente guariti, o che facessero uso delle loro robe; di poi ordinò lo spurgo di tutti gli ospedali, e di tutte le case, dove erano stati appestati, che fu fatto giusta le regole, brugiando le robe, delle quali si dubitava, che potessero essere infette, o capaci d'infettarsi, e racconiasi, che mille, e più case subirono questo esame (1).

Trovò egli in prigione fatto carcerare dal Cardinal Doria un medico chiamato Demetrio, di Nazione Greca. Costui raccontano i nostri Storici, dacchè entrò la peste in Sicilia l'anno 1622. si portò in Palermo, e siccome era peritissimo nell'arte sua, coi rimedj, che adoprava, ne guarì moltissimi, e ne trasse considerabili lucri. Ma a misura, che scemava la pestilenza gli mancavano li proventi. Concepì perciò l'ardito, e colpevole disegno di fare rinascere questo male, e dando ad intendere, ch'egli avea certi suffumigj, coi quali coloro che l'adopravano non aveano più pericolo di essere attaccati dal contagio, trasse molti nell'inganno, i quali non curavano di spendere il denaro, sperando, con quel rimedio, ch'egli vendea a carissimo prezzo, di libe-

(1) *Cascini acta S. Rosaliae §. XIII.*

rarsi da ogni periglio. Costoro però lungi dal precaversi con quelle fumigazioni dal contagio, ne erano attaccati, e nasceano loro delle ghianducce, e se ne morivano. Da questa frode credesi, che sia accaduto, che in certi luoghi, o case sia la pestilenza di tratto in tratto rinata. Scopertasi la sorgente di questo rinascimento, il Cardinal Doria, ch'era alla testa degli affari, ordinò, che fosse posto in arresto, e se gli compilasse il processo; costui però ebbe modo di scappare, ma scoperto mentre fuggiva, fu tenuto più fortemente in ceppi (1). Giunse questo Vicerè mentre stavasi facendo l'esame di detti suffumigj, che furono trovati pestilenti al Tribunale di Giovan Battista Castiglia, ch'era il Giudice. Volle dunque il Marchese di Tavora, che al detto Giudice, ed al Protomedico della Città si accoppiassero i due medici, ch'egli condotti avea seco per esaminare e decidere insieme questa causa, i quali formarono il giudizio, che i detti suffumigj erano pestiferi, e poichè il Demetrio fu convinto, fu dal Giudice eletto condannato alla forca; qual sentenza fu eseguita nel mese di Novembre dello stesso anno 1626.

Essendosi fatta la pace di *Mansene* fra il Re di Francia, e quello di Spagna in detto anno (2), i Genovesi, ch'erano col Re Cattolico, vi furono compresi, e perciò non ebbero più bisogno delle nostre Galee, le quali perciò se ne ritornarono nei nostri porti. Batteano tuttavia i nostri mari le Galee di Biserta, che per mancanza di forze non si erano potute fare allontanare. Venuta la nostra flotta, il

(1) *Cascini acta S. Rosaliae §. XIII.*
(2) *Muratori Annali d' Italia all' anno 1626.*

Vicerè Marchese di Tavora; così per assicurare il commercio, come per vendicare l'affronto fatto alla flottiglia Maltese al Promontorio di *Plemmirio*, diede ordine al Marchese del Viso Generale delle dette Galee di Sicilia, che navigasse per il Mediterraneo per dar la caccia alle Triremi di Biserta, e batterle. Poichè poi questa impresa sembrava agevole, stante la superiorità delle forze Siciliane, così molti Cavalieri si animarono a fare questa campagna, e fra questi ancora vi fu uno dei figliuoli del Vicerè istesso. Restarono però delusi, avvegnachè non ebbero la sorte d'incontrare i Bisertani, i quali forse sentendo l'arrivo della flotta Siciliana se ne fuggirono in Levante, e perciò i nostri se ne tornarono (1).

Se riuscì a questo saggio Viceregnante di allontanare dalla Sicilia, e da se stesso il pericolo di essere attaccati dal contagio, non potè egli stesso non di meno fuggire dalle fauci dell'inesorabile morte. Nell'entrare dell'anno 1627. cadde egli infermo, e volendo respirare un'aria migliore andò a dimorare a Monreale quattro miglia distante dalla Capitale. Ma contro ogni credere, quest'aria, per cui sperava di rimettersi in salute, gli fu più nociva di quella di Palermo, e lo fece peggiorare, e per conseguenza dovette ritornarsene, ed essendosi il morbo aggravato di giorno in giorno a' 28. di Marzo dell'anno suddetto se ne morì, lasciando scorucciati i Siciliani, che da' buoni principj del di lui governo prognosticavano di dover essere felici.

Per non lasciare però la Sicilia senza un Governante, prima di render lo spirito al Creatore sottoscrisse un Dispaccio, per cui interinamente lascia-

(1) *Auria Cron. dei Vicerè di Sicilia*.

va per Presidente del Regno il Conte di Villada suo primogenito, lo stesso giorno in cui morì (1). Questa tale elezione non fu al gusto dei più savj, che non credeano, che un Governo tanto geloso dovesse affidarsi ad un giovane, che non avea compiti gli anni ventisei, molto più, ch'eravi in Palermo il Cardinal Doria, che avea con tanto applauso ben tre volte retto il Regno. Dubitandosi d'incontrare qualche ostacolo, appena morto il padre, fu consigliato questo primogenito del defunto Vicerè a non indugiare a prender possesso, e la stessa notte scese dal Palazzo alla Cattedrale alle ore sette per prenderlo, e fare il solito giuramento, e così mettersi in grado di prender le redini del governo; trovò però le porte chiuse, ed i Sagrestani ricusarono di aprirle per ordine, che fu creduto dato dal Cardinal Doria. Ma non si scoraggì, e ritornato al Palazzo, lo prese nella Chiesa di S. Pietro, ch'è la Cappella dei Viceregnanti. Nel dì seguente però 24. Marzo si accommodarono le vertenze, e fu riconosciuto, e salutato come Presidente del Regno.

Nel brevissimo spazio, che durò nel Governo questo Cavaliere, niente altro accadde, che debba racccontarsi, salvo il Parlamento triennale ordinario tenuto nel mese di Luglio in quest'istesso anno, e la festa solenne celebrata in onore di S. Rosalia, che fu dichiarata liberatrice, e singolare padrona della Città. Nell' Assemblea Parlamentaria non furono richiesti, che i soliti ordinarj donativi, che a'21. del detto mese furono senza difficoltà accordati dagli Ordini dello Stato, una co' consueti regali allo stesso Presidente del Regno, al suo Cameriere, ed a'suoi

(1) *Reg. del Prot.*

Uffiziali, che costumavasi di dare, e che noi per non tediare i nostri leggitori ci astenghiamo di mentovare, e presso il Canonico Mongitore riscontrar si possono (1). Le feste poi in onore della Santa Romitella furono celebrate coll'ultima magnificenza; furono destinati molti giorni di giojs, e a' 14. poi di Luglio, ch'era la vigilia del giorno consegrato al ritrovamento delle sue ossa, vi fu una solenne processione, dove intervenne questo Presidente del Regno una col Sagro Consiglio, il Cardinal Arcivescovo, il Clero secolare, e regolare, e tutti i Magistrati fino al Duomo, dove fu cantato da diversi cori di musici il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, per aver liberata la Città, ed il Regno dal fiero contagio, e si udirono rimbombare tutti i bronzi del Castello, e de' Bastioni. La sera di poi, secondo il costume di allora, girò per la Città, ch'era tutta illuminata a giorno, la solenne cavalcata della Nobiltà (2).

Approvò il Re Filippo IV. la nuova elezione del Marchese di Tavora. Trovandolo non ostante troppo giovane, non istimò di affidargli il geloso Governo della Sicilia, e perciò elesse per Viceré Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque cui spedì il Dispaccio da Madrid a' 30. di Maggio dello stesso anno 1627. (2). Trovavasi questo Cavaliere in Roma ambasciadore dello stesso Re Cattolico presso Urbano VIII. Sommo Pontefice, e perciò per la vicinanza non dovette molto indugiare a venire in questo Regno. In fatti nel mese di Set-

(1) *Parl. di Sic. T. I.*

(2) *La Rosa Cron. manoscritta nella Libr. del Sen.*

(3) *Reg. del Prot. dell'anno XI. Ind. 1627. 1628.*

tembre venne in Messina, dove fece registrare il suo Dispaccio (1), d'onde partito s'indirizzò per la Capitale nel seguente mese di Novembre accompagnato da sette Galee, e da un Barcone, dove era riposto il suo equipaggio. Arrivò in Palermo con sole quattro Galee. Siccome la barca di trasporto era pesante, ed i venti erano mancati, bisognò far uso delle altre tre Galee per rimorchiarla. Giunse egli ai 15. dello stesso mese, e sbarcò sul tardi al Molo, dove trovò il Cardinal Doria, che facendolo montare sopra una delle sue carozze, il condusse al suo Palazzo Arcivescovale. La Viceregina sua moglie fu servita dalla Principessa di Villafiorita, e dalla di lei Nuora la Duchessa di Misilmeri, e venne parimenti all'Arcivescovado.

S'intrattennero il Vicerè, e la Viceregina nella casa del Cardinale fino agli 8. dello stesso mese per dar tempo a farsi i necessarj preparativi per l'entrata pubblica, che non credendosi così sollecita la loro venuta, non erano ancor lesti. Essendo in detto giorno ogni cosa pronta, ritornarono al Molo, e rimbarcatisi accostarono al Ponte della Garita, dove ritrovarono il Senato, la Nobiltà, ed il Ministero per riceverli. Il Vicerè assistito da tutto questo accompagnamento, montò, secondo il consueto, a cavallo, e fece la pubblica entrata, passando sotto un nobile arco Trionfale, in cui eranvi molte iscrizioni allusive alla nobil famiglia la Cueva, ed andò alla Cattedrale, dove fatto il solito giuramento, rimontò a cavallo, e colla stessa compagnia andò al Regio Palazzo, dove era già arrivata la Viceregina colla sua propria carozza assistita dalle principali Dame, altre delle

(1) *Reg. del Prot. dell'anno XI. Ind. 1627. 1628.*

quali nello stesso di lei cocchio, ed altre seguendo con altre carozze la corteggiarono fino alla sua Regia abitazione (1). Il tempo, in cui resse la Sicilia questo Viceregnante, fu più presto impiegato nelle controversie fra i Palermitani, ed i Messinesi per la residenza del Governante, che in affari di guerra. Mostrò egli da che venne in Palermo una certa particolare affezione per questa Città, ed una premura per nobilitarla da vantaggio. Vi si mantenne per tutto il tempo in cui resse il Regno: cioè negli anni 1628. 1629. 1630. senza farsi carico del privilegio ottenuto dai Messinesi, per cui si ordinava, che il Vicerè nel triennio del suo Governo dovesse risedere diciotto mesi presso di loro.

Fra le fabbriche utili, ch'egli procurò, una fu la Porta della Doganella presso il Molo piccolo, ch'è detto la *Cala*, per cui rendeasi agevole il passaggio di tutte le mercanzie in Città, e poi trasportarsi nella Dogana grande. Utile opera fu ancora l'edifizio del Lazzaretto, ch'è al di là del Molo, e presso il luogo detto l'*Acqua Santa*, appunto per comodo di coloro, che vengono da' porti sospetti, e far devono la contumacia. La fabbrica anche dei Magazzini di frumento vicino al Molo, e presso alla Chiesa della *Consolazione* per farsene il caricatore del Senato, il compimento dato all'Arsenale delle Galee, cominciato nel tempo, che fu Vicerè il Conte di Castro, furono anche imprese del pari utili. Fra le piacevoli poi idee, deve sopra ogni cosa da noi rammentarsi la magnifica, spaziosa, e deliziosissima strada lunga quattro miglia, che da Palermo a linea diretta conduce a Monreale, che questo Vicerè

(1) *La Rosa Cron. manoscritta nella Libr. del Sen.*

idiò da se, e fu eseguita l'anno 1630. adornata di vaghissime fonti, ed alti pioppi per impedire colla loro ombra i raggi Solari, che all'età nostra, quasi sino alla metà della strada, sono stati spiantati da coloro, che vi hanno fabbricate delle case per respirarvi un'aria più libera, nelle quali opere fu agevolato dal Senato, e principalmente dal Pretore Mario Gambacorta Marchese della Motta, che mostrossi molto interessato a render più magnifica la Patria, come ne fa fede il Baronio (1), che gli dedicò la sua aurea opera. Furono anche, durante il Viceregnato suddetto, fatte due famose statue di bronzo, l'una di Carlo V., e l'altra di Filippo IV., ch'erano destinate per adornare la Piazza Vigliena, ma poi ebbero altro sito, dove al presente stanno, cioè quella dell'Augusto Carlo al Piano detto dei *Bologni*, e quella di Filippo nella Piazza del Regio Palazzo, come si avvertirà a suo tempo.

Il detto Re Cattolico Filippo IV. ebbe il piacere l'anno 1629. di avere un maschio, che gli nacque a' 17. Ottobre. Essendo arrivata questa felice notizia al detto Vicerè, ordinò, che così nella Capitale, che per tutte le Città, e Terre del Regno si celebrassero delle pubbliche feste per la nascita di questo Principe. Nella Città di Palermo si cominciò a' 10. di Dicembre dal render le grazie all'Altissimo nella Cattedrale per questo avvenimento, cantandosi l'Inno Ambrosiano, e la Messa, dove intervennero il Vicerè colla moglie, il Senato, il Magistrato, e la Nobiltà. Nel giorno seguente poi, essendosi fatta la solita solenne cavalcata, a cui intervenne questo Viceregnante, montando un bel destriero, accompa-

(1) *De Majestate Urbis Panhormi.*

gnato alla destra da Diego Aragona Duca di Terranova, ed alla sinistra dal Pretore mentovato Marchese della Motta, fu trovata la Città illuminata a giorno. Continuarono le feste nei giorni seguenti con giostre, torneamenti, ed altri giuochi, che tennero in brio il popolo, dei quali l'anno seguente ne fu data alle stampe per ordine del Senato una distinta relazione (1), nel quale anno fu poi aperta la strada da noi rammentata, che guida direttamente fino a Monreale, come costa dalla iscrizione, che rinviensi nella lapide marmorea apposta alla maggiore delle fontane, e da noi rapportata nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè (2).

Rincrescea a' Messinesi la preferenza, che il Duca di Alburquerque dava a Palermo, impegnandosi a renderla sempre più ragguardevole, e facendone la sua ordinaria dimora, e vedendo non curato il loro privilegio, di avere cioè il Vicerè dentro le loro mura la metà del triennale Governo, e che i loro ricorsi per l'esecuzione del medesimo a nulla giovarono, immaginarono un progetto, che se riusciva, si sarebbono per sempre liberati dalla soggezione di Palermo. Proposero perciò a Filippo IV., che dividesse il Regno in due Provincie, a ciascheduna delle quali accordasse il proprio Vicerè, l'una in cui fosse capo Palermo, e l'altra, la di cui capitale fosse Messina; rappresentando, che in questo modo il Regno sarebbe stato meglio difeso, e che così sarebbono cessate tutte le dissensioni, e rivalità fra queste due emole Città, e per render più

(1) *Rosa varie croniche della Libreria Sen., Auria, Talamanca, Aprile, Longo nelle loro Storie.*

(2) *T. II. p. II. V. III. cap. XIX. p. 126.*

grata questa dimanda al Re Cattolico, venne accompagnata dalla offerta di un milione, se l'ottenevano (1). Furono destinati per fare questa richiesta, ed offerire la detta somma alcuni Ambasciadori, e tra questi Pietro Piccolo, uomo eloquentissimo fra quei Cittadini.

L'offerta di un milione di scudi era un incentivo fortissimo al bisogno del Re Cattolico, il quale trovavasi fin dall'anno 1628. impegnato in una dispendiosissima guerra, per impedire, che il Duca di Nevers, stante la morte imminente, da cui era minacciato Vincenzo Gonzaga ultimo Duca, non s' impossessasse del Ducato di Milano, ed inoltre avea per nemici i Veneziani, e gli Olandesi, che si erano già sottratti dalla di lui ubbidienza, e cercavano di rapirgli il Belgio. Il Papa ancora Urbano VIII., cui non piacea, ch' egli s' ingrandisse in Italia, più presto favoriva i di lui nemici. Ma soprattutto trovavasi coll' erario vuoto per la perdita di venti Galeoni carichi di ori, e di argenti, che recavano dall' America, dei quali si erano insignoriti gli Olandesi all' Isola della *Cuba*, i quali con questo bottino, resi assai ricchi, divennero più formidabili alla Spagna. Era perciò cosa agevole, che alla vista di questo dono, che impinguava l' Erario desolato, il Re, ed i di lui Ministri non si lasciassero sedurre, ed accordassero la richiesta grazia, che sarebbe stata nociva alla tranquillità della Sicilia.

Penetrarono i Deputati del Regno, ed il Senato di Palermo la ferita, che i Messinesi tentavano di fare alla Capitale, e al Regno tutto, e le tristi

(1) *Longo in Chr. apud Maurolycum*, *Caruso*, *Aprile*, *Auria*, *e tutti gli altri Storici Siciliani*.

conseguenze, che ne sarebbono risultate, se la Corte di Madrid accordava loro sì fatta dimanda; e perciò fecero tosto stendere in lingua Spagnuola un memoriale ragionato, che poi fu tradotto in italiano dal Paruta Segretario del Magistrato della Capitale, in cui faceano rilevare i grandi inconvenienti, che sarebbono nati, se si accordava la proposta separazione, e si facea chiaramente vedere, che Messina non era in istato, nè di pagare il milione esibito, nè di soggiacere alle spese necessarie per mantenersi nella loro Città la Corte Viceregia. Fu eletto il nobil uomo Mariano Valguarnera uomo dotto, ed eloquente per portarsi a Madrid. La rappresentanza del Senato, e dei Deputati capitò nelle mani dei Messinesi, che non lasciarono di confutarla, come può osservarsi presso il Reina (1). Il Vicerè avea appoggiate le istanze del Senato di Palermo, e dei Deputati.

L'arrivo dell' Abate Valguarnera fece aprire gli occhi ai Ministri della Corte di Madrid, e sebbene i Messinesi, ch' erano stati ivi spediti come Ambasciadori, avessero fatto tutti gli sforzi possibili per dileguare le fortissime difficoltà, che apportava questo letterato Palermitano, non fu loro possibile d'indurli ad accordare quanto domandavano. Parve a quei Consiglieri, che codesto non era un affare di risolversi su due piedi, e che bisognava sentire il voto della Nazione, e fu perciò rimessa la risoluzione, inteso prima il Parlamento, che dovea tenersi in Palermo. Questo era stato già intimato dal Duca di Alburquerque pel mese di Maggio dello stesso anno 1630.

(1) *Ragioni apologetiche del Senato di Messina contro il memoriale dei Deputati del Regno di Sic. e del Senato di Palermo.*

nella di cui apertura furono fatti presenti agli Ordini dello Stato le angustie, nelle quali il Re si trovava per la guerra, che sostenea in Lombardía, ed in occasione della nascita del suo primogenito, per cui si erano celebrate le feste per tutto il Regno, e il maritaggio imminente di sua Sorella l'Infante D. Maria Anna con Ferdinando III. Re di Boemia, nei quali casi, secondo i Capitoli del Regno, soleano domandarsi dei graziosi donativi straordinarj dalla Nazione, e fu richiesto, che facessero una offerta generosa per queste cagioni al Sovrano. Degli affari dei Messinesi, non essendo venute le risoluzioni della Corte, non fu fatto allora verun motto. I Parlamentarj, fatte le consuete sessioni, risolsero di fare la solita offerta al Re dei 300. mila fiorini, di prorogare i soliti donativi straordinarj, che abbiamo in ogni Parlamento mentovati, ed anche quelli della macina per altri anni dieci, e cencinquanta mila scudi per la nascita del Principino, ed il maritaggio della Principessa (1).

Non era appena terminato questo straordinario Parlamento, che giunsero gli ordini della Corte per tenersene uno straordinario, e determinare ciò, che fosse conveniente di fare intorno alla divisione del Regno proposta da' Messinesi. Non tardò il Vicerè ad eseguire questo comando, avendolo convocato per li 6. di Novembre dello stesso anno. Nell'apertura che fu fatta al Regio Palazzo fece presente la pretensione de' Messinesi, e le difficoltà proposte dai Deputati del Regno, e dal Senato di Palermo per dimostrarne l'irragionevolezza. Lesse poi la lettera del Re Cattolico, che generosamente avea ricusa-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

to il donativo offerto da' Messinesi, e che avea rimesso questo affare al giudizio del Parlamento, trovandosi sempre disposto a non alterare la forma del Governo stabilita in Sicilia, tostochè gli Ordini dello Stato si determinassero a soccorrerlo nelle urgenze, nelle quali trovavasi per le guerre di sopra accennate. Fatta riflessione alla proposizione del Vicerè a' 9. dello stesso mese fu risposto, che la Nazione offeriva per le necessità, nelle quali si trovava il Monarca, un dono straordinario di trecento mila scudi a nome del Regno, ed il Senato di Palermo ne esibì altri dugento mila, ma sotto due condizioni, cioè, che si chiudesse per sempre ai Messinesi la strada di poter mai più pretendere la progettata divisione, nè in qualunque caso, nè per qualunque urgenza potesse mettersi sul tappeto la proposizione di due Viceregnati; ed in secondo luogo, che il privilegio da loro vantato della residenza di diciotto mesi dei Vicerè nella loro Città fosse sempre inteso nella forma, come fu dal Re Filippo II. accordato, cioè quando tale residenza non si opponesse al servigio del Sovrano, e al bene del pubblico, e che perciò restasse nell'arbitrio dei Viceregnanti l'osservanza del medesimo, nè potesse il Sovrano intorno a ciò accordare altro privilegio, che alterasse le condizioni apposte in quello dell' Avolo di Sua Maestà.

Dichiararono inoltre, che non osservate le due condizioni non s' intendessero fatti i detti donativi del Parlamento, come del Senato, e che se mai in avvenire si contravvenisse ad alcuna delle due riserve fatte, allora potessero i Deputati del Regno per li trecento mila scudi, e per li dugento mila il Senato Palermitano, ripetere dall' Erario Regio il donativo fino allora sborsato co' frutti corsi fino a quel

punto; come se fosse denaro dato a cambio, e ritenerarsene sopra le tande dovute al Monarca. Fu destinato il capo del Braccio Militare, ch'era il Duca di Terranuova per Ambasciadore del Parlamento alla Corte di Madrid, per recarle questa offerta colle prescritte condizioni, il quale subito partì, e portatosi in Spagna fece la mentovata esibizione, che fu accettata, quantunque non vi sia Dispaccio fatto allora in questa occasione.

L'essersi contentata la Corte di cinquecento mila scudi, e ricusata la doppia offerta di un milione fatta da' Messinesi, fa chiaro vedere, che i Ministri di essa rilevarono, quanto fosse per essere pregiudizievole alla Corona, ed allo Stato la partizione in due Viceregnati, e che finsero di porger allora orecchio alla dimanda dei Messinesi per atterrire gli altri, ed in particolare i Palermitani, ed indurli nelli bisogni a dare dei soccorsi considerevoli, purchè non si accordasse a Messina la desiderata divisione. Forse questo fu anche il motivo, per cui si desse avviso, che il Monarca restava contento di quanto risoluto avea il Parlamento, che poi dopo sette anni fu confermato, dopo che furono fatti nuovi straordinarj donativi.

Continuava la guerra in Lombardia per il Ducato di Milano, perciò il Re avendo bisogno di truppe ordinò, che se ne spedissero da Napoli, e dalla Sicilia in rinforzo delle armate. Fu dunque nello stesso anno 1630. spedita la terza parte dei fanti, ch'erano nel Regno, comandata dal Marchese della Rocca della famiglia Valdina, e dal Barone di Milocca Francesco Parisi: furono anche mandati de' viveri per l'armata Spagnuola a Milano (1).

(1) *Auria Cron. de' sig. Vicerè di Sic.*

Queste soldatesche però in capo a poco tornarono, nè ebber tempo di mostrare il loro coraggio. La morte del Duca di Savoja, la pace fatta fra il Re di Spagna, e di Boemia colla Francia, la guerra intimata da Gustavo Ridolfo Re di Svezia all' Augusto Ferdinando II. fecero cessare gli strepiti marziali nell' Italia (1).

La Sicilia però sebbene fosse tranquilla nel suo interno, era non di meno tribolata per mare. Le Galeotte di Biserta non lasciavano d' inquietare i viandanti per i nostri mari. Perciò il Duca di Alburquerque, prima di terminare il secondo triennio del suo Viceregnato, volle anche dare qualche riparo alla sicurezza della Sicilia per mare ancora, e pregò Antonio di Paola Gran Maestro, acciò spedisse in Messina le sue Galee, le quali unite alle Siciliane dessero la caccia a detti Mori. Aderì il di Paola alle premure del Duca, e fatti imbarcare i più giovani, e coraggiosi Cavalieri sulle Galee, le spedì in detta Città nel principio dell' anno 1631. E' un danno per noi, che i nostri Scrittori non abbiano rammentato questa spedizione, che viene solamente rapportata dal Vertot (2), non sapendosi qual buono effetto abbia avuto.

(1) *Muratori Annali d' Italia all' anno 1630.*
(2) *Hist. de Malta livre IX.*

CAP. III.

Partenza del Duca di Alburquerque, elezione, e possesso del Duca di Alcalà, che cura in primo luogo di liberare la Sicilia dai pirati. Parlamento ordinario tenuto in Palermo l'anno 1633. Rigore da lui usato contro i delinquenti particolarmente in Messina: ritorna in Palermo, dove tiene l anno 1635. un Parlamento, e poi parte per andare al Governo interino di Milano, lasciando il Duca di Montalto per Presidente del Regno. Parlamento tenuto da questo Governante. Attacchi contro la Religione di Malta sopiti dal Presidente. Nuovo straordinario Parlamento, in cui si domandano due milioni per la guerra pertinace, ch' era in Italia, e mezzi per soddisfarli. Elezione, ed arrivo del nuovo Vicerè Conte di Assumar, il quale tiene un Parlamento, e parte lasciando il Doria per Luogotenente. Ritorna in capo a poco, e fa delle Prammatiche utili. Sua partenza dalla Sicilia. Governo del Corsetto, e sue azioni: spettacolo pubblico dato dagl' Inquisitori.

Avendo il Duca di Alburquerque terminato il secondo triennio del suo Viceregnato, gli fu dato per successore in quest' onorifica carica Ferdinando Afan de Ribera Duca di Alcalà, cui fu spedito il Dispaccio segnato dal Re in Caracca sotto gli 11. di Maggio 1632. (1). Arrivò egli in Messina nel mese di Luglio del detto anno, non in Ottobre, come scrisse il Longo (2), dove fece registrare la Carta

(1) *Reg. del Prot. dell'anno XV. Ind. 1632. 1633.*
(2) *Chr. apud Maurolycum.*

Reale suddetta. Si trattenne in detta Città fino al mese di Novembre, e volendo portarsi nella Capitale, ne partì a' 15. di detto mese, e giunse dopo tre giorni all' *Aspra*, ch' è lungi intorno a dieci miglia da Palermo. Saputosi il di lui arrivo, il Senato di questa Città spedì tosto quattro Ambasciadori in quel lido, due per rallegrarsi col detto Vicerè, li quali furono il Principe della Cattolica, e D. Giuseppe Bosco, e due per fare lo stesso complimento alla Viceregina, cioè il Marchese della Rocca, e D. Mariano Alliata. Fu fissato il giorno del possesso, per farsi li dovuti preparativi, per li 28. dello stesso mese, nel qual giorno entrò a cavallo, avendo alla destra il Duca di Montalto suo genero, ed alla sinistra il Pretore Principe di Carini, e coll' accompagnamento del Senato, del Ministero, e della Nobiltà, recossi prima alla Cattedrale, per farvi il consueto giuramento, e poi al Regio Palazzo, dove trovò già arrivata la Viceregina, che vi si era trasportata in un cocchio in compagnia della moglie del Pretore, e di sua figlia la Duchessa di Montalto con altre Dame.

Tuttocchè avesse egli trovata la Sicilia tranquilla nel suo interno pel saggio Governo del suo antecessore, era non ostante intimorito per le scorrerie, che si faceano ne' suoi mari, e per il pericolo di essere la Sicilia invasa da' Turchi. Cinque Galee di Barberìa aveano recati considerabili danni nella costa di Mezzogiorno, ed era fama, ch' erano partite per Levante per unirsi all' armata Turca, il di cui destino era ignoto, nè sapeasi, se fosse quello d' invadere la Sicilia. Temendo dunque questo Vicerè, che le dette Galee nella ventura primavera non tornassero ad inquietare i nostri mari, e soprattutto, che

non arrivasse con esse l'armata Turca per farvi qualche considerabile impresa, non indugiò punto a darvi i necessarj ripari, per tener netti i mari Siciliani, e per difendere il Regno da ogni insulto dei Turchi. Trattenutosi adunque poco tempo nella Capitale, nell'entrare dell'anno 1633. partissene, e ritornò colle Galee Siciliane a Messina, ch'era la Città la più esposta. Ivi chiamò le flottiglie Regie, che si trovavano in Italia, e pregò il Gran Maestro di Malta, affinchè spedisse le sue Galee per spiare gli andamenti della flotta Turca, ed invigilare alla sicurezza, non meno della Sicilia, che di Malta ancora. Erano già unite in quel porto tutte queste forze, quando si seppe per certo, che le mire dell'armata Turca erano dirette altrove. Rimosso adunque ogni pericolo, diede congedo il Duca di Alcalà alla Squadra Regia, ed ai Maltesi, ed egli colle Triremi Siciliane ritornossene alla Capitale.

Cadeva già in detto anno il tempo del triennale ordinario Parlamento, ed essendo il Regno libero da' pericoli, questo Vicerè il convocò pel mese di Luglio nella stessa Capitale. Fece egli considerare nell'apertura, che si fece nel Regio Palazzo, agli Ordini dello Stato, che quantunque la guerra si fosse allontanata dall'Italia, era non ostante nel cuore della Germania fra l'Augusto Ferdinando, e Gustavo Re di Svezia, e pur non di meno il Re Filippo vi era interessato, dovendo sostenere il detto Augusto, con cui avea diversi legami di sangue, e perciò oltre la truppa, che avea spedita da Milano il Duca di Feria Governadore di quel Ducato, era stato costretto di soccorrerlo da Madrid con denari, per cui era divenuto esausto il Regio Erario. Sperando dunque di essere ajutato dagli amati suoi Si-

ciliani, richiese per suo mezzo, oltre i soliti donativi, che in ogni Parlamento ordinario gli offerivano, una contribuzione straordinaria, per supplire a quest' ingenti spese, promettendo, se lo assistevano, che avrebbe deciso le controversie fra i Messinesi, ed i Palermitani, intorno alla partizione del Regno in due Provincie con due diversi Vicerè, purchè si moderassero le condizioni apposte nell' offerta fatta dei seicento mila scudi nell' antecedente Assemblea Parlamentaria, contentandosi, che il detto donativo si pagasse in moneta Castigliana, e che se gli offerissero ora altri dugento cinquanta mila scudi per le presenti urgenze di questa guerra, che abbisognavano al Monarca Cattolico (1).

La detta proposta fatta dal Duca di Alcalà, giusta le istruzioni avute dalla Corte di Madrid, fece chiaro vedere l'arte politica dei Ministri Spagnuoli, che quantunque avessero cominciato a percepire i frutti dei cinquecento mila scudi offerti nel Parlamento dell' anno 1630. pur teneano sempre sospesa la mano del Sovrano intorno alla divisione del Regno in due Viceregnati, ch' era il pomo della discordia fra i Messinesi, ed i Palermitani, e ciò per trarre sempre nuovi donativi, facendo temere a questi, ed a' Deputati del Regno, che altrimenti Filippo avrebbe approvato il progetto fatto da' Messinesi, che gli offerivano un milione, ch' era certamente ideale, come il Valguarnera a Madrid avea dimostrato, non essendo Messina col suo distretto in istato di somministrarlo.

Nulla ostante l' impossibilità, in cui erano i Messinesi di pagare l' offerto milione, e lo sconvol-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

gimento; in cui sarebbe stato il Regno; se si accordava la loro dimanda, i Parlamentarj paventavano; che la Corte di Madrid nella indigenza, in cui si trovava, e sulla lusinga, che Messina gli avrebbe potuto pagare l'offerto milione, non dasse questo passo falso, e nocivo alla Corona, ed allo Stato, nelle sessioni, che fecero fra di loro, cercarono di moderare le condizioni apposte nell'offerta del Parlamento del 1630., e rispondendo al Duca di Alcalà, oltre di aver confermati tutti i donativi ordinarj, che si sono rammentati ne' scorsi Parlamenti, per conto alle condizioni apposte nell'offerta dei cinquecento mila scudi fatta l'anno mentovato 1630, dissero, ch' eran contenti, che le dette condizioni restassero nell'arbitrio del Re, e che S. M. prima di accordar loro alcuna delle grazie, si compiacesse di farne intesa la Deputazione del Regno, ch' esaminato avrebbe, se la richiesta grazia alterava la forma del Governo presente. Tolsero anche l'altra condizione, che nel caso, che il Monarca accordava un distinto Vicerè a' Messinesi, fosse l'Erario Regio costretto a restituire quanto avea fino allora percepito co' frutti cambiali, contentandosi, che questa restituzione si facesse, salvandosi gl' interessi, che il Regno sofferti avea (1).

Restava il punto del pagamento da farsi in moneta Castigliana. Questa parve una novità, che poteva esser nocevole allo Stato, perciò non vollero punto consentirvi, e si contentarono piuttosto, stante l'indigenza, in cui era il Re, di pagargli li richiesti cencinquanta mila scudi, in moneta però Siciliana. Questa risposta fu data al Vicerè a' 16. del

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. 1.*

lo stesso mese di Giugno, cui fu fatto il solito dono di cinque mila fiorini, come anche il di lui Cameriere maggiore, e gli Uffiziali del Parlamento ebbero i consueti regali (1).

Non vi fu Viceregnante più rigoroso del Duca di Alcalà. Era egli indefesso nello invigilare sopra la condotta dei Magistrati, volendo, che adoprassero la più severa giustizia, e castigandoli, se punto mancavano al loro dovere. Perciò sotto il di lui breve Viceregnato si videro le strade della Sicilia sgombre di ladri, e le Città, e Terre spurgate dagli uomini facinorosi, che le molestavano. E' memorando il sollecito castigo con cui, dispensando al solito rito, punì quella scellerata donna, che propinava il veleno. Questa empia, che chiamavasi *Epifania*, manipolava un' acqua velenosa, ch' era limpida, e di ottimo sapore, che a carissimo prezzo vendea a coloro, che voleano disfarsi di qualche loro nemico, nè dava alcun segno di veleno. Quest' acqua, che fu detta *Tofania* dal di lei nome Siciliano corrotto, recava la morte più presto, o più tardi a misura della quantità, che si propinava a colui, che volevasi far morire. Scopertosi questo veleno, e colei, che lo faceva, e dispensava, il Duca di Alcalà la fece imprigionare, e senz' altra formalità la fece impiccare per la gola. Questo estremo rigore del Duca di Alcalà gli fe acquistare il titolo di *Vendicatore severo dei delitti*. *Scelerum implacabilis ultor*, del quale egli si compiacea, come leggesi in una iscrizione, che trovasi apposta alla Porta di *Vicari*, non già sotto la di lui statua, come sognò il Burigny, ch' egli si avesse fatta innalzare, da noi confutato

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. 1.*

nelle nostre lettere contro di lui scritte sotto il nome di Giovanni Filotete (1), dove dimostrammo, che giammai si sono erette a' Vicerè statue pubbliche nel Regno, ma a' soli Sovrani.

Questo rigore, che piacea a tutti i buoni, e agli amanti del buon Governo, dispiacea a taluni, che il chiamavano tiranno; sopratutto a' Messinesi, i quali per la lontananza della Corte Viceregia si erano posti in uno stato d'indipendenza, per cui regnava nella loro Città una specie di Aristocrazia. Inteso egli dello stato, a cui era ridotta quella Città, terminato il Parlamento, che riferito abbiamo; si risolse di portarsi in detta Città per riformarvi gli abusi. Giunto ivi, senza aver riguardo a persona, cominciò a castigare coloro, che si erano resi indipendenti. Trovò qualche resistenza all' esecuzione dei suoi ordini, ma come egli non era timoroso, non si scoragì punto, e continuando colla stessa severità fece carcerare il Capitano di quella, ch'era uno dei più rei, ed altri delinquenti, e li fece subito strangolare. Dispiacciuto poi della caparbietà di quegli abitanti, abbandonò quella Città, e tornò in Palermo.

Essendo ritornato disgustato al sommo dei Messinesi il Duca di Alcalà, parve a' Palermitani opportuna l'occasione di potere vantaggiare, mentre soffiava questo buon vento. Erano eglino dispiaciuti, che il dritto di coniare la moneta, che di ragione apparteneva alla Capitale, fosse riserbato a' soli Messinesi, e che per quanto si fossero eglino studiati, che almeno due fossero le Zecche, una per i Messinesi, e l'altra nella loro Città, sotto i Princi-

(1) *T. III. p. 29.*

pi Aragonesi, non l'aveano potuto giammai ottenere, e che quando regnava Ferdinando il Cattolico, essendo necessario, per la scarsezza del numerario, e per le false monete, che correvano, che si moltiplicassero le Zecche piuttosto, che in Palermo, come osservammo, fu permesso, che la seconda Zecca si stabilisse in Termini, e sotto la ispezione degli uffiziali Messinesi. Trovando perciò il Duca di Alcalà propenso a favorirli, e che cercava dei pretesti per mortificare l'alterigia dei Messinesi, gli fecero istanza di formarsene anche una in Palermo, locchè sarebbe stato vantaggioso al bene del Regno. Il Duca, che inclinava a farlo, per non mostrare di operare a capriccio, fece esaminare la loro dimanda dal Reggente Pietro Corsetto Presidente del Concistoro, il quale fu di avviso, che fosse conveniente di accordare alla Capitale questo privilegio. Dietro questa consulta il Vicerè accordò la dimanda, e con suo Rescritto elesse il Maestro Portolano Orazio Giancardi per Maestro di Zecca, ordinando al Banco pubblico, che consegnasse al medesimo tutte le monete vecchie, per cominciarsi le nuove, dispensando a tutto ciò, che potesse esservi in contrario (1). Questo colpo fu fatale a' Messinesi, i quali non intralasciarono di fare ogni opera alla Corte, per ripararlo, fino che ottennero, che fosse sospesa in Palermo la detta fabbrica delle monete (2). Questi fatti accaddero l'anno 1634., e sul principio dell'anno seguente 1635.

In detto anno fu costretto il Duca di Alcalà ad abbandonare questo Regno. Il Re Cattolico tro-

(1) *Del Vio priv. Urbis Panhor.*
(2) *Caruso Mem. st. l. II. P. III. Vol. II.*

vavasi involto nella guerra colla Francia, ed era a pericolo di perdere lo Stato di Milano. Il Cardinale di Richelieu primo Ministro del Re Francese si era collegato cogli Olandesi, ed eransi anche uniti contro del Re Cattolico i Principi confinanti a Milano, cioè Odoardo Farnese Duca di Parma, Carlo Gonzaga Duca di Mantova, e Vittorio Amedeo Duca di Savoja. Il Duca di Feria, ch'era al Governo di quel Ducato, essendo morto l'anno 1634. Filippo gli sostituì Pietro Gusman Marchese di Leganes, ch'era un valoroso Capitano, il quale avea date delle prove convincenti della sua virtù militare nella sconfitta data in Germania agli Svezzesi (1), e siccome l'armata dei Collegati andava ingrossandosi, essendo necessario un Comandante di esperienza per tenerla lontana dai confini di Milano, il Re Filippo pensò di affidare il comando del suo Esercito a questo famoso uomo. Restava allora Milano senza la presenza del suo Governadore, ed era da temersi, che per i maneggi del mentovato Porporato primo Ministro di Francia non si eccitasse qualche tumulto in quella Città. Laonde si determinò la Corte di Madrid di mandarvi un Governadore interino, che potesse colla sua condotta far fronte alle cabale di questo Cardinale, nè trovando tra'suoi vassalli un soggetto più capace del nostro Duca di Alcalà, perciò gli ordinò, che andasse a governare interinamente lo Stato di Milano (2).

Ubbidendo ai comandi Sovrani si preparò a ... questo Vicerè; volle però prima celebrare il ...mento ordinario, che dovea veramente convo-

(1) Muratori annali d'Italia all'anno 1634.
(2) Reg. del Prot. dell'anno IV. Ind. 1635. 1636.

f 2

care nel seguente anno 1636., ma egli per lasciare ogni cosa tranquilla l'anticipò di pochi mesi, e lo convocò nel mese di Ottobre dell'anno 1635. nella di cui apertura, che fu fatta nel Regio Palazzo, rappresentò agli Ordini dello Stato le angustie, in cui si trovava il Re Cattolico, non solamente per le guerre passate, che vuotato aveano il suo tesoro, che per quella, che ora sostenea contro tanti nemici, che volevano rapirgli lo Stato di Milano, ch'era la porta, per cui entrava in Italia, nè avea altra speranza di poterla sostenere, che appoggiato all'amore dei suoi fedeli Siciliani, dalla generosità dei quali si aspettava, che sollevassero la già cadente Monarchia, soggiungendo, che ottenuti i ricercati soccorsi, sarebbe venuto egli stesso in Italia a difendere i suoi Stati (1).

L'esito di questo Parlamento fu quale si desiderava. Premurosi i Parlamentarj di sollevare l'afflitto loro Monarca, gli assegnarono in perpetuo la gabella di un tarino per libra sopra la seta cruda, permettendogli, che potesse venderla, e col capitale, che ne avrebbe tratto occorrere ai bisogni della presente guerra, o per ricomprare i beni patrimoniali, che per altre contigenze si erano alienati; e poichè la detta gabella della seta era destinata per pagare i creditori, che aveano sborsato il loro denaro per il capitale di trecento mila scudi offerto l'anno 1630. una co' frutti, in mancanza di essa stabilirono, che le altre gabelle di polizze d'armi, di estrazione di cuoj, e formaggi, di mussi di Tonni, di ventresche, di salumi, che negli antecedenti Parlamenti si erano imposte, e che andavano già a spi-

(1) *Mong. Parl. di Sic. T. I.*

tare, si continuassero ad esigere, fino che fosse estinto il debito del Capitale dei trecento mila scudi con li dovuti frutti, che trar doveano coloro, che l'aveano sborsato. Non furono omessi in quest' Assemblea i soliti ordinarj donativi, ed i regali più volte additati.

Conchiuso il Parlamento si dispose il Duca a partire per Milano, e come lui dovea dimorarvi, durante la guerra, lasciò per Presidente del Regno il Duca di Montalto suo Genero, per cui spedì il Dispaccio ai 29. dello stesso mese di Ottobre (1), e partì. L'elezione da lui fatta del Duca di Montalto fu approvata dalla Corte di Madrid (2). Questo Viceré però prima, che potesse ritornare in Sicilia fu rapito dall' inesorabil morte. Il Pontefice Urbano VIII. vedea con dispiacere il sangue, che spargeasi in Italia per la guerra di Milano, e tanto operò presso le Potenze belligeranti, che finalmente ottenne dalle medesime una sospensione d'armi, e che si tenesse un Congresso in Colonia nella Germania, dove era il Cardinal Ginetti suo Legato, in cui si sarebbono esaminate tutte le pretensioni di ciascheduna Potenza dagli Ambasciadori, che vi sarebbono stati spediti, e si sarebbe cercato di venire a concordia. Dovendo adunque il Re Cattolico spedirvi il suo Legato, e sapendo la destrezza, ed i talenti del Duca di Alcalà, lo destinò per questa ambascería. Partì perciò per questa commessione da Milano per recarsi in Germania, ma mentre trovavasi a Villaco nella Carintia, cadde infermo nel

(1) *Reg. del Prot. dell' anno 4. Ind. 1633. 1634.*
(2) *Auria Diario delle cose accadute in Palermo manoscr. nella Libreria Senatoria.*

mese di Maggio 1637., nè potendosene guarire fu costretto a lasciare la mortale salma.

Questo colpo fu fatale a' Siciliani, ed in particolare ai Palermitani, avendo perduto un Governante, che amava la giustizia, e cercava in tutti i modi di render tranquillo il Regno, che gli era stato affidato, e di nobilitarlo. Egli avea già prima introdotto in Palermo l'anno 1635. i Padri delle *Scuole pie* per promuovere la letteratura, i quali tuttavia continuano con lustro ad agevolarne l'accrescimento, non solamente insegnando la Grammatica, e la Rettorica, ch'è il loro principale istituto, ma ancora la Filosofia, le Matematiche, e la Teologia, ed oggi si prendono anche la pena di educare nei seminarj la gioventù civile con grande applauso. Accrebbe ancora nella Capitale alcune Fontane, e fece aprire la nobile, e spaziosa strada, che dalla porta di *Vicari*, detta ancora di *S. Antonino*, monta fino al mare, dove oggi è la superba *Villa Giulia*. Più però di ogni altra cosa è degna di commendazione la di lui premura di far raccogliere le Prammatiche diverse, che mancavano alla raccolta ordinata dal Duca di Terranova l'anno 1474., e che d'allora fino all'anno 1635. non si erano pubblicate, per avere un codice intero per giudicare. Ne incaricò egli tre famosi Giureconsulti, cioè Pietro d'Amico, Cataldo Fimia, e Carlo Potenzano, i quali vi faticarono indefessamente, e l'anno seguente 1636. ne pubblicarono in Palermo colle stampe il primo volume. Si comprometteano i Siciliani di altri vantaggi, se questo illustre Vicerè avesse avuta una più lunga vita.

La perdita di questo Viceregnante non fu poi così dolorosa, come si temea, il di cui successore,

Principe di Paternò, e Duca di Montalto si fece un dovere di eseguire appuntino gli ordini del suo saggio Suocero. Era egli del pari formidabile ai ladri, ed a' facinorosi per cui si viaggiava con tutta sicurezza di modo che contasi, che dovendo egli portarsi a Messina, eglino atterriti abbandonarono il Regno, ed andarono a rifuggirsi nelle Calabrie. Fe continuare la raccolta delle Prammatiche, il di cui secondo volume fu stampato l'anno seguente 1637. mentre egli continuava a reggere la Sicilia. Fu tale la riputazione, ch'egli si acquistò, che terminata la sua Presidenza gli fu coniata l'anno 1638. una medaglia indicante le sue virtù, delle quali noi diedimo una distinta relazione nella nostra Storia dei Vicerè (1), e ne femmo scolpire la figura (2).

Dovette egli sul principio del suo governo convocare un Parlamento straordinario per cercare altri donativi, affine di soccorrere l'Erario Regio. Nella Dieta tenuta in Colonia, non era riuscito al Pontefice Urbano VIII., cui si era anche unito il Gran Duca di Toscana Ferdinando II. della famiglia dei Medici, d'indurre le Potenze, ch'erano in guerra, a venire alla desiata pacificazione, e quindi continuò più ostinatamente la guerra in Lombardia, e crebbe il bisogno di essere soccorso il Re Cattolico, il quale, avendo anche venduto tutto il suo patrimonio Reale, che avea in Sicilia, trovavasi non ostante in così deplorabile stato, che dovette scrivere pressanti lettere al Duca di Montalto per chiedere nuovi soccorsi. Non è difficile a comprendere, quanto questa commissione fosse riuscita disgustosa a questo Pre-

(1) *T. II. p. II. Cap. XV. p. 154. n. 46.*
(2) *T. V. e VI.*

sidente. Era egli Siciliano, e sapea come per tanti donativi il Regno era smunito, e considerava, come appena erano scorsi sette mesi, che si era tenuto dal suo Suocero un altro Parlamento straordinario, in cui si era donata al Re in perpetuo la gabella sopra la seta detta *cruda*, che non fruttava meno di diciotto mila, ed ottocento once l'anno, il di cui capitale si era già dal Re consunto, e perciò gli sembrava impossibile di potere trarre altro denaro dal Regno. Dovendo però ubbidire stabilì, che per il mese di Giugno dell'anno 1636. gli Ordini dello Stato si trovassero in Messina per celebrarvi il Parlamento ordinato dal Re, dove ancor egli si conferì.

Prevedea egli gli ostacoli, che avrebbe dovuto incontrare, e perciò nell'apertura di quest' Assemblea, per lenire la piaga, che conoscea, che si sarebbe fatta allo spossato Regno, vi appose il balsamo della lode, encomiando l'amore, e la fedeltà, che i Siciliani avevano sempre avuto per il loro Monarca. Ma per quanto egli si fosse affaticato, non potè altro ottenere, se non che si restituissero al Monarca le gabelle delle privative d'armi, e delle estrazioni, che la Deputazione del Regno nel Parlamento passato si era riserbata ad oggetto di pagare i creditori, che aveano sborsato il loro denaro per li trecento mila scudi di sopra mentovati, essendosi però trovato un compenso, perchè costoro non restassero delusi de' frutti dovuti ai loro capitali, che sborsati aveano.

Era irritata la Corte di Madrid contro la Religione di Malta. Molti Cavalieri Francesi, durante la guerra, che continuava fra il Re Cattolico, e la Francia, servivano sopra le Galee di questa Nazio-

ne; e venendo in Sicilia, e presso Malta fatte aveano considerabili prede, dello che dispiaciuto il Monarca di Spagna ordinò al Duca di Montalto, che tutti i legni Maltesi, che arrivavano ne' porti di Sicilia, fossero sequestrati. Dietro a questo comando dovette il Presidente spedire delle circolari a tutti i Governadori, perchè eseguissero la volontà Sovrana. Ora essendo entrate due Galee Maltesi nel porto di Siracusa, il Governadore si accinse a farle disarmare, ma essendo entrato in sospetto colui, che le comandava, levò subito le ancore, e partì. Il Governadore, scorgendo che gli era fallito il colpo, ordinò che dall'artiglieria de' Castelli, si sparasse contro le fuggitive Galee, le quali erano già in salvo, nè poterono esser colpite. Questo insulto, che non era stato ordinato, e che dovea dispiacere per tutta l' Europa, dove la bandiera Maltese era rispettata, dispiacque al Duca di Montalto, il quale ne rimproverò acremente quel Governadore, e per acquietare lo sdegno di Paolo Lascaris, che n' era il Gran Maestro, gli accordò, che potesse estrarre dalla Sicilia i frumenti, che gli bisognavano, e che egli l'anno antecedente, ed in questo istesso anno negati gli avea (1).

Parea, che colla morte di Ferdinando Augusto, del Duca di Savoja, e del Duca di Mantova, ch' erano accadute nel 1634., cessar doveano gli strepiti di Marte, e terminarsi questa micidiale guerra; ma lungi dal calmarsi, sotto il pretesto di difendere i pupilli dei due mentovati defunti Duchi, la guerra divenne più fiera, e crebbe maggiormente in Madrid il bisogno del denaro, e perciò fu scritto al Du-

(1) *Vertot histoire de Malta Tom. V. livre XIV.*

ca di Montalto, che convocasse un altro Parlamento straordinario, e chiedesse agli Ordini dello Stato la somma di due milioni di scudi. Questa fu la prima volta in cui il Sovrano dimandò la quantità del soccorso, che volea. Ne' passati Parlamenti, come abbiamo riferito, non esponeano i Re, che il bisogno, che aveano, rimettendosi alla generosità, ed amore dei Siciliani, qual soccorso volessero, o potessero accordargli. Questo Presidente, quantunque suo malgrado, intimò il prescritto Parlamento in Palermo per gli 11. di Maggio dell' anno 1638. Arrivato questo giorno se ne fece l' apertura, in cui il Duca di Montalto espose l' ordine ricevuto dalla Corte, e per rendere a' Parlamentarj meno amara questa pillola, l' indorò colle solite lodi dell' amore, che aveano sempre dimostrato verso i Monarchi Austriaci. Conosceano i Parlamentarj l' impossibilità, in cui era il Regno di somministrare la richiesta somma, ma non era in loro facoltà il minorarla, essendo stata già fissata dal Monarca, e perciò si logorarono per molti giorni il cervello per trovar modo da soddisfare il Sovrano.

Finalmente dopo tanti esami, e riflessioni, escogitarono una nuova tassa non più pensata, che fu detta la *Testatica*. Furono tutti i Siciliani divisi in due classi, cioè in quella di coloro, che possedeano delle rendite, ed in quella di coloro, che si guadagnavano la sussistenza colle loro fatiche. La classe dei mendicanti, come di coloro, che nulla possedono, ed hanno il loro sostentamento dall' elemosine degli uomini compassionevoli, non vi fu compresa. Fatta questa ripartizione, fu determinato, che ciascheduno dei Benestanti pagasse quanto in un giorno rendevano i suoi beni, e che quelli, che si pro-

cacciavano la sussistenza colle loro fatiche, e coi loro servigj pagassero quanto guadagnavano in un giorno. Fatto il computo di tutto il denaro, che se ne sarebbe tratto, si conobbe, che tuttavia non compiva l'arco dei due milioni, e perciò fu d'uopo d'imporre altre tre gabelle, l'una di sei tarini sopra ogni quintale d'olio, che si tragesse o a piedi, o col torchio, la seconda di due tarini sopra ogni salma di sale, e la terza fu un accrescimento di un carlino sopra ogni libra di seta al Mangano. Queste gabelle poteano dal Re vendersi, o darsi in pegno, o alienarsi in qualunque maniera, per cavarne il capitale, che gli bisognava, senza che fosse obbligato di ricattarle. Non furono trascurati in questo Parlamento i soliti regali (1).

Questo fu l'ultimo atto, che fece come Presidente il Duca di Montalto, giacchè nello stesso anno 1638. gli fu dato il successore nel Regno di Sicilia, ed ebbe ordine di portarsi in Sardegna a reggere come Vicerè quel Regno, ciò che smentisce quanto lasciò registrato il Longo, che per opera dei Messinesi, ch'erano malcontenti della maniera come reggea, era stato rimosso dal Governo di Sicilia (2). Se ciò fosse stato vero, la Corte non l'avrebbe premiato con un altro Viceregnato, nè avrebbe fatto in appresso infinito conto di questo Cavaliere, come noi parlando di esso nella nostra Storia dei Vicerè dimostrato abbiamo (3). Di questo ragguardevole Cavaliere, oltre le medaglie, che accennate abbiamo, parla con sommo onore, la iscrizione apposta

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. I.*
(2) *Cron. apud Maurolycum.*
(3) *T. II. Vol. II. lib. III. Cap. XX. p. 163.*

alla nuova porta; che fu aperta per esser di comodo agli abitanti, che dal suo titolo fu detta *Porta di Montalto*, che noi parlando del medesimo nella nostra Storia abbiamo rapportata per esteso (1).

Il di lui successore nel governo del Regno di Sicilia fu il Conte di Assumar Francesco de Mello de Braganza. La Corte di Madrid, udita la morte del Duca di Alcalà, non volle subito dargli un successore, ma lasciò, che il di lui genero, il Duca di Montalto continuasse nel Governo, da cui, essendo un nazionale, sperava di ottenere dai Parlamenti più facilmente le somme ingenti, che ricercava dalla Sicilia, per la guerra, che stava sostenendo in Italia, nè divenne a dargli un successore, che dopo, che fu assicurata, che già si erano accordati nell'ultimo Parlamento i due richiesti milioni. Fu dunque eletto il detto Conte al Viceregnato a' 17. di Novembre 1638. con Dispaccio segnato in Madrid (2), ed essendosi apparecchiato a partire, si mosse dalla Città di Madrid nel mese di Febbrajo dell'anno seguente 1639. ed indirizzò le vele verso Messina, dove sbarcò nella spiaggia detta della *Madonna della Grotta* a' 22. dello stesso mese, e portatosi in detta Città vi fece registrare la sua Carta Reale (3).

Il governo di questo Vicerè fu per la Sicilia come un lampo; era egli stato incaricato dal Re Filippo, che appena preso il possesso, eleggesse il Cardinale Doria, o qualunque altro soggetto, a suo piacimento, per Luogotenente, partisse subito per Milano, per governare interinamente quel Ducato,

(1) *Ivi pag.* 165. 166.
(2) *Reg. della R. Cancel. dell' anno* 7. *Ind.* 1638. 1639.
(3) *Nello stesso Reg.*

Si trattenne dunque pochi giorni in detta Città, e poi partissi per la Capitale, dove prese solennemente il possesso (1), secondo il solito, ed avendo avute delle conferenze col Cardinal Doria, si rimbarcò, e ritornò a Messina, dove volle, prima di abbandonare il Regno, tenere un Parlamento ordinario, che intimato avea per la metà del mese di Marzo. Le premure, che avea la Corte di Madrid di trarre denari per la guerra, che tuttora continuava, non ostante, che questo fosse un Parlamento ordinario, gli fece dimandare nell' apertura di quest' Assemblea, oltre i donativi ordinarj, un soccorso straordinario, sebbene non abbia, come nell' antecedente Parlamento prescritto, quanto il Re volea, e l' abbia lasciato all' arbitrio dei Parlamentarj, il di cui amore verso il proprio Monarca, fu decantato, per indurli ad allargare la mano (2). Guadagnati con questo elogio gli Ordini dello Stato, dopo varie sessioni nel dì 23. dello stesso mese di Marzo, oltre la prorogazione degli ordinarj donativi, accordarono una contribuzione di cencinquanta mila scudi, colla contradizione dei soli Messinesi, che fondati nei loro privilegj pretesero di non essere obbligati a' donativi straordinarj. Mancavano però i fondi, da' quali si potesse cavare, e perciò stabilirono due gabelle, una sopra la carta bollata, e l' altra sopra tutti i contratti di denari dati *alla meta*, o a *censo*, per i quali risolvettero, che si pagasse il due per cento, eccettuando solamente quegli atti, che riguardassero il pubblico bene (3). Furono fatti i consueti regali al Vi-

(1) *Auria Diario man. di Pal. nella Libr. del Sen.*
(2) *Mong. Parl. di Sic. T. I.*
(3) *Mong. ivi*.

ceiè, al suo Cameriere maggiore, ed agli Uffiziali. Sciolto il Parlamento, dovendo il Conte di Assumar partire per l'Italia, sottoscrisse a' 18. dello stesso mese un Diploma, con cui dichiarava nella sua lontananza Luogotenente il Cardinal Giannettino Doria, gliene sottoscrisse il Dispaccio da Messina, e glielo spedì in Palermo (1). Saputasi poi la partenza del Vicerè, il Cardinale prese possesso per la quarta volta della Luogotenenza a' 7. del seguente Maggio (2).

Questa Luogotenenza fu di corta durata, giacchè durò fino a' 22. di Dicembre 1639. essendo ritornato in Sicilia sul terminare di questo mese il Conte di Assumar, il quale applicandosi al Governo, prima di ogni altra cosa, cercò di dare una miglior forma alla Deputazione degli Stati, ch' era stata formata fin dall'anno 1598. dal Conte di Macqueda. I Ministri destinati a regere i beni della Nobiltà, e ad isgravare li Baroni da' debiti, che contratti aveano, usavano delle contemplazioni, e permettendo loro più di quel, che potevano, gli lasciarono contrarre nuovi debiti. Vi avea molto contribuito la Corte di Madrid, la quale per trarre dell' argento, di cui per la guerra avea di bisogno, avea inventato dei titoli speciosi di Principi, di Duchi, e di Marchesi, che concedea a caro prezzo, vendendoli a' Baroni Siciliani, i quali gonfj di questi titoli, come se si fosse accresciuta la loro nobiltà, cominciarono a tenere una corte più numerosa, e a coltivare un lusso di carozze, di vestiti, di gioje, che non poteano dalle di loro finanze supplirsi, e perciò di giorno in giorno s' indebitavano. Conobbe adun-

(1) *Reg. del Prot. dell' anno 7. Ind. 1638. 1639.*
(2) *Nello stesso Registro.*

que, che la fonte di questi mali era il lusso soverchioso de' Nobili. Per riparare questi disordini consultò il parere del Sagro Consiglio, e promulgò la Prammatica, che ha per titolo *de pompa, et luxu reparando*.

Questa legge, che da una parte giovava a' Nobili, che non aveano occasione di barattare il denaro, era nocevole alla massima parte degli artisti. Vietava essa qualunque opera di fabbri, paratura di camera, ed altri ornamenti delle medesime, come quadri, statue, e simili; eran proibite le carozze, e le portantine, ed era escluso ogni uso di oro, e di argento nella fabbrica dei drappi, e nei riccami, e per essa strana legge erano ridotti alla mendicità tutte le classi degli artisti. Egli è stato sempre un problema politico, non abbastanza sciolto, se fosse più conveniente il permettere nei Regni il lusso, o il prescriverlo. Parea a taluni, che permettendolo, non può patirne, che una sola classe di abitanti, cioè quella dei Nobili, e benestanti, che non sapendo misurare le loro forze, spendono più di quello, che le loro entrare permettono, e che il resto degli abitanti vive nell'opulenza. Piace ad altri, che vietandolo la classe dei Nobili, e benestanti è in istato, avendo le casse piene di denari, di soccorrere nei bisogni i Principi, ed esitare nei Paesi forestieri con maggior profitto le sue derrate. Potrebbero ugualmente conciliarsi queste due opposte opinioni, se si permettesse un lusso moderato, e si gastigassero severamente quelle cornacchie di Esopo, che piene di boria si vestono delle penne altrui, e si caricano di debiti.

L'eccessivo rigore, con cui fu fatta la Prammatica del Conte di Assumar, produsse in breve

quel cattivo effetto; che prevedeano coloro, che avreb bono voluto un lusso almen moderato. Languivano dietro ad essa tutte le arti. Coloro, che si procacciavano il vitto, e la sussistenza dai lavori vietati nella Prammatica, il numero de' quali non era indifferente, non avendo più occasione di esercitare le loro arti, si morivano di fame. E vedendosi all'orlo del precipizio, radunati in un considerabile numero corsero verso il Palazzo Reale, per rappresentare al Vicerè lo stato deplorabile a cui erano dalle Prammatiche ridotti. Il Cardinal Doria vidde dal suo Palazzo Arcivescovale il prodigioso numero di costoro, e temendo, che a questa unione non si fosse aggregata la plebe, che suol sempre correre ad ogni piccolo moto, non scoppiasse in un tumulto, montò subito in carozza, e portossi al luogo, dove i malcontenti erano radunati, ed inteso il motivo, per cui portar voleansi al Regio Palazzo, colla sua autorità li persuase a ritirarsi, incaricandosi egli stesso di portare le loro lagnanze al Conte di Assumar. Ottenne quanto bramava, essendosi tutti ritirati alle loro case, ed egli, fedele alla sua promessa, montò a Palazzo, e tali ragioni apportò al per altro saggio, e prudente Vicerè, che lo indusse a sospendere l'esecuzione della Prammatica. Fu fatta quind un'altra Prammatica, per cercare d'isgravare i nobili da' contratti debiti, in cui si davano nuovi ordini alla Deputazione degli Stati intorno all'amministrazione dei feudi (1): è questa dei 20. Aprile 1640. Non sappiamo poi quanto sia vero ciò, che scrisse Nicolò Serpotta (2), cioè, che fu da questo Vicerè

(1) *Racconto delle meraviglie della Natura, o sia Istoria Naturale.*

(2) *T. III. Pragmatiche.*

fatta un'altra Prammatica, per cui si vietava l'uso del Tabacco allora recentemente introdotto, e che terminò questo affare con imporre una tassa sopra di esso. Noi non la troviamo nella raccolta delle Prammatiche. Forse si pensava di farla, ma poi considerandosi l'impossibilità di eseguirla, fu creduto più opportuno d'imporre una tassa.

Terminò in Sicilia il breve suo governo il Conte di Assumar nell'anno istesso 1640., nel quale fu richiamato dalla Sicilia. I Principi, che guerreggiavano, erano oramai ridotti allo stato di non poter tenere più le armate per la mancanza del denaro, e piuttosto costretti dalla necessità, che per compiacere il Papa Urbano VIII. divennero a contentarsi, che si tenesse in Germania un Congresso de' loro Ambasciadori col Legato di questo Pontefice, per stabilirsi una ferma pace. E' perciò probabile, che il Conte di Assumar fosse stato chiamato dalla Sicilia, per poter egli coi suoi lumi suggerire i mezzi più opportuni per farsi la pace.

E' un guajo per noi, che ci manchino i monumenti, per sapere dove sia andato, e con qual carattere. L'Amico (1), e l'Auria (2) lasciarono registrato, ch'egli dovea prima portarsi in Lombardia, e poi in Alemagna per questa desiata pace, ma non ne adducono altro attestato di veruno Scrittore di quei tempi. A noi basta il dire, ch'egli abbandonò la Sicilia intorno a' 20. di Agosto del detto anno, e lasciò col titolo di Governadore di Sicilia Monsignor Pietro Corsetto Vescovo di Cefalù (3),

(1) *Cron. de los Virreyes.*
(2) *Cron. dei Sig. Viceré.*
(3) *Reg. del Prot. dell' anno 8. Ind. 1639. 1640.*

E siccome forse pensò, che disconveniva, come veramente disdice, che un Ecclesiastico avesse il governo militare, non lo fece Capitano Generale, come in passato si costumava, e costumasi anche ai nostri dì, ed elesse per Governatore del militare, come attestano i mentovati Amico, ed Auria (1), Raimondo Cardona Castellano di Castell'a mare, dichiarandolo Capitan Generale dell'artiglieria di Sicilia, ciò, che noi non abbiamo potuto menar buono ai detti Cronologi, indotti nel vedere, che negli Archivj tutti gli ordini appartenenti anche alle milizie sono sottoscritti dal solo Corsetto (2). Dell'Assumar ci è restata una medaglia, senza rovescio, che abbiamo rapportata nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè (3).

Fu breve il Governo del Corsetto, giacchè essendo stato l'Assumar mandato al Governo de' Paesi Bassi Austriaci, vacante per la morte dell'Infante Ferdinando d'Austria, ch'era anche Arcivescovo di Toledo, fu eletto il di lui successore, come diremo nel Capo seguente, e perciò il Corsetto non comandò, che fino all'arrivo di questo nuovo Vicerè. Di lui sappiamo, che riparò, facendo venire di altronde i grani, alla scarsezza, in cui trovossi il Regno di Sicilia l'anno 1641, e che persistendo tuttavia la guerra tra la Spagna, e la Francia, e che alcune Tartane di questa Nazione battendo i nostri mari, molestavano i lidi della medesima. Egli incaricò il Cardona di mandare la flotta Siciliana a dare la cac-

(1) *Nelle citate Cron.*

(2) *Vedi la nostra Storia Cron. dei Vicerè di Sic. T. II. Vol. II. cap. XV. p. 176.*

(3) *Nel luogo, e pag. citate, e alla Tav. VI. n. 2.*

cia alle medesime, lo che riuscì felicemente, essendosi la flotta suddetta insignorita di una delle mentovate barche, il di cui equipaggio era di trenta quattro uomini, che furono fatti schiavi, della quale impresa ne furono encomiati dal Re Cattolico con una lettera scritta in Madrid alli 21. di Dicembre 1641.

Nel governo di Corsetto, ed a' 9. di Settembre del 1640. gli Inquisitori diedero al pubblico il lugubre spettacolo, che gli Spagnuoli chiamano *Auto di Fè*, che fece fremer tutti coloro, che avevano sensi di umanità, con tutto il possibile grandioso apparato, in cui furono bruciati vivi tre infelici, cioè Giambattista Verron nato in Francia, come Calvinista, Gabriello Tedescho Musulmano, che si era fatto Cattolico, e poi professava la legge di Maometto, e Fra Carlo Tavolara Laico professo Agostiniano Calabrese, che si spacciava Messia, ed avea formata una setta detta dei *Messiani*.

C A P. IV.

Arrivo del nuovo Vicerè Conte di Modica, quanto questi fosse gradito dalla Nazione. Suo sommo rigore nell' amministrazione della giustizia. Tiene un Parlamento in Palermo, dove ottiene sussidj di denari, per abbattere i Catalani. Passa a Messina, dove decide una pendenza fra lo Strategoto, ed il Senato, è eletto Vicerè di Napoli, e parte. Arrivo del Duca di Feria, che prende possesso, e ritorna a Roma per la morte del Papa. Torna a Messina, e fortifica la Sicilia per timore dei Turchi, ch' erano in guerra con Malta. Viene in Palermo, e vi tiene il Parlamento triennale, ma non può ottenere veruno donativo straordinario. Cessa il timore dei Turchi. Arrivo del figlio del Re di Tunisi, ch' è fatto subito Cristiano, e sua falsa conversione. Partenza del Vicerè per Messina, e motivo di quest' andata, ivi sopisce la tumultuazione, e poi ritorna nella Capitale, dove celebra l' esequie per la morte dell' erede della Spagna.

Dacchè la Corte di Madrid destinò per Governadore dei Paesi Bassi il Conte di Assumar, volle scegliere il nuovo Vicerè di Sicilia, e la scelta cadde nella persona di Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera, ch'era il Grande Ammiraglio di Castiglia, e possedea in Sicilia la Contea di Modica, cui fu spedito da Madrid il Dispaccio sotto i 23. di Dicembre 1640. (1). Prima, ch'egli si preparasse a questo viaggio, dovette passare qualche mese, e perciò non arrivò in Palermo, che a' 14. di Giugno dell'

(1) Reg. della R. Cancel. dell' anno 9. Ind. 1640. 1641.

anno seguente 1641. E' agevol cosa di capire quanto questa elezione fosse riuscita a piacere dei Siciliani. Era egli un Barone Feudatario di questo Regno per ragione della Contea di Modica, che possedea per dote di sua Madre erede della famiglia Caprera, e perciò riputato era come un paesano. Trovavasi inoltre ricchissimo Cavaliere, perchè oltre la detta Contea, che allora era tutta intera, non essendosi distaccata veruna parte di essa, e rendeva infinite ricchezze, avea ancora i proprj beni paterni in Ispagna, e godea della insigne carica di Grande Ammiraglio di Castiglia, da cui traggea considerabili profitti. Speravano perciò nello stato, in cui trovavasi il Regno smunto da tanti sussidj ordinarj, e straordinarj offerti alla Corona, che avrebbe sparse per esso le sue immense ricchezze, e tolta la Sicilia dalla mendicità, in cui si trovava.

Poichè giunse, come si è detto il mentovato Signore, in Palermo si trattenne per ben due giorni fuori la Città, per dar tempo al Senato di essa Capitale di preparare ogni cosa per il suo solenne ingresso, nè vi entrò, che nel giorno sedici del mentovato mese di Giugno. Montò egli a cavallo secondo il consueto, accompagnato dal Senato, dal Ministero, e dalla Nobiltà, e trovò nella via di Toledo un superbo Arco Trionfale relativo alle sue imprese, fatte nella Navarra l'anno 1638. per cui la Piazza detta di Fonterabbia, restò libera dagli assalti dei nemici, ed indi rientrò a Madrid, come un trionfante, commendato dal Re Cattolico, e da tutta la Corte (1). Con quest'accompagnamento portossi al Duomo, dove lettasi prima la Carta Reale

(1) *Caraffa Modica illustrata.*

fece il consueto giuramento (1), e recossi indi al Regio Palazzo.

Quando cominciarono i nazionali a trattarlo di presenza, ne restarono più lieti, imperocchè ai doni della Fortuna, che rammentati abbiamo, aggiunse le doti dell'animo, delle quali non era meno fornito, avendolo trovato affabile, umano, e virtuoso, e cortese, senza che le sue ricchezze, e i gradi, che sostenea l'avessero potuto rendere altiero. Non ostante però la sua dolcezza non intralasciò di essere un Governante amantissimo della Giustizia, per cui i Magistrati si mantennero tinacissimi della legge, e le Città restarono esenti dei delitti, e delle ruberie, che di continuo le molestavano.

Accadde nei tempi di questo Viceregnante, che Giovanni Poppa, e Michele Mattoni Notaj della Tavola, ossia del Banco di Palermo falsificando le carte, che sono volgarmente dette *polizze in Tavola*, si erano impossessati di molti denari, che i particolari conservavano nel pubblico Tesoro. Scoperto il loro delitto, il Conte di Modica fece subito innalzare nella piazza Vigliena le forche, alle quali fe appiccare questi due ladroni, e dietro la loro morte, ordinò, che le loro teste racchiuse in gabbie di ferro fossero esposte sulla facciata del Palazzo Senatorio per esempio degli altri. Queste, ed altre disposizioni da noi rapportati nella nostra opera della Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia (2), gli attirarono gli applausi di tutto il Regno, ed addimostrarono come egli alla dolcezza de' suoi costumi unir sapea un sommo rigore per purgare il Regno a se confidato dei delitti.

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno IX. Ind. 1640. 1641.*
(2) *T. II. Vol. II. Cap. XXII. p. 184.*

Intanto la Spagna era ridotta agli estremi, ed il Re Filippo IV. fu quasi nel pericolo di perdere la Corona, giacchè i Portoghesi si erano rivoltati, ed aveano acclamato il Duca di Braganza per loro Monarca, ed i Catalani ucciso aveano il Conte di Santa Colomba loro Vicerè. Di tutte queste disgrazie n'era infelice cagione il di lui primo Ministro, che chiamavasi il Conte Duca di Olivares, il quale disgustava tutti i vassalli della Corte di Spagna, nascondendo tutto ciò, che accadea di sinistro al proprio Sovrano. Il Cardinale di Richelieu nemico della Corte di Madrid, e Plenipotenziario di Francia soffiava in questi incendj, ed animava i suddici del Re Cattolico alla sollevazione. Per conto al Portogallo non era più il caso di riacquistarlo; il Duca di Braganza era bastantemente forte per sostenersi la Corona in capo. Restava adunque la speranza di abbattere i Catalani. Il mentovato minisrro rapportando al suo Re coi colori i meno vivi le rivolte di questi popoli, gli suggerì, che per gastigarli era d'uopo di privarli dei privilegj, dei quali aveano fino allora goduto. Questo inopportuno consiglio li rese più restsi, e perciò era necessario di marciare contro li medesimi con le armi alla mano. Ciò però non potea agevolmente eseguirsi, giacchè era quasi impossibile di trarre delle truppe dai Regni di Spagna, ed era a temersi, che le medesime, seppure si fossero arrollate, non si unissero coi Catalani stessi, ed accrescessero la rivolta. Per avere adunque delle soldatesche, e del denaro, non potendosi sperare dagli altri Paesi allarmati della Spagna, fu ricorso al solito ripiego di ottenere dei sovvenimenti dagli Stati d'Italia, e principalmente dalla Sicilia. Fu perciò per conto a noi scritto al Conte di Mo-

dica, Viceré, che dovendosi celebrare il solito triennale Parlamento cercasse dagli Ordini dello Stato un sussidio straordinario di soldatesche, e di denari per conquidere i rivoltati Catalani. Fu dunque questa Adunanza convocata per il mese di Agosto dell' anno 1642. e fattasene in Palermo l'apertura, questo Viceregnante in breve note accennò a' Parlamentarj le angustie, nelle quali trovàvasi la Corte di Madrid, e disse, ch' egli lusingavasi dall' amore dei Siciliani, che le avrebbono somministrato, oltre gli ordinarj donativi, truppe, e denari per reprimere i sollevati, compromettendosi, che il Rè in ricompensa del loro amore, accordato avrebbe tutte le grazie, che avessero ricercate (1).

Fatte le solite sessioni, prima di risolversi i Parlamentarj a presentare l'offerta di denaro, e di soldatesche richiesero, che fossero abolite le due gabelle imposte nell' ultimo Parlamento, cioè quella della carta bollata, e l'altra del due per cento nelle compre, e nelle vendite, che aveano apportato un danno indicibile al Regno tutto, ed in vece di esse offerirono cento dieci mila scudi annuali, e perpetui al Sovrano, colla facoltà di poterli alienare, vendere, come più gli piacesse, e di darle ancora, tassando le Università per trenta mila, e per gli altri ottanta mila, volendo, che si pagassero dai possessori di vigne basse, di pergole, e di alberi di ulive, e di celsi.

Rispetto poi agli ajuti straordinarj di denari, e di soldatesche, che si ricercavano dal Regno, scrive il Caruso (2), che il Conte di Modica dimandò sei

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. I.*
(2) *Mem. stor. Lib. II. Vol. II.*

cento mila scudi, e quattro mila, e cinquecento fanti di milizia, senza additarci il fonte d'onde trasse questa pellegrina notizia. Noi però dagli atti del Parlamento sappiamo, che per conto di denari, non fu richiesto, che un indefinito soccorso, e solo per le soldatesche domandato ne fu il numero di sei mila. I Parlamentarj, esaminate le forze del Regno, per donativo di denari offerirono per una sola volta cento venticinqne mila scudi, non centocinquanta mila, come scrisse il mentovato Storico (1), e per conto delle soldatesche accordarono, che fossero arrollati tre mila fanti a nome del Parlamento, e che i Baroni, e gli altri Titolati, che prendeano investiture, ne somministrassero altri mille, e cinquecento, i quali fossero ben vestiti, e provvisti di tutte le armi necessarie per la guerra (2).

Dopo il suddetto Parlamento pensò il Conte di Modica di portarsi in Messina, menando seco la Corte Viceregia. La sua partenza fu nell'anno 1683., ed ivi arrivato fu con somma pompa ricevuto da' Messinesi. Mentre egli ritrovavasi in detta Città nacque una controversia tra lo Strategoto della medesima Niccolò Placido Branciforte Principe di Leonforte, ed il Senato intorno all'elezione dei Magistrati, che i Senatori in forza dei loro privilegj, credevano di appartenere a se, e lo Strategoto come capo della Città, credea di doversi da lui fare. Rapportato questo atto al Viceré, fece esaminare il detto affare, e giudicò, che il diritto fosse dei Senatori, e non dello Strategoto, il quale si arrese alla risoluzione Viceregia. E' in questo luogo da emendarsi

(1) *Mem. stor. L. II. Vol. II.*
(2) *Mong. Parl. di Sic. T. I.*

ciò, che lasciò registrato il Caruso (1), il quale scrisse, che non solo restò privo il Principe di Leonforte del preteso diritto, ma fu ancora tenuto per qualche tempo in prigione, quando il Longo Cronista Messinese, cui tornava a gloria della Nazione il riferire questa circostanza, nulla ne dice (2).

La Spagna era allora arrivata all'orlo del precipizio, avendo perduti tanti Stati, ed essendo il suo erario vuoto, senza speranza di poterlo ristorare dai Regni, che gli erano restati, che per molti donativi offerti per darle modo di sostenere tante guerre, non erano più in istato di soccorrerla. Di tutti questi guai n'era l'unica sorgente al solito il suo primo Ministro il Conte Duca di Olivares, che abusando della semplicità di Filippo IV. nè avendo egli stesso i talenti necessarj per guidare una sì vasta Monarchia, operavá a capriccio, e dispoticamente, e colle sue stravaganze sollecitava la rovina della medesima. Più volte si era cercato di far capire a questo Monarca, che la causa di tutti li mali era il suo primo Ministro, e che bisognava levarlo, ma Filippo sordo a queste sagge insinuazioni, lasciava, ch' egli continuasse a governare. Finalmente riuscì ad Anna Guevara, ch'era stata la sua Balía, alla Duchessa di Mantova, al Conte di Castiglia, ed all'Ambasciadore Cesareo di trarlo dal fosso, e di persuaderlo a disfarsene, ed a scegliere Luigi de Haro in questo impiego, il quale, sebbene fosse nipote dell' Olivares, era sempre stato suo nemico. Coll'Olivares caddero tutti i suoi aderenti, ed in particolare il di lui genero il Duca di Medina las Torres, che

(1) *Mem. St. P. II. L. II. Vol. II.*
(2) *Cron. apud Maurolycum.*

ritrovavasi Vicerè di Napoli, il quale fu tosto rimosso da quel governo. Il de Haro, che non era stato eletto primo Ministro, che interinamente, cercava di tener lontani tutti coloro, che aspirar poteano a questa suprema carica, per restarvi perpetuamente, e siccome temea, che potesse esser proposto il Conte di Modica, ch'era forse il più opportuno a rialzare la cadente Monarchia, cercò di allontanarlo con onore, e lo propose per il vacante Viceregnato di Napoli. Volentieri aderì al consiglio il Re Filippo, e gliene spedì il Dispaccio, che fu mandato a Napoli, per arrivargli più sollecitamente. Ma quel deposto Vicerè, lusingandosi di restare in quel governo per l'offerta di un milione, che gli stava procurando, tardò a spedirglielo, nè glielo mandò, se non quando vide svanita ogni sua speranza.

La Carta Reale di sua elezione gli giunse, mentre ancora trovavasi in Messina, e perciò si dispose a partire per Palermo per far fagotto, dove giunse nel mese di Marzo dell'anno 1644. Prima di partire, considerando, che la Città di Palermo scarseggiava di bronzi per guarnire le fortezze, fece un Dispaccio sotto i 22. del detto mese, con cui ordinò al Senato di far fondere ogni anno un cannone, qual ordine fu registrato nell'Archivio di questo Magistrato ai 4. del seguente mese di Aprile (1), e poi di anno in anno eseguito per molto tempo, come può osservarsi nelle Colubrine, che sono nel Regio Castello, parecchie delle quali portano l'anno, in cui furono fuse, e il nome del Pretore, che allora reggea questa Capitale. Altri mo-

(1) *Atti, Lettere, Capitoli, ed Ordinazioni Regie, e Viceregie, fatte in Palermo sotto diversi Vicerè p. 26.*

numenti di fabbriche, e di abbellimenti non abbiamo, toltine due, cioè quello di aver fatto fortificare la Porta Felice di Palermo con due piccoli Baluardi, che ora sono divenute Casine di delizia presso il mare di alcuni Nobili, che sono stati Pretori, che godono durante la loro vita, passando alla loro morte a vantaggio di quel Pretore, che regge in quell'anno, e l'altro di aver fatte ridurre in miglior forma la Casa Senatoria di Catania. Oltre che egli durò assai poco nel governo di questo Regno, era più portato a lasciare impressa la sua memoria su i cuori dei Siciliani, che restarono dolenti alla di lui partenza, che su i marmi, i bronzi, e le lapidi, che il tempo divora.

La di lui partenza da questa Capitale, e dal Regno accadde nei primi di Maggio dello stesso anno 1647. ed andossene a dirittura a Lipari, dove credea di trovare il suo successore, per conferire con esso alcuni affari rilevanti, che appartenevano alla Sicilia, ma non avendolo trovato si conferì a Napoli, dove giunse a' 6. di Maggio dell'anno istesso (1). Non è verisimile, ch' egli avesse lasciato il Regno, senza scegliere un Presidente, che lo reggesse, fino all'arrivo del nuovo Vicerè, pur non di meno niuno dei nostri Storici, o Cronisti, ce ne fa motto, e per quanto abbiamo rivoltati gli Archivj della Cancelleria, e del Protonotajo, non ci è riuscito di trovare alcuna disposizione data dal Conte di Modica prima di partire, intorno a chi dovesse reggere questo Regno, e ci par verisimile, ch' egli considerando, che il suo successore, che trovavasi a Roma, potea a momenti arrivare, abbia creduto di

(1) *Giannone St. Civile di Napoli T. V. l. XXVII. cap. VI.*

lasciare nelle mani del Sagro Consiglio la cura di governarlo.

Fu questi eletto dalla Corte il Marchese de los Veles Pietro Faxardo Zunica, e Requesenz, che ritrovavasi Ambasciadore del Re Filippo alla Corte di Roma presso il Pontefice Urbano VIII. il quale sarebbe per la vicinanza arrivato più presto a governare la Sicilia, se avesse ricevuto, quando dovea arrivargli la Carta Reale di sua elezione, giacchè era stato destinato dal Re Cattolico Vicerè fino dai 18. di Dicembre 1643. (1). Ma siccome il Vicerè di Napoli il Duca di Medina las Torres sempre lusingandosi di non esser rimosso, trattenne, come abbiamo avvertito, i Dispacci dei Viceregnanti di Sicilia, e di Napoli, perciò il suo non gli fu recato, che nel seguente anno 1644. Si affrettò allora a partire, e dopo di aver preso congedo dal Papa, e da' Cardinali, portossi in Napoli, dove trovò il nuovo Vicerè Conte di Modica, con cui si trattenne fino alla fine di Luglio per conferire con esso intorno al Governo di Sicilia, e poi partissene, ed arrivò a Messina ai primi di Agosto, dove fece registrare la sua Carta Reale ai quattro dello stesso mese, e preso il possesso, subito ne partì, lasciando per Presidente del Regno Giovanni Torresilla, ch' era stato allora eletto Arcivescovo di Monreale (2).

Fu cagione di questa frettolosa partenza la morte del Pontefice Urbano VIII. accaduta ai 19. Luglio 1644. Era molto tempo, che i Principi Cattolici influivano nella elezione dei Pontefici, cercando sempre, che la scelta cadesse in persona amica. I

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno XII. Ind. 1643. 1644.*
(2) *Longo in Chr. apud Maurolycum*.

maneggi si fanno da' loro Ambasciadori, i quali si studiano presso i Cardinali Elettori, cooperandosi ad escludere un Papa nemico della Corona, e a far promuovere al Ponteficato un amico, e per lo meno uno indifferente. Ora in Roma non era arrivato l' Ambasciadore della Corte di Madrid, ch' era partito da Spagna. Credette perciò suo dovere lo Zunica il ritornarvi per fare i soliti maneggi nel Conclave a vantaggio del suo Re. Ma giunto in Napoli, avendo avuto avviso, che il nuovo Ambasciadore già trovavasi in Roma, se ne tornò sollecitamente in Messina (1), dove si trattenne per l' anno 1644. ad oggetto di farla fortificare, per timore, che i Turchi, che intimata avevano la guerra a' Maltesi, non tentassero d' invadere la Sicilia.

Per capire d' onde nascessero questi timori del los Veles, è d' uopo sapere, che le Galee di Malta, che trovavansi in campagna, a' 24. di Settembre dell' anno 1644. iscoprirono alla distanza di settanta miglia dall' Isola di Rodi, un Vascello ch' era lontano dalla medesima intorno a quattro miglia, ed i loro Comandanti si animarono a dargli la caccia, e si avvicinarono, ed accorgendosi, che i Turchi si preparavano alla difesa, e facevano fuoco, per non dar loro tempo, corsero all' arrambagio, e colla spada alla mano li obbligarono ad abbassare le armi, e ad arrendersi. Questa felice impresa non fu eseguita, che da due sole Galee, le altre, ch' erano in compagnia stavansi in distanza per soccorrerle quando mai le prime avessero sofferto qualche disagio. Or mentre quest' erano alla veduta, scoprirono un Galeone, e mossi i Capitani Maltesi da un pari corag-

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum*.

gio, quantunque conoscessero; che le forze non erano eguali, pensarono di assalirlo. Il primo, che ardì di presentarsi fu il Capitano di S. Maria, affidato al valore dei suoi, ed attaccò la mischia. Prevedendo li Capitani delle altre due, che per la disparità delle forze dovea certamente soccombere, accorsero alla difesa di essa, e allora proporzionate le forze, la battaglia divenne più ostinata, e durò sette ore, colla morte di molti uffiziali, e soldati dall' una, e dall'altra parte, ma la vittoria si dichiarò a favore de' Maltesi, che s' impossessarono del Galeone, facendo schiavi coloro, ch'erano restati vivi, e guadagnando un gran bottino.

Fra gli schiavi eravi il Governadore del Serraglio, ed un Sultano, che andavano a fare il viaggio della Mecca. Restò irritato l' Imperadore di Costantinopoli Ibraim di questa sconfitta, e per un Araldo intimò la guerra al Gran Maestro Lascaris, se non restituiva la preda, gli schiavi, ed il bottino, che si facea montare a tre milioni, e come questi si negò di compiacerlo, preparò una possente flotta, volendo impossessarsi dell'Isola di Malta, e vendicare il ricevuto affronto (1). Ecco d' onde ebbero origine i timori del Duca di Feria, il quale sospettava, che presa Malta, la prima ad essere invasa sarebbe stata la Sicilia. Chiamò dunque da per tutto degli Ingegneri militari dai quali fece osservare tutte le fortificazioni di Messina, di Siracusa, di Agosta, di Milazzo, e di Trapani, e nella prima delle dette Città marittime fece ergere all' imboccatura del Porto un Baluardo, ed una Torre, che fu detta Torre *Vittoria*. Siccome poi la Valle di Noto era la più

(1) *Vertot histoire de Malta Tom. V. livre XIX.*

esposta, ordinò che si facesse leva di soldati di cavallo, e corazzieri, e scelse il Principe di Monforte Strategoto di Messina per Vicario Generale così di questa, come della Valle di Demone.

Venuto poi in Palermo, quantunque questa Città fosse meno a pericolo di essere invasa, vi fece fare delle trincee dalla parte di mezzogiorno, e delle strade coperte. Arrollò delle altre truppe in varie compagnie, scegliendo i Capitani, a' quali ordinò, che girassero colle loro compagnie per la Città. Obbligò ancora le tre Nazioni Milanese, Genovese, e Napolitane, che abitavano in alcuni quartieri della Città, ed anche la gente dell' Ammiraglio, della Dogana, e del Foro, acciò facessero a vicenda le pattuglie per la Città, e finalmente volle, che alla piccola Torre della Garita si facesse la notte la guardia, per osservare, se in mare, vi fossero dei bastimenti, che si avvicinavano, oltre le Torri di avviso, ch' erano sparse nel littorale (1). La sua venuta in Palermo fu nell' anno 1645., e nel mese di Febbrajo. Dopo fatti i dovuti preparativi, fu ricevuto al solito dal Senato, dal Sagro Consiglio, e dalla Nobiltà, ed entrato a cavallo, secondo l' uso consueto, portossi alla Cattedrale dove fu letto il Dispaccio Reale, fece il dovuto giuramento, e recossi al Regio Palazzo, dove era arrivata prima la Viceregina sua moglie, corteggiata dalle Dame principali della Città (2). Fatti gli convenevoli complimenti, si applicò questo Governante al regime del Regno, e siccome per le fortificazioni, che abbiamo additate, e per tutte le altre provvidenze da lui date si

(1) *Auria Diario man. di Pal. nella Libr. del Sen.*
(2) *Auria ivi.*

era erogato, ed erogar doveasi molto denaro, lusingossi di poterlo ottenere nel Parlamento ordinario, ch'egli intimato avea per il mese di Luglio. Era accaduta, fin da' 16. di Ottobre dell'anno antecedente, la morte della Regina di Spagna moglie di Filippo IV. Isabella Borbone figliuola di Errico IV. Re di Francia, per cui non si era in Sicilia fatta alcuna dimostrazione di lutto; ordinò dunque, come era conveniente, che se le celebrassero solenni esequie nella Cattedrale, come fu eseguito a' 7. del seguente Aprile con somma pompa.

Verificatosi il tempo dell'ordinario Parlamento nel mese di Luglio, il Vicerè los Veles nell'apertura rappresentò agli Ordini dello Stato le ingenti spese, che si erano fino allora fatte per assicurare la Sicilia della temuta invasione dei Turchi, per cui l'Erario Regio era affatto esausto, ed oltre i donativi ordinarj soliti di esibirsi nelle triennali Adunanze, ne richiese uno straordinario, per supplire ai bisogni della cassa Reale (1). Questa fu la prima volta, in cui i Parlamentarj non furono in grado di compiacere i Vicerè nelle loro dimande. La Sicilia trovavasi rifinita, per li spessi straordinarj donativi fatti sotto i tre Filippi, per le guerre delle Fiandre, dell'Italia, dell'Olanda, del Portogallo, e della Catalogna, che montavano a molti milioni, ed il peggior dei mali era, che il commercio, da cui si avrebbe potuto, esitandosi i prodotti del Regno, trarre del denaro, era oramai estinto. Perciò non poterono eglino compiacere questo Viceregnante, ed a stento trovarono i mezzi da potere offerire i consueti doni ordinarj. Siccome poi le tre gabelle imposte

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

nell' ultimo Parlamento dell' anno 1642. sopra gli Ulivi, i Celsi, e le Vigne, erano incomode ai possessori, nè rendeano quel frutto, che se ne sperava, cioè li cento dieci mila scudi per mantenere li quattro mila, e cinquecento soldati, sì animarono i tre Ordini dello Stato a pregare il Vicerè, acciò le abolisse, e per ricompensarle in qualche modo, offerirono settanta mila scudi certi, e perpetui, da imporsi sopra tutte le Università con gabelle, che fossero meno nocive, della qual somma quindici mila dovessero servire per indennizzare i Mercadanti', che sborzato aveano il capitale di cento venticinque mila scudi perpetui, e gli altri cinquantacinque mila servissero nei presenti bisogni. Il Vicerè, ch' era uomo ragionevole, persuaso dello stato meschino, in cui trovavasi il Regno, restò contento di quanto i Parlamentarj risoluto aveano, accettò l' offerta, ed abolì le odiate gabelle (1).

A buona sorte della Sicilia, il timore dell' Armata Turca, per cui si erano sparse tante ricchezze, svanì. Il Gran Sultano Ibraim, ch' era irritato contro i Maltesi, che gli aveano tolto il Vascello, ed il Galeone, in cui era l' Agà custode del Serraglio, ed una delle sue belle, ed avea loro intimata la guerra, se non rendevano questi illustri prigionieri, gli schiavi, ed il bottino, non si sà per qual cagione cambiò di sentimento, e la flotta, che credeasi destinata contro la Religione, e forse contro la Sicilia, ordinò, che andasse ad invadere l' Isola di Candia, che da' Veneziani era allora posseduta. Seppe il Vicerè questa notizia con piacere, per cui ritornò la tranquillità in tutta l' Isola.

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. I.*

Stando questo Vicerè in Palermo nell'anno seguente 1646. se gli presentò a' 4. di Maggio il figlio del Re di Tunisi Maometto Celibes giovane dell'età di soli anni 19. Gli diede ad intendere, ch'egli da gran tempo desiderava di farsi Cristiano, e che essendosi un giorno allontanato dalla Reggia del Padre, sotto il pretesto di portarsi alla caccia, avendo trovato alla spiaggia un Brigantino, si era imbarcato, per venire a capo del suo desiderio, ed era venuto a Mazzara, e di là per terra si era portato alla Capitale, per ottenerne il battesimo. Fu così di buona pasta il detto Viceregnante, che credè sincero questo rapporto, e subito ordinò ai PP. Gesuiti, che lo esercitassero. Questi, a' quali incombea di fare un rigoroso esame, credendo forse di fare un grande acquisto per la Religione Cattolica, nel brevissimo spazio di soli 24. ore, il credettero degno di ricevere le acque battesimali, e quindi dopo due giorni, cioè a' 6. dello stesso mese di Maggio, nella loro Chiesa fu questo Neofito battezzato da Monsignor Ferdinando Andrada Arcivescovo di Palermo, avendo fatti da Padrini il Vicerè, e la Viceregina (1). Giudichino i Teologi, ed i Canonisti, se questa procedura fu irregolare, e contraria alle leggi della Chiesa. Noi da quanto di poi accadde rileviamo quanto fu precipitosa. Il nuovo battezzato dimandò di portarsi in Roma a baciare il piede al Sommo Pontefice, ch'era allora Innocenzo Decimo, santo, ma non accorto uomo, il quale si compiacque di questa finta conversione, ed accolse con amore questo falso Cristiano, e perfino scrisse al Gran Maestro di Malta, perchè fosse ammesso nel loro

(1) *Auria Diario di Palermo all' anno 1646.*

Convento; e se gli desse la Gran Croce. Furono più avveduti quei Cavalieri, e il loro Consiglio si negò assolutamente di condiscendere al volere del Papa, non essendo conveniente di accettare nella Religione, e di accordare la suprema dignità della medesima ad un Moro, la di cui conversione era molto equivoca (1). Escluso dai Maltesi ritornò in Palermo nel mese di Settembre, e dopo di esservisi trattenuto qualche anno fuggì, e ritornò in Tunisi, dove burlandosi della credulità del Viceré, dei Gesuiti, e del Papa istesso, ritornò a professare la Religione di Maometto, nella quale morì (2).

Fu d' uopo, che il Marchese de los Veles si portasse in capo a poco in Messina per sedare un tumulto, ch' era ivi nato. La raccolta de' grani di questo anno 1646. era caduta pessimamente. Il prodotto, che si era tratto dai seminati, non bastava nemmeno per saziare, e mancava il frumento per seminare per l' anno di appresso, e perciò si temea fra giorni, che mancasse il pane, e si soffrisse universalmente la carestia. Fra tutte le Città quella di Messina, era la più esposta a soffrirla. La Valle di *Demona*, che rende pochissimo grano, è costretta a procurarselo d' altronde, ed a carissimo prezzo, stante la pessima raccolta, dalle altre Valli. Trovandosi il Senato di detta Città in queste angustie, pensò di minorare il peso del pane, ch' è ciò, che la plebe soffre di mal animo, e ne incaricò uno de' suoi Senatori della famiglia Dolce. Questi eseguì tosto la commissione datagli da' suoi colleghi. Il pane così impiccolito disgustò tutto il popolo, ed una donnic-

(1) *Vertot histoire de Malta Tom. V. livre XIV.*
(2) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

ciola; o un uomo del volgo; come ad altri è piaciuto, prese uno di questi pani impiccioliti, ed attaccatolo ad una canna il portò nella Piazza, ed il mostrò alla plebe, esagerandone la sua picciolezza (1).

Questo fu il segnale della tumultuazione, che indi scoppiò. Il popolaccio a folla andava dietro a colui, o a colei, che portava l'appeso pane, e gridava contro il Senato, ed in particolare contro il Dolce creduto l'autore di questa novità. Furono prese subito delle fascine, e si corse alla di lui casa, cui si appiccò il fuoco. Si minacciò agli altri Senatori lo stesso incendio, se tosto non rimetteano il pane all'antico peso. Bisognò compiacerli per allora, affine di non accrescere la tumultuazione, ed intanto furono spediti dei Corrieri alla Capitale, per avvisare il Viceré dell'accaduto. Il Marchese de los Veles, non ostante, che fosse entrato il verno, non tardò un momento, e tosto volò a Messina per sedare la nata sedizione. Arrivato che fu ivi, colla sua presenza atterrì i tumultuanti, ne fece strozzare i capi principali, di modo che temendo gli altri un simile gastigo, non ebbero l'ardire di più muoversi. Date poi le provvidenze, perchè il grano non più mancasse, tranquillata la Città partì, e se ne tornò alla Capitale (2).

Temea egli, che per gli stessi motivi non accadesse in Palermo un pari moto. Vi arrivò egli ne' primi del mese di Febbrajo 1647. dove trovò, che i suoi timori non erano stati vani, giacchè per la penuria, nella quale si trovava tutto il Regno, era

(1) *Caruso Mem. St. P. III. L. III. Vol. II.*
(2) *Longo in Cron, apud Maurolycum*,

no venute dalle vicine contrade innumerabili persone, sperando nella Capitale, che il pane per satollarsi non sarebbe mancato, e la popolazione perciò era cresciuta al doppio. Il Senato, che non ardiva, istruito dalle disgrazie di quello di Messina, d' impicciolire il pane, cercava i grani da per tutto, e li pagava a un eccessivo prezzo a danno dell' Erario Civico, contandosi, che ogni giorno vi perdesse cinquecento scudi, sperando di risarcirseli colla futura raccolta, che promettea di dover essere abbondante. Essendo dunque la Città tranquilla, il Vicerè volle a' 20. di esso mese di Febbrajo celebrare nel Duomo le solenni esequie allo Infante Baldassare Carlo figliuolo del Re Filippo IV., dove con esso intervennero il Senato, e il Sagro Consiglio. Questo Principe era morto fin dagli otto di Ottobre dell' antecedente anno 1646., ed avea rattristato, non solo tutta la Spagna, ma la Sicilia ancora, imperocchè essendo il Re vedovo, e questo Infante trovandosi l' unico rampollo, che gli fosse restato, cessava la linea Austriaca negli Stati della Monarchia di Spagna, ed era a temersi una nuova guerra, per le pretensioni di altri Principi, che poteano aver diritto di succedere, subitochè il Regnante Monarca Filippo IV. terminato avesse i suoi giorni. Il Vicerè subito, che n' ebbe l' avviso, fece prendere il lutto al Ministero, ed alla Nobiltà, e contava allora di fargli celebrare solenni funerali, ma chiamato per la surriferita tumultuazione in Messina, li sospese fino al suo ritorno, quando poi furono eseguiti (1).

(1) *Auria Giornale di Palermo all' anno 1647.*

CAP. V.

Tumultuazioni accadute in Palermo, ed in tutto il Regno dell'anno 1647. in poi. Morte di Antonino la Pilosa, e poi di Giuseppe di Alessi capi popoli. Malattia del Marchese de los Veles, che termina il Viceregnato.

La speranza di un'abbondante messe cominciò a scemare. L'inverno fu così piovoso nel suo principio, che per l'abbondanza delle acque s'infracidarono i grani, che si erano sementati, e convenne di seminarne di nuovo degli altri, ciò che accrebbe la penuria. Poichè fu fatta questa seconda semina, si chiusero per modo le cateratte del Cielo, che non più cadde una goccia di acqua. Si cominciò allora a temere una raccolta più carestosa dell'antecedente, imperocchè le terre di Sicilia, per rendere un abbondante frutto è d'uopo, che sieno inaffiate con spesse acque nei mesi di Marzo, e di Aprile, mancando le quali si sospettò a ragione, che la raccolta cadesse malamente. Non era sperabile verun soccorso dalla vicina Calabria, che trovavasi negli stessi guai. Per lo più la fame, che si soffre nelle carestie, suole andare accompagnata dalle malattie. La povera gente, che da' Casali viene nella Città per vivere, non trovando pane, si pasce di erba non sana, e di tutto ciò, che trova buttato nelle strade, e mancando di alloggio, dorme per le vie, e per le soglie delle Chiese, e respirando aliti maligni, che anche scaturiscono dal sucidume inseparabile della miseria, infetta l'aria, dalla quale infezione vengono introdotte le malattie: una febre micidiale per tutto il Regno afflisse gli abitanti, e trasse al sepolcro

migliaja d'uomini, e donne; senza che i Medici colla loro arte vi abbiano potuto dare riparo. Scrive l'Auria (1), seguito anche dal Collurafi (2), che nella sola Città di Palermo, dove per altro era maggiore il concorso, vi sieno morti per questa febre intorno a dieci mila persone.

La fame, che si era sofferta, e la penuria maggiore, che si pronosticava, furono l'infauste cagioni di tutte le rivoluzioni, dalle quali in questo anno, e nel seguente fu il Regno tutto agitato. Ci contenteremo di riferire quelle, che accaddero in Palermo, che furono le più strepitose, rimettendoci agli Scrittori delle altre Città intorno a quelle, che coll'esempio della Capitale successero nella loro patria, per non attristare i nostri leggitori con tanti funestissimi racconti. Sulle prime si cominciò, come ne' disastri suole accadere, ad appigliarsi alla sagra ancora della Religione, ricorrendo al sommo Fattore, acciò ci liberasse da' mali, che ci affliggono. E' questo un dovere di ogni Cristiano, ma sarebbe meglio, che ognuno pregasse dentro le mura della propria abitazione. Le frequenti assemblee popolari spesso degenerano in sollevazioni. Il Senato di Palermo, vedendo lo stato deplorabile, in cui era ridotta la Città dalla fame, e dalle malattie, che mietevano giornalmente le vite di centinaja di abitanti, diede orecchio ad alcuni semplici Ecclesiastici, che suggerivano, che per calmare lo sdegno Divino era di mestieri di fare delle pubbliche penitenze, e fece istanza all'Arcivescovo Monsignor Andrada, acciocchè trovasse i mezzi di placare l'ira Divina. Questo Pre-

(1) *Diario di Palermo all'anno 1647.*
(2) *Tumultuazioni di Palermo n. 2.*

lato; ottimo Ecclesiastico; ma poco politico, stimò di far prima esporre nella sua Cattedrale l'antica, e miracolosa imagine di Gesù Crocifisso, sul quale acquisto varie favole si sono sparse (1), che fu collocata in mezzo alla nave a' 2. di Maggio 1647., e dopo il terzo giorno ordinò, che fosse trasportata con una solenne processione, alla Chiesa di S. Giuseppe dei PP. Teatini, dove si fermò per altri 15. giorni esposta alla pubblica venerazione.

Parve, che il Sommo Creatore fosse restato pago di queste dimostrazioni, avvegnachè agli otto dello stesso mese, mentre l'immagine suddetta trovavasi nel Tempio dei Teatini si annuvolò il Cielo, caddero, non solo in Palermo, ma per tutto anche il Regno delle frequenti piogge, per le quali si rinfrescò l'aria, e le febri micidiali cominciarono a mancare. Questo avvenimento, che sembiò miracoloso, rasserenò gli animi afflitti. Fu perciò riportata la stessa immagine nel Duomo a' 17. del medesimo mese con un'altra solenne processione, cui volle anche intervenire il Marchese de los Veles (2). Lusingavansi allora i Palermitani, e tutti gli altri abitanti del Regno, che per le cadute acque sarebbe per essere ubertosa la raccolta.

Durò però in Palermo poco tempo questo bric; l'affluenza dei Regnicoli nella Capitale, dove trovavano il pane, che mancava nella loro patria, facea crescere il consumo, e perciò crescevano a dismisura le perdite, che vi facea il Senato. Il Marchese de los Veles vedea la rovina dell'Erario della Città, e

(1) *Vedi la nostra Storia Cron. dei Vicerè di Sic. T. II. Vol. II. Lib. III. cap. XIII. p. 205.*

(2) *Auria Diario man. di Pal. nella Libr. del Sen.*

ch'era impossibile di ristorare, ancorchè fosse per accadere la nuova raccolta abbondantissima, ed insieme temea di non potere mai più essere pagato delle ingenti somme di denaro, che avea somministrato a questo Magistrato; spacciò un ordine, come venuto dalla Corte, la quale trovandosi lontana, non presentiva li pericoli, per cui veniva prescritto, che si vendesse il pane a misura, che si fosse comprato il grano, ed intimandolo ai Senatori, minacciò loro, che se non l'eseguivano, e continuavano a dare il pane collo stesso peso, il danno si sarebbe risarcito co' loro averi. Era Pretore della Città Mario Graffeo Principe di Partanna, il quale presentendo co' suoi Senatori ciò, che sarebbe accaduto, se si eseguiva la stabilita diminuzione del pane, prima di metterla in pratica, chiese al Vicerè, che si tenesse nel Regio Palazzo un Congresso co' Ministri del Regio Patrimonio per esaminare, se nelle presenti pericolose circostanze fosse espediente di diminuire il pane, come si prescrivea. Volle il Marchese de los Veles compiacerlo, e radunatisi alla sua presenza co' Senatori i Ministri patrimoniali; il Principe di Partanna espose a' medesimi il pericolo di suscitare il popolo alla rivolta, se vedea impicciolito il pane, e fu di avviso, che per allora non conveniva di fare veruna novità. Ebbe il piacere di persuadere il Vicerè, e molti di quei Ministri, ma tre Maestri Razionali, cioè Orazio Strozzi, Ascanio Ansalone, e Scipione Cottone furono di contrario parere, spacciando scioccamente, che il timore del Pretore era panico, e che era un delitto il disubbidire agli ordini Sovrani. Perorarono eglino con tanta forza a favore di questo loro sentimento, che indussero gli altri compagni, che prima si erano arresi a' timori,

che il Pretore avea fatti presenti, ad unirsi al loro voto, e fu risoluto di fare la proposta diminuzione (1).

Dovette a forza il Senato ubbidire, ed eseguire quanto si era risoluto nel Consiglio, ma per non allarmare il popolo, non si diminuì, quanto attesi i prezzi dei grani comprati, era d' uopo d' impicciolirlo, ma solo insensibilmente di due once, ed una quarta. Ciò non ostante accadde ciò, ch' era stato dal Pretore preveduto. Al primo apparire di questi pani diminuiti nacque un bisbiglio fra' cittadini, i quali s' interrogavano scambievolmente, se questa novità era effetto delle loro preghiere, e penitenze, per le quali Iddio si era compiaciuto di mandare le desiderate piogge. Credendosi traditi dall' innocente Senato, corsero prima alla Cattedrale a chieder vendetta contro quel Magistrato, e di poi credendolo reo di questa novità, raccolsero delle fascine, le portarono alle porte del Palazzo Senatorio, ed ivi accesero il fuoco, che avrebbe certamente divorata quella casa, se i Teatini, i Crociferi, e gli Agostiniani scalzi, ch' erano presso alla medesima, non avessero con dolci maniere fatto allontanare quei sollevati, e fatto estinguere il fuoco. Allontanati dal Palazzo del Senato, corsero alla Vicaria, e rotte le porte, ne trassero i carcerati, accrescendo così il loro numero, ed impossessandosi dei libri, e delle scritture, che ivi erano, le bruciarono.

Essendo poi stati posti a lume, che il Senato non avea alcuna colpa, e ch' erano stati cagione della diminuzione del pane i tre mentovati Maestri Razionali, deposero il loro odio contro quel Magi-

(1) *Auria Diario di Paler. de' 18. Maggio 1647.*

strato, e rivolsero il loro sdegno contro i medesimi, accorsero alle loro case per saccheggiarle, e brugiarle. L'Arcivescovo, l'Inquisitore Trasmera, di cui avremo occasione di parlare con vantaggio in appresso, e quattro Cavalieri, ch'erano rispettati dal popolo, cioè il Marchese di Geraci, il Principe di Villafranca, quello di Pantelleria, e quello di Trabia, vedendo lo scompiglio, in cui era la Città, accorsero per sedare il tumulto, e per impedire gli eccessi della plebe, e con preghiere, ed anche con denari vennero a capo d'impedire l'incendio, ed il saccheggio di quei Ministri, e di sedare l'irato popolo; nello che furono anche assistiti da molti Regolari. Il solo Vicerè, che avrebbe dovuto essere il primo a presentarsi, ed avrebbe forse sopita colla sua presenza la nata sollevazione, mostrossi pauroso, e partito dal suo Palazzo andò a ricoverarsi nel Convento di S. Antonino fuori la porta di Vicari (1).

Furono di più date le provvidenze necessarie dal Senato, e dagli amanti della patria, perchè la tumultuazione non interamente estinta, non prendesse nuova forza, furono fatte chiudere le porte della Città, tre sole eccettuate per comodo di coloro, ch'erano alla campagna, le quali furono confidate ai collegi degli Artisti, che le guardassero; furono fatte allontanare le Galee Siciliane dal Molo, affinchè i forzati non approfittassero dello sconcerto, in cui era la Città, e si unissero a'sollevati, e si cercò di far ritornare il Vicerè al Regio Palazzo, e d'indurlo a presentarsi, ed a parlare al popolo, che forse al di lui cospetto si sarebbe ridotto al dovere. Tornò egli infatti in Città, ma per quanto fosse stato

(1) *Auria Diario di Paler.* a 18. *Maggio* 1647.

pregato a farsi vedere dal popolo, non fu mai possibile d'indurvelo. Si negò egli sotto il pretesto, che il Principe non deve esporsi al furore, ed agli insulti di una sfrenata moltitudine, e si tenne sempre chiuso nel Regio Palazzo, dove si facea guardare dalle soldatesche.

Si accorsero i sollevati della timidezza del Governante, e fatti più coraggiosi cercarono di dar la legge al medesimo, ed a' Magistrati. Nel giorno perciò 21. dello stesso mese furono veduti, bene armati camminare a storme per le strade della Città, e gridare dappertutto: *viva il Re, e fuori gabelle, e mal governo*. Questa canzone piacea universalmente, e molti si accoppiavano a' tumultuanti. Prevedevano gli amanti della patria la totale rovina della Capitale, e del Regno ancora, e non avendo potuto indurre il timido Viceré a muoversi, ed agire, furono costretti a promettere loro a nome di esso, che avrebbe a' medesimi accordato quanto bramavano, purché deponessero le armi, e desistessero dalla tumultuazione. Accettarono eglino la proposizione, e richiesero in primo luogo, che si abolissero le gabelle della farina, del vino, dell'olio, delle carni, e del formaggio. In secondo, che si accordasse un generale indulto a tutti li carcerati tratti dalle prigioni, ed in ultimo, che si abolisse il presente Senato, e si scegliessero i nuovi Senatori, due de' quali dovessero essere Senatori popolari, scelti dal ceto civile. Il Viceré suo malgrado, stanti le presenti critiche circostanze fu costretto a contentarli, ed abolì le dette gabelle, e soppresse quel Senato, e scelse quattro Cavalieri benvisti al popolo per Senatori, che reggessero la Città, cioè Bernardo Requesenz, Vincenzo Landolina, Annibale Termini, e

Stefano Reggio. Solo si astenne dal creare per allora i due Senatori popolari, dapoichè essendo questa una novità, che non potea introdursi senza il permesso della Corte di Madrid, conveniva di scrivere al Re Cattolico, per averne il permesso, e la facoltà (1).

Accordare queste grazie, parve, che il popolo si fosse quietato, e la Città fosse ritornata nell'antica tranquillità, a cui anche concorsero l'Arcivescovo, i mentovati Cavalieri con larghe limosine, e molti Regolari, i quali si cooperarono anche facendo fare nei loro forni molto pane al peso antico, che mandarono nelle piazze, e ne fecero distribuire in quantità ai poveri. Ma una sorda voce sparsasi pella Capitale fece tornare lo scompiglio. Si divulgò, che due de' Maestri Razionali, cioè, che il Marchese Flores, ed il Marchese di Altamira aveano ordinato a coloro, ch'esitavano l'olio, ed il formaggio a venderlo a tenore della gabella, non essendo giusto, che l'Erario Regio restasse defraudato, e ciò non ostante la grazia accordata al popolo dal Vicerè. Questa imprudente intimazione irritò la plebaglia. Erano capi della medesima Antonino la Pilosa, a cui si erano accoppiati Onofrio Ranieri carbonajo, e Biaggio Ortolano. Costoro co' loro seguaci all'udire quest' ordine contrario a quanto si era risoluto dal Marchese de los Veles, corsero alla casa del Marchese di Altamira, e la saccheggiarono, e bruciarono. Nè di ciò contenti si portarono al Palazzo del Senato con animo di occupare il Banco pubblico. Ma si oppose Stefano Reggio con Cavalleria, e vedendo, che quelle soldatesche non erano sufficienti a far

(1) *Auria Diario di Paler. a 18. Maggio 1647.*

sgombrare la ciurmaglia, chiamò i Consoli delle Arti, ai quali affidò la custodia del Tesoro, e della Città.

Contenti costoro della confidenza, che si avea nella loro fedeltà, non solo custodirono il Banco pubblico, e la casa del Senato colla possibile attenzione, ma s'impegnarono di avere nelle mani i capipopoli, a' quali essendosi fatto un breve processo la Pilosa fu condannato prima ad essere tenagliato vivo. Posto poi in un carro fu menato alla Piazza di Bologna, dove fu strozzato su di una forca, ed il di lui cadavere fu appeso per un piede ad un'altra forca in mezzo della strada del Cassero. Il Carbonajo, e l'Ortolano soffrirono la pena di essere trascinati alla coda dei Cavalli, e poi impiccati nella Piazza Vigliena. Gli altri congiurati furono per allora carcerati per fare poi soffrire a' medesimi la meritata pena. Così per opera dei fedeli Consoli fu estinta questa prima tumultuazione.

Rasserenata la Città fu pensato a mettervi ordine, ed a procurare di rimettere le gabelle, che solea riscuotere il Senato, per discaricarlo dei grandissimi debiti, che contratti avea; e poichè era difficile d'indurvi la plebaglia, ed anche i Consoli, che aveano preso mano negli affari, e mal soffrivano questi pesi, il Vicerè, quantunque ancora non ne avesse ottenuta la facoltà dalla Corte, stimò di scegliere i due Senatori popolari, sulla fiducia, che costoro, avendo dell'influenza sul popolo, avrebbero potuto molto conferire a ristorare il Senato. Cadde l'elezione in persona di Francesco Salerno, e di Simone Sabbatini, la quale scelta fu universalmente applaudita, ed il popolo con varj segni di allegrezza mostrò quanto ne fosse restato contento. Costoro

proposero varj mezzi per il ristoro della cassa Senatoria, ma sempre vanamente, giacchè trovavano degli ostacoli ne' stessi Consoli. Aveano questi presa una certa aria di dominio in Città. La Nobiltà li temea, e molti Baroni abbandonavano la Capitale, e si ritiravano a' loro feudi, ed il Vicerè non tenendosi sicuro avea fatto venire di soppiatto delle soldatesche, per fare loro argine in ogni incontro. Ne restarono allarmati questi capi delle Arti, quasi che non si fidasse più in loro, e dolendosene col Marchese de los Veles ottennero, che questi soldati, ch'erano di cavalleria se ne tornassero d' onde erano venuti, e che i Baluardi della Città fossero loro consegnati, come fu ordinato per Dispaccio a' 27. dello stesso mese di Maggio (1).

Coll'esempio di Palermo tutte le altre Città del Regno, nelle quali per la carestia convenne di discalare il peso del pane, si sollevarono a tumulto. In esse la plebe si scosse, bruciò gli Archivj, disserrò le Carceri, saccheggiò le case dei Benestanti, incendiò quelle di coloro, che governavano le Città, e le Terre, e fece abolire le gabelle, e perfino pretese di aver parte nel governo civico (2). La sola Città di Messina, la quale per altro, come di sopra nell' antecedente Capo abbiamo avvertito, era stata per un simile motivo la prima a rivoltarsi, e perchè la sua rivale Palermo si era posta in iscompiglio, tenne a dovere i suoi abitanti, e soffrì in pace la minorazione del pane, e scrisse al Vicerè, invitandolo a venire nelle sue mura, dove ogni cosa era tranquilla, ed esibendo l'opera sua per reprimere i sollevati (3).

(1) *Auria Diario di Paler. a 25. Maggio 1647.*
(2) *Auria ivi.*
(3) *Collurafi Tumult. di Pal. P. I.*

Intanto si venne in chiaro nella Capitale, che non era possibile di tirarla innanzi, se non si dava sollievo alla consunta casa Senatoria. I Bimestranti, cioè quelli, che avevano dati dei denari a questo Magistrato, e di due in due mesi ne traggevano i frutti, strepitavano, non essendo stati da molto tempo soddisfatti. Si conobbe, che non potea ristorarsi la cassa Senatoria, se non s'imponevano delle nuove gabelle, le quali ricusava costantemente la plebe di volere accettare, pronta sempre a fare una nuova rivolta, se le volessero imporre. Nelle pressanti necessità in cui ritrovavasi la Città, fu al primo di Luglio nella sala Senatoria chiamato il Consiglio, dove intervennero i capi di tutti gli Ordini, e per non accadere verun sinistro, fu risoluto di comune consenso d'imporre cinque gabelle, le quali non toccassero direttamente il popolo, e fossero solamente a carico dei ricchi, le quali furono credute bastanti a bilanciare il patrimonio civico: cioè 1. sopra le aperture, fissandosi il pagamento di tarini tre sopra ogni porta, o finestra delle case, ch'erano in Città, e di tarì sei sopra ogni balcone, e per le aperture, ch'erano nel Territorio, di soli tarì due. 2. Ogni cocchio tirato da cavalli, o da mule pagar dovea cinque once, o fenici. 3. Ogni libra di Tabacco, o in polvere, o in corda, era soggetta a sei tarini, o si vendesse in Città, o nel Territorio. 4. Ogni salma d'orzo, che o entrava in Città, o stava riposta nel Territorio di essa per consumarsi a suo tempo, era soggetta a tarì dodici; e 5. finalmente pagavasi per ogni vacca, o vitella ogni anno, che col permesso del Senato dovea macellarsi in Città, o nel Territorio, la somma di tarini quindici. Oltre le dette cinque gabelle, ch'erano a peso dei

Benestanti, i Mercadanti, e le altre persone facoltose, furono tassate di una data somma a misura dei loro averi (1).

Come la forza era nelle mani de' Consoli, e per conseguenza del popolo, la quiete, in cui parea, che fosse la Città, era incerta. Li Magistrati, la Nobiltà, e lo stesso Vicerè temeano ogni momento, e cercavano di accarezzare costoro, perchè non abusassero del potere loro confidato, ed eglino baldanzosi trattavano tutti con dispregio, e davano quella legge, che loro piacea. Il Marchese de los Veles, per bilanciare la forza colla forza, avea sparso, ch' era venuto a sua cognizione, che la Francia, con cui continuava il Re Cattolico ad essere in guerra, profittando delle vertigini, nelle quali si trovava la Sicilia, già spediva un' armata per invaderla, e perciò andava introducendo nel Castello delle truppe, e dei viveri, dove contava di ricoverarsi nel caso di un nuovo moto. Fece anche unire alcune soldatesche ai Consoli per guardare il Tesoro del Banco pubblico, per non essere invaso, dicea egli, da' temuti Francesi, e spacciò ancora, che aspettava delle truppe di fanteria, e di cavalleria da Napoli, per mettere in sicuro la Sicilia dalla temuta invasione. Questi capi degli Artisti, comunque fossero incerti della verità di queste notizie sparse dal Vicerè, non lasciavano di tenere in quiete la Città, e di mostrare, che non aveano a cuore, che la giustizia. Era accaduto in questi tempi un piccolo scompiglio. Alcuni Portantini aveano ferito i Servidori del Principe del Cassero. Fattosi ricorso ad uno dei Giudici del Senato, per ordine di costui furono i feritori presi,

(1) *Pocili Storia delle rivoluzioni di Palermo.*

e posti nelle pubbliche carceri. Alle voci delle mogli di questi prigionieri, si mosse la plebe, e correndo alle prigioni, li trasse a forza, e li condusse in trionfo per la Città. I Consoli non aveano avuta veruna parte in questo scompiglio, ma rimproverati dal Viceré, e minacciati, che seguendo questi sconcerti in Città, se ne sarebbe andato a Messina, dove era stato invitato, presero i delinquenti, e li restituirono alle carceri, lasciando in libertà il Giudice, che li condannò, accomodandosi alle circostanze, a sette anni di esilio (1).

Ma quando seppero, che la sparsa notizia dell' armata Francese era un' invenzione, e che le truppe, che si attendevano da Napoli, non venivano ad alcuno oggetto, che per disarmarli, pensando a casi loro, si congregarono nella Chiesa di S. Maria dei PP. Crociferi, per non essere spogliati della confidata loro autorità, e provvedere alla propria sicurezza; Saputasi questa straordinaria radunanza da' due Senatori popolari, subito si conferirono al detto Tempio, e sentendo i motivi, per i quali si erano radunati, ed i sospetti, che aveano, cercarono di disingannarli, assicurandoli, che panici erano i loro timori, e che il Governo era contento della loro assistenza. Eglino però non si arresero, e dichiararono, che se non si affidava a loro soli il Tesoro del pubblico, e non si licenziavano le arrollate truppe, non si sarebbono rimossi dalle risoluzioni in cui erano di pensare alla loro sicurezza. Bisognò compiacerli, e compromettersi di cooperarsi col Viceré, per fare eseguire quanto bramavano. Il Marchese de los Veles dovette accordare quanto chiedevano, affidare a

(1) *Collurafi Tumultuazioni di Palermo p. 1.*

loro soli il banco pubblico, e licenziare le arrollate truppe. Così per allora cessò il timore di un nuovo tumulto, e parve, che la Città restasse tranquilla.

Varj discorsi faceansi allora per la Città dagli oziosi: chi celebrava la dolcezza del Viceré, e della Nobiltà, e de' Magistrati, che accarezzava la plebe, ed altri malignando sopra le maniere affabili de' medesimi, spargevano de' falsi allarmi nei cuori dei popolari. Fra questi rammentasi un certo Giovanni Colonna Cerusico, che spacciava, che costoro mostravano tanta bontà, per addormentarli, e poi piombare all' improvviso sopra di loro. Convenne al Capitano della Città Pietro Branciforte allontanare questo ciurmatore, e fattolo catturare segretamente, e senza strepito, lo mandò subito all' Isola della Favignana (1). Veramente i sospetti non eran vani, parendo inverisimile la deferenza di questi Signori ad ogni volere del popolo, i quali però affettavano tanta bontà, perchè la forza era nelle mani del medesimo. In tutte le Adunanze, non si ragionava, che del presente stato, in cui trovavasi la Capitale, e perfino dispiacea alla plebe l' imposizione, che nell' ultimo Consiglio si era fatta delle cinque gabelle; sebbene non ne fossero risponsabili, che i soli facoltosi, si mormorava principalmente contro le due del Tabacco, e del Macello, che sebbene da lontano, potea in qualche modo interessare il popolo, in guisachè parea, con tante lagnanze, che si udivano nelle piazze, e ne' radunamenti dei cittadini, che il fermento della rivoluzione non fosse ancora estinto, e stesse appiattato sotto le ceneri, e capace di scoppiare al primo vento.

(1) Pocili Rivol. di Paler. Collurafi Tumult. di Pal. p. 1.

Scorse poco tempo dopo; e scoppiò la seconda rivoluzione, che fu la seconda scena della Tragedia, che afflisse per tanto tempo la Capitale, e l'intiera Sicilia. Le diede spinta il fatto accaduto a Napoli. Era Vicerè in detto tempo il Duca di Arcos, il quale avea imposte gravose gabelle nell'anno 1647. Il popolo, non potendole sopportare, si sollevò ai 7. di Luglio dello stesso anno, e scelse per suo Capitano Tommaso Aniello, ch'era Pescivendolo, che dichiarò Capitan Generale del *fedelissimo popolo*, il quale prese un tale ascendente, che fece tremare la Nobiltà, ed il Vicerè istesso, e lo rispettavano quasi fosse un Cavaliere di alto rango, come ne dà saggio lo Storico Napolitano Giannone (1), che ne rapporta tutti gli avvenimenti. Di questo fatto, la di cui notizia era arrivata in Palermo, si parlava in tutti i radunamenti, e si ammirava l'abilità di Masaniello, che da una vile condizione era arrivato a tanta grandezza, che perfino il Cardinale Arcivescovo di quella Città, il conducea seco in carozza, dandogli la destra.

Ora un giorno trovaronsi di compagnia in Palermo nella Taverna presso la Parocchia di S. Antonio molti popolani. Erano questi Giuseppe d'Alessi Tiratore d'oro, Giuseppe Erranti Console dei Correggiari, Francesco Danieli Console dei Conciapelli, Vincenzo Ragona, e Gianbattista dell'Aquila, che professavano ancora l'arte di conciare le pelli, e Giacomo Conti, e Pietro Pertuso, ch'erano vagabondi, nè aveano veruna arte. Fra i discorsi fatti tra di loro sullo stato presente della Capitale, e

(1) *Storia civile del Regno di Napoli T. V. lib. XXVII. Cap. 1.*

della intiera Sicilia, si venne a parlare di ciò, ch' era avvenuto a Napoli, e si esagerava l'abilità di Masaniello, che avea saputo ascendere a tanta dignità, e siccome il desiderio di divenir grande nasce con noi, diceano, che non era difficile di far lo stesso in Palermo, suscitando un tumulto sotto un capo, che fosse innalzato al supremo grado di Capitan Generale del popolo, e così far tremare il Vicerè, la Nobiltà, il Ministero, e dare la legge a tutti. Ciascuno di loro bramava questo onore, e pieni di vino risolsero d' imbussolarsi nella misura detta in Palermo *Quartuccio*. Quello che sortì fu Giuseppe di Alessi. Fu dunque stabilito, che a' 15. del seguente Agosto, nel quale solevano il Vicerè, la Nobiltà, e il Ministero andare a spasso, e portarsi ancora fuori delle porte per visitare alcune Chiese dedicate alla Vergine, dovesse scoppiare la rivoluzione, che avrebbero eglino preparato, e che si fosse subito fatto mano bassa sopra i detti Vicerè, Ministri, e Nobili, riconoscendo l'Alessi per supremo Comandante. Fatta questa convenzione, e giurata fra di essi fedeltà, e segretezza, si ritirarono alle loro case, per preparare il futuro tumulto (1).

Sebbene questa loro determinazione si fosse fatta segretamente, dovendosi non di meno comunicare ad altri per formarsi la congiura, non potè essere così occulta, che non si penetrasse. Passando di bocca in bocca arrivò alle orecchie dell' Inquisitore Trasmera, uomo accortissimo, e de' due Senatori popolari, i quali prevedendone le funeste conseguenze, non intralasciarono di farne inteso il Vicerè, affinchè vi desse subito gli opportuni ripari. Ma questi, non

(1) *Collurafi Tumult. di Pal. p. 1.*

si sà il perchè, indugiò a dare le provvidenze fino al giorno 15. di Agosto, in cui dovea nascere la rivoluzione. Chiamò egli in detto dì al Regio Palazzo i due Consoli de' Correggiari, e de' Conciapelli Giuseppe Errante, e Francesco Danieli, ai quali con severo volto fece capire, ch' egli era a giorno della conchiusa congiura, che fino allora si era lusingato, che fosse una favola, non potendo persuadersi, che i Consoli, ai quali era affidata la quiete della Città, in vece di procurarla, promoveano una nuova sollevazione, e li ammonì, affinchè si cooperassero ad opporsi ai traviamenti del popolo, che finalmente avrebbero ridondato contro di loro, e delle loro famiglie, e ad arte li trattenne lungo tempo presso di se, perchè passasse l'ora, in cui scoppiar dovea il tumulto, e non essendo presenti i due Consoli, restassero sconcertate le mire dei cospiratori. Questa condotta però non produsse quello effetto, che il Viceré sperava, giachè in vece di estinguere la summossa, l'accelerò. Le mogli dei due Consoli, che sapeano la chiamata fatta dal Vicerè ai loro mariti, non vedendoli ritornare dopo tanto tempo, immaginarono, che qualche guajo fosse loro accaduto, e come la fantasia delle donne è capace di pensare sempre al peggio, cominciarono a fare per le strade degli schiamazzi, spargendo, che i loro sposi erano stati trucidati nel Regio Palazzo.

Bastò questa falsa voce per mettere in moto la plebe già disposta a tumultuare, ed i due Collegi de' Conciapelli, e de' Correggiari, temendo, che fosse vera, o che almeno i loro Consoli erano a rischio di perder la vita, si posero in rumore, e precedendo una truppa di ragazzi, si avviarono verso il Regio Palazzo, gridando: *all armi*, *all armi*.

Al rumore comparve l' Alessi, che si era preparato a far da capo. Era egli a cavallo, vestito di corazza, e colla spada sfoderata, ed era preceduto da un altro, che portava lo stendardo della ribellione. Questa bandiera, che si era preparata assai prima, era ricamata, e portava l' immagine di Maria. Subito si unirono a lui i detti due Collegi, e Galeotti, ed i Pescatori, ch' erano numerosissimi, e pieni di rabbia per la gabella imposta sul pesce, che non aveano potuto ottenere, che fosse abolita. Marciò questa truppa di forsennati verso il Palazzo Regio, per chieder ragione dei due Consoli. Erano eglino provvisti di spade, di aste, di picche, e di alabarde, prese nelle case dei particolari, e molti, che trovavansi privi di queste armi, si erano muniti di sassi. Aveano anche tratto dal Baluardo detto *del Trono* un cannone capace di una palla di sedici libre, che posero nel Cassero con animo di menarlo innanzi al Regio Palazzo per abbatterlo, ed altri si erano anche addossati di portare delle fascine, s' era uopo di dar fuoco alla casa del Re.

Giunse al Marchese de los Veles la notizia di questo sollevamento, che andava crescendo di momento in momento, e licenziò i due Consoli, sperando, che questi avrebbero quietata quella masnada. Ma eglino in vece di estinguere il tumulto, lo accelerarono, ed animarono il capo popolo Alessi a marciare verso il Palazzo, per compiere l' intrapresa opera. Accorsero al rumore di questo scompiglio i due Senatori popolari, il Giudice della Monarchia Luigi de los Cameros, ch' era amato dalla plebe, molti Regolari, e Cittadini amanti della Patria, per impedire questa tragedia, e persuadere l' Alessi a ritirarsi. La risoluzione era fatta; egli senza ascoltare

i loro consigli, diede degli sproni al cavallo, e marciò con quella truppa di faziosi verso il Palazzo Reale per eseguire il mal nato disegno.

Il Vicerè, cui erano arrivati gli avvisi della ostinazione di questo capo popolo, avea fatte chiudere le porte, ed avea fatte schierare le poche truppe Spagnuole, che tenea per sua custodia. Giunto l'Alessi nel piano incalzò i suoi ad avanzare, poco conto facendo delle scarse milizie, ch'erano alla difesa; ma queste vedendosi nel cimento, fecero delle scariche dei loro fucili contro quella ciurmaglia, e vennero a capo di ucciderne tre, e di ferirne dieci. Questo fu il rimedio il più opportuno a distaccare quella moltitudine, che vedendo cader morti quei tre, e feriti gli altri, voltò faccia, e fuggì, e l'Alessi, vedendosi abbandonato da' suoi, per non essere imprigionato, seguì il loro esempio, e ritornossene a casa.

La fuga dei sollevati diede campo al Vicerè di salvarsi colla sua famiglia, e mandando al Castello la Viceregina sua moglie co' comuni figliuoli, egli montando nel cocchio di Filippo d'Austria figlio del Re di Tunisi, del di cui battesimo si è altrove parlato, che trovavasi ancora in Palermo, ed era accorso al Palazzo per assistere il Vicerè suddetto, accompagnato da molti Ufficiali, e Baroni, ch'erano anche seco, per strade sconosciute, per non esporsi al furore del popolo, arrivò al Molo, ed imbarcossi sulla Capitana delle Galee Siciliane, con animo di portarsi al Castello, dove era la sua famiglia. Siccome però i Baluardi vicini al mare sparavano i bronzi contro le Galee, si determinò di portarsi verso la Rinella, dove i cannoni non erano più a tiro di colpire la Galea, sulla quale era imbarca-

to. Fu mirabile l'intrepidezza delle truppe Spagnuole. Voleano restare nello stesso posto, e difendere il Regio Palazzo, ma consigliati, ch'essendo poche, erano in pericolo a lungo andare di soccombere per la gran moltitudine dei sollevati, risolsero di andare a trovare il Vicerè, e marciando a passo lento, ed a tamburro battente, se ne andarono alla Rinella. Il Vicerè volle, che la notte s'imbarcassero sulle Galee, e si portassero al Castello, come eseguirono (1).

L'Alessi si accorse, vedendo, che un pugno di soldati era stato capace di tener lontana l'immensa moltitudine, che lo seguiva, la quale al primo odore della polvere da schioppo se n'era fuggita, ch'era necessario, che la sua gente fosse similmente armata di fucili, e fece chiedere quelli, ch'erano nell'armeria del Senato, e nella Dogana, e poichè i Senatori, e gli Ufficiali della Dogana si furono negati di consegnare codeste armi, ordinò che si discassassero le porte, e venne a capo d'impossessarsene per farne uso; poi mandò per le botteghe a prender polvere, palle, e micce, per armare, come conveniva, i suoi. Provvisto di gente armata di armi bianche, e da fuoco, marciò al Regio Palazzo, dove giunse poco dopo, che le soldatesche Spagnuole indi erano partite, e trovando la Casa Reale vuota, vi pose delle guardie, vietando sotto la pena di morte il saccheggio. Di poi girò per tutta la Città, visitò i Baluardi, dove collocò della gente armata, per custodirli, e poi ritirossi alla sua abitazione, ch'era nel quartiere dei Conciapelli, detta la *Conceria*, d'onde avendo prima provveduto con guardie alla sua sicurezza, cominciò a dispacciare come un Governante.

(1) *Collurafi Tumult. di Pal. P. I.*

Il primo suo ordine fu, che nessuna barca potesse senza suo permesso partire dal porto sotto gravi pene ai trasgressori, e ciò, o per impedire, che arrivassero in Napoli le notizie di questa rivoluzione, ovvero per prender in fame il Vicerè, che si era imbarcato, senza fare veruna provvisione, nè potea trarla, che da Palermo. Fece inoltre chiudere le porte della Città, e non ne lasciò aperte, che sei, le quali pose sotto buona guardia, e ciò appunto, perchè non potesse arrivare della cavalleria, o della fanteria dal Regno chiamata dal Vicerè per sorprendere la Città, e finalmente ordinò, che chiunque, che avesse oltrepassato gli anni quattordici, dovesse camminare per la Città armato, e senza cappa, e riconoscer lui per Capitan Generale del popolo, e della Città.

Non è possibile, che noi, senza tediare i nostri leggitori, rapportassimo tutte le minute circostanze, che accompagnarono questa seconda insurrezione, fino alla morte dell'Alessi; ne fecero il preciso racconto il Collurafi, ed il Pocili, ed il nostro Auria nel suo Diario di Palermo. Noi però nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè, profittando dei lumi somministratici da questi Storici, ne femmo una distesa relazione, che potrà ivi riscontrarsi (1). Per ora, per non lasciare alcuno in un perfetto bujo, diremo in succinto, che fu creduto espediente per allora di mostrar fidanza nello stesso Alessi, a cui fu scritta dal Senato una lettera, pregandolo d'impegnarsi alla tranquillità della patria; ch'egli insuperbito di queste preghiere, chiamò il detto Magistrato con alcuni Nobili, l'Inquisitore, ed il Giudice della

(1) *T. II. Vol. II. Lib. III. cap. XXIII.*

Monarchia al Tempio di S. Giuseppe dei PP. Teatini, dove assiso come un Sovrano, ascoltò i ricorsi, e diede le provvidenze per la sicurezza della Città; che persuaso di esser conveniente, che il Vicerè si restituisse in Città, ve lo invitò, e per rendersolo benevolo, scarcerò i Soldati Spagnuoli, che stavano presi; che intanto in un altro congresso tenuto nello stesso Tempio, furono deposti i Maestri Razionali, ed altri Uffiziali del Real Patrimonio, e l'Alessi dichiarato Sindaco perpetuo della Città col Salario di due mila scudi l'anno, ed una guardia di 70. soldati per sua custodia.

All'invito fattogli si arrese sotto certe condizioni il Vicerè, e venne a risedere nel Castello, cui per ordine dello Alessi fu restituito il governo. L'effimera quiete, che appariva in Città, sembrava, che non potesse esser stabile, se non si tagliava la testa a questo dragone; e già per lo abuso, ch'egli facea della usurpatasi autorità, si erano cominciati a disgustare quegli stessi, che lo aveano esaltato. I Consoli delle Arti conobbero allora, che costui era un tiranno, ed in particolare eran di esso malcontenti gli orefici, ed i pescatori, ch'erano stati i più maltrattati. Accendevano i disgusti di costoro i buoni Cittadini, che amavano la patria, i Nobili, il Giudice della Monarchia, e l'Inquisitore Trasmera, presso di cui faceansi frequenti conferenze, per trovare il modo di disfarsene. Fu finalmente risoluto di adoperare la forza, che coll'unione di queste classi di artisti era divenuta maggiore presso gli amatori della patria.

Fu allora risoluto di attaccare l'Alessi nella propria casa, ch'era alla Conceria, essendosi ottenuto il permesso dal pauroso Vicerè. Nel giorno dunque

ventidue dello stesso mese di Agosto comparvero varie schiere di armati l'una nella piazza della Marina, ch'era per lo più composta da innumerabili pescatori, a' quali si aggiunsero gli orefici, e molti dell'Albergaria, che venivano condotti da Francesco Perdico portiere del Vicerè, e lo stesso Giudice della Monarchia co' suoi uffiziali, e molti Ecclesiastici armati di usbergo, e spada. Un' altra non indifferente compagnia di armati era alla piazza Vigliena, dove era la Nobiltà tutta comandata dal Sargente maggiore Stefano Reggio, con un pezzo di cannone, il deposto Senato, ed i suoi uffiziali. Vi erano ancora alcune pattuglie di Cavalieri coraggiosi, che giravano per la Città, affinchè il popolo non si muovesse. L'appuntamento era, che una partita, alla testa della quale trovavasi l'Inquisitore, marciasse dietro la Vicaria per la strada della Parocchia di S. Giacomo, e quella ch'era nel Cassero, e nella Piazza Vigliena prendesse la via della strada nuova, per piombare amendue sulla Concería, dove era la casa di Alessi, per non dargli luogo da scappare.

Per quanto si sia usata dell'avvedutezza non potè essere ascoso allo Alessi, che questi armamenti erano indiritti contro di se. Ne fu avvisato da Francesco suo fratello, ch'era a sorte scappato, e poi da Giovanbatista dell'Aquila suo fedele compagno. Nel pericolo, in cui si trovavano, pensarono di abbandonare quell'abitazione, e d'introdursi in una vicina casa, donde poteano facilmente introdursi in un aquedotto, che menava in diversi luoghi. Spogliatosi perciò l'Alessi dei proprj abiti, e vestito di panni ordinarj, con questo suo amico entrò in quella casa. Intanto le due colonne si avvicinavano alla casa dell'Alessi. Al rumore questi, e l'Aquila sce-

sero nell' aquedotto per salvarsi. Arrivate le genti armate nella casa dell' Alessi la trovarono vuota affatto, e per quanto avessero cercato tutti gli angoli, per vedere se fosse nascosto, non poterono rinvenirlo, e credettero, che gli fosse fallito questo colpo. L' Alessi camminando con Gianbattista dell' Aquila per quelle vie sotterranee, giunsero in un luogo, per dove potea scapparsi per tre diverse parti, e salvarsi. Gianbatista lo animava a seguirlo; ma come all' Alessi parve di udire in quelle strade dei rumori, temette, che fosse ivi appostata gente, per sorprenderlo, e tornò in dietro. Il suo compagno Gianbatista, vedendo la sua ostinatezza, l' abbandonò, e salvossi. L' Alessi intanto entrando in un altro aquedotto si trovò nella casa di Vincenzo di Genova suo amico, da cui per nascondersi fu collocato sotto un mucchio di cuoja.

Frattanto gli armati, temendo, che l' Alessi fosse nascosto in qualche casa della Conceria, cominciarono a cercare per ogni luogo, ed entrati nell' abitazione del Genova, nemmeno il trovarono, e sarebbe certamente fuggito alle loro ricerche, se per un puro accidente Giuseppe Boccadifuoco, alzando uno di quei cuoj, non avesse scoperti alcuni capelli, dello che sospettando, fece levare le altre cuoja, che stavano addosso all' Alessi, che fo scoperto. Si disputò, se fosse conveniente di lasciarlo vivo, per iscuoprire i complici, ma Alessandro Platamone senza indugio colla sciabla gli troncò il capo, e fu tosto questo teschio appeso ad un' asta, e condotto per la Città dal Procurator Fiscale del Patrimonio, e sotto il Castello, dove il Vicerè, che lo vide passare, si racconsolò, nel trovarsi liberato da costui, che lo avea fatto paventare. Altre teste dei congiurati fu-

rono recise, e la casa di esso Alessi fu diroccata.

Non ostante la morte di questo capo popolo, per cui il Vicerè portossi al Duomo a ringraziare l' Altissimo, la Città non era tranquilla. Il popolo temea, che il Vicerè, e la Nobiltà aspettassero un miglior tempo, per vendicarsi degli altri, ch' erano stati nella tumultuazione, e correa voce, che si aspettava a momenti il Principe D. Giovanni d' Austria colla flotta Spagnuola, ch' era andato a Napoli per domare quei rubelli, e non avendovi riuscito, per risarcire il suo onore, veniva a Palermo, per vendicare l' offesa fatta alla Corona. Erasi ancora sparso, che la notte vedeasi un uomo vestito di armi bianche, che andava gridando *all' armi*, *all' armi*, *guerra*, *guerra*, che il credulo popolo credea, che fosse lo spirito dell' estinto Alessi; ed altri spacciavano, che nella Chiesa dei Crociferi, dove era stato sepellito il corpo del Console Francesco Danieli, ch' era stato uno di quelli, a' quali era stato reciso il capo, vedeasi il detto Console in ginocchio sopra la sua sepoltura, col capo rimesso nel suo busto, quasi orasse per esser vendicato.

Fondati sopra questi timori, ebbero alcuni il coraggio di farsi capi della plebe, per opporsi alla temuta congiura del Vicerè, e della Nobiltà; ma le premure di coloro, a' quali stava a cuore la sicurezza della Città, e del Vicerè, che istruito da quanto gli era accaduto per la sua timidezza nel passato, non sapea cosa farsi, estinsero tosto questi principj di nuovo tumulto. Così perì colla forca un Carbonajo, e poi Carlo Ventimiglia fratello bastardo di Giovanni Ventimiglia, i quali subirono questa pena nel mese di Settembre, per essersi voluti mettere al-

la testa del popolo. Il maggior guajo però era il vedere il Senato nelle maggiori angustie per essere stato costretto fin da' 20. di Maggio, a mantenere il pane nell' antico peso, in guisa che contavasi, che il suo debito fosse già montato ad once cinquanta cinque mila, e settecento sopra il solo pane. Volendosi dunque dal Marchese de los Veles dar riparo alla scompigliata Città, stabilì una Deputazione di dodici soggetti, due tratti dalla Nobiltà, tre dal popolo, e tre scelti da lui, a' quali furono uniti quattro Religiosi costituiti in dignità, i quali furono incaricati di trovare i mezzi da sanare le piaghe del Senato (1). Ne furono proposti diversi, ma sempre inutilmente, e per allora non si trovò altro espediente, che quello di sospendere tutti i salarj, e di risecare tutte le spese inutili, che poi fu conosciuto di essere stato un debole soccorso (2).

Le continove agitazioni, nelle quali si era sempre trovato questo Vicerè, i timori, da' quali era agitato il di lui timido animo, che temea di giorno in giorno per la sua vita, e per quella della sua rispettabile famiglia, fecero talmente deteriorare la di lui salute, che cadde in un grave morbo, che il condusse tosto alla tomba nel giorno tre del seguente Novembre. Prima ch' egli soccombesse a questo comune fato, per non lasciare lo sconvolto Regno senza capo, dichiarò in forza della facoltà, che ne avea avuta dalla Corte, per suo successore il Cardinale Teodoro Trivulzio, che trovavasi in Napoli, ed essendo questi impedito, Melchiore Borgia, che se questi ricusava di prender le redini del governo,

(1) *Auria Giornale di Palermo all' anno 1647.*
(2) *Collurafi Tumultuaz. di Pal. P. II.*

lasciava per Presidente del Regno il Generale delle Galee di Sicilia Vincenzo Gusman Marchese di Monte Allegro (1).

C A P. XI.

Breve governo del Marchese di Monte Allegro: arrivo del Cardinal Trivulzio, che prende possesso, e regola la Città, ed il Regno. Congiura scoperta, e gastigata. Altra del Milano preso, e strozzato, terza del Platanella gastigato, ultima del Ferro impiccato. Il Cardinale disarma la plebe, e fa restituire i cannoni, e le armi. Deputazione delle Nuove gabelle. Viene in Messina il Serenissimo D. Giovanni d'Austria, eletto Vicerè. Il Trivulzio tiene un Parlamento, erge due Forti attorno il Palazzo Reale, dimette il governo, va in Messina, e passa in Sardegna.

Per quanto ci fussimo studiati per sapere chi fosse Melchiore Borgia eletto in mancanza del Cardinal Trivulzio, non ci è riuscito di saperlo. Sospettammo nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè (2), che potesse esser stato il Castellano di Palermo, il di cui nome ci tacquero gli Storici. Checchessia della verità, il possesso fu preso di Presidente del Regno dal Marchese di Monte Allegro, appena morto il Marchese de los Veles, al solito nel Duomo, dove fece il consueto giuramento, e per mostrare, che non avea timore, licenziò subito la guardia di quaranta pescatori, che il defunto Vicerè manteneva a

(1) *Reg. del Prot. dell' anno* 1. *Ind.* 1645. 1646.
(2) *T. II. P. II. Lib. III. Cap. XXIII pag.* 236.

sue spese, per la sua custodia, e fece rimettere l' artiglieria, che los Veles avea voluto, che si levasse da' Baluardi del *Tuono*, e di *S. Giorgio*, prima, che si persuadesse ad andare ad abitare il Castello. La sua abitazione era al Molo, dove erano le Galee, delle quali era Generale; non lasciava però di farsi vedere giornalmente in Città, e di portarsi al Regio Palazzo per trattare gli affari (1). Era egli amato, e molto contribuì ad attirargli l'affetto del popolo, l'avere allontanato Pietro di Gregorio, e Gaspare Federici, Maestri Razionali del Real Patrimonio, una coll' Avvocato Fiscale dello stesso Tribunale Diego Joppolo, ch'erano odiati (2).

Fu però costretto per impedire nuovi rumori di accordare al popolo molti favori, che in altri tempi non avrebbero i plebei ottenuto. Uno di questi si vide concesso agli 8. di Novembre, quando, essendosi dal Senato imposta la meta del vino, e sembrando incomoda al popolo, per una piccola moneta, chiamata *tre denari*, ch'era indivisibile, promise, che si diminuisse questa piccola moneta, e come la plebe richiese, che i così detti *Padroni di luogo*, cioè coloro, che aveano vigne proprie, dovessero vendere il loro vino allo stesso prezzo fissato dal Senato, senza godere il privilegio di venderlo tre grani di più, accordò anche questa grazia, e come costoro vedendo il danno, che ne risultava, fecero chiudere le loro botteghe, ed i magazzini, li obbligò a riaprirli, ed a sagrificare il loro interesse al pubblico bene (3), nello che poteano ancor essi sof-

(1) *Auria Diario di Paler. all' anno 1647.*
(2) *Collurafi Tumult. di Paler. P. II.*
(3) *Auria Diario di Palermo all' anno 1647.*

frire qualche guajo, essendo a rischio, che la plebe irritata non discassasse i luoghi, ne' quali tenevano riposato il loro vino.

Un' altra disposizione avea egli data, per cui si attirò l'affetto della moltitudine. Avea egli eletto per Barrigello, ossia capo dei Birri, Leonardo Canciamila Console dei Calderari. Uno dei figliuoli di costui, abusando dell' autorità del padre, avendo attaccata briga con un figlio di un Notaro, entrò in casa, e prese una pistola, la scaricò contro il suo nemico, e lo ferì mortalmente. Nacque per questo fatto un bisbiglio nel popolo, che correndo alla casa di questo Barrigello, per vendicare questa offesa, nè trovandovi veruno, andò alla casa dei Gesuiti, detta *Collegio vecchio*, dove costoro si erano rifugiati, e chiese, che gli fossero consegnati. Non essendo stato possibile di fare allontanare quella ciurmaglia, il Marchese di Monte Allegro, avvisato di questo rumore, fece sapere a quella moltitudine, ch' egli avea già deposto da quella carica quel Console, e l'avea condannato co' figli al Bando dalla Città, della qual cosa restò paga la plebe, e si dissipò. In sostanza questo Presidente del Regno mostrò bastante coraggio, ma insieme seppe tener contento il popolo, perchè non accadesse una nuova rivoluzione.

Era stata mandata, dopo la morte del Vicerè, una Galea a Napoli, per darne la notizia all' eletto Cardinal Trivulzio, il quale senza induglare, sulla stessa Galea Siciliana, ed accompagnato da un' altra Genovese concessagli dal Serenissimo D. Giovanni d' Austria, s' imbarcò, ed a' 17. dello stesso mese di Novembre comparve alle viste di Palermo. Il Marchese di Monte Allegro subito montò sulla Capitana delle Galee di Sicilia, ed andato all' incontro

del Cardinale, lo prese a suo bordo, e lo condusse in Città. Non volle questo Porporato aspettare, che si facessero i soliti preparamenti per non aggravare di vantaggio la cassa Senatoria, e sulle ore 22. dello stesso giorno sbarcò alla Garita, e montando nella carozza del Pretore portossi al Duomo, dove fatto il solito giuramento prese possesso, ed andò a risiedere nel Regio Palazzo.

Era stato egli militare, avendo servito con una compagnia di Cavalleria mantenuta a sue spese nelle armi Spagnuole, per cui era stato molto stimato dall' Augusto Imperadore Ferdinando, e da Filippo IV. Abbracciò poi, che restò vedovo, lo stato Ecclesiastico, e fu promosso alla Sagra Porpora dal Pontefice Urbano VIII. e servì poscia la Chiesa, e la Spagna. La condotta, ch' ei tenne nel governo della Sicilia, gli attirò gli applausi di tutto il Regno. Dava udienza appena fatta l'alba, e sbrigando sollecitamente gli affari, rendea tutti contenti. Riponendo la forza nelle mani dei Giudici, gli avvertiva di non eternare le cause, nè di avere contemplazione per persona, obbligando i Magnati a pagare sollecitamente i loro debiti. Non trascurava intanto la cura di tutto il Regno, ch' era molestato dalla fame, e dai ladri. Procurò da tutte le parti dei grani per riparare alla carestia, ed ordinò a' Capitani delle Armi di tutte le tre Valli d' invigilare a tener netta la Sicilia da' ladri, dando loro la facoltà di farli subito, che fossero scoperti, impiccare, senza alcuna formalità di processo. Malgrado questa indefessa attenzione sopra gli affari, che riguardavano la Città, ed il Regno, si vedea egli giornalmente passeggiare per la Città, assistere alle Chiese ne' Divini uffizj, visitare sovente le piazze, ed osservare

se ogni cosa, che si vendea, fosse di ottima qualità, gastigando severamente quei venditori, che tenessero roba di cattiva condizione. Visitava le Carceri, ed udiva i lamenti di coloro, ch' erano dimenticati dagl' indolenti Giudici, che obbligava a fare una pronta giustizia; nè trascurava le Galee, dove si tenevano ancora condannati al remo coloro, che aveano terminato il tempo prescritto al loro delitto, e li mettea in libertà. Ma soprattutto camminava di notte sconosciuto, per udire, come gli abitanti pensassero della sua maniera di governare, e se ne fossero contenti (1).

La saggia condotta del Cardinal Trivulzio dispiacea a molti, a' quali rincrescea il vedere, come ogni cosa andava ad ordine, e con quanta sollecitudine esercitavasi la giustizia. Per altro le vertigini passate aveano in certuni eccitato un desiderio di divenire indipendenti, e di avere un governo, in cui non dominasse un solo. Fra questi forsennati uno dei principali era Francesco Vario, uomo abbastanza provveduto di beni di fortuna, con moglie, e figli, il quale stava a' servigj della Principessa di Roccafiorita. Sembrava a costui, che se si fosse stabilita in Sicilia una Repubblica, qualunque sia, si sarebbe vissuto più tranquillamente, e che s' egli l'avesse promossa, e portata al suo termine, ne avrebbe conseguito un nome immortale, e sarebbe stato uno dei principali, che avrebbono retta la Sicilia. Vuolsi da alcuni, ch' egli avesse covato questo disegno fino dal tempo del Marchese de los Veles, quando cominciarono i primi torbidi. Comunicò questo suo pensiero a Francesco Albamonte, ed a Santo di Pace

(1) *Antic. Giornale di Palermo all' anno 1648.*

ti della Terra di S. Fratello Curiale, ch' erano suoi amici. Santo avea uno Zio prete Calabrese, chiamato Placido Sirletti, uomo turbolento, e capace di grandi intraprese. Approvarono i due amici questa idea, e determinarono di eseguirla; ma siccome vi era bisogno del denaro, per tenere la plebe contenta, il Vario, oltre il suo, promise di valersi di 30. mila scudi, che la sua padrona gli avea consegnati in deposito, che per allora erano bastanti, giacchè ottenuto l' intento, potevano i congiurati in appresso valersi del pubblico tesoro (1).

Affine di portare al suo termine questa congiura, e disporvi la plebe, fu risoluto di spargere, che il Cardinale stava preparando nel Castello, e nel Palazzo Reale delle munizioni da guerra, ed aspettava l' armata Spagnuola, e molte altre truppe, che stavansi arrollando, affine di piombare di poi colla Nobiltà addosso al popolo. Per far credere vere queste notizie, il Vario avrebbe invitati a casa sua a cena i Consoli, e che trattandoli generosamente l' avrebbe ubbriacati con vino mischiato con oppio, ed addormentati che fossero, l' avrebbe ucciso, e la seguente mattina avrebbe fatti trovare i loro corpi sparsi per la strada del Cassero, e le teste de' medesimi appese nella Piazza Vigliena, per far credere alla plebe quanto si sarebbe divulgato; e che già si dava principio alla Tragedia colla morte dei principali cittadini capi delle maestranze, le quali avrebbero preso certamente le armi per difendersi, e si sarebbero unite in tumulto. Allora il Vario sarebbe comparso vestito di usbergo, e avrebbe animato il popolo già disposto a trar vendetta degli uccisi Con-

(1) *Collurafi Tumultuaz. di Pal. Congiura del Vairo.*

soli, spargendo del denaro, e promettendo loro, che dopo il proposto eccidio del Cardinale, e della Nobiltà, avrebbe permesso il saccheggio del pubblico Tesoro, delle case dei Nobili, e delle persone ricche, e perfino di quelle dei Gesuiti, che erano riputate opulentissime. Eseguito questo disegno, che attirar dovea tutta la moltitudine, disegnava d'impossessarsi dei Baluardi, e del Castello, e stabilire una Repubblica, di cui dovea essere il primo Doge Francesco Barone, uomo di elevato ingegno, che per la troppa libertà nel pensare, stava rinchiuso nelle Carceri del Tribunale del S. Uffizio. Costui dovea spedire dei Messi per tutte le Terre, e Città del Regno, per invitarli ad unirsi alla nuova Repubblica, e per timore della flotta Spagnuola, dovea far lega con quei di Tunisi, e di Algeri, e col Gran Sultano di Costantinopoli, promettendo loro dei grandi vantaggi. Questo complotto dovea eseguirsi agli otto di Dicembre, in cui la Città era in festa (1).

Questa empia, e diabolica trama fu a sorte della Sicilia scoperta a tempo opportuno, per un puro accidente. Stefano Cornacchia sostituto del Maestro Notajo del Tribunale della Regia Monarchia, avea discacciato dalla sua officina Francesco Albamonte, che avea l'impiego di Ajutante. Costui, ch'era uno dei principali capi della congiura del Vairo, dispiaciuto di questa azione, incontratosi un dì con Scimeca scrivano dello stesso Tribunale, si dolse di questo torto, che ricevuto avea, e gli disse, che fra breve ne avrebbe tratto contro il Cornacchia aspra vendetta, e come era amico dello Scimeca, lo avvertì, che nel dì otto di Dicembre non sortisse di

(1) *Collurafi Congiura del Vairo.*

casa, perchè vi sarebbero state delle novità nella Capitale. Scimeca, ch'era uomo sagace, cominciò a fargli varie richieste, ed a poco a poco venne á capo di tutta l'orditura di questa cospirazione. Licenziatisi colla promessa di mantenere il segreto, lo scrivano non istimò di dovere osservare la data parola, e andò tosto a renderne consapevole il sostituto del Maestro Notajo Cornacchia, il quale paventando sulla minacciata sua rovina, portossi da Francesco Salerno uno dei Senatori popolari, e gli rivelò quanto udito avea. Il Salerno, prevedendo l'eccidio della Città, volò subito ad avvisarne il Cardinal Presidente.

Il Trivulzio volendo affogare senza strepito questa trama, cercò di avere subito nelle mani i principali capi della medesima. Si avvalse del Marchese di Alimena, pregandolo a portargli sotto qualche pretesto il Vairo, pregò l'Inquisitore Trasmera a cercare il Sirletti, lo che questi fece, perchè contro il divieto fattogli di non più trattenersi in Palermo, vi dimorava ancora, ed ordinò a Francesco Perdico suo Portiere, che cercasse di assicurarsi del Patti, come questi eseguì, conducendolo al Palazzo, acciò facesse una testimonianza; e finalmente fece catturare l'Albamonte. Avendo in potere questi quattro principali capi, fe loro compilare il processo, confessarono eglino il loro delitto, e ne restarono convinti.

Sparsasi per la Città la notizia della loro carcerazione, e ch'erano incolpati di fellonia, si divulgò da taluni, ch'erano innocenti, e ch'erano stati posti in ceppi, dubitandosi, che avessero avuto parte nelle vertigini passate, per le quali erasi già ottenuto un generale indulto (1). Ma sentendo poi,

(1) *Auria Diario di Pal. all'ann. 1648.*

ch' eglino stessi aveano confessato quanto stavano macchinando, per disfarsi del Vicerè, e della Nobiltà, e per piantare una Repubblica, si cessò di mormorare, e ciascuno restò persuaso, che meritavano un esemplare gastigo. Questo fu loro dato. Il primo a subirne la pena fu l' Albamonte a' 7. di Dicembre. Dopo di essere stato strozzato la notte antecedente nelle carceri, fu trovato la mattina appeso ad un piede con un cartello, che lo dichiarava *traditore di Dio, di S. M., e della Patria*. Per il Sirletti, essendo Sacerdote, convenne di prima degradarlo, lo che fu fatto da cinque Abati, e nel dì 13. dello stesso mese fu trovato appeso ad una forca per ambi i piedi, con un simile cartello. Santo Patti subì la stessa pena dell' Albamonte a' 15. del mese medesimo; finalmente comparve afforcato nella piazza Vigliena il Vairo, il quale avea un pari cartello, in cui era inoltre chiamato *principale rubello*. Alla forca erano appesi gli arnesi, co' quali dovea comparire, cioè le armi bianche, le pistole, la spada, ed il pugnale (1).

Questo esemplare gastigo atterrì tutti, e quietò i torbidi umori, da' quali era agitato il popolo di Palermo. Ma le scene di questa funesta tragedia in Sicilia non si erano tutte rappresentate; ne restavano delle altre a compiersi. Non ostante i severi gastighi dati al Vairo, ed a' suoi compagni, il Trivulzio conobbe, che se non si toglieva la forza dalle mani del popolo, non era sperabile la quiete della Capitale, e del Regno. Ad ottener ciò bisognava una forza maggiore; ed egli aspettando da Napoli la flotta di Spagna, andava facendo venire di soppiatto

(1) *Auria Diario di Paler. all' ann.* 1648.

delle truppe da varie parti del Regno, che entravano a picciole partite, e senza armi dalle porte della Città. Fidava poi molto ne' suoi pescatori, che nei rumori passati erano stati fedelissimi, ed aveano nelle mani tre Baluardi della Città, per la custodia dei quali erano stipendiati dal Senato. Li Consoli, vedendo crescere di giorno in giorno il numero dei Soldati, stavano in allarme, ed il Trivulzio per allontanare da loro, e dalla plebe ogni sospetto, li tenea occupati, essendo tempo di carnovale, in feste, ed in maschere. Ciò non ostante questi capi delle Arti, cercavano di accrescere le loro forze, e come erano in mano dei pescatori i tre mentovati forti, si studiarono di averli in potere, e ne fecero istanza al Cardinale, sotto il pretesto, che voleano sgravare il Senato dal grave peso di cinquanta scudi al giorno, che pagava ai pescatori, esibendosi di custodirli a vicenda, senza che quel Magistrato dovesse più niente pagare. Il Cardinale ben conobbe i loro pravi fini, ma non trovandosi ancora abbastanza forte gli convenne fingere, ed accordare loro quanto dimandavano. Fatti più audaci per la facilità, con cui aveano ottenuti i Baluardi, ebbero il coraggio di chiedere, che fossero loro consegnati il forte della Lanterna, ed il Castello del Molo. A questa insolente dimanda cambiando tuono di voce il Trivulzio, con volto severo disse loro, che stancavano con queste dimande la sua pazienza, e che perciò si astenessero di più inquietarlo, se non volevano che egli desse dei passi, che fossero loro poco piacevoli. La fermezza con cui parlò, e la sicurezza, che avea, che già in Città vi fosse un numero considerabile di soldati, furon causa, che contenti i Consoli di ciò, che ottenuto aveano, non insistessero di vantaggio nella loro sciocca dimanda.

Terminati i giorni carnescialeschi, e subentrata la Quaresima, cominciò a fermentare una nuova cospirazione. Era alla testa della medesima Pietro Milano Avvocato, ch'era stato uno dei consiglieri di Giuseppe di Alessi. Questo scellerato immaginò un' empia trama, per cui si sarebbe con sicurezza disfatto, non meno del Cardinale, che di tutta quasi la Nobiltà, e scelse per questo attentato i sagrosanti giorni della settimana Santa. Vi sono in Palermo due Compagnie, alle quali sono aggregati quasi tutti i Nobili, quella detta *della Carità*, che assiste gli *ammalati*, e quella dei *Bianchi*, che prende cura di disporre alla morte coloro, che vi sono dalla giustizia condannati. Queste due Adunanze hanno tra di loro un fratellevole commercio, e costumano di unirsi in quella dei Bianchi nei giorni della settimana Santa per recitarvi nella cappella della medesima i divini uffizj, dove sogliono anche intervenire i Vicerè, come fratelli di ambe le Compagnie. Sortono poi in processione, conducendo l'immagine del Crocifisso, nella quale si uniscono gli altri Nobili, che non sono alle medesime aggregati. L'infame progetto era, che nel mercoledì Santo, quando dopo recitati i divini uffizj, sortivano tutti questi Nobili col Presidente del Regno, per fare la indicata Processione, il Milano sarebbe andato a cavallo nella piazza del Carmine, dove sarebbono venuti gl'innumerabili suoi seguaci bene armati, e con essi avrebbe marciato verso la Compagnia dei Bianchi, ed entrando nella cappella; ritrovando i fratelli delle due Compagnie con altri Nobili, ovvero in processione, e disarmati, li avrebbe tutti trucidati. Dopo ciò, si sarebbe co' suoi impossessato del Tesoro, e avrebbe saccheggiate le case dei ricchi.

Questa cabala era stata guidata con tanta segretezza, che sino allora, che recitavansi i divini uffizj, non si era punto penetrata. A buona sorte venne a capo di saperla il Maestro di Campo Francesco Castiglia, il quale volò subito alla Compagnia dei Bianchi, e avvicinandosi al Cardinale, mentre stavasi terminando la recitazione dei divini uffizj, gli palesò il pericolo, in cui trovavasi tutto quel Nobile consesso. Restò sbalordito il Trivulzio, e tosto avvisò quei Nobili, avvertendoli a ritirarsi alle loro case. Pensava egli di portarsi al Castello, ma dissuaso dal Pretore, perchè la di lui fuga avrebbe dato maggiore ardire a' rivoltati, come era accaduto al Marchese de los Veles, ordinò, che la sua carrozza, chiusa con le banderuole, accompagnata dagli Alabardieri, e dalla servitù, ritornasse per la via del Cassero, come se il Cardinale vi fosse dentro, ed egli intanto montando in una ordinaria portantina per vie inospite si fece portare al Regio Palazzo. Il Pretore poi chiamò i Consoli, che sapea di essergli fedeli, fece loro sapere, che stava per scoppiare una nuova congiura, e raccomandò a' medesimi la custodia della Città, e del Tesoro.

Giunto il Trivulzio al Palazzo, chiamò tosto il Consultore, il Procurator Fiscale, l'Inquisitore, e il Giudice della Monarchia, per consultare con essi cosa fosse espediente di fare, e fu risoluto di avvertire il Generale delle Galee Marchese di Monte Allegro, affinchè invigilasse sulle medesime; alle soldatesche fu ordinato, che stessero sopra le armi, ed a' Consoli, della fedeltà dei quali non si dubitava, di fare le ronde tutta quella notte per la Città, dopo di che ciascheduno si ritirò per indagare quali fossero gli autori di questa congiura. Non essendo nul-

la accaduto in quella notte, giacchè il Milano avvertito, che il Cardinale, e la Nobiltà si erano separati, senza fare la solita processione, restò sconcertato, nè osò di presentarsi, come promesso avea, nella piazza del Carmine, la mattina seguente si cominciò a credere, che la congiura era una favola, e che si era sparsa da' malcontenti, per mettere in allarme tutta la Città. Mentre così pensavasi dallo stesso Cardinale, venne l'Inquisitor Trasmera, il quale riferì, che erasi assicurato della sollevazione, e che il capo popolo non l'avea quella notte eseguita per mancanza de' seguaci; ma che non avea potuto sapere chi fosse, e di qual condizione, e solo gli era stato detto, che abitava nei contorni della casa del Marchese Flores. Sopraggiunse in capo a poco Monsignor de los Cameros Giudice della Monarchia, che avea fatto altre diligenze, ed avvertì il Cardinale, che già gli costava, che il capo popolo era Pietro Milano, additandone anche la casa. Si assicurarono allora, che la cabala fosse vera, e che l'autore ne fosse costui, il quale essendo stato il consultore dello Alessi, non era difficile, che nudrisse gli stessi empj pensieri. Si cessò finalmente di dubitarne dalla confessione di un Calzettajo, e di un fabbricatore di amido, i quali erano stati coloro, che aveano confidata questa notizia al Maestro di Campo Castiglia. Costoro chiamati a Palazzo confessarono, che il Milano ne era il capo, e che sconcertato da quanto era accaduto la notte passata, avea risoluto di compiere l'opera la notte seguente del Giovedì Santo (1).

Non dandosi luogo all' indugio, perchè rima-

(1) *Collurafi Congiura del Milano.*

nevano poche ore a scoppiare la congiura, ordinò il Cardinale a' Ministri, che si assicurassero del Milano, e sul fatto bandì la di lui testa promettendo mille scudi a colui, che l'avrebbe condotto vivo, e cinquecento, se, non potendo, altrimenti l'uccideva. Questo premio promesso dal Presidente mosse parecchi a cercare di averlo nelle mani vivo, o morto. Il portiere di camera Francesco Perdico, altre volte rammentato, unito con un suo fratello, ed un suo cugino, uomini pieni di coraggio, si appiattò nella piazza del Carmine, dove dovea portarsi il Milano per mettersi alla testa dei rivoltati. Non passò tanto, che un uomo ammantato fu veduto nella detta piazza, ed eglino sospettando, che fosse il Milano, se gli accostarono colle pistole in mano, e come fuggiva, ed eglino lo inseguivano, cominciò a gridare per esser soccorso. Il Perdico sopraggiunto con un colpo di pistola lo ferì in una spalla, e turandogli la bocca, e legato, il menò per vie segrete al Palazzo, e lo presentò al Trivulzio. Il Cardinale lieto di essersi salvato colla Nobiltà, e col Ministero con questa cattura, dopo di averlo rimproverato delle sue scelleragini, lo consegnò a' Giudici, i quali avendogli fatto un breve processo, la stessa notte gli fecero troncare il capo, e nel giorno seguente, che cadde a' dieci di Aprile, fu il di lui corpo trovato appeso alle forche col solito cartello, con cui era chiamato *traditore di Dio, del Re, e della Patria*. Furono poscia ricercati i di lui complici, e confinati per ordine di esso Cardinale nell' Isola della Pantellaria (1).

Mentre la Capitale ritrovavasi per tante congiu-

(1) *Cellurafi Congiura del Milano*.

re in un grande scompiglio, perchè la Tragedia non era ancora compità, se n'era cominciata a lavorare un'altra in Francia. Un Prete Siciliano della Terra di Bivona, chiamato Gabriello Platanella, ch'era stato Cappellano nell'Ospedale grande di Palermo, e per la sua insufficienza n'era stato discacciato, dopo la cospirazione di Giuseppe di Alessi, volendo cercar fortuna, se n'era partito da Palermo, ed imbarcatosi su di un legno, se n'era ito a Marsiglia. Ivi s'infinse Ambasciadore dei Consoli di Palermo, i quali ricercavano l'ajuto del Re di Francia, per scuotere il giogo degli Spagnuoli, e con questo finto carattere, si presentò al Governatore di quella Città, il quale credendo questo un affare vantaggioso per la Corte di Francia, lo mandò a Parigi a sue spese, accompagnandolo con sue lettere. Era primo Ministro il Cardinal Mazzarino, il quale conservava un pari odio contro la Spagna a quello del suo antecessore il Cardinale Richelieu; ma come era uomo accorto, scorgendo, che il Platanella non recava alcun documento, che legittimasse la vantata da lui commissione, lo accolse favorevolmente; ma temendo, che codesta non fosse una cabala del furbo Prete, lo spedì a Roma al suo Ambasciadore, dandogli anche del denaro, il quale trovandosi più vicino alla Sicilia, era al caso di scoprirne la verità. Col Platanella partì anche il Marchese Mattei, che da questo Prete fu creduto un francese, sebbene non lo fosse, e si trovasse attaccato alla Corte di Madrid. Fra' varj discorsi, che fecero durante il viaggio, il Platanella gli confidò il motivo per cui si portava in Roma. Questo accorto Cavaliere, arrivato in detta Città, consigliò il Prete, che per la sicurezza dell'affare era necessario, che fosse prima avvertito l'Am-

basciadore di Francia, e s'incaricò di andare egli stesso a prevenirlo.

Lasciato dunque il Platanella alla Locanda, in vece di portarsi al Palazzo del Ministro Francese, recossi dal Conte di Ognate, ch'era l'Ambasciadore di Spagna, a cui fe palese il tradimento, che stavasi formando dalla Corte di Francia. Per impedirlo trovossi il seguente espediente: cioè di preparare una carozza co'servidori vestiti alla francese, e di far credere al Platanella, che andava al Palazzo del Ministro di Francia, quando era condotto a quello del Ministro di Spagna. Lo stesso Conte di Ognate, si vestì con tutta la sua famiglia alla francese, ed ordinò, che il suo cocchiero andasse a prenderlo di notte. Arrivato l'ingannato Prete alla di lui casa, credendo di parlare coll'Ambasciadore di Francia, gli rivelò il finto mistero. Il Conte gli fece notare in un foglio tutto il progetto, e i nomi dei Consoli, che cercavano l'appoggio del Re di Francia, ed intanto gli assegnò alloggiamento nella sua casa, dove il facea servire da due servidori, che fingevano di esser francesi, e non erano, che due spie.

Avuta la memoria suddetta parlò al Platanella, e gli suggerì, ch'era necessario, che tornasse in Palermo per compiere il trattato co'Consoli di quella Città. Il fece perciò imbarcare al fiume Tevere con un Uffiziale Borgognone, che si finse francese, su di una Feluga Trapanese, con ordine al medesimo di consegnarlo con sicurezza al Cardinal Trivulzio. La detta Feluga prese porto a Milazzo, e l'Ufficiale suddetto, temendo, che il Platanella non fuggisse, si confidò col Capitano di detta Città, e fattolo imprigionare, ne diede conto al Trivulzio, il quale ordinò, che questo turbo Prete fosse segreta-

mente condotto nelle carceri del S. Uffizio di Palermo, come fu eseguito. Arrivato in detta prigione, il Cardinale lo fece venire al Regio Palazzo, e fattolo interrogare dal Consultore, e dal Cicala Procurator Fiscale, si venne a capo di conoscere, che li Consoli non aveano avuta veruna parte in questo intrigo, di cui quel Prete era stato il solo autore. Fu perciò condannato a morte, e siccome era Sacerdote fu consegnato alla Corte Arcivescovale per esser degradato, e poi restituito a' Ministri secolari. Ciò fatto ai 22. di Maggio dell' anno 1648. fu strozzato, e poi appeso ad una forca nella piazza Vigliena (1).

Gradì moltissimo quanto avea fatto il Trivulzio, per tener quieta la Capitale, Filippo IV. Re Cattolico, il quale sino da' primi momenti, volendogli dare un titolo più specioso, lo dichiarò Luogotenente, e Capitan Generale della Sicilia, sino all' elezione del nuovo Vicerè, nella quale carica, prima di lui era stato eletto il Cardinale Giannettino Doria (2), del quale onore ne restò egli molto contento. La Tragedia però, che tenea afflitta la Capitale, non era ancora terminata, e restava qualche scena per compiersi interamente. Il fermento della rivoluzione risiedea in coloro, ch' erano stati a parte delle antecedenti, ed aveano avuto la sorte di non essere stati riconosciuti; e perciò sfuggito aveano la debita pena. Francesco Ferro della Terra di Petralia Sottana Merciajo, ed amico del Milano, dietro al fine funesto di costui, seguendo il di lui esempio,

(1) *Auria Diario di Paler. all' anno 1648. Collurafi Tradimento di Platanella.*

(2) *Reg. della R. Canc. dell' anno VII. Ind. 1647. 1648.*

si avea formato un' partito d'innumerabili plebei; per cui sperava di potere eseguire ciò, che non era riuscito al Milano. Penetrò questa cabala il Capitano della Città Carlo Ventimiglia, e ne diede subito parte al Cardinale, il quale chiamato a se il Pretore, gli ordinò, che facesse visitare i Baluardi, per assicurarsi, se gli Artisti avessero parte nella nuova congiura, e per avvertirli a stare attenti alla custodia dei medesimi.

Non passò molto che scoppiò la sollevazione ordita dal Ferro, la notte dei 7. di Luglio dello stesso anno 1648. udissi un rumore per la Città, per cui si gridava *all'armi*, e si sparse, che il Cardinale una con la Nobiltà avrebbero fatti uccidere tutti i Consoli, avrebbon levati tutti i Baluardi agli Artisti, e avrebbon rimesse le antiche gabelle. Spacciavano i sediziosi queste ciarle per animare la plebe a seguirli. Ma i Collegi degli Artisti, ch'erano stati prevenuti dal Pretore, non fecero verun caso di queste grida. Il Cardinale, che allora avea bastanti truppe, li fece subito mettere in armi, ed ordinò, che girassero per la Città, e trovando resistenza, facessero fuoco sopra i tumultuanti. Seppe intanto, che fra i sollevati eravi quel fabbricatore di amido, che avea dati dei lumi intorno alla congiura del Milano, ed un figliuolo di un Calzettiere assai ragazzo, compagno del detto fabbricatore. Furono questi per suo comando carcerati, e il primo fu immediatamente strozzato, il figlio però del Calzettiere, come troppo giovane, fu condannato alla frusta, e poi all'esilio. Fu indi spedita della gente armata, per assicurarsi del Ferro; ma essendosi questo fatto forte, ed ucciso avendo con una pistola uno dei soldati fu tosto preso, e per sentenza dei Giudici

strangolato, ed appeso per un piede ad una forca piantata innanzi la casa di sua abitazione. Lo stesso giorno la giustizia ebbe nelle mani Gianbatista dell' Aquila amico dello Alessi, il quale subì la stessa pena (1).

Questa fu l'ultima delle rivoluzioni, che allora afflissero la Capitale. Le sollecite esecuzioni fatte contro i delinquenti, che appena presi morivano con un laccio, apportarono il terrore a tutti. Parve allora al Trivulzio, nel disturbo, in cui era la Città, che fosse arrivato il tempo di disarmare la plebe. Prima di ogni altra cosa, per mostrare, che quietata la Città, egli non avea più timore alcuno, licenziò le numerose soldatesche, che avea fatto venire, lo che piacque al popolo. Di poi chiamato il Principe di Villafranca, ch'era rispettato, ed universalmente amato l'incaricò di suggerire a' Consoli in buona maniera, che come il Presidente del Regno avea allontanata la forza, con cui si era posto in istato di far fronte a' rivoltati, così ancor eglino era conveniente, che restituissero i Baluardi, ch'erano in loro potere, avvertendoli, che questo era il volere del Re Cattolico, cui bisognava ubbidire. Un tal passo eglino mal volentieri faceano; ma l'esempio dato dal Trivulzio, ed il timore, che il Re di Spagna li obbligasse a darli colla forza, li fece risolvere ad ubbidire. Fe loro anche riflettere, che applicati alla custodia di quei Forti avrebbero mancato di esercitare le loro arti, e le famiglie dei medesimi sarebbero state nell'indigenza. Concorse ancora alla loro risoluzione la notizia arrivata, che la Città di Napoli si era ridotta a conoscere il dominio della

(1) *Collurafi Congiura del Ferro.*

Spagna, e che la flotta Reale, domata quella Città, era pronta a portarsi in Sicilia, per respingere coloro, che si opponeano a' voleri del Monarca. Il Senatore Stefano Reggio, che li avea persuasi, e il Principe di Villafranca lodarono la loro ubbidienza mostrata nella risposta, ch' eglino diedero, e così fu tolta la forza dalle mani del popolo, dopo che li Consoli nella Chiesa di S. Nicolò, radunati quei della loro professione, l' indussero ad approvare quanto eglino promesso aveano. Di poi presentatisi al Pretore dichiararono, ch' eran pronti ad ubbidire a' cenni del Monarca. Parlò a nome di tutti il Console degli orefici Giuseppe Zarzana, il quale si distese nel dimostrare la fedeltà dei Collegi delle Arti, e la premura, ch' eglino mostrato aveano per liberare la patria dai faziosi, e conchiuse con chiedere, che si rimettessero le antiche gabelle, per pagarsi i *Bimestranti*, per cui sarebbe circolato il denaro, che impiegandosi nel fare lavorare gli Artisti, avrebbe concorso a sostentare le loro famiglie.

Rapportata la parlata del Console suddetto al Cardinale, egli ne restò contento, ed ordirò, che fossero gli Artisti ringraziati in suo nome. Ma per conto a rimetter le gabelle, siccome queste erano state levate col consenso del Sovrano, si scusò di potere per allora acconsentire al volere dei Consoli, e si riserbò a sentirne prima la volontà di Filippo IV., ed intanto ordinò, per non perder tempo, al Senato con Dispaccio de' 25. di Luglio, che scegliesse una Deputazione di soggetti illuminati, i quali stabilissero quali gabelle fosse conveniente, che s' imponessero, ed in qual modo dovessero stabilirsi (1),

(1) *Cellurafi Congiura del Ferro*;

nel caso che ne venisse il consenso dalla Corte. Fu allora eretta la detta Deputazione, composta dal Pretore, da due Senatori Cittadini, dal Proposito di S. Giuseppe dei PP. Teatini, dai Priori del Carmine, e di S. Teresa, e dal Guardiano dei Cappuccini, i quali si applicarono a questo grande oggetto.

Il Cardinale intanto si occupò a purgare la Città da' vagabondi, i quali in ogni tumulto erano i primi ad unirsi a' sollevati, e promulgò un severo Dispaccio, ordinando sotto la pena di morte a tutti coloro, che non aveano un onesto modo di vivere, che sloggiassero dalla Città fra lo spazio di quattro giorni, e fra il termine di quindici da tutto il Regno, e minacciò la stessa pena a tutti coloro, che tenessero dei discorsi intorno alle vertigini passate, e finalmente dichiarò, che si potessero impunemente uccidere tutti coloro, che ardissero di gridare per le strade all' *armi*, ovvero *serra*, *serra*. Ai 18. di Agosto poi fece un altro ordine, con cui prescrisse, che tutti coloro, che aveano armi tratte dall' Armeria del Senato, o dalla Dogana, che non aveano ancora restituite, le dovessero tosto consegnare, ciò, che fu eseguito nello stesso giorno, essendosi veduti molti cavalli, e mule, che portavano armi al Regio Palazzo (1).

Pensò ancora questo provvido Comandante a mettere questa Casa Reale in istato di difesa nel caso di una nuova sollevazione, e risolse di farvi due Forti alla medesima attaccati, come tutt' ora si vedono, che poi fornì di due Cannoni per uno, che sono indiritti contro la Città, se mai nascea qualche rumore della plebe, e volle buttarne la prima pie-

(1) *Auria Diario di Palermo all' anno 1648.*

tra. Finalmente fece rientrare in Città le truppe, che allontanate avea. Così disarmò intieramente il popolo, e si rese in istato di resistere ad ogni moto della ciurmaglia, e di atterrirla colle soldatesche di nuovo rientrate, e colla fabbrica de' Baluardi, che stavansi ergendo.

I Deputati eletti per imporre le gabelle stavano giornalmente occupati, per trovare quali fossero quelle, che potessero sollevare il Senato. Erano eglino intenti a stabilirle con giusta bilancia, ed a misura degli averi di qualunque cittadino; e come ne' varj progetti, che si facevano, nascevano degli ostacoli, si aguzzavano il cervello per ripararli. Una delle maggiori opposizioni era quella, che faceano gli Ecclesiastici, così Secolari, che Regolari, i quali in forza della loro immunità ricusavano di concorrere al sollievo dell' afflitta Città, soggettandosi alle gabelle. Si stentò molto a persuaderli, che trattandosi della sicurezza dei loro beni, la loro pretesa immunità non potea aver luogo, e che doveano, per conservarli, essere i primi a soggettarvisi. Finalmente ne restarono convinti, e ricercarono solamente, che fossero almeno liberi dal pagare una delle gabelle, che si doveano imporre, come un segno della loro immunità. Quietati gli Ecclesiastici, fu chiamato il Consiglio nella Sala Senatoria ai 29. dello stesso mese di Agosto, ed ivi furono stabilite le nuove gabelle, che impor dovevansi, come costa dagli atti del Sagro Consiglio della Città, che sono alle stampe (1).

Per l' esazione delle medesime fu eretta una Deputazione, che fu chiamata *delle nuove Gabelle*,

(1) *Deputazione delle nuove gabelle Auria nell' anno* 1648.

composta da sette Soggetti, cioè dal Pretore, dal Senatore Priore, da un Canonico, da un Regolare, da un Parroco, da un Nobile, che avesse bimestri in Tavola, e da un Cittadino. Costoro dovevano essere esenti da qualunque podestà di altri Tribunali, ed esigere le Gabelle nuovamente imposte, essendo arrivata la permissione della Corte d'imporle, e poi distribuirne il denaro ai creditori detti *Bimestranti*. Gli Ecclesiastici insistendo sopra la loro dimanda di essere almeno esenti da una gabella, dopo varie istanze, ottennero, sotto a' 20. di Dicembre dello stesso anno, che non dovessero sottoporsi a quella della farina, ch' era allora di dodici tarini per salma, e che poi fu accresciuta a quindici.

Per non ritornare a parlare nel decorso di questa Istoria della esenzione degli Ecclesiastici, avvertiremo, ch'eglino poi nell'anno 1697. ottennero anche la esenzione della gabella del vino, ch'era di 20. tarini per botte. Come però poteano nascere delle frodi, e potea accadere, ch' eglino facessero entrare sotto il loro nome vino, e farina, che non erano per uso loro, ma per quello de' secolari, a togliere questo inconveniente fu stabilito di poi, che si pagassero in avvenire ogni anno a ciascun Clerico tarini 35. cioè quindici per una salma di farina, e venti per una botte di vino, quanti bisognavano per la loro sussistenza, restando eglino soggetti, come tutti gli altri secolari, a ciascuna gabella. Questo dono, che gli facea la Deputazione, fu detto *Scasciato*. Per i Regolari poi, e per le Opere Laicali, non essendo noto il numero di coloro, che componevano queste Communità, ed Opere, potendo di anno in anno crescere, e diminuire, fu stabi-

lita una data somma, che fosse loro pagata, o fossero più, o meno (1).

Tranquillata la Città, e dati i giusti ripari alle angustie, nelle quali si era trovato il Senato, volle il Trivulzio tenere un Generale Parlamento, nel quale, oltre i soliti ordinarj donativi, richiese, nel mese di Ottobre, in cui era stato intimato, un soccorso straordinario per il Sovrano, ch'era in guerra cogli Olandesi. Non sapea egli ancora, che a' 24. dello stesso mese avea il Re Filippo fatta una particolar pace co' medesimi, ed era perciò libero dalla guerra per la sospensione, affine di conchiudere la pace, che si trattava in Vestfalia. Fu ammirata in questa Assemblea la savia condotta di questo Porporato, che non fece motto veruno delle tumultuazioni passate, come se non fossero mai accadute, per non turbare gli animi degli astanti. I Parlamentarj senza fare veruna difficoltà accordarono i soliti ordinarj donativi, ma non essendo il Regno in istato di fare uno sforzo straordinario, non se ne parlò più, e solo si trattò delle grazie, che doveano dimandarsi al Monarca, per alcune delle quali fu contrario l' ordine Militare (2).

Si soffriva intanto nel Regno la carestia, e il Trivulzio, avendo l'occhio vigile a tutto, cercò tutte le vie per impedire i moti popolari, facendo provvedere le Città, e le Terre dei necessarj grani, per la sussistenza degli abitanti. Nulla ostanti queste sue diligenze, la Città di Girgenti si mosse a tumulto. Era Vescovo di essa Monsignor Francesco Troina, il quale considerando le angustie della sua Diocesi, sic-

(1) *Atti della Deputazione delle nuove gabelle.*
(2) *Cap. Regni Sic. T. II. in Philippo IV.*

come era ricco, come esser sogliono i Vescovi di essa, avea somministrato cinquecento salme di grano, ed avea anche dati al Magistrato di quella Città, per isgravarlo da' debiti, fino a cento mila scudi. Ma gli uomini facoltosi si credono dall'ignorante popolo, sempre più ricchi di quel che in effetto sono (1). Gli oziosi, non ostanti queste proferte fatte alla Città, cominciarono a mormorare, perchè non dava di più, e perfino gli minacciarono, che avrebbero saccheggiato il Palazzo Vescovale, e che l'avrebbero ucciso, se non disserrava i suoi Magazzini, dove spacciavano, che vi fossero grani in abbondanza. Questo Prelato atterrito se ne andò nella Città di Naro, dove, non sentendosi tuttavia sicuro, scrisse al Cardinal Trivulzio, dandogli conto delle insolenze fattegli da' Girgentani. Questo Porporato, per liberarlo da nuovi insulti, lo chiamò a Palermo, sotto il pretesto, ch' esaminar volea la di lui condotta, ed udendo poi quanto avea fatto per alimentare i suoi Diocesani, pensò di adoprare la forza, ad oggetto di abbattere quegl' insolenti, ed ordinò a Giuseppe Montaperto Marchese di Montaperto, che riducesse colla forza i sollevati. Questo Cavaliere, chiamati i suoi vassalli, col loro ajuto fece carcerare i capi popoli, e coll' autorità confidatagli li gastigò severamente, e rese la quiete a Girgenti (2).

Il Re Filippo dopo la morte del Marchese de los Veles, avea destinato il Serenissimo D. Giovanni d' Austria suo figliuolo bastardo per Vicerè di Sicilia, e quando accordò al Cardinal Trivulzio il

(1) *Abbas de Amico in additioni ad Pirrum.*
(2) *Collurafi Congiura del Ferro.*

titolo di Luogotenente, si espresse nel Dispaccio; che lo ammettea a quella carica, fino all'arrivo del nuovo Vicerè (1). Questo Principe era stato spedito in Napoli, per domare i rivoltati, superati i quali, si dispose a venire in Sicilia colla squadra, ed arrivò a Messina a' 27. di Settembre dello stesso anno, ma non volle spiegare per allora il carattere di Vicerè, aspettando che vi fosse un tempo più propizio, e lasciò che il Trivulzio celebrasse l'accennato Parlamento. Di là scrisse al Cardinale, che avea necessità di conferire con esso intorno ad alcuni interessanti affari, e lo invitò a venire a Messina; ma questo Porporato se ne scusò, restandogli a fare molte altre cose per la quiete del Regno, e volendo compiere i due Baluardi, che avea cominciato a fare ergere per la difesa del Regio Palazzo; gli mandò però il Marchese di Flores Orazio Strozzi, ch'era a giorno degli affari del Regno, con cui avrebbe potuto il Vicerè conferire, ed informarsi di ciò, che desiderava sapere. Gli richiese inoltre un rinforzo di soldati, che quel Serenissimo gli spedì subito al numero di 600.

Restava ancora a tirare un'altra necessaria linea, per assicurare la quiete della Capitale. Gli davano ombra i bronzi, ch'erano ne' Baluardi, i quali, sebbene fossero in potere del Senato, potea non ostante avvenire, che in una rivolta la plebaglia corresse su quei Baluardi, e colla forza se ne impossessasse; pensò dapprima di toglierli a mano armata; ma fu consigliato ad adoprare le vie dolci. Chiamò dunque il Pretore, cui incaricò di fare eseguire il Bando, che avrebbe promulgato, insinuan-

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno 7. Ind. 1647. 1648.*

dogli, che con i Senatori si cooperasse, affinchè fosse accettato senza rumore. Ai 25. dunque di Novembre ordinò, che si togliesse da' Baluardi l'Artiglieria, lasciandovi solamente le casse. Stando non di meno in qualche modo dubbioso dell'esito, comandò, che le milizie stessero pronte ad ogni evento, e solo volle, che la Cavalleria si ritirasse nei suoi quartieri. Tutto però passò colla possibile quiete, e recò meraviglia il vedere, che i medesimi Consoli, e gli Artisti guardassero con occhio indifferente allontanare la forza, ch'era stata in loro potere, e dare eglino istessi la mano per affrettarne la consegna. Parte di questi bronzi fu portata a Castell'a mare, e parte al Regio Palazzo.

Compita l'opera sua, siccome il Serenissimo D. Giovanni d'Austria ne avea comunicato il noto Dispaccio per mezzo del suo Segretario, con cui era eletto Vicerè di Sicilia, e l'altro, per cui il Cardinale era promosso al Viceregnato di Sardegna, con una pensione inoltre di quattro mila scudi annuali, e lo pregava a spedire in Messina i Ministri necessarj, per dargliene il possesso, dimesse la carica di Luogotenente, e spedì in quella città il Protonotajo, l'Uditore Generale, ed i tre Giudici della Gran Corte sulle Galee di Sicilia, le quali arrivarono a 28. di Dicembre del cadente anno 1648. (1). Per commissione ancora dello stesso nuovo Vicerè, eresse una Deputazione, per mettere la flotta Siciliana in stato da poter servire, la quale non trovò altro espediente, mancando il denaro, che quello di vendere qualche Città, o Terra appartenente al Regio Demanio. Furono perciò vendute Girgenti, e la Li-

(1) *Auria Diario di Pal, all'ann.* 1648.

cata, che comperò il mentovato Monsignor Francesco Troina Vescovo di Girgenti, per la somma di cencinquanta mila scudi, il quale si contentò di godere di questa compra mentre vivea, e alla morte ordinò, che il dominio delle dette Città ritornasse al Sovrano (1).

Adempite tutte queste commissioni, si dispose il Cardinale a partire per la Sardegna, e ne' primi di Gennajo dell'anno seguente 1649. si mosse da Palermo. Volle però prima portarsi in Messina per ossequiare il Principe D. Giovanni, e conferire col medesimo intorno ad alcuni affari rilevanti, ed appartenenti al Governo della nostra Isola, dopo di che s'imbarcò, e si mosse verso la Sardegna per rilevare il Duca di Montalto, che per dieci anni avea retto quell'Isola, ed avea reso considerabili servigj alla Corona di Spagna, di cui nel Capo seguente avremmo occasione di parlare.

Non mancano di coloro, i quali furono di avviso, che il Trivulzio non continuò nel Governo di Sicilia, perchè la Corte di Madrid ne restava malcontenta, e varie cagioni apportarono di questo supposto dispiacimento; ma da quanto noi finora abbiamo detto della condotta di questo Governante, nelle critiche circostanze, nelle quali allora trovavasi la Sicilia, ed in ispecie la Città di Palermo, abbastanza rilevasi, che la detta non potea essere, nè più saggia, nè più soddisfacente. Potrà leggersi la lunga nota da noi annessa al Capo XXIII. del Libro III. della nostra Storia Cronologica dei Signori Vicerè di Sicilia, nella quale abbiamo abbastanza smentite queste frottole (2).

(1) *De Amico in additione ad Pirrum notitia III. Ecclesia Agrigentina.*

(2) *Pag. 275. 276. num. 80. e p. 278. n. 81.*

CAP. VII.

Possesso nel Viceregnato del Serenissimo D. Giovanni d' Austria. Una falsa voce, che il Re Filippo IV. era morto sparsa per il Regno, cagiona una congiura per darsi un Re nazionale, la quale scoperta viene gastigata con sommo rigore. Feste celebrate per le seconde nozze dello stesso Re. Partenza del nuovo Vicerè per portar la guerra a' Francesi, e dimostrazione del popolo, e del Senato di Palermo. Suo glorioso ritorno, e feste fatte in Sicilia per il medesimo. E' chiamato in Spagna contro i Catalani, che si erano rivoltati. Gli succede il Duca dell' Infantado. Feste per l' arrivo di questo Vicerè. Suo rigore, e disgusti avuti col Duca di Montalto. Allontana il pericolo della peste, e della invasione dei Francesi. Suoi attacchi coll Arcivescovo di Palermo, che lo fa richiamare. Gratitudine dei Palermitani verso il medesimo. Gli succede il Duca di Ossuna figliuolo di quello, ch' era stato del pari Vicerè l' anno 1610. Carattere di questo Governante. Sua diligenza per tener lontano il contagio. Sua morte. Succede interinamente il Vescovo di Cefalù. Prende possesso il Priore di Castiglia eletto dalla Corte di Madrid, che passa in Messina, e perchè. Viene eletto Gran Maestro di Malta. Subentra al Governo prima Monsignor Ortiz Giudice della Monarchia, e poi l' Arcivescovo di Palermo Monsignor Martinez. Feste celebrate per la nascita dell' Erede di Spagna.

Il Serenissimo D. Giovanni d' Austria era stato eletto Vicerè, Luogotenente, e Capitan Generale della Sicilia, mentre trovavasi in Napoli, per Dispac-

cio di Filippo IV. sottoscritto in Madrid al primo di Settembre 1648. Venendo in Messina tratto, come ad alcuni è piaciuto, dalle insinuazioni del Priore della Bagnara Fabrizio Ruffo, per andare in una Città, dove non vi erano rumori popolareschi, non volle, come abbiamo detto, prender possesso, che a' 28. di Dicembre, quando arrivarono i Ministri chiamati da Palermo, e quando seppe, che già il Trivulzio adempiute avea le sue commissioni, per quietare interamente la Capitale, e già dimesso il comando, si accingea alla partenza per la Sardegna.

Saputosi nella Capitale il possesso già preso da questo Principe, stimarono il Senato, e gli abitanti della Capitale di spedirgli in nome della medesima un Ambasciadore, per rallegrarsi con esso dell'intrapreso Viceregnato, e per invitarlo a portarsi nella loro Città, dove desideravano di riconoscerlo, ed ossequiarlo. Scelsero a tal fine Pietro Valdina Principe di Valdina, e Marchese della Rocca. Questo Cavaliere si presentò al nuovo Vicerè, il quale lo accolse con somma benignità; ma si scusò per allora di venire alla Capitale. I Messinesi, quantunque il Valdina fosse loro concittadino, non gli fecero veruno onore, come racconta l'Auria (1), il quale riferisce ancora, che questo dispregio punse i Palermitani, i quali in questa occasione pubblicarono un libello sotto nome di *Natalitio Adonio* pieno di sarcasmi contro dei Messinesi, a cui questi risposero con un altro libretto del pari infamante la Città di Palermo, che va sotto il nome di *Ferdinando Comitelli*.

I primi tempi del Governo di questo Principe

(1) *Diario di Palermo all' anno 1648.*

furono felici. La Sicilia trovavasi per le cure del Cardinal Trivulzio nella maggiore desiderabile tranquillità; e perciò il Serenissimo D. Giovanni era solo intento a Messina a compire la flotta Siciliana, assistendo di persona sopra i Lavoranti, affinchè la perfezionassero al più presto, che fosse stato possibile, e poichè il denaro sborzato da Monsignor Troina non era stato bastante a compierla, cercò altri mezzi per trarne dell'altro, e a'20. di Marzo dell' anno 1649. promulgò un Indulto, per cui accordava il perdono per ogni delitto, salvo quello di lesa *Maestà Divina, ed umana*, purchè colui, che volesse profittarne, pagasse al Regio Erario una data somma di denaro, a misura dei proprj averi, e ciò per supplire le spese necessarie a risarcire la flotta. Ordinò inoltre ai Magistrati Civici delle Città Demaniali, che dovessero rimettere le gabelle, che nelle passate vertigini erano stati costretti di sopprimere, e mettessero il denaro, che ne avrebbero tratto nella cassa Regia per lo stesso oggetto (1). Celebrò anche così in Messina, come nelle altre Città di Sicilia, magnifiche feste, nell'occasione dello sponsalizio di Maria Anna di Austria figliuola dell'Augusto Ferdinando III. col nostro Monarca Filippo IV. il quale trovandosi vedovo, e senza prole maschile, per la morte di Filippo Baldassare suo unico erede, pensò di darsi un successore, e di passare perciò a seconde nozze, scegliendosi per isposa quella istessa Principessa, ch'era stata destinata al defunto suo figlio (2).

Mentre celebravansi queste dimostrazioni di giu-

(1) *Auria Giornale di Palermo all'anno 1649.*
(2) *Auria ivi.*

brio per la speranza di avere presto un successore al Trono, e liberarsi dal pericolo di cambiare padrone i di lui sudditi, e di essere involti in nuove guerre, si sparse in Sicilia una sorda voce, che mai si seppe d' onde fosse venuta, che il Re Filippo IV. era già morto; benchè non fosse inverisimile, stanti le frequenti infermità nate da' dispiaceri, ch' egli provava, le quali l' opprimevano. Come le tristi notizie si credono più agevolmente, che le liete, non si dubitò punto, che fosse cessato di vivere, e si cominciò a ragionare del futuro stato della Sicilia, la quale sarebbe stata esposta alla legge del più forte, e sarebbe certamente passata sotto il comando di un' altra Potenza, ancorchè ne fosse erede l' unica sua figliuola Maria Teresa, che dovea passare a nozze con un Principe di una famiglia diversa dell' Austriaca.

Erano nel foro di Palermo due Avvocati famigerati, l' uno de' quali chiamavasi Antonio del Giudice, e l' altro Giuseppe Pesce. Costoro riputatissimi per la loro dottrina, ed eloquenza, per cui sapeano persuadere ciò, che intraprendevano di dimostrare, frequentavano la Nobiltà, che ne facea molto conto; il loro spirito però era portato alla novità. Parlando eglino delle presenti critiche circostanze, nelle quali per la creduta morte trovavasi la Sicilia, andavano destramente insinuando, ch' era oramai tempo di scuotere il giogo delle Potenze straniere, e di scegliere un Sovrano nazionale. Esageravano perciò la nobiltà delle famiglie Siciliane, che non aveano punto, che cedere a qualunque più eccelsa Potenza. In questo caso, diceano eglino, si sarebbe liberato il Regno dal servaggio di essere una Provincia, ed avrebbe avuto nelle proprie mura un natu-

rale suo Monarca, come lo avea avuto a' tempi dei Principi Normanni, Svevi, ed Aragonesi.

Questi sediziosi discorsi piacevano alle orecchie della Nobiltà, alcuni membri della quale, per la loro antica origine, si lusingavano, che il Serto Siculo, nel caso, che si desse questo passo, potesse cadere sulla loro testa. Se ne lusingava più degli altri il Conte di Mazzarino, il quale, per l'antichità della sua famiglia Branciforti, e per i vasti Stati, che possedeva, era uno de' principali, che potessero aspirare a questa supposta Corona. Coltivavano questo desiderio del Conte suddetto gli avveduti due Avvocati, ed egli per il vasto suo parentado, potea molto conferire alla consigliata impresa. Ma il loro disegno era di mettere sul Soglio Reale il Duca di Montalto. Questo Cavaliere, oltre l'illustre sua nascita, era dotato di talenti singolari, e ne avea dato bastanti riprove, così mentre fu Presidente del Regno in Sicilia, come nel Viceregnato di Sardegna, che tenne per dieci anni, e dopo di aver resi servigj singolari alla Corona di Spagna, specialmente nella rivoluzione di Napoli, era stato privato del Governo di quell'Isola, senza darsegli alcun premio, per la qual cosa ne restò disgustato, e ritornando in Sicilia, non si fermò nella Capitale, e si ritirò tosto a vita privata ne' suoi feudi. Si lusingavano eglino, che per l'esperienza nel Governo, questo Duca essendo Sovrano avrebbe saputo conservarsi la Corona sul capo, ed avrebbe reso il Regno di Sicilia rispettabile a tutte le Potenze.

Il Duca suddetto erasi prima portato in Messina da' suoi Stati, per riverire il Serenissimo D. Giovanni d'Austria, e dopo qualche tempo era venuto in Palermo al primo di Giugno 1649. dove stava

perfettamente incognito, giacchè sortiva per la Città in un cocchio chiuso, lo che eccitava la curiosità dei suoi concittadini, che non lo conoscevano, o eran passati molti anni, che non lo aveano più veduto (1). E' incerto, se egli vi fosse venuto a caso, o chiamato da' suoi partigiani, per profittare de' di lui lumi; quello ch' è certo egli è, che Pietro Pezzinga suo amico lo informò di quanto si stava macchinando, e che stavasi bindolando il Conte del Mazzarino, facendogli credere, ch' ei sarebbe stato il nuovo Sovrano della Sicilia, dello che il Duca molto si compiacque. Per portare a fine questa impresa, furono fatte varie conferenze fra essi, e i due Avvocati Pesce, e lo Giudice. Di giorno in giorno crescea il numero dei Nobili, che aderivano al proposto progetto, sebbene pochi sapessero, che le mire non eran dirette al Conte del Mazzarino, ma al Duca suddetto. I Ventimiglia, i Filangieri, i Gaetani, gli Afflitti, e i Requesenz, ch' erano congionti o dell' uno, o dell' altro, aderivano a questo pensamento, ed eran pronti a farlo eseguire. La sola Contessa del Mazzarino, Dama accorta, e sagace, conobbe, che quantunque il progetto fosse vero, e si volesse assolutamente eseguire, non ostante il Personaggio, che voleasi esaltare non era il suo sposo, ma un altro, e prevedendo la rovina della sua casa, se veniva a scoprirsi questa cabala, lo avvertì, che si guardasse dei due Avvocati, ch' erano di poco buona fede, e gli faceano giuocare questa palla per perderlo, e lo minacciò, che se non palesava al Governo questa congiura, l' avrebbe ella stessa rivelata. Tanto seppe suggerire, che finalmente persuase il

(1) *Auria Diario di Palermo all' anno 1649.*

Conte suo sposo, il quale, per prevenire il male, che gli sarebbe arrivato, se palesavasi questo trattato al Serenissimo Principe prima, ch' egli lo avesse fatto sapere, spedì in tutta fretta a Messina il suo Segretario Barnaba Giacinto Mirelli, che a sorte era amico del Segretario di Sua Altezza, affinchè rivelasse alla medesima tutta la congiura.

Sbalordì il detto Principe all' udire quanto si stava macchinando per una falsa voce, che sparsa si era, e restò dolente nell' osservare, che trovavasi intrigata nella cospirazione la maggior parte della più cospicua Nobiltà; e siccome non avea animo d' imbrattarsi le mani nel sangue di tanti Magnati, per dar loro campo di abbandonare la Sicilia, e salvarsi, prese il saggio provvedimento di assicurarsi in primo luogo dei due Avvocati Pesce, e lo Giudice, affinchè da questo arresto gli altri Nobili congiurati sospettando, che la cabala era già palese, avesser campo di fuggire. Scrisse dunque ad Asdrubale Termini Capitano di Palermo, ed al Pretore Vincenzo Landolina, che imprigionassero i detti due Giureconsulti, un certo Lorenzo Potamia, e due Preti zii del Pesce; ciò che fu tosto eseguito a' 3. di Dicembre dell' anno istesso 1649. La cattura di costoro produsse l' effetto, che Sua Altezza desiderava. Tutti i Nobili, ch' erano congiurati, sospettando, che già era nota la trama, abbandonarono la Sicilia, eccetto il Conte di Regalbuto cognato del Conte del Mazzarino, il quale credendo di dichiararsi complice se fuggiva, se ne restò. Fu anche messo in ceppi in Messina l' Abate Gaetani.

Posti alla tortura i preti, il Gaetani, e lo Giudice confessarono subito tutto l' ordine della congiura, ma il Potamia, e il Pesce furono sempre fermi

nell'asserire, che non vi aveano avuta veruna parte. Ma poi convinti dalle evidenti pruove, dovettero a forza confessare la loro reità. Siccome la maggior parte dei rei era in Palermo, il Principe D. Giovanni si determinò, per dare il condegno gastigo ai congiurati principali, di abbandonare Messina, e venire nella Capitale, dove arrivò a' 12. dello stesso mese di Dicembre, e vi entrò di notte, portandosi al Regio Palazzo. Nel dì seguente poi recossi alla Cattedrale, dove fece il consueto giuramento.

La prima sollecitudine, ch'egli ebbe, fu quella di stabilire i Giudici, ch'esaminar doveano la qualità del delitto di coloro, che trovavansi in prigione, e ne spedì subito il Dispaccio a' 14. dello stesso mese, e poichè dal processo si andò a rilevare, che uno dei principali congiurati era il Parroco Simone Rau, che trovavasi del foro del S. Uffizio, fu per ordine dell'Inquisitore Trasmera preso, e trasportato nella fortezza di Castello a mare (1). Entrando poi il mese di Gennajo dell'anno 1650. cadde agli 11. di esso mese nelle mani della Giustizia il Conte di Regalbuto, che ostinatamente non si era voluto salvare. Essendosi così assicurata Sua Altezza dei principali congiurati, diede la sentenza di Bando contro i Cavalieri, che salvati si erano con la fuga, dichiarandoli rei di lesa Maestà, e degni di morte, eccetto il solo Conte del Mazzarino, come quello, che svelata avea la congiura, a condizione però, che si presentasse al Governo, se non volea sfuggire la confiscazione dei suoi beni. Al Bando promulgato contro i Nobili, ch'eran fuggiti, fu unito il taglione contro di essi, per cui si promettea un premio

(1) *Auria Diario di Paler. all'anno 1649.*

di due mila scudi, ed inoltre il perdono di qualunque delitto, che avesse prima commesso, chi ne avesse presentato al Governo vivo, o morto alcuno. Fu anche accordata l' indulgenza a coloro, che avessero avuta parte nella congiura, e buonariamente si presentassero. Nello stesso Bando fu prescritto, che coloro, che aveano conoscenza di questa congiura, dovessero rivelare le robe, e gli altri beni occultati dei congiurati. Finalmente furono intimati i Notaj, che nello spazio di quattro giorni dovessero rivelare tutti i contratti, ch' erano stati fatti da' congiurati, e i debitori, che dovessero palesare i debiti, che aveano con questi rei.

Era ormai tempo, che si terminasse questa tragica scena, e si desse il dovuto gastigo a' delinquenti. I Giudici, terminato il processo, pronunziarono diverse sentenze, che furono eseguite ne' mesi di Gennajo, e di Febbrajo dell' istesso anno. I primi a subire la pena furono il Pesce, ed il Potamia. Il primo fu decapitato, ed il secondo affogato ad un palo a' 22. di Gennajo. Nel giorno seguente la testa del Pesce fu trovata attaccata ad un chiodo su di una trave nella Piazza Vigliena, ed il cadavere di Potamia prima fu legato per un piede ad una forca, poi squartato, e le di lui membra si videro affisse fuori la Città al luogo detto lo *Sperone*, dove fino a' nostri dì si costumava di attaccare i quarti dei corpi de' banditi, tragico spettacolo a' viandanti, che per comando del Vicerè Principe di Caramanico si è in appresso tolto alla loro veduta. Nel seguente mese di Febbrajo, e nel dì 26. furono strozzati con la mannaja, sebbene privatamente, il Conte di Regalbuto, il Giureconsulto lo Giudice. L' Abate Gaetani, che come Sacerdote era stato quattro

giorni prima degradato, fu lo stesso giorno decapitato nella Piazza del Castello, ed insieme fu strozzato Mercurio Micciardo maggiordomo del Conte del Mazzarino. Tutte queste sentenze furono eseguite mentre il Principe D. Giovanni d' Austria era in Palermo, nello che deve emendarsi il P. Abate D. Vito Amico, il quale nelle aggiunte al Fazzello (1) lasciò registrato, che questa carneficina accadde mentre Sua Altezza era in Messina, e che poi questo Principe venne in Palermo. Si fa chiaro questo errore da quanto abbiamo scritto dell'arrivo di questo Principe nella Capitale, e del tempo in cui furono dati i dovuti gastighi a' detti congiurati.

Restava il Parroco della Chiesa di S. Niccolò alla Kalsa Simone Rau, e Requesenz, il quale avrebbe dovuto subire la stessa pena, ma si fece costare, ch'egli era stato il primo a rivelare al Padre Spucches Gesuita la congiura, e per l'istessa ragione, per cui si era perdonato al Conte del Mazzarino, fu anche salvato questo Prete, il quale, poichè fu liberato dalle carceri di Castell'a mare, andossene in Ispagna, dove avendo dimostrato i considerabili servigj, che recati avea alla Corona, fu graziosamente accolto da Filippo IV., che non solamente l'ebbe sempre in gran conto pe' suoi buoni costumi, e la sua dottrina, ma lo scelse ancora per uno de' suoi Regj Cappellani.

Recherà forse meraviglia a chi legge questa Istoria, come Luigi Moncada Duca di Montalto, ch' era il principale, su cui cader dovea la Corona di Sicilia, non sia stato nè carcerato, nè cercato, nè di lui siesi fatta parola nel taglione promulgato contro

(1) *In auctario de Filippo IV.*

i congiurati. Sarà poi più sorpreso quando rifletterà, che dopo questa cospirazione egli andossene in Ispagna, dove fu accolto benignamente da quel Sovrano, e promosso al Viceregnato di Valenza. Questi sono gli scogli ne' quali urtano gli Storici privi de' necessarj lumi, e noi confessiamo ingenuamente d' ignorarne il motivo. Il Caruso (1) pretese, che questa sia stata una politica del Serenissimo D. Giovanni d' Austria, il quale considerando la nobiltà di questo Cavaliere, la qualità dei suoi parenti, ed il considerabile numero de' suoi vassalli, temendo una maggiore rivoluzione, siesi astenuto di cercarlo, fingendo, ch' ei non fosse a parte della congiura, ma anche il Conte del Mazzarino avea le istesse qualità, ed inoltre avea il merito di avere palesato a tempo la machina, che stavasi ordendo, e non ostante era stato bandito, ed obbligato a presentarsi; oltre che quando il Moncada andò poi in Ispagna, e perciò lungi dalla Sicilia, dove potea fomentare una nuova cospirazione, perchè accoglierlo umanamente, accarezzarlo, e premiarlo con un Viceregnato?

Dopo di essersi date le condegne pene ai congiurati pensò il Serenissimo Vicerè D. Giovanni d' Austria di rallegrare l' atterrita, ed afflitta Capitale. Era accaduto, come si è detto, il matrimonio fra Filippo IV., e la figliuola dell' Augusto Ferdinando, ma non si era ancora fatta in Sicilia alcuna legittima dimostrazione; la congiura, che bisognava gastigare, avea fatto differire a miglior tempo le allegrezze solite farsi in simili occorrenze. Furono dunque posposte le feste per lo accaduto sponsalizio ai 26. di Febbrajo, nel qual giorno fu fatta la solenne ca-

(1) *Mem. Stor. T. III. par. III. Lib. V. Vol. II.*

valcata, che fu pomposa, e immensa più d'ogni credere, composta dal Senato, e dalla Nobiltà, la quale marciò in tutta gala verso il Regio Palazzo, per rallegrarsi con Sua Altezza di questo nuovo avvenimento. Nel dì seguente nella Piazza di esso Palazzo fu dato il divertimento del famoso giuoco del Carosello, nel quale vi furono sette quadriglie di Cavalieri, riccamente vestiti, e sotto varie divise, dopo il qual giuoco vi fu nella Casa Reale una festa di ballo di Dame, e di Cavalieri. Essendo stata la stagione tempestosa, furono sospese tutte le altre feste, che si erano preparate, e solo l'ultimo dì del carnovale fu dato al popolo lo spettacolo della caccia del Toro. Non si lasciò nondimeno d'illuminare tutte le sere le strade della Città.

Poco potè trattenersi questo Principe nella Capitale: fu egli incaricato dal Padre di andare ad impossessarsi delle Piazze di Piombino, e di Portolongone, ch'erano in potere dei Francesi, e divenute erano l'asilo dei Corsari, che inquietavano i Regni delle Spagne. Il Senato, che non gli avea fatto veruna dimostrazione, quando arrivò di notte, volle fargliela alla di lui partenza, e in segno di ossequio fece ergere un piccolo Ponte, alla destra del quale furono apposte le armi del Re Cattolico, ed alla sinistra quelle di Sua Altezza, con una eloquentissima iscrizione da noi altrove riportata (1), che appalesava il desiderio, che avea il Senato, ed il popolo di Palermo, ch'ei presto ritornasse, e vittorioso.

Andossene egli in Messina per mettere in ordine la flotta Siciliana, dove s'intrattenne fino ai primi del mese di Maggio, e dovendo mettersi alla ve-

(1) *Stor. Cron. dei Vic. T. II. par. II. l. III. cap. 24. pag. 289.*

la lasciò per Presidente del Regno; fino al suo ritorno, Melchiore Centelles Borgia, il quale, partito che fu intorno ai 12. dello stesso mese il detto Principe, venne in Palermo nel seguente mese di Giugno, ed entrato nel Duomo di detta Città fece il solito giuramento, e prese possesso del Governo interino a' 18. del detto mese. Mentre questi era nella Capitale giunse un Vascello Spagnuolo, che recò seicento soldati spediti dalla Corte di Madrid, quando si seppe la congiura manipolata dal Pesce, e dal Giudice, le quali soldatesche erano rette dal fratello del Comandante di Artiglieria chiamato Moscica, e vi venne col carattere di Maestro di Campo. Questa spedizione fu inutile, perchè era già estinta la congiura.

Non tardò molto a ritornare in Palermo il Serenissimo D. Giovanni d'Austria. Ebbe egli il piacere d'insignorirsi prima di Piombino, e poi di Portolongone, ed in capo a tre soli mesi, cioè a' 19. di Agosto arrivò alla Capitale, e rallegrò i Palermitani, che vedevano verificati i loro prognostici descritti nell'epigrafe apposta all'Arco Trionfale eretto alla Garita, quando partì, essendo tornato presto, e vittorioso. Il Senato, che non gli avea potuto fare sin allora una dimostrazione grandiosa, qual'egli la meritava, pensò, che questo fosse il momento di palesare la stima, ch'egli avea per questo Principe. Spedì adunque Mario Grafeo Principe di Partanna al medesimo come Ambasciadore, per rallegrarsi a nome di questo Magistrato del di lui felice ritorno, e delle sue vittorie, e per pregarlo insieme, acciocchè si compiacesse di trattenersi qualche giorno ad entrare in Città, giacchè volea il medesimo farlo entrare da trionfante, per cui bisognavano i necessarj

preparativi. Fu piacevole quest' Ambascería a Sua Altezza, e si contentò di aspettare qualche altro giorno da incognito per fare la pubblica entrata. Ai 28. dunque del detto mese di Agosto, essendo ogni cosa già pronta per il di lui ricevimento, recossi al Molo, e montando sulla sua Capitana, venne alla Garita. Ivi trovò il Senato, la Nobiltà, e il Sagro Consiglio, e salendo a cavallo, in mezzo al Marchese di Geraci, ch'era alla destra, ed il Pretore Lancellotto Castelli, Marchese di Capizzi, che tenea la sinistra, accompagnato da quelli, che ricevuto l' aveano, entrò nel Cassero, dove trovò un superbo Arco Trionfale adornato di varie figure, che additavano le di lui vittorie contro i Francesi nell'acquisto delle due nominate Piazze con diverse eleganti iscrizioni. Erano inoltre le strade adornate di preziosi drappi, ed in esse si vedeano disposte a luogo a luogo alcune macchinette, che alludevano alle mentovate vittorie (1).

Arrivato con questo nobile accompagnamento, e in mezzo agli evviva del folto popolo alla Cattedrale, smontò da cavallo, ed essendo entrato in Chiesa, fu cantato un solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo per le conquiste da lui fatte, e per il suo sollecito, e felice ritorno, e rimontando a cavallo si recò al Regio Palazzo. Continuarono i giorni festivi, giacchè la Città restò nei dì seguenti illuminata, furono giuocati alcuni fuochi artificiali nella Piazza rimpetto il Regio Palazzo. Per la prosperità delle armi Spagnuole nell'acquisto delle mentovate Piazze, furono anche fatti per tutte le Città e Terre del Regno dei ringraziamenti a Dio, per

(1) *Auria Giornale di Palermo all'anno 1650.*

ordine spedito con una circolare da questo Serenissimo Principe (1).

Lusingavansi i Siciliani, che avrebbono dovuto godere per lungo tempo del Governo di questo amabile Principe; ma un nuovo incidente l'obbligò a un'altra partenza nel seguente anno 1651. La Catalogna si era rivoltata contro il Re Filippo IV., e questo Monarca non avendo un soggetto più abile, per domare i sollevati, che il detto Serenissimo, lo chiamò dalla Sicilia, ordinandogli, che si portasse colla flotta tosto in Ispagna per sconfiggere quei rubelli. Costretto ad ubbidire nel mese di Maggio del detto anno abbandonò la Sicilia per portarsi al nuovo destino, e partì a' 28. con una squadra di tredici Galee, tre delle quali erano Napolitane, e dieci Siciliane; andò prima in Trapani, d'onde al primo buon vento levò le ancore, e ci abbandonò. Prima di partire da Palermo lasciò per Presidente del Regno Antonio Bricel Ronchiglio, cui spedì il Dispaccio lo stesso giorno della sua partenza.

Durante il breve governo di questo Real Principe, oltre ciò, che abbiamo raccontato, merita di esser riferito l'attacco avuto con la Religione di Malta nel soggiorno secondo, ch'egli fece in Palermo. Per le guerre, che tuttavia continuavano tra la Francia, e la Spagna, vi erano alcuni Armadori Francesi, che inquietavano gli Stati del Re Cattolico, la maggior parte dei quali era comandata da' Cavalieri di Malta della loro nazione. Più fiate i Ministri di Sicilia fatte avevano vive istanze al Lascaris Gran Maestro di Malta, acciò riparasse a questo disordine; ma siccome egli facea il sordo, nè

(1) *Auria Diario di Pal. all'ann. 1650.*

dava le necessarie provvidenze, ordinò il detto Serenissimo, che si negassero ai Maltesi le tratte dei grani, che soleano a' medesimi accordarsi dalla Sicilia per la loro sussistenza, ed i biscotti ancora per servigio delle Galee della Religione; e vedendo, che tuttavia il Gran Maestro non si scuoteva, comandò, che fossero sequestrate tutte le Commende, che i Cavalieri godevano nel Regno. Quest'ordine toccava più da vicino i singoli Cavalieri, i quali cominciarono a strepitare contro l'indolenza del Lascaris, che temendo di qualche scompiglio, tenne il Consiglio, dove fu risoluto di vietare a'Cavalieri il servire negli armamenti, che si faceano contro i Principi Cristiani, e fu ordinato ai Comandanti dei Porti della Religione non potessero in avvenire ricevere alcun Armadore Francese, e di adoprare l'Artiglieria, se non si discostavano. Fu poi spedito un Ambasciadore al Vicerè, per dargli conto di ciò che si era risoluto in Consiglio. Ma questo Real Principe non volle divenire a levare il sequestro, se non quando restò persuaso, che gli ordini dati dal Consiglio si eseguivano con effetto, avendo avuto notizia, che un Armadore Francese, volendo entrare nell'Isola del Gozzo per risarcire il suo legno, n'era stato respinto col cannone, ed obbligato ad allontanarsi (1).

Appena partito il Serenissimo D. Giovanni da Palermo, il destinato Antonio Ronchiglio, ch'era uno de'suoi Consiglieri, in forza del Dispaccio ricevuto portossi al Duomo della detta Città, prese il solito possesso, e siccome era prossimo il tempo del triennale ordinario Parlamento, lo convocò per

(1) *Vertot Hist. de Malta T. V. liv. XIV.*

il seguente Luglio. Arrivato il tempo del medesimo non richiese per il Sovrano, che i consueti ordinarj donativi, i quali furono volentieri accordati da' tre Ordini dello Stato, che fecero secondo il costume il soliti doni a questo Presidente, al di lui Cameriere maggiore, ed agli Uffiziali del Parlamento (1).

Brevissima fu la Presidenza di questo Governante; avvegnachè non era appena terminato il Parlamento suddetto, che si ammalò gravemente, e a' 10. dello stesso mese di Luglio terminò il corso dei suoi giorni. Prima di morire pensò a lasciare uno, che reggesse il Regno, e avrebbe desiderato di farne cadere la elezione nella persona di Giuseppe suo figliuolo; ma avvertito dal Sagro Consiglio, che non avea come Presidente questa facoltà, la quale era riserbata a' soli Vicerè, se ne astenne, e col voto del medesimo sottoscrisse il Dispaccio, con cui affidava la cura della Sicilia durante la sua malattia, ed in caso di morte all' Arcivescovo di Palermo Monsignor Martino de Leon Agostiniano, fino che la Corte non avesse altrimenti disposto. Questo Dispaccio fu sottoscritto il giorno prima, ch' egli fosse morto (2). Il detto Prelato fino, che resse, non si allontanò da' suggerimenti del Sagro Consiglio.

Non istimò la Corte di Madrid di rimandare il Serenissimo D. Giovanni al Governo del nostro Regno, dopo che seppe la morte del suo sostituto Ronchiglio. Era questo Principe troppo necessario per abbattere i Catalani, non ancora vinti, e per far fronte a' Francesi, co' quali era tuttavia in guerra. Scelse perciò il Re Rodrigo de Mendoza Duca dell'

(1) *Mongitore Parl. di Sicil. T. II.*
(2) *Reg. del Prot. dell' anno IV. Ind. 1650. 1651.*

Infantado per Vicerè, che avea date delle ripruove del suo coraggio, e de' talenti anche politici (1), il quale trovavasi Ambasciadore a Roma presso Innocenzo X. Partitosi questi dalla Corte Pontificia soffrì per mare una tempesta, e a sorte arrivò a Milazzo, d'onde atterrito si determinò di portarsi a Messina, non fidandosi di venire per terra a Palermo per le cattive strade del Regno. Da Messina chiamò i necessarj Ministri per assisterlo, arrivati i quali a' 25. di Dicembre 1651. prese il solenne possesso. Il Senato di Palermo, dopo che seppe il di lui arrivo a Milazzo gli mandò il Duca della Rinella per Ambasciadore, affine di rallegrarsi del suo arrivo, e di pregarlo a portarsi in Palermo, e cominciò a fare i soliti preparativi per riceverli, che sospese subito, che seppe, che si era fermato in Messina.

Rimesso dal terrore della sofferta tempesta, e abbonacciatosi il mare, nel mese di Gennajo dell' anno 1652. si dispose a venire nella Capitale, e partito da Messina a' 25. del detto mese arrivò in essa, ed andò a sbarcare a Castell'a mare. Come i preparativi erano stati sospesi si portò privatamente per allora al Duomo per giurare l'osservanza dei privilegj della Città, e si ritirò aspettando, che il tutto fosse preparato per la solenne entrata (1). Questa con la cavalcata si eseguì al primo giorno del seguente Febbrajo, nel quale dì montando a cavallo alla Garita, dove trovò un superbo Arco Trionfale, ed assistito alla destra dal Principe di Villafranca, e dal Principe di Valguarnera Pretore alla sinistra, ed

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno 5. Ind. 1651. 1652.*
(1) *Auria Diario di Palermo all' anno 1652.*

accompagnato dal Senato, dalla Nobiltà, e dal Ministero, recossi al Regio Palazzo, dove trovò la Viceregina, che vi era andata in carozza, servita dalle principali Dame. La stessa sera vi fu una magnifica festa data dal Senato, e siccome cadevano i giorni di Carnovale, la Nobiltà si fece un piacere d'intrattenere questo Duca ne' dì seguenti co'giuochi, che allora erano in moda, dello *Staffermo*, e dello *Anello*. Sensibile egli a queste dimostrazioni volle ancor mostrare la sua gratitudine, e nel dì 13. di Febbrajo diede alla Nobiltà una sontuosa festa nel Regio Palazzo (1).

Fu questo Governante amantissimo della giustizia, e per quanto si fosse mostrato affezionato a' Palermitani, ed alla Nobiltà, pur non di meno ne' delitti non avea riguardo a persona, come noi altrove abbiamo riferito (2). Ma sopratutto stava sull'etichette, e ne diede sul principio una patente pruova nell'attacco ch'ebbe col Duca di Montalto, il quale come era stato Presidente del Regno, e Vicerè di Sardegna pretendea, che se gli desse dalla Segretaria il titolo di *Eccellenza*, ciò che negava di dargli questo Vicerè, sotto il pretesto, che questo titolo appartenesse ai soli Viceregnanti, e fu così ostinato in questo impegno, che disgustato il Moncada, abbandonò il Regno, e andossene a risedere a Madrid. Corsero allora varj scritti, che difendeano le loro scambievoli pretensioni (3).

Del resto era egli attentissimo alla custodia del Regno a se affidato. Nella Catalogna, e nelle due

(1) *Auria Diario di Pal.* 1651.
(2) *Stor. Cron. dei Vic. di Sic. T. II. Vol. II. cap.* 251.
(3) *Longo in Chron. apud Maurolycum*.

Isole di Majorca, e di Minorca era entrata nell'anno 1652. la peste; egli temendo, che questo male non potesse penetrare in Sicilia, ne avvisò con circolare nel mese di Giugno tutte le Città, e Terre dell'Isola, e vietò alle marittime, sotto severe pene di dar pratica a qualunque barca, che fosse venuta da' mentovati luoghi, e rinnovò nel seguente Agosto il comando per i bastimenti, che venissero dalla Sardegna, dove questo male era già penetrato, e per quelli, che fossero partiti dall'Isola di Urla nel Levante, e dalla Provincia di Linguadoca nella Francia, soggette alla stessa infezione. Nè di ciò contento, volle girare di persona per tutte le Città marittime, per osservare se erano ben custodite, e se i suoi ordini erano fedelmente eseguiti (1). Perciò nel mese di Ottobre visitò Trapani, Mazzara, Marsala, Sciacca, ed altri vicini luoghi, nel qual viaggio ebbe anche occasione di ascoltare li ricorsi dei Vassalli del Re, che spesso stando il Vicerè in Palermo, o a Messina restavano affogati. Si trattenne poco tempo in questo giro, giacchè agli otto del seguente mese di Novembre fu di ritorno nella Capitale (2).

Forse affrettò il suo ritorno per celebrarsi delle feste per i prosperi successi delle armi Spagnuole. Il Principe D. Giovanni era già venuto a capo di sconfiggere i Catalani, e Barcellona era ritornata in potere del Re Cattolico, discacciati i Francesi, ch' erano venuti in soccorso della medesima. Inoltre la Piazza di Duncherche, Mastrich, ed altri luoghi nelle Fiandre, e nell'Italia la Città di Casale, ed

(1) *Auria Diar. di Pal.* 1652.
(2) *Auria ivi*.

alcune Piazze del Monserrato; già riconoscevano il dominio Spagnuolo. Questi felici progressi, che facea il Re Cattolico, furono dal Vicerè suddetto avvisati per tutto il Regno, e fu comandato, che se ne rendessero grazie al Divin Facitore, e si celebrassero delle feste. La Capitale volle distinguersi sopra tutte le altre, ed a' 9. di Novembre 1652. fino a' 25. di Febbrajo 1653. fu tutta occupata in rendimento di grazie, per le quali ogni Magistrato si scelse una Chiesa per farvi cantare a sue spese l' Inno Ambrosiano, e in feste popolari. Le cavalcate furono frequenti, i giuochi dello *Staffermo*, e dello *Anello* furono replicati, vi furono delle giostre, fu la sera la Città illuminata a giorno, si giuocarono varj artifizj di fuoco, varie rappresentanze si fecero nei Teatri, e perfino i Letterati si animarono ad eternare con una Orazione encomiastica, e co' loro Carmi questi acquisti nell' Accademia allora chiamata degli *Accesi*.

Dopo questa dimostrazione di giubilo, il Duca dell' Infantado portossi in Messina, dove contava di fermarsi lungamente, e celebrarvi il Parlamento. Partì egli a' 2. di Dicembre. Ivi arrivato fu costretto ad usare del rigore. Quei Cittadini sono stati sempre tenaci a mantenere i lor pretesi privilegj, e siccome i Ministri osservavano con puntualità i Dispacci Viceregj, eglino credendone alcuni lesivi delle loro immunità, ricusarono di ubbidire, e poichè vi erano costretti dalla forza, ebbero il coraggio in un Consiglio di dichiarare nemici della Patria gli esecutori degli ordini suddetti, come quelli che vulneravano le loro prerogative. Soffiavano in questa mozione Placido Dainotto, Carlo di Gregorio, e Natale Zuccaro, a' quali aderivano alcuni Senatori. Ai

primi susurri questo Viceregnante ordinò, che i suddetti sollecitatori fossero tosto imprigionati, ed allora la Città non più ardì di muoversi.

Il prescritto Parlamento fu convocato nella stessa Città per il mese di Giugno dell'anno 1654. Rappresentò il Duca nell'Apertura le grandi spese fatte dal Re Cattolico per domare i Catalani, e disse ancora, sebbene non fosse punto vero, ch'egli avea somministrati dei grandissimi soccorsi a' Veneziani per la guerra di Candia (1), che sosteneasi contro il Turco. Richiese perciò, oltre i donativi ordinarj qualche ajuto straordinario. Il Parlamento accordò i primi, dando i soliti doni al Vicerè, al suo Cameriere, ed agli Ufficiali, ma per donativo straordinario non troviamo negli atti rapportati dal Mongitore, che se ne sia fatto alcuno (2), sebbene l'Aprile (3), il Caruso (4), ed il Longo (5) dicono il contrario. Le grazie, che furono domandate furono rimesse al Vicerè, il quale parte ne accordò, parte si riserbò di maturarle, e per alcune volle, che si consultasse il Monarca delle Spagne (6).

Nel mese di Novembre fu costretto il Duca dell'Infantado ad abbandonare Messina, ed a portarsi di volo in Palermo, per dare le provvidenze necessarie alla custodia del Regno. E' d'uopo di sapere, che il Cardinal Mazzarino primo Ministro di Francia era stato cacciato da Parigi nell'anno an-

(1) *Muratori Annali d'Italia T. XI. all'anno 1655. Storia Cron. de' Vicerè T. II. Vol. II. lib. III. Cap. XXV. n. 895. e 908.*
(2) *Parlam. di Sic. T. II.*
(3) *Cron. di Sic. P. II. lib. 8.*
(4) *Mem. Stor. par. III. Lib. V. Vol. II.*
(5) *In Chron. apud Maurolycum.*
(6) *Capit. Regn. Sic. in Philippo IV.*

tecedente; ed al suo discacciamento avea molto concorso la Spagna, che allontanato, che fu questo suo nemico, avea fatto quegli acquisti, che riferiti abbiamo. La debolezza di Luigi XIV. lo fece ritornare nello stesso impiego, e con maggiore autorità di prima. Or volendo questo Ministro vendicarsi del Re Cattolico, si accinse a far rivoltare il Regno di Napoli, e si avvalse del Duca di Guisa, che avea delle segrete intelligenze co' Baroni malcontenti di quel Regno, e per agevolarvelo, vi fece preparare una poderosa armata navale, il di cui comando gli accordò. Questa flotta, costretta da' venti, si accostò a' mari Occidentali della Sicilia, e fu veduta a' 18. di Ottobre sulle alture di Trapani.

La comparsa di questa formidabile armata, composta di ventidue Vascelli di linea, e di sei Galee, oltre le navi di carico, atterrì tutta quella Comarca. I Trapanesi cercarono di mettersi in stato di difesa, e ne avvisarono tosto la Città di Palermo, d'onde furono subito spedite verso Trapani soldatesche, viveri, e munizioni da guerra. Inteso il Vicerè in Messina del pericolo, che questa flotta non approdasse nel Regno, partì senza frapporvi dimora da quella Città con tutta la sua Corte, ed arrivò in Palermo a'6. di Novembre. Il primo passo, ch'egli diede fu quello d'intimare a tutti i Baroni il servigio militare. Scelse poi due Generali l'uno della Cavalleria, che fu il Marchese di Geraci, e l'altro di Fanteria, cioè Pietro Mascica Spagnuolo; creò ancora alcuni Tenenti Generali, Capitani, Tenenti, Alfieri, ed altri inferiori Uffiziali, cavati dalla più cospicua Nobiltà, e dichiarò la Capitale Piazza d'armi. Fece poi la rassegna della Cavalleria nel mese di Dicembre al piano di S. Erasmo, che fu tro-

vata al numero di 1822. cavalli (1).

Il timore di essere invasa la Sicilia, non fu che panico. La flotta Francese, che apportato avea tanto terrore, al primo buon vento, nel mese di Dicembre se ne partì, e veleggiò verso Napoli, senza aver recato, che piccoli danni alla Favignana. Rimosso il pericolo, a' 6. dello stesso mese, furono i Baroni colla loro gente sciolti dall' obbligo del militar servigio. Ciò non ostante era a temersi, che la detta flotta, o un' altra simile, stante l' odio del Mazzarino contro del Re Filippo, e gli Spagnuoli, non fosse ritornata nel Regno, e con ordine d' invaderlo, e perciò il detto Viceregnante, entrando la Primavera dell' anno 1655. si determinò di visitare le Città marittime della Valle di Mazzara, e le Isole adjacenti. Partì dunque a' 2. di Maggio, osservò ogni cosa, fece ergere due forti alla Favignana, e poi a' 17. dello stesso mese si restituì alla Capitale.

Il Caruso in questa occasione ci avvisa un aneddoto, di cui per altro non ci dà alcun garante, nè altro de' nostri Scrittori ce ne fa verun motto. Scrive egli (2), che stando vigile il Governante sulle Assemblee, ch' erano in diversi luoghi del Regno, per sapere, se mai vi fossero delle segrete intelligenze co' Francesi, seppe, che in Siracusa vi era una Adunanza, che si facea chiamare la *Setta de' Filosofi*, e che sospettando, che uniti questi a certi Cavalieri Messinesi, che coltivavano anche le Scienze, non avessero nelle loro Adunanze un altro fine, chiamò in Palermo alcuni di questi Accademici dell' una, e dell' altra Città, e che chiaritosi della verità, e che

(1) *Auria Diario di Paler. all' anno* 1654.
(2) *Mem. Stor. P. III. Vol. II, lib.* 2.

erano unicamente addetti a coltivare le Scienze, li lodò, e li lasciò partire liberamente, esortandoli a proseguire l'istessa carriera. Ciò non sembra inverisimile, che rapportando questo Storico i nomi di tutti coloro, che furono chiamati, è probabile, ch' egli abbia tratta questa notizia da qualche memoria manuscritta.

Per quanto questo Vicerè avesse impiegate tutte le cure nel tener lontano dal Regno, che governava, ogni disastro, e nel fare amministrare la giustizia, era nondimeno in odio a molti per la sua alterigia, nè mancavano di coloro, che spacciavano ch' egli attendesse ad imborzar denari per rifarsi dei considerabili debiti, che contratti avea in Roma, e che vendeva la giustizia. Fra coloro, che lo screditavano alla Corte eravi l' Arcivescovo di Palermo Fra Martino de Leon, il quale avea opinione di ottimo Prelato, e per varj disgusti, che avea avuti col Vicerè, non lasciava di discreditarlo alla Corte. Il Duca ancora di Montalto, che, come fu avvertito, avea avuto dei dissapori col medesimo, accordava coll' Arcivescovo. Tanto questi due potenti nemici operarono, che ottennero dal Re, che fosse richiamato. Aspettò egli l' arrivo del suo successore, forse per non lasciare nel governo interino l' Arcivescovo suddetto (1), e all' arrivo del medesimo abbandonò il Palazzo, e ritirossi in casa del Principe della Cattolica suo cognato, e poi a' 15. di Dicembre se ne partì. La Città di Palermo, che l' avea tenuto sempre caro, prima, ch' egli partisse, gli presentò il privilegio, con cui era dichiarato suo Cittadino, e Protettore della Città, gli assegnò una pensione

(1) *Auria Diario di Pal. all' ann. 1655.*

di dodicimila scudi annuali, come ne fa fede l'Auria scrittore allora contemporaneo (1).

Il successore del Duca dell' Infantado fu Giovanni Teglies di Giron, figliuolo di Pietro Giron, che nell'anno 1610. fu del pari Vicerè di Sicilia, Duca di Ossuna, di cui abbiamo parlato in questa Istoria (2). Fece egli la sua solenne entrata al 20. di Novembre 1655. accompagnato dal Marchese del Vasto alla destra, e dal Pretore Principe di Raffadali alla sinistra, ed assistito al solito dal Senato, dal Ministero, e dalla Nobiltà. Non bastò il tempo per ergergli l'Arco Trionfale colle iscrizioni, ma ne fu data alle stampe la Relazione. Era egli amabile Cavaliere, che lontano dall'alterigia del suo antecessore, accoglieva tutti con umanità, ma fu del pari, che quello, zelante, acciò si amministrasse la giustizia. Si applicò ancora con molto studio a tener lontana la pestilenza dal Regno, che n'era minacciato.

Questo male avea già invaso il Regno di Napoli, dove essendo arrivato un Vascello carico di soldati, che venìva da Paesi infetti da questo contagio, trovavansi i medesimi appestati, che per trascuraggine di coloro, che debbono invigilare alla sanità, e perchè esibirono delle patenti false di Genova, furono introdotti in quella popolosa Città, e trovandosi attaccati dal contagio, comunicarono tosto il male agli abitanti, che ne fece tale terribile strage, se si dà fede al Giannone (3), che ne perirono intorno a quattrocento mila. Scoppiò questo male nel

(1) *Auria Diario di Pal. 1655.*
(2) *Cap. XXI.*
(3) *Istoria Civ. del Regno di Nap. T. 4. lib. 34. cap. 7.*

mese di Maggio, e a' 2. del seguente Giugno ne arrivò la triste notizia in Palermo. Il Duca di Ossuna tenne subito dei Congressi col Senato, e co' Deputati della Sanità, per dare le provvidenze necessarie, acciò la pestilenza non penetrasse in Sicilia, e fu stabilito, che S. E. promulgasse tosto un rigoroso Bando, con cui sotto la pena della vita era vietato di poter ricevere veruna barca, che arrivasse da Napoli, ordinandosi ancora, che tutti coloro, che fossero venuti in Sicilia prima che si fosse promulgato il detto Bando, dovessero presentarsi all' Officina del Maestro Notajo del Senato per registrarsi il loro proprio nome, e dar conto di quando arrivarono. Furono poi poste delle guardie per tutti i luoghi vicini al mare, dove si potesse sbarcare, e furono innalzate alla Garita, ed a piedi Grotta due forche per intimorire i detti guardiani, e far loro usare ogni rigore. Furono inoltre chiuse alcune Porte della Città, e quelle, ch' era d' uopo, che si tenessero aperte per il Commercio, furono affidate alla custodia della Nobiltà; le stesse provvidenze furono date per tutto il Regno.

Siccome poi vennero degli altri avvisi, che questo male era già penetrato nello Stato Pontificio, e fin dentro le mura di Roma, il Duca di Ossuna raddoppiò le sue diligenze, e spedì dei nuovi ordini nelle Città marittime del Regno, vietando, che potesse approdare veruna barca, la quale venisse da Civitavecchia, o da altro luogo della costa Romana, volendo che si assoggettasse prima ad una rigorosissima contumacia. Così per le diligenze usate da questo Viceregnante, e per le sollecitudini del Senato di Palermo, e degli altri Magistrati delle Città marittime, fu la Sicilia libera dalla pestilenza, che

non potè penetrarvi, comunque fosse così vicina (1).

Ma mentre gioiva il Regno del dolce governo di un Viceregnante così amabile, e desioso di renderlo felice, ebbe il grande dispiacere di perderlo. Cadde egli gravemente infermo ne' primi giorni di Ottobre, e a' 12. di esso mese, con dolore di tutta la Nazione, cesse al comun fato. Il Re Filippo IV. nell' assumerlo al Governo della Sicilia, gli avea prescritti, che nel caso, ch' egli dovesse andare altrove, o che fosse tratto a morte, per non restare il Regno senza un Governante, dovesse dichiarare, chi dovea reggerlo, e disegnandogli i Personaggi, che volea sostituiti, gli avea nominati in primo luogo Monsignor de Leon Arcivescovo di Palermo, in secondo il Duca di Usseda suo figliuolo, ed in terzo Fra Martino Redin Gran Priore di Navarra. L' Arcivescovo de Leon era morto prima, ch' egli arrivasse in Sicilia, il Duca di Usseda trovavasi in Ispagna, il Gran Priore di Navarra era a Malta; Laonde, per non lasciare la Sicilia senza un Capo, egli col voto del Sagro Consiglio nominò prima di morire Monsignor Francesco Gisulfo Vescovo di Cefalù per interina providenza, ordinando, che successa la sua morte si spedisse a Malta una barca, per avvisare il Redin della volontà del Re Cattolico, e per invitarlo a venire in Palermo a prender possesso (2). Chiama egli nel suo Dispaccio secondo l' istruzione, che ne avea avuto, prima suo figlio, e poi il Gran Priore di Navarra, ed in mancanza di ambidue, elesse interinamente, fino all' arrivo del secondo, il Prelato di Cefalù (3).

(1) *Auria Diario di Palermo all' anno 1656.*
(2) *Reg. del Prot. dell' anno 2. Ind. 1656. 1657.*
(3) *Reg. del Prot. ivi.*

Il registro del Protonotaro rapporta, che seguita la morte di questo Vicerè, si radunò il Sagro Consiglio, e che il Consultore Alonzo Agras presentò tre Reali Dispacci. Nel primo si ordinava, che morendo l'Ossuna fosse eletto per Vicerè il Duca di Usseda suo figlio. Non trovandosi questi in Sicilia fu aperto il secondo, in cui era chiamato al Governo l'Arcivescovo di Palermo, e trovandosi questi morto, si aprì il terzo, nel quale era dichiarato il Priore di Navarra Luogotenente, e Capitan Generale. Questi Dispacci aveano la data de' 21. di Luglio dell'anno 1656. trovandosi anche il Redin lontano, si stette all'elezione fatta dal defunto Vicerè, e fu riconosciuto Gisulfo, il quale essendo nella Capitale, la stessa notte ne prese possesso. Fece poi celebrare solenni esequie all'Ossuna, e diede parte della morte di questo Vicerè alla Corte di Madrid.

Fu assai breve il reggimento di questo Prelato; giacchè il Redin, avuta appena la notizia della sua elezione, partì subito da Malta, e giunse in Palermo a'2. del seguente Novembre, ed in capo a due giorni prese possesso di Luogotenente, e Capitan Generale del Regno. Si fermò poco tempo nella Capitale, giacchè nel mese di Gennajo dell'anno 1657. partì per portarsi in Messina, ma trovandosi a Capo di Zaffarana, insorse un violento, e fierissimo Scirocco, che l'obbligò a restituirsi in Palermo, da cui non partì, che a' 30. dello stesso mese. Si cerca dagli Storici per qual ragione abbia egli così tosto abbandonata la Capitale. L'Auria (1) credette, che due furono le cagioni, che lo indussero a questa sollecita partenza, l'una la carestía, che si soffriva

(1) *Diario di Palermo all' anno 1657.*

in Messina, che non potea trarre viveri dalla vicina Calabria, dove era il sospetto della peste, l'altro per accommodare certe vertenze, ch'erano tra lo Strategoto, ed i Cittadini, che lo aveano in odio. Rapporta però, ch'egli non volle la consulta de' Presidenti, e Consultore, la quale disapprovò questa risoluzione facendo rilevare, che l'accesso della Corte Viceregia avrebbe più presto accresciuta la carestía, e che le inimicizie fra la plebe, e lo Strategoto poteano in altre maniere ripararsi. Il Padre Abate Amico, commentando il Fazello, opina ancora, che gli attacchi non già del popolo, ma del Senato con lo Strategoto furono la causa, per cui il Redin, malgrado il Consiglio dei Ministri, volle portarsi a Messina (1).

Ma con buona grazia di questi Scrittori, la vera ragione, per cui portossi a Messina, fu il proprio interesse, e la premura di divenire Gran Maestro di Malta. Il Lascaris era vicino a sera avendo già compiti li 97. anni, e grandi erano i maneggi, che facevansi nel Convento per dargli un successore alla di lui morte. Il Redin avea un partito considerabile di Cavalieri giovani, ma tenea per contro una mano di vecchi, che nol volevano, i quali eran chiamati la *Squadra volante*, ed erano anco appoggiati da Monsignor Oddi Inquisitore di Malta, il quale per attraversagliene la elezione, avea promulgata una Bolla del Pontefice Alessandro VII. data in Roma a' 9. di Dicembre 1656. con cui ordinava, che fossero privati di voce attiva, e passiva tutti coloro, che in caso morisse il Gran Maestro avesser fatti de' maneggi per succedergli, promettendo o denari, o

(1) *In auctario T. III.*

dignità, per fare eleggere, o escludere alcun Commendatore dal Magistero, e li dichiarava empj, e simoniaci. Questa Bolla ottenuta da un nemico del Redin, si vedea chiaramente non tendere, che ad atterrire i di lui partitarj. Era perciò necessario, che ei si trovasse in un luogo dove potea agevolmente avere da Malta fresche notizie di ciò, che ivi accadeva, e d'onde potesse tener fermi i suoi amici nel partito preso a suo favore. Siccome la Città di Messina era assai più vicina di Palermo a quell'Isola, stabilì di fermare la sua dimora colà, quantunque avesse assegnati altri motivi per i quali vi si portava (1).

Morì il Lascaris a' 14. di Agosto 1657. Dovendosi, secondo il costume, subito congregare i Cavalieri per scegliere il successore, il partito di Redin trovò delle gravi difficoltà per parte dell'Inquisitore, e dello *Squadrone volante* de' vecchi Commendatori; ma seppe così destramente maneggiarsi, che il Redin risultò Gran Maestro. Il Pontefice Alessandro VII. saputa la di lui elezione, non volendo attaccar briga col Re Cattolico, di cui il Redin era vassallo, e governava in di lui nome la Sicilia, stimò opportuno, ad onta del suo Inquisitore di confermarne l'elezione, dello che ne fu ringraziato, e compensato nella persona del di lui nipote il Gran Priore Bichi, che ottenne la ricca Commenda di Polizzi dal nuovo Gran Maestro, ed una Croce guarnita di gemme del valore di dodici mila scudi (2).

La lieta notizia della sua elezione gli arrivò presto in Messina, ed egli si affrettò di partir subito

(1) *Longo in Chr. apud Maurolycum.*
(2) *Vertot Hist. de Malta T. V. liv. XIV.*

per Malta; per mettersi in possesso del suo Magistero. Per non lasciare però la Sicilia senza un Governante, elesse con suo Dispaccio per Presidente del Regno Pietro Martines Rubeo, ch'era stato promosso all'Arcivescovado di Palermo per la morte di Monsignor de Leon, e come questi si trovava ancora in Roma, dove prima di essere promosso alla Cattedra di Palermo era Uditore di Rota, finchè questi giungesse nella Capitale, con altro Dispaccio de' 16. di Settembre volle, che esercitasse la Presidenza Giovanbatista Ortiz Giudice della Monarchia, e partì. L'Ortiz nel giorno appresso alla di lui partenza portossi al Duomo di Messina, e fatto il solito giuramento prese possesso dell'interina Presidenza.

L'Ortiz, che non era amato da' Messinesi, forse perchè avea sconsigliato il Redin di portarsi nella loro Città, appena partito il Gran Maestro andossene a Milazzo in una portantina, e chiamati ivi i Ministri della Corte, in loro compagnia, sen venne per terra in Palermo. Entrato in Città a' 12. di Novembre portossi alla Cattedrale, e giurò al solito di voler confermare i privilegj della Città (1). Fu presto rilevato da questa Presidenza dal mentovato Arcivescovo Monsignor Rubeo, il quale avea avuto molto prima dalla Corte di Madrid, sotto il 21. Luglio 1657. il Dispaccio di Presidente, nel caso, che il Redin divenisse Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, e sentendo, che si era già verificata la detta elezione, si affrettò a partire da Roma a' 29. di Novembre. Stentò egli molti giorni ad arrivare alla Capitale, buttato da' venti ne' mari di Ustica, nè vi giunse, che a' 6. del seguente Dicembre.

(1) *Auria Giornale di Palermo all'anno 1657.*

Avrebbe egli voluto entrare subito in Città, e prendervi possesso; ma siccome i sospetti del contagio non erano ancora cessati, i Deputati della Sanità non glielo permisero, e vollero, che facesse la contumacia. Solo, per non farlo patire, stando tanto tempo a bordo, gli fecero fabbricare presso il Molo una casa di legname, ch'era diligentemente guardata. Ivi dimorò co' suoi familiari, e prese possesso della Presidenza. Fu molto commendata allora la fermezza di questo Magistrato, che non avendo verun riguardo per un personaggio, ch'era insieme Arcivescovo, e Presidente del Regno, preferì la sicurezza della Sicilia. Trascorsi trentacinque giorni di contumacia, e trovandosi tutto l'equipaggio in prospera salute, i Deputati dispensarono gli altri cinque giorni, e questo Prelato fece la sua entrata in Città. Volle egli entrarvi piuttosto come Pastore, che come Governante, e solo permise, che nella Piazza del Duomo vi fosse uno Squadrone di soldati, per liberarlo dalla folla del popolo. Prese adunque agli otto di Gennajo il solenne possesso nella Cattedrale, così dell'Arcivescovado, come della Presidenza del Regno, per cui fu letto il mentovato Dispaccio, ch'egli ricevuto avea in Roma dalla Corte di Madrid (1).

Nel tempo in cui questo Prelato purgava la contumacia giunse in Sicilia il piacevole avviso, che la Regina di Spagna a' 28. di Novembre si era sgravata di un maschio, ed arrivò anche l'ordine, che si celebrassero nel Regno solenni feste per questo felice avvenimento. Siccome però l'Arcivescovo trovavasi al Lazzaretto, ne fu differita l'esecuzione a

(1) *Reg. del Prot. dell' anno I. Ind. 1657. 1658.*

miglior tempo, e solo per allora fu sentito il suono di tutte le campane della Città, ed il ribombo dei cannoni del Castello, e dei Baluardi (1). Ma dopo preso il possesso Monsignore ebbe la cura di fare eseguire questo Real ordine. Durarono queste solennità da' 23. di Febbrajo a tutto il seguente Marzo, precessero le Sagre, essendosi cantato l'Inno Ambrosiano con la previa Messa Pontificale per ringraziare l'Altissimo di aver dato l'erede al Regno, seguirono poi le secolaresche, cioè le cavalcate, le giostre, i festini, e le illuminazioni, che costarono al Senato, e al Presidente suddetto molto denaro. Vollero anche i Poeti concorrere co' loro carmi a questa festività, avendo nel Maggio seguente le *Riaccesi* tenuta una Accademia nella sala della loro radunanza bene addobbata, nella quale precedendo alcuni mottetti in musica fu recitata una orazione Genetliaca, e varj eruditi componimenti.

Nello stesso mese di Marzo, e a' 16. del medesimo fu dato dagli Inquisitori un funesto spettacolo, in cui fu brugiato vivo Fra Diego la Mattina Religioso Agostiniano riformato, il quale, per varj suoi errori sparsi per la Città, era stato più volte carcerato per ordine dei medesimi, e poichè mostrato avea di ricredersi, n'era stato liberato. Ma tornando a vomitare dell'eresie, fu finalmente (quantunque Diacono) condannato alla Galea. Siccome ivi seducea i suoi compagni, e l'inducea a sollevarsi, il Tribunale stimò di condannarlo ad un carcere perpetuo, e co' ferri a' piedi, ed alle mani. Forse costui avrebbe scanzata la pena del fuoco, se non avesse ucciso l'Inquisitore Giovanni Lopez Cisneros.

(1) *Auria Diar. di Pal.* 1657.

Questi solea visitare i carcerati con carità, Fra Diego assalendolo colle manette, che avea rotto, essendo un uomo robusto, l'uccise. Questo delitto valse più dell'eresie, e perciò ebbe egli a subire il gastigo di esser brugiato vivo nel Piano di S. Erasmo.

Erano già quattro anni, che non si era convocato l'ordinario triennale Parlamento. La breve dimora de' Governanti ne avea impedito la consueta chiamata. Monsignor Rubeo adunque, ne intimò la celebrazione nel seguente Luglio, oltre i sussidj ordinarj fece palese a' tre Ordini dello Stato la deplorabile situazione, in cui trovavasi l'Erario Regio, che veniva di perdere due Galee, e la necessità di ristorarsi le fortificazioni, ch' erano rovinate. I Parlamentarj accordarono i soliti donativi ordinarj, e i consueti regali, e per dono straordinario per la perdita delle Galee, e per il ristoro dei Castelli, non già per le fasce del nuovo nato erede, come immaginò il Caruso (1), furono offerti cento mila scudi (2).

Nel seguente anno 1659. mentre continuava a reggere questo Regno Monsignor Martinez, a' 7. di Dicembre venne il lieto avviso della pace finalmente conchiusa fra la Francia, e la Spagna nella Terra di S. Giovanni Lus fra i confini di ambi i Regni per via di due Ambasciadori, ossia Ministri Plenipotenziarj, cioè il Cardinale Mazzarino per conto della Francia, e Luigi Haro per quello della Spagna, pace firmata nel mese di Settembre, che terminò mediante lo sponsalizio di Luigi XIV. il Francese con Maria Teresa figliuola del Re Cattolico. Veramente l'

(1) *Mem. Stor. T. V. par. III. Vol. II.*
(2) *Mongitore Parl. di Sicil. T. II.*

Arcivescovo Presidente non n'era stato ancora riscontrato dalla Corte di Madrid, non di meno essendo questa notizia certa, volle egli, che si palesasse alla Capitale con tre salve di soldati Spagnuoli, fatte nella Piazza del Regio Palazzo, e collo sparo delle artiglierie, così del Castello, come dei Forti della medesima.

Questa fu l'ultima azione, che fece questo Prelato durante la sua Presidenza del Regno, giacchè gli fu poi destinato il successore nel Governo di Sicilia, come si dirà nel seguente Capo. Restò però Arcivescovo di Palermo, e nell'amministrare questa sua Chiesa si portò mentre visse con non minore applauso di quello, con cui retto avea il Regno, come ne fa fede il Canonico Antonino Mongitore (1). Di questo Presidente del Regno abbiamo una medaglia, ch'è stata da noi rapportata nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia, ed anche delineata in carta (2). Siccome la Sicilia era stata sempre governata da' Vicerè, ed era qualche tempo, che per le circostanze dei tempi non vi erano stati destinati, che alcuni col carattere di Presidenti del Regno, così dopo il governo di questo Prelato stimò il Re Filippo di rimettere i Governanti nell'antica carica, e più onorifica di Vicerè.

(1) *In additione ad Pirrum Notitia Prima Ecclesiæ Panhormitanæ.*

(2) *T. II. Vol. II. l. III. cap. 26. T. VII. n. 1.*

C A P. VIII.

Elezione del Conte di Ajala per Vicerè. Suoi disgusti coll' Arcivescovo Martinez Rubeo, e coi Messinesi. Parlamento tenuto da questo Viceregnante. Morte del Principe Ereditario, e nascita di Carlo II. Feste celebrate per la medesima. Opere promosse dal detto Vicerè, che viene rimpiazzato dal Conte di Sermoneta. Questi prende possesso, e passa a risedere in Messina, dove fa buono il privilegio dell' estrazione privativa delle sete da quel Porto; e ne forma una Prammatica, che vien contrastata dall' altre Città, e disapprovata dalla Corte. E' costretto a starsene in Palermo, dove tiene il Parlamento. Morte di Filippo IV. Esaltazione di Carlo II. ed esequie pel defunto Monarca. Partenza del Sermoneta, ed elezione del Duca di Alburquerque, che celebra un altro Parlamento. Incendio del Mongibello, e provvidenze del Vicerè, il quale terminato il triennio è rimpiazzato dal Principe di Lignè. Carestia di Sicilia, e provvidenze date da questo Governante. Tumulto di Messina.

Il Dispaccio, con cui la Corte diede un successore al Duca di Ossuna, ch' era stato l'ultimo Vicerè, e rimesse questa carica in Sicilia, fu spedito a' 10. di Settembre dell' anno 1659., e ne cadde l' elezione nella persona di Ferdinando di Ajala, Fonzeca, e Toledo Conte di Ajala, il quale venne a Palermo con sette Galee, tre delle quali erano Siciliane, e quattro Napolitane, e vi giunse a' 4. di Gennajo dell' anno seguente 1660. Fermossi a Castell' a mare, dove prese il possesso, e differì la solenne entrata a cavallo fino a' 20. dello stesso mese. In questo gior-

no in nobile equipaggio, accompagnato dall' Arcivescovo suo antecessore, dal Senato, da' Magistrati, e dalla Nobiltà, venne al Duomo, dove fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio per la fatta pace, che accennata abbiamo nell' antecedente Capo, per cui l' Europa tutta fu liberata dalle continove stragi di una lunga guerra. Fu poi fatta la solenne cavalcata, ch' era preceduta dal Capitano della Città, il quale era seguíto dal Sagro Consiglio, dal Senato, e dalla Nobiltà, e marciava in una sfarzosissima gala. V' intervenne in ultimo lo stesso Vicerè, ch' era accompagnato alla destra dal Marchese di Geraci, che facea le veci di primo Titolo, ed alla sinistra da Luigi Naselli Principe di Aragona, ch' era il Pretore di quell' anno. L' artiglieria del Castello, e dei Baluardi ribombarono in questa fausta occasione, che rendea agli Stati della Monarchia di Spagna la desiderabile tranquillità. Nelle sere seguenti la Città fu illuminata a giorno in tutti i Palazzi della medesima (1). Simili dimostrazioni di giubilo furono ordinate per le principali Città del Regno.

Ma se la Sicilia fu lieta per questo felice avvenimento, restò nello stesso tempo poco contenta per il Governante, che il Re Filippo le avea destinato. Il Conte di Ajala era di un umore affatto diverso da quello del Duca di Ossuna suo predecessore, e dei Presidenti del Regno, che lo seguirono. Era egli altiero, severo, e così attaccato all' etichette Spagnuole, che per un menomo motivo era capace di dare dei passi disgustosi. Una figura, essendo appena arrivato, fece ei fare ai Ministri del Sagro Consiglio

(1) *Auria Diario di Pal. 1660.*

nella divisata cavalcata, che mosse a riso i circostanti. Soleano eglino, assistendo il Vicerè, o andando alla di lui udienza, o nelle pubbliche funzioni, portare, oltre la Toga, il Cappello, e la Cappa. Ma in Ispagna era vietata la Cappa, ed in vece di Cappello portavano i Ministri la Berretta Dottorale, che gli Spagnuoli chiamano *Gorra*. Volle adunque in questa prima funzione, che accadde, che imitassero il costume Spagnuolo, e perciò nella detta cavalcata furono eglino veduti colla sola Toga, e la Berretta, ciò, che per la novità diede al popolo motivo di beffe.

Ebbe ancora dei grandi disgusti per la sua alterigia, e per la minuta usanza, che pretese delle Spagnuole costumanze. I primi attacchi furono coll' Arcivescovo di Palermo Monsignor Martinez Rubeo, il quale, o perchè era stato fino allora Presidente del Regno, o perchè non amava di far corte a veruno, non frequentava il Palazzo. L' Ajala, che volea esser corteggiato, ebbe a male questo contegno dell' Arcivescovo, e per rintuzzare la creduta superbia di questo Prelato, fece prima carcerare il di lui Vicario Generale, solo perchè avea minacciato ad un Cappellano del Giudice della Monarchia, che lo avrebbe fatto imprigionare, perchè non era andato, come dovea, alla processione del *Corpus Domini*; con esso furono anche carcerate altre persone della Corte Arcivescovale senza sapersene la cagione; fece poi a mano armata levare dalla Cattedrale le gelosie, ch' erano attorno al Coro, senza che se ne sapesse il motivo. Volendo Monsignor vendicarsi di questi oltraggi pubblicò delle scomuniche, e dei monitorj contro i Ministri del Vicerè; ma siccome questi avea la forza in mano, che valea più delle armi spiritua-

li, egli, per togliersi ad ulteriori aggravj, sotto pretesto di dover fare la visita della sua Diocesi, si allontanò da Palermo (1).

I maggiori disgusti però furon quelli, ch'egli ebbe co' Messinesi. Questi mal soffrivano, che il Vicerè dimorasse in Palermo, e come aveano a Madrid nel Consiglio di Stato il Regente Ansalone, discreditavano alla Corte il governo dell' Ajala, nella che il detto Regente li agevolava. I maneggi di costoro non poterono essere così occulti, che questo Vicerè non li penetrasse; e perciò istizzito giurò la loro rovina, e prima di ogni altra cosa fece carcerare, e privare d'impiego Pietro Fama l'amico dell' Ansalone, che scrivea contro di lui, e lo mandò all'Isola della Favignana, il quale era Maestro Razionale. Promulgò poi un ordine, con cui prescrisse, che nella scelta de' Senatori di Messina, che soleasi fare dal Consiglio della Città, niuno degli attuali Senatori potesse esser confermato nell'impiego; e siccome gli fu riferito, che non ostante questo ordine il Marchese di Condagusta avea ricevuta la conferma per un altro anno, il chiamò a Palermo, e poichè il Senato lo scusò sotto il pretesto, ch'era infermo, comandò, che fosse carcerato, di modo che questo Senatore fu costretto di portarsi alla Capitale, dove fu trattenuto senza potere esercitare la sua carica. Spedì inoltre in Messina Vincenzo Finocchiaro Giureconsulto, come Sindicatore di quel Senato, il quale usò gran rigore, esigendo esatto conto dell'amministrazione, e carcerando molti.

Vedendosi il Senato di Messina, e gli abitanti di essa così ingiustamente aggravati, e temendo di

(1) *Auria Diario di Paler. all'anno 1660.*

nuove caricature, si determinarono a convocare il Gran Consiglio detto delli *Trentasei*, che soleva radunarsi nei casi estremi, nei quali il Senato non era in grado di dare gli opportuni ripari. Fu in esso conchiuso, che per occorrere agli aggravj, che la Città riceveva dal detto Sindicatore, si ricorresse direttamente al Re Cattolico, per pregarlo a liberarli dall'oppressione, che soffrivano. Quanto restasse il Vicerè irritato da questa risoluzione, che immediatamente penetrò, rilevasi da ciò, che operò per vendicarsene. Chiamò egli in Palermo sotto la pena della confiscazione dei beni se non ubbidivano, due dei Senatori. Questo Magistrato, per evitare cotale oltraggio, scelse il Principe di Malvagna per Ambasciadore al Vicerè, ad oggetto di fargli presenti i privilegj di Messina, per li quali i dati ordini non potevano aver luogo. Quest'ambascería fu vana, giacchè l'Ajala non volle punto ascoltarlo. Al ritorno del detto Ambasciadore, senza aver nulla ottenuto, giudicò il Senato, che non dovesse eseguirsi l'ordine Viceregio, ed impedì, che i due Senatori partissero. Quindi accadde, che furono a' medesimi confiscati i beni, e la Città di Messina restò con nuovi pesi aggravata.

Crescendo di giorno in giorno i disgusti dei Messinesi, presero eglino le armi per difendere i loro privilegj, e come seppero, ch'era stato mandato in Milazzo, Città che apparteneva al loro distretto, un Percettore Regio con cento soldati Spagnuoli, affine di esigere le solite contribuzioni, e ciò d'ordine del Vicerè, immaginarono, che ne restasse lesa la loro giurisdizione. Quindi scelsero Carlo Lagana, ch'era uno dei Senatori, e lo spedirono con cinquecento persone armate, incaricandolo di fare imprigionare

il detto Percettore, e di menarlo legato nella sua patria, dove fu ricevuto colle fischiate del popolo, e gli furono dati quattro tratti di corda. Cessato il furore della plebe si conobbe l'eccesso suddetto, e per evitare il gastigo, che sarebbe arrivato dalla Corte di Madrid, furono scelti Carlo di Gregorio, e Vincenzo Pellegrino, personaggi di singolar talento, acciò si portassero in Ispagna per prevenire S. M., e pregarla a liberar Messina dalle vessazioni di questo Vicerè. A buona loro sorte era, come fu avvisato, nel Consiglio d'Italia l'Ansalone Messinese, e personalmente nemico di Ajala, perchè si era opposto alla compra della Città di Patti, che il detto Ministro avea dal Re, previo il denaro, ottenuta. Questi dunque non lasciò di agevolarli, ed ebbe modo di far richiamare, terminato il triennio, quest' odiato Vicerè dalla Sicilia.

Intanto che accadevano questi disturbi co' Messinesi, dovendosi l'anno 1661. celebrare il triennale Parlamento, l'Ajala ne fissò l'apertura a' 25. di Marzo. In esso, oltre di aver chiesti i consueti donativi, ne dimandò uno straordinario, per accrescere la dote della Regina di Francia Maria Teresa figliuola di Filippo IV. (1). Passò gran tempo finochè gli Ordini dello Stato rispondessero all'inchiesta del Vicerè, giacchè per attestato dell'Auria (2), scrittore al lor vivente, e per il Registro del Protonotaro (3) costa, che non diedero la ricercata risposta, che a' 9. del mese di Luglio di esso anno. Forse i disgusti co' Messinesi, ed i terremoti, che afflissero il Re-

(1) *Mongit. Parlam. di Sic. T. II.*
(2) *Diario di Pal. T. II. all' anno* 1661.
(3) *All' anno XIV.* 1660. 1661.

gno da' 31. di Gennajo fino alla fine di Settembre (1), ne saranno stata la cagione. Furono dunque in detto giorno confermati i soliti ordinarj donativi per anni tre, furono fatti i regali consueti, e per l'accrescimento di dote alla Regina di Francia, furono accordati cinquanta mila scudi (2).

Sul termine del detto anno 1661. giunsero da Spagna le Galee Siciliane, le quali recarono due notizie, l'una trista, e l'altra lieta. La prima rapportava la morte del Principe Ereditario Filippo Prospero, che appena compiuti avea i quattro anni, la seconda recava, ch'era già nato al Re Cattolico un altro Principino detto Carlo, per cui si assicurava la successione negli Austriaci Stati. Per questa lieta notizia, furono stabilite le feste, che si differirono sino al mese di Febbrajo dell'anno seguente 1662., le quali furono allora celebrate, ed in particolare fu giuocato nella Piazza dirimpetto al Regio Palazzo il famoso giuoco del *Carosello* (3). Intanto giunsero gli ordini della Corte, intorno ai disturbi, che recato avea il Vicerè a' Messinesi, e gli fu prescritto, che non più molestasse i Senatori, e la Città di Messina, senza farsi motto del delitto d'Impero usato contro il Percettore spedito dal Vicerè a Milazzo. Tanto può il favore di un Ministro potente alla Corte dei Sovrani.

Mentre l'Ajala contrastava co' Messinesi, restando costantemente in Palermo non potea per la nota rivalità non piacere a' Palermitani, dove non intralasciò di promuovere delle opere, che rendessero più

(1) *Mong. Stor. Cron. de' Terremoti nella Sicil. ricercata T. II.*
(2) *Lo stesso Parlam. di Sic. T. II.*
(3) *Auria Diario di Palermo.*

nobile la detta Capitale. Il compimento de' Magazzini del Molo, quattro Statue di marmo erette nella Piazza Vigliena, che si vuole che siano costate ventimila scudi al Senato di Palermo, ed il Teatro innalzato nella Piazza del Regio Palazzo al Regnante Filippo IV. come al presente si trova, furono opere insinuate, e promosse dal detto Viceregnante.

Rimosso dopo tre anni il Conte di Ajala dal Viceregnato di Sicilia, fu eletto in di lui vece a'24. di Settembre dello stesso anno Francesco Gaetano, o Caetano Duca di Sermoneta Cavaliere Romano, come costa dal Dispaccio segnato in Madrid lo stesso giorno ed anno (1). Avea avuto egli ordine di fissare la sua dimora in Messina; ma questo comando gli fu revocato mentre trovavasi nella spiaggia di Spagna dalla Corte, per non dare maggior audacia a' Messinesi, e gli fu prescritto di portarsi in Palermo (2).

Giunse egli in detta Capitale a' 3. di Marzo dell' anno seguente 1663., e si trattenne cinque giorni fuori la Città, prima di portarsi a prender possesso. Agli otto poi del detto mese venne alla Cattedrale, dove fu letta la Carta Reale di sua elezione, ed egli fece il consueto giuramento di conservare i privilegj dei Capitoli del Regno, e della Capitale (3). Siccome però doveansi fare dei preparativi per la pubblica, e solenne sua entrata, così questa fu differita fino a' 27. del seguente mese di Aprile. Non sappiamo, se gli fosse eretto alcun Arco Trionfale; non avea egli fatte delle imprese, che meritasse-

(1) *Reg. del Prot. dell'anno 1. Ind. 1661. 1662.*
(2) *Auria Diario di Palermo all' anno 1663.*
(3) *Reg. del Prot. ivi.*

ro quest' onore; ma è certo, che fu così pomposa, per quel, che ne lasciarono registrato gli Scrittori di quell' età, che non se n'era mai più vista la simile. Il Senato, e la Nobiltà fecero a gara, per renderla più sontuosa, e superba (1).

Non meritava il Duca di Sermoneta questi onori da' Palermitani; fece egli traspirare nei primi momenti del suo Governo il piacere di fare la sua dimora a Messina, ciò, che gli era stato vietato per il contrario ordine ricevuto nelle spiagge di Spagna; mostrò egli sul bel mattino questa sua inclinazione, la quale forse gli era stata eccitata da' Messinesi, ch' erano a Madrid, dall' Ansalone nominato, e da Gaspare Sopramonte, ch' era stato Consultore in Palermo del Serenissimo D. Giovanni d' Austria, e ch' era un dichiarato nemico dei Palermitani, perchè l' anno 1649. per sospetto di peste, gli aveano negata la pratica, e finalmente dal suo Segretario Giovanni Lopez de Cortez agente dei Messinesi alla Corte del Re Filippo IV., e sopratutto dal primo Ministro Duca di Medina, che i Messinesi si aveano guadagnato. Cominciò dunque il Duca di Sermoneta a spargere, che fra breve sarebbesi portato a Messina, perchè così ricercava il servizio del Monarca, senza che avesse voluto dar retta alle istanze, che gli facevano il Senato, e la Nobiltà, acciò si fermasse nella Capitale (2). Partì dunque montando su di una Galea del Gran Duca di Toscana a' 25. di Maggio, e in capo a tre giorni giunse a Messina. Al suo arrivo nacque una briga fra la vil plebe, e gli Alabardieri, dei quali tre, o quattro furono buttati a mare.

(1) *Auria Diario di Paler. all' anno 1663.*
(2) *Auria ivi*

Di ciò ei ne restò turbato, ma il suo Segretario gli fece credere, ch' era accaduto per l' allegría provata al di lui arrivo.

Non lasciavasi in Madrid dall' Ansalone di cercare sempre più i vantaggi della sua patria, ed avea già carpíto dal Re Cattolico un privilegio, con cui si accordava, che tutte le sete, che produceansi in Sicilia, non potessero estrarsi, che da' soli Porti di Messina. La detta grazia, che arricchiva questa Città, impoveriva tutte le altre marittime del Regno; ed essendone arrivata la notizia in Palermo, e saputosi ancora, che il Duca di Sermoneta era molto inclinato a farla godere a' Messinesi, il Senato di questa Capitale, e la Deputazione del Regno riflettendo al gran danno, che la esecuzione di questo privilegio recato avrebbe a tutta l' Isola, fece delle istanze al detto Vicerè, esponendo la povertà a cui sarebbonsi ridotti i Negozianti, e Fabbricatori di seta di tutta l' Isola, se si eseguiva la detta grazia, contandosi, che nella sola Capitale sarebbero periti di miseria intorno a trenta mila. Questo ricorso non fu udito dal Duca, che diè corso all' accennato privilegio (1).

Non contenti i Messinesi di questo privilegio, accorgendosi della condiscendenza verso di loro del Duca di Sermoneta, pensarono, che passasse in legge, e che se ne formasse una Prammatica Sanzione. Siccome però questa non potea avere forza, se non era sottoscritta da' Ministri del Sagro Consiglio, il Vicerè persuaso dal suo Segretario, chiamò i medesimi per farla firmare. Erano questi 19. di numero, dieci Messinesi, e dei Palermitani non se ne contavano,

(1) *Caruso Mem. Stor. P. III, Tom. III. Vol. II, lib. 5.*

che soli cinque, di modo che parea, che non si potesse incontrare veruna difficoltà. Pur non di meno, esaminatosi l'affare fu conosciuto, che questa legge era irregolare, e pregiudizievole alla Nazione; e perciò dieci dei medesimi ricusarono di segnarsi, e ne fu sospesa la pubblicazione. Restarono sdegnati i Messinesi di questa negativa, e maggiormente contro i loro Ministri concittadini, alcuno de' quali avea ricusato di approvare la legge fatale a tutto il Regno, nè contenti di mormorarne, e di riputarli nemici della patria, cominciarono a tumultuare, minacciando di voler saccheggiare, ed incendiare le loro case, se non si arrendevano. Il Duca di Sermoneta, ch' era pauroso, e temea, che il furore della plebe non si rivoltasse contro se stesso, fece pregare quei Ministri Messinesi, che si erano negati, affinchè per quietare il popolo, si sottoscrivessero. Costoro per salvare se stessi, e i proprj beni ebber la debolezza di firmarsi, lo che fecero anche gli altri, che opposti si erano, e non erano Messinesi. Siccome era già notte, e la plebe dubitava di essere bindolata, dandole a credere per quietarla, che la legge era già sottoscritta da tutti i Ministri, fu d' uopo, per assicurarla, che il Vicerè si presentasse ad un balcone del Regio Palazzo, ed in mezzo a due fiaccole di cera facesse fede al popolo, che la pretesa Prammatica era stata generalmente firmata da tutto il Sagro Consiglio (1).

In Palermo non si stava in ozio. Dopo che I primi loro ricorsi fatti al Vicerè non furono ascoltati, e si accorsero il Senato, e la Deputazione del

(1) *Caruso Mem. Stor. par. III. T. III. Vol. II. l. 5. Auria Diario di Pal. all' ann. 1664.*

Regno, che il Duca di Sermoneta portato a favorire i Messinesi, era sordo alle loro rimostranze, pensarono di ricorrere direttamente al Sovrano, e spedirono a Madrid il Parroco Francesco Vetrano, uomo dotato di singolari talenti, con due memoriali, nei quali si facea chiaro vedere la somma ingiustizia, che con la pretesa Prammatica faceasi a tutto il Regno. Questi trovavasi già a quella Corte, quando giunsero le lettere del Vicerè, che davan conto di quanto era accaduto a Messina, e della Prammatica già promulgata. Il Vetrano fece allora rilevare con la sua eloquenza i disordini, che sarebbero nati nel Regno, se si eseguiva la pretesa Prammatica, e si dolse del cattivo governo del Duca di Sermoneta, che lasciandosi menare per il naso, come suol dirsi, dal suo Segretario, e sedotto da' doni de' Messinesi, non avea altro oggetto, che l' ingrandimento di costoro a discapito di tutto il Regno. Non lasciava l' Ansalone di cercare tutti i mezzi per affogare i ricorsi fatti dal Vetrano, ma non potè venirne a capo; i Ministri del Sagro Consiglio d'Italia, che non erano tratti dallo spirito di partito, conobbero benissimo l' esorbitanza della pretesa Prammatica, nè si arresero alle premure del loro collega.

Consultarono adunque al Sovrano, che il privilegio accordato a' Messinesi l' anno antecedente era contrario al diritto della natura, ed alla libertà del commercio, e che con esso, mentre si esaltava una Città, si rovinava un intiero Regno, e perciò bisognava rivocarlo. Inerendo il Re Filippo a questi saggi suggerimenti, ordinò al Duca di Sermoneta, che non si tenesse più conto del detto privilegio carpito dall' Ansalone, non essendo nè giusto, nè ragionevole, e che per conseguenza la supposta Prammati-

ca fosse abolita, e si continuasse per la estrazione della seta ad accordare la stessa libertà, che si era goduta in passato. Fu obbligato, suo malgrado il Vicerè di palesare alla Città di Palermo, ed alla Deputazione del Regno gli oracoli Sovrani, e questi Magistrati, fingendo, ch' egli si fosse cooperato a liberare il Regno da questa vessazione, sebbene sapessero il contrario, non lasciarono in risposta di ringraziarnelo (1). Forse in quest' occasione la Città di Palermo, grata al favore ricevuto, fece un dono al Re Cattolico di 20000. scudi, con alcune reliquie di Santa Rosalia; almeno capitò in questi tempi al detto Magistrato una lettera del Monarca data a' 25. di Febbrajo 1665., con cui lo ringraziava del mentovato dono (2).

Ciò però, che colpì maggiormente gli animi dei Messinesi, fu appunto la revocazione di un altro antico privilegio, che ottenuto aveano a forza di danari, cioè la residenza del Vicerè nella loro Città per diciotto mesi del Viceregnato. Nel medesimo Dispaccio, in cui si abolì il privilegio di estrarre la seta dal loro Porto, si disapprova l' altro, come quello, che non serviva, che a fomentare gli odj, e le rivalità fra le due Città di Messina, e di Palermo, e si prescrive, che i Vicerè dimorassero dove a misura del vantaggio del Regno, e della Corona il bisogno richiedea, colpo fatale a quei Cittadini.

Il Vetrano in Madrid seppe così bene muovere le sue redini, che quantunque per allora non avesse potuto ottenere, che il Duca di Sermoneta fosse rimosso dal Governo della Sicilia, ottenne però, che

(1) *Del Vio privilegia Urbis Panhormi.*
(2) *Del Vio ivi.*

fosse costretto a licenziare il suo Segretario Lopez, che si credea l' autore di tutti i mali, che soffriva la Sicilia da questo Vicerè; n' ebbe egli un espresso ordine dal Re Cattolico, e quantunque abbia fatte molte consulte, per discolpare questo suo confidente, ed ottenere, che non fosse rimosso, non fu punto ascoltato, e perciò gli convenne di ubbidire, e di dar congedo al suo favorito (1).

Gli fu anche suggerito, che sarebbe bene, ch' egli abbandonasse Messina, e si portasse alla Capitale, dove non si era fermato che pochi giorni dopo il suo possesso. Prima però di partire, per addimostrare a' Messinesi la sua benevolenza, dovendo convocare il Parlamento ordinario, pensò di celebrarlo nella loro Città, e lo intimò ivi per li 24. di Novembre. Arrivato detto giorno, nell' apertura fece presente a' Parlamentarj le spese, che il Re facea per conservare i suoi Stati, e richiese oltre gli ordinarj donativi un altro straordinario, per supplimento di dote della Principessa Margherita, altra figliuola del Re Filippo, che sposar doveasi coll' Augusto Leopoldo. Fu quest' Adunanza pacifica, nè si trovò verun ostacolo per parte degli Ordini dello Stato. Furono confermati per altri tre anni li consueti ordinarj donativi per il Monarca, furono fatti i soliti regali al Vicerè, al suo Cameriere maggiore, ed agli Uffiziali del Parlamento, e per conto al supplimento di dote furono accordati alla suddetta Infante cinquanta mila scudi, cioè altrettanti, quanti ne avea ricevuti per la stessa cagione la Regina di Francia (2). L' Aprile racconta (3), che i Messinesi per questo

(1) *Auria Giornale di Palermo all' anno 1655.*
(2) *Mongitore Parl. di Sicil. T. II.*
(3) *Cron. di Sic. l. 2. cap. VII.*

aumento di dote fecero un particolare donativo di quaranta mila scudi, lo che non sappiamo quanto sia vero, non trovando, che altri Scrittori ne facciano motto, nè sembra verisimile, che facessero questo regalo nel tempo, in cui erano spogliati dei loro privilegj, e doveano fra giorni esser privi della Corte Viceregia. In questo Parlamento furono richieste molte grazie, ma da' Capitoli del Regno non costa, che per allora siasi data alcuna favorevole provvidenza (1).

Conchiuso il Parlamento, il Duca di Sermoneta si dispose ad abbandonare Messina, ed a portarsi, giusta gli ordini ricevuti dalla Corte, a Palermo. Partì egli nell'anno seguente 1665., e si trattenne in questa Capitale per tutto il tempo, ch'esercitò la carica di Vicerè. Nonostanti gli ordini della Corte i Messinesi non lasciarono d'insistere presso il Sagro Consiglio d'Italia per farli rivocare, e far valere i loro privilegj, che ottenuti aveano a caro prezzo, e siccome i Palermitani rispingevano le loro pretensioni, ed i Ministri sembravano di esser propensi a favore di Palermo, e delle altre Città principali del Regno, eglino spedirono a Madrid due loro concittadini Filippo Cicala, e Silvestro Fenga, che il Longo crede, che fossero stati spediti prima (2), i quali assordassero le orecchie dei Reggenti per indurli a decidere a lor favore. Si contrastò lunga pezza con varj scritti in difesa delle due emole Città, che furono pubblicati colle stampe, e si stava in Sicilia per tutto quasi l'anno 1665. intenti a sentire l'esito di questa gran lite, la quale andò così in lungo,

(1) *T. II. in Philippo IV.*
(2) *In Chr. apud Maurolycum.*

che non potè decidersi dal Monarca di Spagna, che se ne morì. Durante questo tempo nulla accadde in Sicilia, che sia degno di essere registrato.

Accadde la morte di Filippo III. e IV. di Spagna a' 15. di Settembre del 1665. nell'età di anni sessantuno, e pochi mesi. Menò egli una vita involta nelle continove guerre, e fra dispiaceri, per i quali la sua salute fu sempre afflitta da' morbi, nè lasciò altro erede de' suoi vasti Stati, che l'unico figliuolo, che gli era rimasto, cioè Carlo II., che non avea ancora compiti i quattro anni della tenera sua età. Giunse questa triste novella della morte del Sovrano a' 5. del seguente Novembre, ed il Duca di Sermoneta, che ne fu avvisato, fece subito promulgare questa perdita, ed insieme l'esaltazione di Carlo suo successore. Nello stesso giorno per l'assunzione di questo Principino al Trono di Spagna, furono fatte illuminazioni nella Capitale, e come nel dì seguente 6. del detto mese questo nuovo Monarca compiva quattro anni, vi fu gala, e tutti i Magistrati si portarono al Regio Palazzo per congratularsi col Vicerè, vi fu il rimbombo dei forti della Città, e le truppe Spagnuole fecero varie salve di moschetti (1).

Dovendosi di poi farne la solita acclamazione, e portarsi in trionfo con la cavalcata lo Stendardo di questo Sovrano, fu destinato il dì 8. dello stesso mese per questa funzione, la quale fu eseguita con la possibile magnificenza (2). La stessa acclamazione fu fatta a Messina, e per tutte le Città del Re-

(1) *Relaz. dell' acclamazione fatta nella città di Palermo per la successione del re Carlo II. d' Austria.*
(2) *Relazione ivi.*

gno (1). Restava; che si facessero l'esequie al defunto Re Filippo. Queste furono differite fino a' 12. di Febbrajo dell'anno 1666., e nella Cattedrale durarono 9. giorni, e poi furono replicate in diverse Chiese della Città. Gl' istessi funebri uffizj furono anche fatti per tutte le principali Città del Regno. Finalmente arrivarono le Galee di Malta per fare il solito omaggio della Religione al nuovo Re. Rappresentava il Commendatore Galeano comandante delle medesime la sua Religione, e servito da diverse carozze, ed accompagnato da molta Nobiltà, portossi al Regio Palazzo, e nelle mani del Vicerè fece il giuramento di fedeltà (2).

L'Infantino Carlo II. nuovo Monarca de' Regni di Spagna era restato per disposizione del padre sotto la tutela della Regina Maria Anna sua Madre, cui furono assegnati sei Consiglieri, a' quali stava a cuore durante la di lui minore età di tener contenti i popoli soggetti alla Monarchia, perchè non accadesse veruna cospirazione. Piovevano alla Corte li ricorsi de' Siciliani contro il Duca di Sermoneta, e la Nobiltà, particolarmente quella di Palermo, dolevasi della lui alterigia, e si dispiacea della preferenza, che dava a Messina. Il popolo poi era persuaso, ch' egli attendesse a far denari, e che l'amore verso i Messinesi nascea da' doni, ch' eglino generosamente gli faceano, e lo proverbiavano generalmente, chiamandolo il *Duca da far moneta*. Queste continove lagnanze, e questi frequenti ricorsi indussero la Regina, ed i Ministri della Regenza a compiacere quasi tutta la Nazione, e siccome era già

(1) *Longo in Chr. apud Maurolycum.*
(2) *Vertot Hist. de Malta T. V. liv. XIV.*

scorso il triennale suo governo, lo richiamarono, e gli assegnarono il successore, che fu incaricato della stessa carica di Vicerè.

Siccome questi tardò qualche tempo a venire, il Duca di Sermoneta continuò fino al di lui arrivo a governar la Sicilia, e non ne partì, che a' 10. di Aprile dell' anno 1667. La di lui partenza colla propria famiglia fu privata, e senza veruno accompagnamento, raccontando l' Auria scrittore contemporaneo (1), ch' egli temendo le fischiate dall' insolente popolo, uscì segretamente colla moglie in due portantine dal Regio Palazzo, e sortendo dalla Porta Nuova, fuori le mura della Città, recossi al Molo, e tosto s' imbarcò, senza che la plebe si fosse accorta, ch' eglino fossero sortiti dalla Regia Casa, e fossero già andati a bordo della Galea, che dovea portarli a Roma.

L' eletto nuovo Vicerè fu Francesco Fernandez de la Cueva Duca di Alburquerque, che fu il secondo fra i Viceregnanti di questa famiglia, figliuolo di quello, che governata avea la Sicilia l' anno 1628. Era stato egli scelto fin da' 25. di Aprile dell' anno antecedente 1666. come costa dal Dispaccio segnato in detto giorno in Madrid (2). Ma siccome ritrovavasi Tenente Generale dell' Armata di Spagna, fu incaricato di accompagnare prima, fino a Trento, la nuova Imperatrice sorella del Re Margherita, che andava a sposarsi in Germania coll' Imperatore Leopoldo; perciò, dovendo servire questa Principessa, tardò intorno ad un anno a venire al suo destino, e non arrivò in Palermo, che a' 9. di

(1) *Diario di Palermo all' anno 1667.*

(2) *Reg. del Prot. dell' anno 3. Ind. 1665, 1666.*

Aprile dell'anno 1667.; e questa fu anche la cagione per cui il Duca di Sermoneta continuò per un altro anno ad esercitare il Viceregnato.

Forse egli vi sarebbe arrivato qualche giorno prima, ma i venti contrarj l'obbligarono ad abbordare a Trapani, d'onde non partì se non sedato il mare. Giunse in Palermo seguíto da una flottiglia di otto Galee, quattro de' quali erano Siciliane, due Napolitane, e due del Gran Duca di Toscana, ed andò a fermarsi a Castell'a mare. Nel dì seguente, che cadde a' 9. di Aprile, entrò in Città, recossi al Duomo, fece il solito giuramento, e poi andossene ad abitare nel Regio Palazzo (1). Il primo passo, ch'egli diede nell'ingresso del suo Viceregnato, fu appunto quello, con cui bandì dal Regno tutti i Francesi, e sequestrò i loro beni, prescrivendo a' medesimi un dato termine di giorni a sgombrare dalla Sicilia. Diè motivo a questo Bando il Re di Francia Ludovico XIV. il quale profittando della minorità del cognato, gli avea invasi i Paesi Bassi, sotto il pretesto della dote della Regina sua moglie sorella di Carlo II. Per vendicarsi di questo assalto la Regina Tutrice, e per tener lontani costoro, che già per l'intrapresa guerra eran divenuti nemici, avea prescritto questo Bando al nuovo Vicerè. Inoltre, perchè temea questa Principessa, che il Re di Francia non facesse qualche diversivo contro la Sicilia; scrisse una lettera al Senato di Palermo sotto i 25. di Luglio, nella quale dando conto a questo Magistrato dell'ingiusta invasione dei Paesi Bassi fatta contro tutte le leggi, ed i trattati dal Re di Francia, lo avvertì acciò pensasse alla conservazione della Ca-

(1) *Reg. del Prot. all'anno 3. Ind. 1665. 1666.*

pitale, dando tutte le necessarie provvidenze per liberarla dal pericolo di essere invasa (1). Non lasciò il Senato di mettersi in allarme, e di adoperare tutte le diligenze per isfuggire ogni improvviso attacco, ed inoltre, considerando, che per questa guerra con la Francia, l'Erario Regio avea bisogno di soccorsi, fece un dono gratuito di trenta mila scudi, che fu di molto gradito dalla Regina, la quale con una sua cortese lettera lo ringraziò, commendandone la fedeltà (2).

Accadde, prima di terminare questo anno un fenomeno nella Capitale, che a sorte salvò il Vicerè da una improvvisa morte. Stavano alla Porta Nuova, che attacca col Real Palazzo situate delle polveri in quantità. Ora ai 20. di Dicembre una saetta piombò su di essa Porta, e le accese; saltò allora in aria tutta la Cupola, e fracassò la Porta suddetta, facendo volare ingenti sassi, parte dei quali cadde sul Palazzo istesso, parte nel Quartiere vicino dei Soldati, parte nel prossimo Baluardo, e molti altri in diversi luoghi. Il Duca di Alburquerque temette di restar sepolto tra le rovine, ma ne restò per sorte illeso. Ne morirono per questo disastro molti, e diversi altri ne furono feriti. Le tegole del Palazzo, e delle vicine abitazioni si trovarono fracassate, e le vetrate tutte rotte. Sotto la Porta rimasero vittima della morte trentadue fra uomini, e donne, nel Baluardo ne perirono quattro, e quindici al Quartiere dei Soldati, oltre ai feriti, che furono intorno a sessanta (3).

(1) *Del Vio privilegia Urbis Panhormi*;
(2) *Del Vio ivi*.
(3) *Auria Diar. di Pal.* 1667.

Venendo l'anno 1668. in cui cadea il tempo del triennale Parlamento, il detto Duca volle celebrarlo in Palermo, e ne fissò l'apertura a' 22. di Gennajo. Avea egli ricevuto ordine dalla Regina di non domandare alcun sussidio straordinario, malgrado la guerra, che bolliva fra la Spagna, e la Francia, e di contentarsi degli ordinarj soccorsi. Si contenne perciò nell' apertura ne' limiti prescrittigli dalla Corte. Fatta questa onesta domanda i Parlamentarj, dopo varie sessioni, rispondendo a' 9. del seguente Febbrajo all' inchiesta fatta dal Viceiè, confirmarono i trecento mila fiorini soliti di accordarsi al Monarca, ed inoltre rinnovarono per altri tre anni le imposizioni sulle Fortificazioni, sui Porti, su le Torri, su i Regj Palazzi, e l'assegnamento per i Ministri del Sagro Consiglio d' Italia; dichiararono però, ch' egli-no avrebbero desiderato inoltre di fare un estraordinario donativo per l'esaltazione di questo nuovo Monarca, e per soccorrerlo nella guerra, che stava sostenendo; ma che le calamità dei tempi non l'aveano loro permesso (1). Non furono trascurati i consueti regali, e furono chieste diverse grazie, che il Viceré si compromise di far presenti alla Corte, e di cooperarsi per farle ottenere (2).

Un altro infausto accidente accadde nel Regno sotto questo Viceré l'anno di appresso 1669. Agli otto di Marzo l'altiero Etna in Catania cominciò a vomitare fiamme così terribili, e frequenti, che non vi era memoria, che si fossero mai più vedute scorrere, le quali si stesero in tutti i contorni, e fino alle Porte della Città, recando considerabili danni

(1) *Mongitore Parl. di Sicil. T. II.*
(2) *Cap. Regni Sic. T. II. in Cardo II.*

da pertutto. Il filosofo Alfonso Borello, ch'era presente in quella Università, ne distese la Storia, la quale è riputata la più veridica, ed è alle stampe (1). Sepellirono queste fiamme fino alla metà i cinque Baluardi, e le Fortificazioni del Castello Ursino. Il Viceré, compassionando questo disastro, e volendo dar soccorso agli afflitti Catanesi, che temevano di momento in momento di essere inghiottiti dalle fiamme, diede tosto al Senato di detta Città il permesso di prendere tutto quel denaro, che gli bisognava, per soccorrere gli afflitti abitanti, ed inoltre scelse il Principe di Campofranco Stefano Reggio, Cavaliere, di cui si è fatta più volte onorata memoria nella Storia di questi tempi, affinchè portatosi in quella Città, sollevasse gli smarriti cittadini, ed ovviasse a' mali, da' quali erano minacciati.

Partì questo Signore con la possibile sollecitudine, con molto denaro, e fece venire dagli Stati del Duca di Montalbo, di cui era Procuratore Generale, quattrocento uomini, per valersi dei medesimi in soccorso di quegli afflitti cittadini. Ma contro ogni suo credere, in vece di essere ricevuto a braccia aperte, trovò, che i Catanesi gli rivoltarono le armi per contro. Si divulgò, come ingenuamente confessò poi il P. Abate Vito d'Amico (2), ch'egli venisse con gente armata per prendersi il velo di S. Agata, e portarlo in Palermo, e siccome eglino sono gelosi di questa reliquia, presero le armi, e ricusarono di riceverlo. Non si stentò poco a guarirli dalla loro frenesia, e persuaderli. Convinti dalla gente savia, che la di lui venuta non avea altro oggetto, che la

(1) *De Incendiis Ætnæ Cap. IV.*
(2) *Catana illustrata T. II. l. 5. l. 8.*

loro salvezza, lo ricevettero, ed egli diede tali sagge provvidenze, che rincorarono gli afflitti loro animi (1).

Restò assai lieto il Viceré, che fosse cessato questo infortunio in Catania, ed ordinò, che se ne rendessero le grazie all' Altissimo in tutte le Chiese, così della Capitale, che delle altre Città, e Terre del Regno. Nè di ciò contento, per mostrare ancor egli la sua divozione verso la Vergine S. Agata, alla di cui intercessione si attribuiva principalmente la estinzione di quel fatale incendio, fece fabbricare in Palermo una nobile, e ricca lampade di argento, che mandò in dono alla Cattedrale di Catania, acciò ardesse giorno, e notte innanzi l' Altare di questa Santa Vergine, e Martire, ed assegnò alla detta Chiesa una rendita annuale per l'olio necessario a mantenerla sempre viva, ed ardente (2).

Durò questo solo triennio il Duca di Alburquerque nel Viceregnato, nel quale, oltre le cose rammentate, spedì ancora in Sardegna trecento soldati Spagnuoli, per reprimere i sediziosi di quell' Isola, che si erano rivoltati, ed aveano ucciso il loro Viceré Emmanuele Mendoza Marchese di Cammarasa, de' quali avea di bisogno il di lui successore il Duca di S. Germano, per non soggiacere allo stesso infortunio (3), i quali furono spediti con una Galea Siciliana. Ebbe ancora un incontro co' Messinesi, che non lo amavano, perchè contro il loro preteso privilegio, non era mai stato a risedere nella loro Città. Ricusarono eglino di pagare la così detta

(1) *Tedeschi ragguagli degl' incendj del Mongibello.*
(2) *Tedeschi ivi.*
(3) *Brusone Histoire l. 36. all' an. 1668. p. 916.*

Quarta Dogana, ch'era una imposizione per mantenere le soldatesche, che servivano a custodire i loro Castelli. Per obbligarli a pagarla, giacchè riguardava i loro Forti, vi spedì il Giudice della Monarchia Emmanuele di Mionga; ma eglino furono così temerarj, che impedirono questo Prelato di entrare nella loro Città, e tagliarono fino il canape a cui era attaccata la Galea, sul bordo della quale egli trovavasi, obbligandolo a ritornarsene, d'onde era partito, insolenza, che non fu punto, come doveasi, punita dalla Corte di Madrid per una malintesa politica, che li rese più arditi, come col decorso di questa Istoria osserveremo (1).

Mentre questo Vicerè reggea la Sicilia durava la guerra fra il Turco, ed i Veneziani per l'Isola di Candia, che questi possedevano. La sostennero eglino per lo spazio di due anni, e cinque mesi, ma siccome i Principi Cristiani poco riflettevano al danno, che la perdita di quell'Isola recar potea a'loro Stati, e somministravano a quella Repubblica pochi, e tardi soccorsi, convenne alla medesima di cederla al Gran Sultano di Costantinopoli. Divenuto il medesimo Signore della detta Isola, gli si rendea agevole d'insignorirsi dei Paesi Europei, soggetti a'Principi Cristiani, e più degli altri correvano rischio di esserne assaliti Malta, e il Regno di Sicilia. Il Gran Maestro con lettera de' 15. di Ottobre partecipò l'infausta notizia della perdita di Candia al Duca di Alburquerque, ed il pericolo, che correvano di essere invase Sicilia, e Malta. Questo Vicerè, presentandone il rischio, spedì nel dì seguente un Dispac-

(1) *Caruso Mem. Stor. par. III. l. 3. T. III. Vol. II. Aprile Cron. di Sic. l. II. cap. IX. Longo in Chron. apud Maurolycum.*

cio al Tribunale del Regio Patrimonio, ordinando a' Ministri, che spedissero le circolari per tutti i Castelli del Regno, affinchè si provvedessero di viveri, e di attrezzi da guerra, per opporsi a' Turchi, se mai venisse loro voglia d'invader la Sicilia, e gli stessi ordini furono replicati nel seguente Novembre. Siccome poi si temea, che la flotta Turca non venisse dalla parte di Marsala, ch'era il Porto più vicino al Levante, e si dubitava, che quel Porto, ch' era stato colmato per ordine del Serenissimo D. Giovanni d'Austria fin dall'anno 1574. dopo il corso di quasi un secolo potesse facilmente riaprirsi, fu ivi spedito Pietro Pino perito Ingegniere, acciocchè l' osservasse, e nel caso, che col decorso del tempo si trovasse in istato di potersi di leggieri riaprire, di nuovo lo riempisse. Fu trovato, che quel Porto era chiuso in modo, che non potea in maniera alcuna la flotta nemica entrarvi *(1)*.

La Reggenza di Madrid era a giorno della perdita fatta da' Veneziani, e del pericolo, che correa la Sicilia, e quantunque fosse contenta del Duca di Alburquerque, ch'era amato dalla Nazione, e che pure saggiamente governato avea, non di meno considerando, che nelle presenti circostanze era necessario un Vicerè, che oltre i talenti politici, godesse ancora dei militari, de' quali era privo il detto Duca, ed essendo già scorso il triennio del suo Viceregnato, pensò di richiamarlo, e di collocarvi in di lui luogo un Vicerè, che avesse dato prove militari, per poter rintuzzare i Turchi, se mai fossero di tentare qualche invasione nella Sicilia. Cadde la scelta nella persona di Claudio Lamoraldo Principe di

(1) *Auria Diario di Paler. all' anno 1669.*

Ligiè, ch'era dotato di valore, e di una saggia condotta, cui fu spedito il Dispaccio a' 17. di Marzo 1669. (1).

Tardò questi a venire sino a' 29. del mese di Giugno, ed al suo primo apparire il Duca di Alburquerque suo antecessore, s'imbarcò su di una Galea Siciliana, e andò ad incontrarlo, per rallegrarsi del suo felice arrivo, e per prenderlo a bordo. Venne egli in compagnia dell'istesso Duca colla Principessa sua moglie, e sbarcò a Castell'a mare, dove fissò la sua dimora, finchè fosse partito l'Alburquerque, che non volle, che si muovesse dal Regio Palazzo. Al Castello a mare trovò il Senato, il Ministero, la Nobiltà, ch'erano occorse colle Dame ancora principali per fare ad ambedue i Consorti i convenevoli complimenti per il loro arrivo, e per la carica, che il Principe suddetto ottenuto avea. Per mettersene poi in possesso, a' 7. del seguente Luglio fu stabilito l'ingresso, e in questo dì recossi alla Cattedrale, dove fece il solito giuramento, dopo di essersi letta la Cedola Reale (2), e ritornossene indi al Castello.

Le prime sue cure furono indiritte a salvare la Sicilia dalle temute invasioni de' Turchi, e come seppe, che la flotta Ottomana era andata a Tripoli per gastigare, come era fama, quel Bey, si temette, che domato quel Principe non si rivolgesse ad inquietare la vicina Sicilia; ma poi si seppe, che ottenuto il suo principale scopo, se n'era ritornata in Levante, e cessò per allora l'allarme, in cui si era stato. Ebbe il Principe di Ligiè, partito il suo antecessore,

(1) *Reg. del Prot. dell'anno 8. Ind. 1669. 1670.*
(2) *Reg. del Prot. ivi.*

luogo di fare la pubblica entrata, che fu eseguita a' 21. di Dicembre; riuscì questa funzione una delle più splendide, che si fossero vedute, e parve, che il Senato, la Nobiltà, ed i Magistrati abbiano voluto mostrare a qual eccesso era in quell' età ritornato il lusso. Vi comparve il detto Viceré in abito militare, vestito di armi bianche, e portava sul capo un cappello, su cui erano dei superbi pennacchi rossi (1).

Preso il solenne possesso, volle il Lignè convocare il triennale Parlamento, e ne fissò l' Assemblea agli 11. di Gennajo 1671. In questa Adunanza non richiese, che i soliti ordinarj donativi per il Monarca, ma fece insieme riflettere a' Parlamentarj, che dopo che l' Isola di Candia era caduta nelle mani dei Turchi, era a temersi qualche invasione de' medesimi nella Sicilia, e che perciò era necessario di ristorarne le Fortificazioni, ch' eran patite, e richiese, che il Parlamento offerisse qualche considerabile somma per risarcirle, assicurando, che il denaro, che si sarebbe dato, non avrebbe avuto altro uso, che quello di rendere inaccessibile il Regno a' nemici. Conobbero la giustizia di questa domanda gli Ordini dello Stato, ed oltre i soliti ordinarj donativi, offerirono per le Fortezze dugento mila scudi. Ma siccome ciò interessava ciascheduno degli abitanti, vollero, che fossero soggetti a questo peso tutti senza eccettuarne alcuno, nè Mercadanti, nè persone privilegiate (2).

Prima di farsi l' apertura nacque una quistione di etichetta, che il Viceré suddetto seppe prudente-

(1) *Auria Giornale di Palermo all' anno 1670.*
(2) *Mongitore Parlam. di Sicil. T. II.*

mente soffrire. Costumavasi allora, che i Parlamentarj andassero a cavallo al luogo del Parlamento; l' Arcivescovo di Palermo, come capo del Braccio Ecclesiastico, pretendea, che dovesse precedere un Sagrestano vestito di Cotta colla Croce Arcivescovale, lo che ricusarono gli altri Parlamentarj, perchè nell' Officina del Protonotajo non vi era memoria di questo preteso privilegio; e siccome questo Prelato, senza tale distintivo ricusava di salire al Regio Palazzo, e senza di lui non potea farsi l' apertura, il Principe di Lignè, per non indugiare, pregò l' Arcivescovo, affinchè per questa sola volta si astenesse di venire al Parlamento in quella foggia, compromettendosi, che terminato il medesimo, egli avrebbe fatta esaminare, e decidere questa controversia. Fu pieghevole il Prelato, ed il Lignè fedele alla sua parola, conchiusa quell' Adunanza, fece esaminare il detto affare dal Giudice della Monarchia, il quale cogli esempj passati votò a favore dell' Arcivescovo, al quale giudizio aderirono il Consultore Pietro Guerriero, ed il Presidente del Sagro Consiglio Orazio de la Torre, al voto dei quali inerendo il Vicerè, fece ai 20. di Maggio un atto, con cui confermò il detto privilegio dell' Arcivescovo di Palermo (1).

Trovossi in questo anno il Principe di Lignè in circostanze, nelle quali più che la virtù militare, gli convenne di adoperare la possibile destrezza, ed i talenti politici. L' anno istesso cadde sterilissima la raccolta de' grani, ed appena scorsi molti mesi dacchè si era fatta, si cominciò a sentire la fame la più terribile per tutto il Regno. Contribuiva ad accrescerla l' ingordigia dei Benestanti, che aveano sepel-

(1) *Mongitore Parlam. di sic. T. II.*

lito i pochi frumenti raccolti, per venderli ad un prezzo grandissimo. Tutte le Università non sapeano d'onde trarre i grani per sostentamento delle loro popolazioni, e soprattutto nella Capitale il Senato non trovava modo da saziare gli abitanti, dove arrivavano di giorno in giorno migliaja di persone, che vi venivano per non perir di fame, le quali in una Città popolatissima, qual'era allora Palermo, accrescevano di gran lunga il bisogno. Il Duca della Miraglia (1) attesta, che il debito allor contratto dal Senato fu di un milione di scudi; ma l'Auria, che vivea in quell'età, non lo fa ascendere, che a cinque cento mila (2), che per altro non è una somma indifferente. A questi guaj vi si aggiungevano tante altre cagioni, che accresceano la carestia. I Corsari giravano ne' mari di Sicilia, e predavano tutte le barche, che recavano grani. I Messinesi, che n'erano privi, teneano de' vascelli, che assalivano tutti i legni, i quali apportavano dei frumenti dalla Puglia, e dalla Calabria, per provvedere Messina, e finalmente nella Capitale conservandosi lo stesso peso del pane, ch'era anticamente, accadevano frequenti controbandi fatti dagli abitanti delle Terre vicine, che venivano giornalmente per provvedersi del pane più grande, e per recarlo alle loro case, dove lo aveano di minor peso.

Convenne adunque al Principe di Lignè di applicarsi seriamente a riparare questi disordini. Considerò egli in primo luogo, che la innumerabile quantità dei poveri, che di ora in ora arrivavano dal Regno potea esser nociva all'aria della Città;

(1) *Elenco Universale*.
(2) *Cron. de' Viceré*.

cenciosi, pieni di succidume, ed infermi dormendo nelle strade, poteano infestare co' loro altri, ed arrecare un male peggiore; perciò ordinò, che questa eccessiva quantità di pezzenti si raccogliesse, e si distribuisse in varj luoghi della Città, come in tanti Lazzaretti, e scelse alcuni probi Cavalieri, ed Ecclesiastici, che pregò ad aver cura di questi infelici, tenendoli puliti, per quanto si potesse, ed assegnando a ciaschedun di loro ogni giorno tanta quantità di pane, quanta bisognasse per sussistere in quel dì. Così con questo mezzo liberò la Capitale da ogni pericolo di tumulto, e di morbo pestilenziale. Comandò inoltre, per prevedere i controbandi, che niuno, che sortisse dalla Città potesse recar seco più di quattro grani di pane, quanto bastava alla sua sussistenza di quel giorno, soggettando i trasgressori a gravi pene. L'Auria racconta (1), ch'egli fece bruciare pubblicamente nella Piazza della Marina il cocchio di Vincenzo la Farina Marchese di Madonía, perchè in esso, sortendo dalle Porte della Città, forse per frode del Cocchiero, fu trovata quantità di pane, che ascendeva alla somma di quattro tarini.

Accrescea la penuria la quantità della farina, che si consumava in fabbricar maccheroni, pasticci, e focacce calde, di grano forte, e di majorica. Per ripararvi vietò questo Viceré, che la farina si consumasse in focacce, e pasticci, e per i maccheroni ne diminuì il consumo. Finalmente, riflettendo, che quando il pane è caldo, e fresco si mangia più avidamente, ed in maggior quantità, comandò, che non potesse vendersi lavorato nello stesso giorno, e

(1) *Diario di Pal. all' anno 1671.*

che si dovesse esitare da un dì all'altro. Questa provvidenza contribuì moltissimo a diminuirne l'eccessivo consumo (1).

Nulla ostanti queste saggie disposizioni, la scarsezza cresceva nella Capitale. Si contava, che vi fossero in essa per l'afflusso dei famelici, che vi accorrevano, cinquanta mila bocche di più del consueto. Fu d'uopo, per salvare gli abitanti, di adoprare il rigore contro coloro, che frequentemente venivano dal Regno. Dunque il Principe di Ligrè entrando il mese di Febbrajo dell'anno 1672. ordinò, che non si ammettessero in Palermo altre persone, se non quelle, che recavano viveri, o merci necessarie al commercio, e per sapersi il preciso numero di coloro, che vi abitavano, fu promulgato un bando, con cui si prescrivea, che ciascheduno dovesse presentarsi all'Officina del Maestro Notaro del Senato, additando il suo nome, e la sua patria. Mancando poi per costoro ancora la sussistenza, si venne finalmente alla crudele risoluzione nello stesso mese di Febbrajo di cacciarne tutti coloro, che dal mese di Settembre dell'anno antecedente 1671. eransi portati in detta Capitale, minacciandosi gravi pene a'medesimi, se nello spazio di alcuni designati giorni non sgombravano, e ritornavano alla loro Patria. Siccome però alcuni erano venuti per litigare, fu a costoro permesso di restarvi, a condizione, che dovesse ciascheduno ogni mese depositare ne' Magazzini della Città tanta quantità di grani, quanta necessitava alla sua sussistenza, la quale fu allora calcolata a due tumoli, ch'erano due sedicesime, o ventesime parti di una salma, misura Siciliana, che credeasi bastante per nudrirlo (2).

(1) *Auria Diario di Palermo all'anno 1672.*
(2) *Auria ivi*

Quantunque le maggiori premure di questo Viceré fossero indiritte a salvare la Capitale, non lasciava intanto di rivolgere i suoi pensieri per riparare a' bisogni di tutto il resto del Regno. Sul principio, che comparve la penuria, temendo, che questa nascesse principalmente dall'avarizia del ceto dei possidenti, che nascondevano i loro grani, per poi venderli a più caro prezzo, avea egli scelto Vicario Generale Giuseppe Branciforti Principe di Pietraperzia, affinchè girasse per il Regno con podestà di far dissotterrare i frumenti dei Benestanti, e di distribuirli per le Università, a misura del bisogno, che ne aveano; come poi si accorse, che questo Cavaliere non usava quel rigore, ch'era necessario all' uopo, scelse due rigorosi Spagnuoli, cioè Bernardo Chacon, e Pietro d'Aghirre, i quali furono incaricati di riparare alla mancanza del Branciforti, che fe tosto partire, ed indi destinò a quest' oggetto tre Giudici, due della Gran Corte, che furono Oliveri, e Romeo, ed uno del Concistoro, che chiamavasi Burraccini, per appoggiare le risoluzioni dei due Spagnuoli. E poichè alcune Città marittime si facean lecito d'impedire a mano armata i grani, ch'erano destinati per altre popolazioni, che si aveano comprati, punì quei Magistrati, che permesso aveano cotesti ladroccinj, ed obbligò le Università a restituire i derubati grani. Prescrisse ancora a' Messinesi, che disarmassero i quattro Vascelli, che teneano al Faro per insignorirsi delle barche, che recavano frumenti dalla Puglia, e dalla Calabria per altre Città, e siccome eglino non ubbidivano, e continuavano a predare, scrisse al Viceré di Napoli, pregandolo, che vietasse le tratte da quella Provincia, lo che il detto Viceré eseguì, per la qual cosa crebbe a dis-

misura la penuria della Sicilia (1).

Successe intanto in Messina una tumultuazione nata dalla carestia, la quale sebbene allora fosse sopita, fu pur cagione, come diremo, di una vera ribellione. Avea partorito la moglie ad un Orefice, il quale cercando un poco di pane bianco per la medesima, incontratosi con un Servidore, che ne recava, il pregò, affinchè gliene desse un pezzetto; questi credendo di mancare a' doveri verso il suo padrone, se glielo recava mancante, se gli negò. Istizzito l'Orefice, cercò di strappargliele dalle mani; nacque allora una zuffa fra il medesimo, e il Servo, e questi vi restò ferito. La plebe, che si muove ad ogni lieve occasione, tosto si pose in tumulto, e cominciò a barbottare contro il Senato, che dispensava il pane buono alla Nobiltà, e lo facea mancare al ceto dei Cittadini. Intesi i Senatori del movimento popolare, corsero al luogo, dove era folto il popolo tumultuante per sedarlo; ma ne furono rispinti, ed uno di loro della famiglia Spadafora fu ferito dallo stesso Orefice. Fu rapportato questo fatto a Luigi dell' Oyo, ch' era lo Strategoto di Messina, il quale credette di ripararvi, facendo fuggire in Calabria l'Orefice feritore dello Spadafora, che meritava di essere severamente punito.

Questa risoluzione dello Strategoto, per cui fece scappare costui, senza gastigarlo, come dovea, e che il Principe di Lignè disapprovò, diè maggior coraggio al rivoltato popolo in guisa, che indi a poco divenne più insolente, e cadde in una cospirazione più funesta. Si cominciò a spargere per la Città, che il Senato in quell' anno avea venduti i grani, che si erano com-

(1) *Auria Diario di Paler. all' anno 1671. 1672.*

prati per la sussistenza dei cittadini, nelle Terre vicine a prezzi esorbitanti, e che per non farne accorgere gli abitanti, li collocava in certe botti, fingendo, che fossero pieni di vino. Vuolsi, che lo Strategoto, nemico del Senato, avesse fatto spargere questa falsa voce. I popolari senza esaminare se fosse vera, o nò, si mossero a tumulto, e correndo alle case dei cinque Senatori (il sesto forse era popolare), le bruciarono colle suppellettili, che in esse erano. Portaronsi poi al Palazzo del Senato, ruppero tutte le sedie, dove sedevano i Senatori, deposero di loro autorità i sei Senatori, e ne elessero altrettanti, a' quali diedero l' incarico di governare la Città fino al Mese di Aprile, in cui dovea pigliar possesso il nuovo Senato, e stabilirono certi capitoli, che diedero alle stampe, co' quali il Senato dovesse essere in avvenire regolato. Tre di questi capitoli dispiacquero al sommo, 1. che tre de' Senatori fossero popolari, e tre Nobili, 2. che il Senato nulla potesse determinare senza il consenso de' Consoli, e 3. che non potesse ingerirsi nella compra de' frumenti, la quale dovesse farsi, indipendentemente da quel Magistrato, da' Mercadanti, e da' Partitarj (1).

Intanto lo Strategoto dell' Oyo stavasene come se nulla fosse accaduto, guardando con occhio asciutto tutte le stravaganze della plebe; ma poi essendo accaduto un altro moto agli 11. di Aprile, si mosse dal Borgo di S. Leo, dove abitava, e montando a cavallo, e seco recando il ritratto del Re, permise al popolo di brugiare le case di alcuni Nobili, e de' Senatori, e poi venne al Palazzo del Senato, ed ivi sedendo, dopo di avere esortati i tumultuanti alla

(1) *Auria Diario di Palermo all' anno 1672.*

tranquillità, esiliò i Senatori, e molti Nobili dalla Città, e formò una nuova specie di Magistrato Civile (1).

CAP. IX.

Il Principe di Lignè, avvisato di ciò, ch' era accaduto in Messina, a' 25. di Aprile, si parte per quella Città, ed ivi ripara alle tumultuazioni. Ritratto dello Strategoto, ch' è chiamato a Madrid. Insulto fatto a' Ministri del Vicerè. Tumulto di Trapani sopito dal Marchese di Bajona. Lega della Spagna coll' Olanda. Galee Francesi comparse a Trapani, ed a Palermo, e timori, che non tentassero d' invader la Sicilia. Il Lignè visita le Fortezze marittime. Eletto Governadore di Milano, abbandona il Regno. Elezione del Marchese di Bajona per Vicerè interino. Suo turbolento governo. Attacchi dei Messinesi col nuovo Strategoto. Fazioni in detta Città dei Merli, *e dei* Malvizzi, *che assediano lo Strategoto Marchese di Crispano. Il Vicerè viene verso Messina, e non è ricevuto. Si trattiene a Milazzo per domarli. I Messinesi cercano l' ajuto della Francia, arrivo del Marchese di Valbelle, e sue imprese. Partenza del medesimo. Fame di Messina. Elezione del Marchese di Villafranca.*

Di quanto era successo diè parte lo Strategoto al Vicere a' 18. di Aprile, e dipinse questa tumultuazione co' più neri colori contro il Senato, e la Nobiltà, che rappresentava come coloro, che solle-

(1) *Longo in Chron.*

vata aveano la plebe, facendo credere, ch'egli colle buone avea sedato il furore popolare, e dandosi la gloria di aver liberata la Città di Messina da un maggiore incendio (1). Ma il Senato non lasciò di fare al Principe di Lignè le sue rimostranze, accagionando lo Strategoto di tutti i guai della sua patria, il quale fomentava i plebei contro questo Magistrato, contro il ceto Nobile, e contro tutti i più rispettabili Cittadini, permettendo a' medesimi, che saccheggiassero, e bruciassero le loro case, e introducendo una nuova forma di governo popolare. L'affare era di molta importanza: si conoscea, che la condotta tenuta dallo Strategoto era stata stravagante, ed irregolare, e quantunque avesse sedato il popolo, permettendogli non ostante, che sfogasse il suo sdegno contro il Senato, e la Nobiltà, era a temersi, che lo spirito di vertigine stesse nascosto sotto le ceneri, e che ad ogni vento, che soffiasse contro di esso non si accendesse con maggior furia di prima. Il Vicerè perciò, volendo estinguere interamente la sedizione, pensò, che fosse espediente di portarsi in persona in quella Città. Per fare però questa risoluzione coll'altrui consiglio, stimò di chiamare al Real Palazzo i Ministri, e di chieder loro, se credeano espediente, che si portasse in Messina per sedare quella Città. Contrarj furono i voti dei Consiglieri; altri opinarono, che non era prudente condotta lo avventurare la persona di colui, che rappresentava quella del Re, alle insolenze di una sfrenata plebaglia; altri però furono di avviso, che potea vacillare l'autorità del governo, se il Principe di Lignè tardava a portarsi in quella Città (2).

(1) *Auria Diario di Paler. T. II. all'anno 1672.*
(2) *Auria ivi*,

Questo parere fu abbracciato, ed il Vicerè a' 25. dello stesso mese di Aprile si dispose a partire. Per non portarvisi però senza la forza necessaria a reprimere l'ardito popolo, menò seco 600. soldati Spagnuoli per guardia della sua persona, e spedì Pietro de Aghirre al Vicerè di Napoli per dargli conto di quanto era accaduto in Messina, e per pregarlo, affinchè si compiacesse di spedirgli un battaglione da quella Città, e vietasse a' Calabresi di passare lo Stretto. Partì egli nel detto giorno sopra tre Galee Siciliane, condusse seco i Ministri del Sagro Consiglio, perchè potessero assisterlo, e fece caricare due vascelli di frumento per riparare alla penuria dei grani. La Viceregina, ed i di lui figliuoli restarono nella Capitale.

Arrivando in Messina fu accolto da quei cittadini con tutti gli onori dovuti alla sua carica. Le truppe, ch' egli menato seco avea, e l'opinione, che vi era del suo valore, tenevano la plebe in soggezione, la quale per altro restò lieta nel vedere la quantità dei frumenti venuti con il detto Principe, la quale allontanava il pericolo di continuare a soffrire la fame; e perciò mostraronsi tutti pronti a fare la di lui volontà, e si contentarono, che si rimettesse subito la *quarta Dogana*, per la quale si aveano fatto tanto chiasso nel governo del Duca di Sermoneta, nè aveano voluto giammai introdurla, sebbene riguardasse la custodia de' loro Castelli.

Questi ottimi principj gli fecero sperare, che avrebbe resa la tranquillità a Messina, e si applicò ad esaminare in primo luogo la condotta tenuta dallo Strategoto, dal Senato, e dalla Nobiltà nelle due tumultuazioni, che additate abbiamo. Trovò irregolare, e degno di essere disapprovato quanto lo

Strategoto fatto avea; permettendo al popolo, che saccheggiasse, e bruciasse le case dei Senatori, della Nobiltà, e dei Cittadini più rispettabili, e stabilendo una nuova forma di governo. Non trovò meno reprensibile, e colpevole l'amministrazione del Senato, e la condotta dei Nobili. Mettendosi indi nelle mani le bilance di Astrea, rivocò tutti gli ordini dati dall'Oyo, ordinò, che si restituissero i beni derubati al Senato, a'Nobili, e a'Cittadini facoltosi, richiamò coloro, che nelle turbolenze passate se n'erano scappati, non perchè fossero colpevoli, ma per isfuggire gli eccessi dell'insolente popolo, e facendo poi il processo a'delinquenti, così della Plebe, come della Cittadinanza, del Senato, e della Nobiltà, che fomentate aveano le passate tumultuazioni, li punì con severi gastighi; altri facendoli carcerare, altri esiliandoli, ed altri soggettando a diverse pene (1).

Fremea di rabbia lo Strategoto dell'Oyo, nel vedere condannata tutta la sua condotta, e nell'osservare, come egli spacciava, la soverchia moderazione, con cui il Principe di Lignè gastigato avea, senza far sangue i delinquenti, e ne mormorava altamente. Queste però erano le istruzioni, che ricevute avea il detto Vicerè dalla Corte di Madrid, la quale volea, che fossero umiliati li Magistrati, e la Nobiltà di Messina, ma non già conquisi. Per altro il maggior reo era lo Strategoto istesso, il quale era in esecrazione ai ceti più rispettabili di quella Città, e meritava di esser punito; non ostante il Principe di Lignè non fece altro, che annullare gl'irregolari ordini da lui dati nei tumulti popolari, e si conten-

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

tò di allontanarlo dalla Città, comandandogli, che si portasse a visitare il Distretto di Messina, per non dare maggiore ardire alla plebe, e per quietare i malcontenti. Per altro questo Vicerè non gli fu nemico, giacchè, sebbene credesse, che era d'uopo di spogliarlo di quel governo, pure si cooperò alla Corte, sino a farlo richiamare, ed innalzarlo all'onorifico posto in Madrid di Consigliere del Real Patrimonio nel Magistrato, che gli Spagnuoli dicono *Consejo di Hazienda*.

Il carattere di questo Strategoto viene diversamente descritto dagli Storici della Nazione. Se si odono i Messinesi, che l'odiavano, ne fanno il più nero ritratto, rappresentandolo per un volpone, ch' era nemico del Senato, e della Nobiltà, e che col manto della pietà sapea coprire la sua ippocrisia, visitando frequentemente i Tempj, e gli Ospedali, affine di soccorrere gli ammalati, e facendo larghe elemosine a favore dei bisognosi, avendo perfino in tempo della carestía venduto anche il suo vasellame di argento. Guadagnato avendo (prosieguono eglino a raccontare) con questi mezzi il favore della plebe, cominciò a spargere il veleno della sua nimistà, spacciando, che la Città era malamente governata per la prepotenza dei Senatori, e della Nobiltà, i quali con dispotismo amministravano le pubbliche rendite, e traggevano dalle compre, e dalle vendite grandi lucri a danno della popolazione. Con queste insinuazioni ottenne, che la Città restasse divisa, e ne nascessero le due famose fazioni, l'una delle quali era detta dei *Merli*, ossia del popolo, di cui egli era capo, e l'altra dei *Malvizzi*, ossia *Tordi*, ch' era sostenuta dal Senato, dalla Nobiltà, e dai più rispettabili Cittadini,

All' incontro i Palermitani lo descrivono per l' uomo il più giusto, e il più probo, che per le sue virtù si era attirato l' amore del popolo di Messina, che cercava in tutti i modi di sollevare (1). Sapendosi la rivalità fra i Messinesi, ed i Palermitani, non fia meraviglia, che abbiano di quest' uomo fatto gli uni, e gli altri così opposto carattere. Uno imparziale Scrittore non la sbaglierà, se tenendosi alla strada di mezzo, e con riflettere, che niuno degli uomini è senza difetti, dirà, che l' Oyo, quantunque non fosse un ippocrita, avea non ostante le sue passioni, per le quali era portato a favore del popolo, e ad odiare la Nobiltà. Ciò vie maggiormente ci si appalesa dal vedere disapprovata la di lui condotta dal Principe di Lignè, e dal Consiglio, che seco era.

Non ostante, che il suddetto Vicerè fatto avesse ogni opra per tener tranquilla Messina, allontanando lo Strategoto, e facendolo richiamare a Madrid, per quietare il Senato, e la Nobiltà, e gastigando ancora i Senatori, e i Nobili, che aveano avuto parte nelle cospirazioni, per tener contenta la plebe, pure egli ne fu pessimamente ricompensato. Il fermento della rivoluzione non era ancora svanito; stava occultato, e ad un menomo vento ritornava a risorgere. Provò egli il primo disgusto nel vedersi disubbidito, quando volendo togliere i mezzi alla sollevazione, ordinò, che tutti deponessero le armi. Ciò però, che più gli trafisse l' animo, fu l' insolenza usata a' Ministri. Abbiamo dall' Aprile la notizia di questo fatto. Scrive egli (2), che do-

(1) *Auria Diario di Paler. all' anno 1671. T. II.*
(2) *Cron. di Sic. l. 2. cap. IX.*

vendo egli nella Chiesa di S. Antonio tenere una Cappella Viceregia, ed essendo in dovere il Senato di assistervi, fu innalzato innanzi il Soglio Viceregio un superbo panno, che dovea servire di spalliera a' Senatori dirimpetto il Vicerè. Sembrò strano agli Uffiziali Viceregj, che un semplice Magistrato avesse quest'onore in faccia a colui, che rappresentava la persona del Monarca, e corsero a quel bancone per levarlo. Si avviddero della loro intenzione Antonio Scopa, e due Cavalieri Messinesi, cioè Vincenzo Cavatore, ed il Canonico Giovanbatista Crisafulli, i quali impedirono, che quel panno fosse tolto, e mal menarono gli Uffiziali Viceregj. Seppe il Lignè con rincrescimento gli strapazzi fatti a' suoi, e per riverenza verso quella Chiesa, per allora tacque. Ma sortito da quel Tempio, ordinò, che fossero carcerati coloro, e fatto a' medesimi il processo, lo Scopa fu impiccato al luogo del delitto, ed al Cavatore fu reciso il capo. Per il Crisafulli non si fa menzione; forse, essendo uno Ecclesiastico, gli fu perdonato, o egli non ebbe parte negli strapazzi. Il Senato per acquietare il giusto sdegno del Vicerè fece una rimostranza al medesimo, assicurandolo, che non avea avuta parte veruna in quell'avvenimento.

Nell'anno seguente 1673. in Trapani accadde un altro tumulto suscitato dal popolo minuto, e sostenuto ancora dagli artisti. Era un pezzo, che covava in costoro il malcontento contro il Senato, e la Nobiltà; fin dall'anno antecedente, essendosi sofferta la carestia, si attribuì la mancanza dei grani alla mala amministrazione dei Senatori, che aveano cura di provvedere all'annona, e si dicea, che la penuria era nata per la loro indolenza, che non si

erano a tempo opportuno provveduti dei necessarj frumenti. Pretesero i popolari di spogliare il Senato di questo diritto, e si dichiararono, che per l'anno venturo avrebbero eglino provveduto a comprare i necessarj grani per la sussistenza della Città. Questa pretesa del popolo ferì il Senato, e la Nobiltà, giacchè li spogliava di un diritto, che sempre aveano avuto, di essere i naturali provveditori dell'annona destinati dal Re, e perciò contrastarono la pretensione del popolo, e ne fecero delle doglianze al Principe di Lignè, il quale a questo primo rumore mandò a Trapani, come suo Delegato, Francesco Martinelli, affinchè esaminasse la passata condotta dei Senatori, e scrisse insieme al Vescovo di Mazzara Monsignor Cicala, affinchè si cooperasse a metter la pace in Trapani. Fecero ogni opra, così il detto Prelato, come il Ministro Delegato, per quietare il popolo, e rimettere gli antichi usi. Ma inutilmente, giacchè più caparbio, ed ostinato di prima persistette nell'impegno di voler essere indipendente dal Senato, e dalla Nobiltà nell'amministrazione dell'annona.

Essendo riusciti vani gli sforzi di Monsignor Cicala, e del Martinelli, il Vicerè per impedire i progressi di questa nuova tumultuazione incaricò il Generale delle Galee Marchese di Bajona, acciò si portasse in Trapani per sedare il rivoltato popolo, e gli diede trecento soldati Spagnuoli, tutti i Capitani riformati, e tutti i *trattenuti*, ch'erano soldati, che vivevano al soldo del Re per servirlo, qualora il bisogno lo ricercava. Partì questo Generale da Messina con due Galee, e venne a Palermo, dove si prepararono tutti gli attrezzi militari, per eseguire questa impresa in caso di resistenza, e si ordinò, che

cinquanta soldati Borgognoni della Cavalleria andassero per terra in Trapani a rinforzare le truppe, che il B jona seco recava (1).

L' avvicinamento de' Borgognoni, ch' erano già arrivati ad Alcamo, e la vista delle Galee cariche di soldati, che si erano avvicinati a Trapani, apportarono il terrore a' Consoli, i quali temendo il meritato gastigo, per salvarsi, si determinarono di consegnare colui, che li avea suscitati a tumulto. Era questi Girolamo Fardella Cavaliere Trapanese povero, ed intraprendente, e portatisi alla di lui abitazione il carcerarono insieme co' suoi figli, e condottili al Castello, li posero sotto la custodia del Castellano. Questo tradimento salvò la Città, dapoichè smontando il Bojona in essa gli fu consegnato questo capo popolo. Non trovando questo Generale resistenza, fece anche imprigionare dodici dei principali rei, giacchè gli altri si erano sottratti colla fuga, e fatto loro compilare il processo, fece decapitare il Fardella, e condannò gli altri rei, parte alla forca, e parte alla Galea (2). Restò pago di questo felice avvenimento il Vicerè, e solo per precavere quella Città da un nuovo tumulto, ordinò, che in essa si ergesse un altro Forte, che fu chiamato (come tuttora si chiama) *Pietro Palazzo*, il quale potea valere insieme, e per difesa della Città, e per tenere a freno i popolari, se mai si muovevano.

Quietati tutti questi scompigli, pensò il Lignè di abbandonare Messina, ch' era in qualche modo tranquilla, e di portarsi a visitare i Castelli di Siracusa, di Agosta, e di Catania. Questo viaggio fu da

(1) *Auria Diario di Palermo all' anno 1674.*
(2) *Auria ivi*

lui intrapreso per timore di qualche invasione dei Francesi, o degl' Inglesi. Queste due Nazioni si erano collegate contro l' Olanda, e si erano così inoltrate, che apportavano del timore all' altre Monarchie. Quindi per bilanciare le forze si erano unite alla Repubblica di Olanda, la Spagna, l'Imperadore Leopoldo, e Carlo VI. Duca di Lorena, e siccome gl' Inglesi, ed i Francesi si erano resi anche forti per mare, vi era dubbio, che per distrarre la Spagna dalla detta lega non tentassero d'invadere la Sicilia, molto più che vi potevano essere invitati da' Messinesi, e da' Trapanesi, che si erano rivoltati Ecco il perchè questo Vicerè volle di presenza visitare le principali Città marittime per osservare lo stato in cui erano, e renderle atte a resistere ad ogni irruenza. Condusse seco Carlo Gunebergh, ch' era riputato uno dei più famigerati Ingegnieri militari. Col consiglio di costui fortificò le dette Piazze marittime, ed in Siracusa fece fare il famoso taglio, per cui divenne quella Città una Penisola, che cinta di fortificazioni, e di Baluardi rese inaccessibile a quel Porto, qualunque flotta nemica.

I sospetti del Principe di Lignè non erano affatto vani, dapoichè intorno a questo tempo comparvero a Trapani due Galee Francesi, e a' 15. di Luglio dell'anno istesso 1673. ne fu dato l' avviso al Real Patrimonio. Siccome la lega coll' Olanda non era stata ancor pubblicata, questo Tribunale, non volle usare veruna ostilità, ed ordinò, che si lasciassero sbarcare i soli Uffiziali, e si somministrassero alle soldatesche, e ciurme delle dette Triremi i viveri di cui abbisognavano. Nel dì seguente ne furono vedute ancora altre dieci presso Palermo, le quali venivano da Lipari, e si fermarono al luogo detto

l'*Acqua de' Corsari*, le quali sparsero, che aspettavano da Trapani le altre Galee, per portarsi verso il Levante contro i Mori, e gli Olandesi. La dimora di dodici Triremi Francesi ne' nostri mari dava qualche scandalo, e si dubitava, che non avessero altro destino. Il Generale delle Galee Marchese di Bajona chiamò allora nel suo Palazzo Monsignor Lozana Arcivescovo della Capitale, il Marchese della Ginestra Luigi Reggio Pretore, il Principe di Campofiorito, il Marchese di Geraci, ed altri Cavalieri per consultare ciò, che fosse espediente di fare. In tal consesso, siccome non costava ancora, che la Spagna avesse dichiarato la guerra alla Francia, fu risoluto, che non conveniva di procedere ostilmente contro quella flottiglia Francese, e perciò che si dovesse dar pratica alla medesima, ed intanto si stesse in guardia, osservando i loro andamenti. Ciò però, che non fecero il Marchese di Bajona con quegli illustri personaggi, che chiamati avea a consiglio, riuscì all'ignorante popolo, il quale rammentando il Vespro Siciliano, che avea fatto tanta strage dei Francesi all'anno 1282., cominciò a dileggiarli, dello che eglino accortisi, e vedendo, che non spirava buon vento per loro, nel dì seguente 17. di Luglio messero alla vela, e portaronsi a Trapani, dove giusta l'ordine del Real Patrimonio, fu permesso a' soli Uffiziali di smontare a Terra (1).

Visitate, e fortificate le Città di Siracusa, di Agosta, e di Catania fece ritorno il Principe di Ligne a Messina, e vi si trattenne tutto l'anno 1673. e sull'entrare del seguente 1674. si restituì a Palermo. Appena arrivato in essa Capitale chiamò i Se-

(1) *Auria Giornale di Palermo all'anno 1675.*

natori di Messina, che governato aveano quando accaddero le prime vestigini, alcuni dei quali ubbidirono, e furono confinati in alcuni Castelli del Regno. Gli altri ricusarono di eseguire il comando, e perciò furono banditi. Questo inaspettato gastigo non fu opera del Lignè, che amava i Messinesi, e disapprovava la condotta dello Strategoto dell'Oyo, e difeso avea il Senato d'allora, ma fu creduto un maneggio di costui ch'essendosi portato in Madrid col posto di Consigliere dell'Azienda Reale, avea dipinto con sì neri colori la rivoluzione, accagionandone il Senato, che indusse la Regina Tutrice, ed i di lui Consiglieri ad ordinare al Vicerè, che punisse, come fece, i Senatori di allora *(1)*.

Non possiamo però giammai persuaderci, che questo Ministro siesi cooperato a far richiamare il Principe di Lignè dal governo della Sicilia. Sebbene crediamo, ch'egli non abbia trascurato di denigrare la condotta di questo Governante, e di magnificare quella, ch'egli tenuto avea nelle tumultuazioni di Messina, siamo non ostante di avviso, che non potè con queste false imputazioni far breccia nell'animo della Regina, e del Ministero, che non l'avrebbero certamente lasciato continuare nel governo, se avessero dato fede a quanto colui spacciavane. Lo averlo richiamato dal detto Viceregnato, e promosso al governo di Milano fu per esso un onore, giacchè la detta carica fu sempre riputata dalla Corte di Madrid più rispettabile, che i Viceregnati di Napoli, e di Sicilia; e perciò i soggetti, che quella Corte volea premiare, da questi Viceregnati erano trasferiti a reggere il Milanese, dove oltre del politico godevano del governo militare.

(1) Longo in Chr. apud Maurolycum.

Il Dispaccio con cui fu chiamato a reggere il Milanese fu firmato in Aranguez a' 22. di Aprile di questo anno 1674. (1), ed egli trattenutosi qualche altro tempo in Palermo, partì per il suo nuovo destino a' 3. del mese di Giugno. La di lui lontananza dispiacque a tutti i Siciliani. Principe senz' alterigia, prudente nel governare i popoli, portato a premura per mantener tranquillo il Regno, e diligente per tener lontani i nemici da una temuta invasione, si fece amare da tutti, i quali avrebbero desiderato, che avesse continuato a reggere. Egli intento sempre al Governo, non curò molto le opere grandiose, e solo promosse le utili. Tali furono il Forte eretto a Trapani, la conservazione delle Fortezze appartenenti alle Città marittime, e delle muraglie delle medesime, il taglio fatto a Siracusa, e lo ristoro dato in Palermo al Ponte della Miraglia, per dare libero il corso alle acque del fiume Oreto. Di questo Vicerè abbiamo una medaglia recata dall' Avercampio (2), ed illustrata dal Paruta, ch' è stata da noi descritta, e fatta delineare nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia, che può ivi osservarsi (3).

La Corte di Madrid nel destinare al governo di Milano il Principe di Lignè, elesse per Vicerè il più volte nominato Generale delle Galee Francesco Bazan de Benavides Marchese di Bajona. Gliene fu spedito il Dispaccio da Aranguez a' 22. di Aprile 1674., nello che sono da emendarsi l' Auria (4),

(1) *Reg. del Proton. dell' an. XI. Ind. 1673. 1674.*
(2) *Sicilia Numismatica.*
(3) *T. II. p. II.*
(4) *Cron. de' Vicerè.*

il Longo (1), l'Aprile (2), e gli altri scrittori nazionali, i quali caddero in due essenziali errori, cioè, che egli sia stato eletto dal Principe di Lignè, e che non abbia avuto altra carica, che quella di Presidente interino. La elezione fu fatta alla Corte, e lo caratterizza col titolo di Vicerè (3). Può pero ben essere, che i buoni uffizj resigli dal Principe di Lignè, che avea rappresentati i servizj fatti al Sovrano da questo Generale, e quanto ultimamente fatto avea per sopire la tumultuazione di Trapani, abbiano potuto conferire a procacciargli questo onore.

Nel dì seguente alla partenza per Milano del Principe di Lignè, cioè agli otto di Luglio il Marchese di Bajona portossi al Duomo, dove lettasi la Cedola Reale venuta dalla Corte alla presenza del Senato, e del Sagro Consiglio fece il consueto giuramento, e prese possesso. Non portossi però al Regio Palazzo, giacchè sapea, che la sua carica sarebbe stata interina, e che fra poco si sarebbe destinato un altro Vicerè; perciò andossene ad abitare al Palazzo detto *Ajutami Cristo*. E' verisimile, che per la stessa cagione siesi astenuto di fare la pubblica entrata, ed abbia ricusato, che vi fosse in essa Città la costumata solenne cavalcata.

Assai turbolento fu il Viceregnato di questo interino Vicerè. In Messina non era rimasto estinto il fermento: la divisione fra i due partiti dei Merli, e dei Malvizzi persisteva; lo Strategoto, che il Principe di Lignè avea sorrogato all'Oyo, cioè Diego Soría Marchese di Crispano, era piuttosto di genio

(1) *In Chron. apud Maurolycum*.
(2) *Cron. di Sic. l. II. cap. IX.*
(3) *Reg. del Prot. dell'an. XII. Ind. 1673. 1674.*

popolare, e favoriva internamente la fazione dei Merli; ma fino che questo Principe fu in Sicilia, secondando il di lui volere, finse di favorire il Senato, la Nobiltà, ed i più facoltosi cittadini, ch' eran tutti della fazione dei Malvizzi; partito però appena il Principe suddetto, si smascherò, e cominciò pubblicamente a proteggere il partito plebeo dei Merli, seminando della discordia fra questi, e la Nobiltà; e poichè si accorse, che il nuovo Vicerè Marchese di Bajona avea lo stesso genio, ed odiava la Nobiltà, ed il Senato, alzò la visiera, e cominciò con più di libertà a screditare quel ceto. Disgustati quei del partito dei Malvizzi della protezione, che il Vicerè, e lo Strategoto accordavano alla plebe, e della maniera dispregiante, con cui parlava il Marchese di Crispano, si determinarono di cercare ogni mezzo per rendere al Senato, ed alla loro fazione quegli onori, e quella autorità, di cui vedeansi spogliati.

Accrebbe anche il loro rancore una rappresentanza satirica, che fu fatta in quella Città, mentre il Lignè era sul punto di partire per Milano. Celebravasi in Messina con una grande pompa a' 2. di Giugno la festa della *Lettera*, che i Messinesi credono spedita loro dalla Vergine Madre di Gesù Cristo, ed in questa occasione resta la sera illuminata la Città, ed i Mercadanti, e gli Artisti costumano di mettere nelle loro botteghe certe macchinette allusive a questa solennità. Ora fra le dette macchinette ve ne fu una nella bottega di un Sarto, che chiamavasi Antonio Adamo, in cui eravi il ritratto del Re Carlo II., a' piedi del quale stava prostrata la Città di Messina, che avea accanto un uomo con due volti, come un Giano, uno dei quali rassomigliava Luigi dell' Oyo, ch' era stato Strategoto, ed avea sostenuto

il popolo contro il Senato, e la Nobiltà, con l'epigrafe: *Cedit falsitas, surgit veritas*. Questo Sarto era della fazione dei Malvizzi favorevole alla Nobiltà. Il nuovo Strategoto capì da questa rappresentanza, che si volesse conoscere la sua condotta, e se gli volesse far capire, che gli sarebbe toccata presto la stessa sorte dell'Oyo, il quale fu levato dal comando di Messina. Perciò tenendosi offeso, ordinò, che il Sarto fosse imprigionato. Presero parte a favore di costui il Senato, e la Nobiltà, e pregarono lo Strategoto a liberarlo dalle Carceri; ma questi ostinato si negò alla loro preghiera.

Questa negativa fu il segnale della rivoluzione, che tenne agitata la Corte di Spagna, e la Sicilia tutta. La Nobiltà unita a'Malvizzi cominciò a discreditare il governo del Marchese di Crispano, ed a spargere, ch'egli co' suoi Merli tentava d'impossessarsi dei Castelli, ch'eran soggetti al Senato. I Merli all'incontro esaggeravano la giustizia dello Strategoto nella causa del Sarto, e spacciavano, che i Nobili, ed il Senato cercavano di eccitare un nuovo tumulto in Città, e che già aveano chiamato da' vicini Casali gente armata per dare addosso alla loro fazione. Queste vicendevoli sparse voci erano arrivate a tal segno, che sembrava vicina una nuova, e sanguinosa guerra civile.

I detti preludj fecero temere al Marchese di Crispano, che non ne fosse egli incolpato, e per estinguere questo fuoco, pensò di chiamare alla sua casa i Senatori, per indurli a quietare la Città. Ma per ottenerlo tenne una sciocca condotta, che in vece di estinguer la cospirazione la fece divenire un incendio, giacchè presso la porta della sua abitazione fece schierare dugento soldati Spagnuoli per at-

terrirli. I Senatori allora, in vista di questa truppa, non s'intimorirono, e coraggiosi salite le scale si presentarono allo Strategoto. Questi disse loro, che se voleano dimostrarsi fedeli al Sovrano, ed amanti del pubblico bene, curassero di tener tranquilla la Città, gastigando severamente coloro, che suscitavano dei rumori. Eglino, senza smarrirsi, risposero francamente, che ciò non era possibile, se non si frenava la petolanza, e l'inudita rapacità dei Merli. Punse questa risposta il Marchese di Crispano, parendogli, ch'eglino tacitamente disapprovassero la sua condotta, come protettore di quella fazione, e mutando linguaggio, parlò loro aspramente, incolpandoli, come quelli, che suscitavano scompigli in Città, e minacciandoli di farli impiccare, se non cambiavano costumi.

Frattanto era scorso qualche tempo, e vedendo il partito dei Malvizzi, che i Senatori non ritornavano, temettero, che lo Strategoto li avesse fatti carcerare, nel qual sospetto li confermava la truppa schierata presso la di lui casa. Laonde, per liberarli, presero le armi, e corsero al Palazzo. Nulla però accadde di sinistro, giacchè prima, che i sollevati arrivassero, erano scesi i Senatori tranquillamente dalle scale, e si avviavano verso il Regio Palazzo, dove chiamarono il Consiglio, ed i Nobili, a' quali rappresentarono l'oggetto della loro chiamata, e le minacce fatte a' medesimi dallo Strategoto. Udite queste violenze, sul fatto fu risoluto, che si prendessero le armi, e si marciasse contro il Marchese di Crispano, per opporsi ai di lui neri disegni.

Armati dunque i Malvizzi con due cannoni marciarono al Palazzo, dove abitava lo Strategoto, e come questi non avea avuto tempo di salvarsi vi

restò bloccato con tutta la sua gente. Intanto il Senato, ch' era restato radunato nella sua casa, pubblicò un avviso, in cui dichiarava, che avea permesso a' cittadini di armarsi, per liberare la Città dall' oppressione dello Strategoto, e dei Merli, e proferì sentenza, con la quale volle, che fossero riconosciuti come nemici pubblici della Città il Marchese di Crispano, il di lui predecessore Luigi dell' Oyo, il Vicario Generale dell' Arcivescovo, il Principe di Maletto Spadafora, il Presidente Alliata, l' Avvocato Fiscale della Gran Corte Painotto, Ansalone l' Avvocato Fiscale della Corte dello Strategoto, e tutti coloro, che fossero della famiglia Cirino. Inoltre annullò i Capitoli fatti l'anno 1671. trattone quello, che stabiliva, che tre Senatori fossero popolari. Stabilì che l' amministrazione delle rendite civili restasse presso di se, ed abolì la *quarta Dogana*, che si era rimessa, quando venne a Messina il Principe di Lignè. Dopo queste provvidenze, spedì in Palermo al Marchese di Bajona il P. Lipari Domenicano, e il P. Reitano del Terzo Ordine di S. Francesco, per rendergli conto di quanto era accaduto in Messina, e dei passi dati dal Senato, e per pregarlo a gastigare i principali della fazione dei Merli, ch' erano la vera cagione di tanti sconcerti.

Il detto Viceré era a giorno di quanto era accaduto in Messina; lo Strategoto, che trovavasi come prigione nel suo Palazzo, lo avea informato sinistramente di quanto i Malvizzi, ed il Senato fatto aveano, e dello stato in cui egli si trovava, e lo avea scongiurato, che venisse a liberarnelo. Egli, che inclinava a favore dei Merli, provò dispiacere delle vertigini nate in Messina, ed ebbe compassione dello Strategoto bloccato, ed immaginandosi, che

andando di persona in quella Città, avrebbe liberato con la sua autorità dal blocco il Marchese di Crispano, e sedato il furore dei sediziosi, pensò di portarsi in quella Città; ma poichè le Galee trovavansi fuori della Capitale, per dar tosto le necessarie provvidenze, si contentò d'imbarcarsi su di una Feluga, ch'era nel Porto, e menò seco il suo Consultore, il Segretario, il Duca di S. Giovanni, ed altri Ministri, che potessero consultarlo.

Non istimò egli di avventurare la sua persona andando direttamente a Messina, ma portossi a sbarcare nella vicina Città di Milazzo, d'onde fece sapere al Senato di Messina il suo arrivo. Risposero i Senatori, ch'eglino eran pronti a riceverlo con tutti gli onori dovuti al suo grado, purchè promettesse di esiliare lo Strategoto, e tutti i di lui aderenti, ch'erano stati la cagione degli scompigli accaduti in Città, e vi venisse senza truppa. Questa risposta, che gli dava la legge, irritò il detto Vicerè, il quale minacciò, che vi sarebbe entrato, malgrado l'approvazione del Senato. Trovavasi però sprovvisto di forze, tuttavia lusingandosi, che se si avvicinava, quei cittadini avrebbero cambiati sentimenti, e rispettato lo avessero, volle accostarsi. Si accorse però, che le sue lusinghe erano vane, giacchè fu avvertito, che si guardasse dall'appressarsi, e come ostinato si volea approssimare, corse rischio di restarvi ucciso, giacchè fu salutato da una scarica di cannoni, le di cui palle gli fischiarono alle orecchie; di modo che fu costretto di ritirarsi con sua vergogna, e di ritornare a Milazzo (1).

Reso più cauto da ciò, che gli era avvenuto

(1) *Auria Cron. de' Vicerè di Sic.*

nell' approccio fatto in Messina, il Marchese di Bajona conobbe, che senza una poderosa forza non gli era possibile di domare i Malvizzi, e siccome questa gli mancava, e vi volea del tempo a radunarla, volle tentare, se potea in altro modo ridurre al dovere quei rivoltati. Promulgò a quest' oggetto un indulto, per cui perdonava tutti i delitti, che si erano commessi dal dì 7. di Luglio, in cui cessò di governare il Principe di Lignè in poi, purchè ritornassero all' ubbidienza dovuta al Sovrano, e tornò a replicare lo stesso indulto a' 23. di Agosto; ma vedendo, che i sollevati di Messina erano sordi, si determinò di adoprare le armi, per ridurli al dovere, e chiamò a Milazzo tutte le truppe Regie, che trovavansi disperse per l' Isola. Intimò ancora a' Baroni il servizio militare, e scrisse a Napoli, ed in Calabria, che se gli spedissero delle truppe, colle quali soccorse lo Strategoto, e fortificò i Castelli, che appartenevano al Re.

I Malvizzi, che non aveano voluto accettare alcun progetto di accommodamento, perchè volevano per primo patto deposto, ed esiliato lo Strategoto, posti a giorno dei preparativi, che il Vicerè stava facendo per costringerli colla forza, non serbarono più limiti, e da una parte attaccarono i Merli, dei quali fecero orrenda strage, e dall' altra si disposero ad una valida difesa, provvedendo di viveri ed attrezzi militari i Castelli, che appartenevano al Senato, assoldando gente armata ne' Paesi del Distretto, e facendo chiudere tutti i passi delle Colline per impedire, che le armi Reali potessero avvicinarsi. Strinsero poi con un più stretto assedio il Palazzo, dove stava chiuso il Marchese di Crispano, il quale non lasciava di difendersi nella maniera, che potea.

Pur non di meno conoscevano, che non era possibile, che si sostenessero soli a fronte della vasta Monarchia di Spagna, che si sarebbe tutta rivolta contro di essi per sconfiggerli, e si persuasero, ch' era necessario di ottenere un appoggio di qualche Potenza, che potesse sostenerli contro la Spagna. Si presentava loro l'occasione della guerra presente delle due Monarchie di Francia, e d'Inghilterra contro l'Olanda, e che il Re Carlo coll'Imperadore, e il Duca di Lorena fatto aveano lega. Parve loro verisimile, che ricorrendo ad alcuna delle Potenze nemiche della Spagna, e dimandando la protezione di esse, elleno per dare un diversivo alla Corte di Madrid, avrebbero a braccia aperte accettata la loro protezione, e spedite delle armate per difenderli. Fu perciò conchiuso dal Senato, dalla Nobiltà, e da' loro aderenti di chiamare il soccorso della Francia, e di riconoscere per Sovrano il Re Cristianissimo.

Furono eletti per trattare questo interessante affare Antonio Caffaro, e Lorenzo di Tommaso, i quali si portarono a Roma, e presentatisi all'Ambasciadore di Francia il Duca de Etrèes, gli diedero conto della loro commissione. Fu il proggetto gradito da questo Ministro, che conobbe il vantaggio, che ne avrebbe tratto la sua Corona, distraendo in Sicilia le forze di Spagna; e perciò suggerì, che il Caffaro partisse per Parigi per fare la consaputa dimanda; volle però, che prima passasse per Tolone, per consegnare alcune sue lettere al Duca di Vivonne Generale delle Galee di Francia, che riguardavano lo stesso affare.

Radunate le truppe, e fatte venire le Galee di Sicilia, il Vicerè Marchese di Bajona cominciò a far la guerra a' Messinesi, per indurli al dovere. Tenea

egli bloccata la Città per mare, e per terra, ad oggetto d'impedire, che vi giungessero dei viveri, valendosi delle truppe Regie per la parte di terra, e delle Galee di Sicilia, alle quali erano unite le Maltesi, per guardare il Porto (1). Ma i Messinesi della fazione dei Malvizzi non si scoraggivano punto; aveano eglino conquiso quasi tutto il partito dei Merli, moltissimi dei quali, per la paura erano scappati, non volendo soccombere al destino degli altri (2), e sen'erano andati al campo delle truppe Regie. Indeboliti i loro nemici, si rivolsero i Malvizzi ad attaccare lo Strategoto. Le Fortezze della Città, che appartenevano al Senato fulminavano contro quel Palazzo, e comunque egli si difendesse con coraggio, e bersagliasse co' suoi cannoni la Città, era però in stato di non potere sostenere più lungamente l'assedio per la fame, che divorava tutta la sua gente, e perciò fu costretto a capitolare. Ebbe la fortuna di ottenere dai Malvizzi, (che altro non desideravano, se non ch'egli abbandonasse Messina) patti vantaggiosi; giacchè uscì dal Palazzo con tutti gli onori militari, e con tutto il bagaglio, così suo, che della sua gente, e solo gli fu prescritto, che dovesse cedere la Fortezza della Lanterna del Molo detta la *Torre del Faro*, ciò, che non potè negare, se volea salvarsi. Se ne resero perciò padroni i Malvizzi, i quali occuparono ancora il Castelluccio, scalandolo (3). La fame però molestava per lo blocco apposto dal Viceré anche la Città, e sebbene vi arrivassero furtivamente dei viveri, questi si vendevano

(1) *Vertot Hist. de Malta T. V. liv. XIV.*
(2) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*
(3) *Longo ivi.*

a carissimo prezzo, e mancava ad alcuni il denaro per comprarli, di modo che fu costretto il Senato per supplire alle presenti necessità di valersi degli argenti delle Chiese, che fece fondere, e ridurre in monete (1).

Dispiacea al Gran Maestro di Malta la ribellione di Messina, dove era spento quasi tutto il partito de' Merli, e volendo fare cosa grata al Re Cattolico, si framezzò per fare cessare questa guerra, e ridurre i Malvizzi, che vi dominavano, all'ubbidienza del loro Sovrano. Fece dunque molti progetti di pace, così al Senato, ed alla Nobiltà di Messina, come al Vicerè Marchese di Bajona. Questi, e quelli in apparenza mostravano di volervi aderire; ma in verità non ne aveano vera voglia: il Vicerè, perchè si lusingava di ridurre fra giorni in fame quella Città, ed il Senato, e la Nobiltà di Messina perchè a momenti aspettavano i soccorsi della Francia, che speravano, che il Caffaro agevolmente avrebbe ottenuto. Perciò, non potendosi fra di loro accordare, successero varj fatti d'armi fra i rivoltati, e le truppe Regie, or favorevoli agli uni, ed ora prosperi alle altre, che vengono distintamente rapportati dagli Scrittori di quella età (2). Tra questi merita di esser rammentato quello, che accadde al passo di *Lombardello*, dove Tommaso Grisafi con non più di trecento uomini, affidato al vantaggio del sito, seppe ingannare le soldatesche Spagnuole, delle quali fece aspro macello, per cui ottenne, che quel tratto non più si chiamasse del *Lombardello*, ma del *Grisafi*. Do-

(1) *Longo in chron. apud Maurolycum. Bonanno congiura di Messina T. II.*

(2) *Longo, e Bonanno ivi.*

po questo fatto si crede, che vennero in potere dei rivoltati i due Castelli di *Gonzaga*, e di *Mattagrifone*.

Non trovò il Caffaro in Tolone il Generale delle Galee di Francia Duca di Vivonne, che era allor nella Catalogna, e perciò passò prima a Marsiglia, ed indi portossi a trovare questo Generale, cui consegrò le lettere, che ricevute avea dall' Ambasciadore in Roma, e palesò il motivo, per cui si portava a Parigi. Sembrò al Duca molto a proposito il progetto di far la guerra in Sicilia, e lo appoggiò alla Corte con sue lettere, insinuando al Ministero di non perdere questa bella occasione, che la fortuna presentava al Sovrano di distrarre le forze Spagnuole dal soccorrere l'Olanda. I suggerimenti di questo bravo Generale furono abbracciati dalla Corte di Parigi, la quale ordinò, che tosto si armassero sei Vascelli da guerra carichi di viveri, e di attrezzi militari, ed inoltre si preparasse un soccorso di milizie per ajutare i Messinesi, che bramavano discuotere il giogo Spagnuolo, e di riconoscere il Re Cristianissimo per Monarca. Non intralasciò il Caffaro di dar subito questa lieta notizia a' suoi, i quali rallegrandosene sommamente diedero in eccessi, raccontandosi, che tolsero da' luoghi pubblici il ritratto del Re Carlo II., e vi apposero quello del Re di Francia, e che i Senatori giunsero alla debolezza di abbandonare la Toga Spagnuola, con la quale erano soliti di andare nelle pubbliche funzioni, e di adoprare vesti tagliate alla Francese.

Non tardò molto dopo questo avviso a venire la squadra Francese. Comparve essa al Porto di Messina a' 28. di Settembre, e consistea nei sei Vascelli ordinati a Parigi, ed in tre Brulotti. Era comandata da Valbelle, e menava seco il Caffaro, il quale

diede conto al Senato del suo arrivo, e suggerì, che innalzassero su i Castelli della Città la Bandiera di Francia. Fu ricevuto questo comandante con degli evviva dal popolo, che gioiva di contentezza, e subito ordinò, che si sbarcassero i viveri per satollare i famelici, e gli attrezzi necessarj per difendere la Città, dello che restarono molto contenti il Senato, la Nobiltà, e tutta la plebe. Le di lui prime mire erano indiritte a togliere Messina da ogni pericolo di essere assediata, e di conservarla al suo Sovrano. Gli facea ombra il Castello del *Salvadore*, che potea bersagliarla; e perciò a togliere quest'ostacolo, unite le poche truppe, che menato avea, alle soldatesche di Messina, imprese l'assedio di quella Fortezza da tutte le parti, e tale fu la violenza, con cui lo assalì, che smontata, e resa inutile l'artiglieria di detta Piazza, e fracellatene le muraglie, in non più di due giorni ebbe il piacere d'impossessarsene, essendo stato costretto Francesco Arecuso, che vi comandava, a trattare la capitolazione, promettendo, che se nello spazio di otto giorni non gli arrivava verun soccorso, avrebbe consegnato il Castello a condizione, che restasse sicura la sua vita, e quella dei suoi, e che nel sortire godesse gli onori militari.

Non erano ancora scorsi gli otto giorni fissati in questa convenzione, che comparvero a' 10. dello stesso mese 23. vele spedite dalla Spagna contro di Messina sotto del comando di Melchiore de la Cueva. Il Valbelle, ed il Senato restarono sbalorditi all'apparire di questa flotta Spagnuola, per cui il Castellano del Salvadore non era più in obbligo di consegnare quella Piazza, e per indurvelo si avvalsero dell'inganno, facendogli capire, che quelle navi erano il secondo soccorso, che promesso avea il

Re di Francia, e che arrivando prima, ch'egli avesse consegnato il Castello, non sapevasi se i nuovi comandanti star volessero ai patti convenuti col Valbelle. Restò egli bindolato con questo stratagemma, e si affrettò a consegnare prima, che fosse arrivata la creduta armata nemica, il promesso Castello. Ma mentre sortiva colla sua gente, vedendo sventolare le bandiere Austriache, conobbe, ch'era stato trappolato, e tentò di ritornare. Non gli potè però riuscire; già i Messinesi se n'erano impossessati, e volendo egli usar la forza ne fu soverchiato dalle truppe, che già vi eran dentro, e vi restò prigioniero co' suoi.

Acquistato il Castello del *Salvadore* il Valbelle volle partire co' suoi Vascelli, e Brulotti dal Porto di Messina, ed andare ad attaccare la flotta Spagnuola, la quale, sebbene fosse assai superiore di forze, egli non di meno si lusingava, che la sorte in quest'attacco l'avrebbe secondato. Ma i venti, e le tenebre della notte non fecero accadere la meditata battaglia. L'armata Austriaca non potendo dar fondo in quel mare, trascinata da' venti si allargò, ed andò a buttare le ancore nei mari di Milazzo. O che il Valbelle temesse di soccombere a fronte della superiore armata Spagnuola se si tratteneva a Messina, o per altro mottivo, che ci è ignoto, non più volle fermarsi in quel Porto, e spargendo, che partiva per andare a sollecitare l'altro soccorso promesso dalla Francia, abbandonò Messina, e partì. Essendo allora libero il Porto, ritornò l'armata Austriaca da Milazzo, e andò a fissarsi alla *Fossa di S. Giovanni*.

Afflisse all'estremo i Messinesi la partenza del Valbelle, e siccome i viveri, ch'egli recato avea si

erano nella massima loro parte consumati, nè aveano modo, perchè eran privi di navi, da farne venire d'altronde, temeano, che ritornasse in Città la caresría. In fatti il Marchese di Bajona era persuaso, che non vi era altro mezzo per sottometterli, che quello di affamarli. Questo espediente gli riuscì; imperocchè bloccati dalle sue truppe per terra, e dalla flotta Spagnuola per mare, non vi era mezzo, ch'entrasse veruna vettovaglia in Città. Perciò si cominciò a sentire in Messina il tormento della fame, e tali furono le angustie, nelle quali si trovavano quei Cittadini, che furono ridotti a pascersi dei più schifosi, ed immondi animali, quantunque soffrissero in pace questo disagio, ostinati a morire più tosto, che a subire di nuovo il governo Spagnuolo (1).

Le circostanze, in cui si trovava Messina, che già avea inalberato lo stendardo dei Gigli di Francia, tenendo questo Vicerè a Milazzo tutto intento a cercare colle armi di ridurla di nuovo sotto il giogo Austriaco, indusse il Ministero di Spagna a sollecitare l'elezione del nuovo Vicerè, il quale per altro era stato dal principio dichiarato interino. Il governo di questo Generale delle Galee non piacque loro, e perciò ne fu fatto il successore nella persona del Marchese di Villafranca Federico Toledo, ed Osorio, cui fu spedito il Dispaccio sottoscritto in Madrid a' 27. di Novembre 1674. (1).

(1) *Gianbatista Romano congiura dei Ministri di Spagna P. II. lib. II.*

(2) *Reg. del Prot. dell'an. XIV. Ind. 1674. 1675.*

CAP. X.

Continuazione della congiura di Messina. Il Marchese di Villafranca viene in Palermo, parte per Milazzo, e prende possesso ivi. Promulga inutilmente l'Indulto. Arrivo di un convoglio di Navi da guerra, e con viveri, che conducea da Francia il Marchese di Valevoir. Nuovo soccorso più abbondante col Duca di Vivonne, che viene dichiarato Vicerè di Messina a nome della Francia. Cerca d'invadere il campo Austriaco in Milazzo, e fallito questo disegno si fa vedere nei mari di Palermo. Torna a Messina, va ad assaltare Agosta, e se ne insignorisce. Battaglia fra la flotta Spagnuola, e la Francese presso Messina. La Spagna ottiene dagli Olandesi una squadra di Vascelli comandata da Adriano Ruiter per venire in Sicilia contro i Francesi. Battaglia fra le due flotte a Stromboli. Il Ruiter, spirato il tempo di sua commissione, parte, e nel viaggio, riceve ordine di tornare a servire per altri sei mesi; viene in Palermo, e tenuto un consiglio di guerra va a Milazzo al campo. I Messinesi si disgustano del Governo Francese. Battaglia nei mari di Agosta, dove il Ruiter è colpito da una palla, e muore; l'Armata Austriaca coll'Olandese torna in Palermo per risarcirsi. Giungono nuove forze a' Francesi, colle quali il Vivonne attacca l'armata combinata verso Palermo. Errore del Vice Ammiraglio Olandese, per cui è rovinata la sua flotta. I Palermitani difendono la loro patria dall'invasione; il Vicerè Marchese di Villafranca domanda la sua dimissione, e l'ottiene. Il Marchese di Castel Rodrico è il suo successore; il Vivonne prende Melilli, e poi Tavor-

mina, e il Castello della Mola per colpa di questo Vicerè, il quale cerca d' incolparne il Conte di Prades. Fortifica la Sicilia, cade infermo, e muore, lasciando la moglie al Governo, ciò ch è disapprovato dalla Corte; viene interinamente il Cardinal Portocarrero, che comanda il politico, e lascia il militare all' eletto D. Giovanni d' Austria, cioè al Duca di Buona Ville, il quale riprende il Castello della Mola. Consegrazione, e partenza del Cardinal Portocarrero.

Giunse il nuovo Vicerè Marchese di Villafranca in Palermo con una squadra di diciassette Galee a' dodici di Dicembre 1674; ma non volle trattenersi nè prender possesso in questa Capitale, ed avendo visitata la moglie del Duca di Bajona Viceregina, e ricevuti i complimenti di molti Cavalieri, e Cittadini, in capo a pochi giorni se ne partì per andare a Milazzo, ch'era la Piazza d'armi dell' esercito Spagnuolo. Prima di mettersi alla vela consegnò al Senato di Palermo una lettera della Regina vedova Maria Anna madre del Re Carlo II., e Reggente della Spagna, nella quale ringraziava questo Magistrato dei trenta mila scudi, che donati avea al Marchese di Bajona per soccorso nella presente guerra (1). Giunto a Milazzo prese possesso del comando così politico, che militare a' 24. dello stesso mese (2), essendosi il Marchese di Bajona spogliato dell' uno, e dell' altro incarico, senza mai ingerirsi nel Viceregnato, e restando solo, come prima, Generale delle Galee di Sicilia.

(1) *Del Vio privilegia Urbis Panhormi.*
(2) *Reg. del Prot. all' an. XIII. Ind. 1674. 1675.*

Volle questo Viceré tentare dapprima ciò, che invano, ed inutilmente procurato avea il suo antecessore, cioè cercare di ridurre colle buone i rivoltati Messinesi a riconoscere il proprio Sovrano, e promulgò un Indulto generale, ed il perdono per ritrarli dall' insana risoluzione di darsi al Re Cristianissimo. Eglino però, dopo di aver sofferta la penosa fame, non faceano più conto della loro vita, e disprezzarono la grazia, che loro offerivasi. Chiuso il varco ad ogni speranza di ridurli a pentimento, seguì il piano intrapreso dal Marchese di Bajona, cioè di ridurli colla forza, stringendo sempre più la Città, per esporli a tale carestia, per cui dovessero certamente morire, o sottomettersi. Li bloccò quindi colle Galee, che seco erano per mare, e colle milizie del campo per terra, e venne anche a capo di prendere la *Torre del Faro*, e di far guardare il così detto *Braccio di S. Ranieri*, di modo che era impossibile di potervi entrare per mare alcun convoglio. Fece anche saccheggiare dalle truppe Regie, ed anche incendiare tutte le possessioni vicine a Messina (1), modo il più barbaro, ma il più profittevole per vincere.

Bramava il Marchese di Villafranca, che anche le Galee Maltesi si fossero unite alle sue per dare addosso alla flotta Francese, e credea di avere dritto legittimo a pretenderlo, essendo la Religione feudataria della Sicilia, e perciò obbligata al servizio militare. Ma Niccolò Cottoner Gran Maestro, che l' anno antecedente avea accordato questo soccorso, e si era anche cooperato ad indurre al dovere i Messinesi, ora che la guerra era con la Francia, per non

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

disgustarsi col Re Cristianissimo, si negò di accordarle, sotto il mottivo, che il loro Instituto vietava di prender parte nelle guerre fra i Principi Cristiani, mostrando ancora, che il suo rifiuto era conforme al contratto fatto da Carlo V., quando concesse Malta in feudo a' Cavalieri Gerosolimitani, nel quale venivano esentati dal soccorrere la Spagna, allorchè guerreggiava co' medesimi Principi (1). Erano i Messinesi ridotti a tali estremità per la fame divoratrice, che doveano o morire, od arrendersi, quando a' 7. di Gennajo 1675. arrivò il Marchese di Valevoir Luogotenente di Francia, assieme col Valbelle, ch' erano venuti con sette Vascelli da guerra, e tre Barche incendiarie, ed otto Tartane cariche di ogni sorta di vettovaglie. Questa notizia rallegrò sulle prime la quasi boccheggiante Città, che sperava con questo soccorso di risorgere a nuova vita; ma di poi questa gioja venne affogata dalla riflessione, ch' essendo il loro Porto guardato dalla poderosa flotta Spagnuola, era assai malagevole, che la piccola armata Francese potesse penetrarvi, ed apportare il desiato soccorso; sembrava loro di soffrire la pena di Tantalo, che vedea appressarsi alle labbia l' acqua, senza poter saziare la sua sete. Conoscevano la stessa difficoltà li comandanti Francesi, ma riflettevano, che se non azzardavano un fatto d' armi, il loro arrivo sarebbe stato vano, e Messina sarebbe perita. Sulla lusinga perciò, che mentre eglino combattevano cogli Spagnuoli, le navi da carico, che non aveano parte nella battaglia, poteano scappare, ed apportare il destinato soccorso a' Messinesi, si determinarono ad azzardare un' azione a rischio ancora di perder tutto,

(1) *Vertot Hist. de Malta T. V. liv XIV.*

In questo intendimento, al primo buon vento si avvicinarono al Porto di quella Città, ma con loro sorprendimento non ebbero occasione di adoperare le armi, giacchè l'armata Spagnuola, prima restò spettatrice per un pezzo del loro avvicinamento, e poi levate le ancore prese la via di Calabria (1). Questa ritirata della flotta Spagnuola fece a ragione sospettare, che vi fosse segreta intelligenza fra i comandanti Francesi, e l'Ammiraglio di Spagna Melchiore la Cueva. La Corte di Madrid, quando seppe la codardía, con cui costui, e i suoi Uffiziali si erano portati, avvisata dal Marchese di Villafranca, rimosselo dall'Ammiragliato, lo fece arrestare co' principali Uffiziali, e formato loro il processo, li fece condannare dal Consiglio di guerra. Entrò dunque, senza incontrare ostacolo di sorta alcuna, la flottiglia Francese in Messina, ed arrecò le vettovaglie, ch' erano sulle barche da carico.

Quanto fosse stato grande il giubilo dei Messinesi nel vedere arrivare la flottiglia Francese co' viveri, che apportava per satollarli nella gran fame, che sofferta aveano, può ciascheduno immaginarselo; furono i comandanti ricevuti come liberatori cogli onori possibili, e cogli applausi dovuti al loro coraggio, che aveano azzardato di perdersi per salvare Messina. Scaricate le vettovaglie, e distribuite senza la dovuta parsimonia, presto si accorsero, che non erano bastevoli al bisogno, trattandosi di dover saziare una Città, che contenea ottanta mila persone. Cominciarono perciò i viveri a mancare, e ritornò a farsi sentire la fame. Trovandosi di nuovo Messina nell'antico deplorabile stato, nacque in al-

(1) *Bonanno Congiura di Messina l. II. p. II.*

cuni il desiderio di ritornare sotto il giogo Spagnuolo, da cui sarebbero stati abbondantemente soccorsi, senza pericolo di poter più soffrire la carestía. Il Senato, persuaso di questa necessità, nella quale era quel popolo, cominciò segretamente a trattare, per non sagrificare tanta gente, col Marchese di Villafranca la resa della Città (1).

Penetrò questo segreto maneggio il comandante Valbelle, e pieno di sdegno minacciò quel Magistrato, che avrebbe messo a suolo la Città, se si continuava quel trattato, rimproverandogli l'ingratitudine contro il Re Cristianissimo, che avea fatte tante spese per soccorrere quella Città, cui promesso avea la sua protezione, come costava dalle lettere, che quel Sovrano avea scritto a' Senatori, e ch'egli avea presentate al suo arrivo, assicurando il detto Magistrato di nuovi soccorsi, giacchè il suo Sovrano era generoso, e sostenea gl' impegni, nei quali era entrato. Queste minacce, e queste promesse fecero cessare ogni trattato col Vicerè. Presto i Messinesi tornarono ad entrare in speranza, giacchè giunse a Lipari il promesso soccorso, consistente in altri otto Vascelli da guerra, in tre Brulotti, e in otto Navi da carico, che menavano dei viveri in grande abbondanza, vi conducevano il Duca di Vivonne, e il Luogotenente Duquesne.

La flotta Spagnuola questa volta non se ne stiede colle mani alla cintola, e per dar riparo all' errore prima commesso, per cui se n'erano fatti dei ricorsi alla Corte di Madrid, sortì dai Porti della Calabria, ed andò a presentare la battaglia al convoglio, ch'era giunto a Lipari. Il Duca di Vivon-

(1) *Longo in Chron, apud Maurolycum.*

ne era ben persuaso, che non vi era proporzione fra le due flotte, essendo di gran lunga superiore alla sua l'Austriaca, giacchè si contava, che uno dei suoi Vascelli poteva essere attaccato da quattro, ed anche da sei Galee, o Vascelli dell'Armata di Spagna, ma insieme riflettea, che non potea altrimenti arrivare il soccorso delle vettovaglie a Messina, s'egli non attaccava la battaglia; e perciò accettò la disfida. Già cominciava a piegare nella zuffa quando arrivò il Valbelle, il quale considerando il pericolo, in cui si trovava il Duca, partì da Messina co' suoi Vascelli, e venne in di lui soccorso. Questo inaspettato ajuto incoraggì gli stanchi Francesi, ed avvilì gli Spagnuoli, che si teneano in pugno la vittoria. La forza divenne uguale, e riuscì la battaglia vantaggiosa a' Francesi, giacchè s'impadronirono di un Vascello nemico, ne affondarono due, e dispersero tutta l'armata, imperochè il resto dei Vascelli dovette ritornare in Calabria, e le Galee presero porto in Palermo, essendo gli uni, e gli altri così maltrattati, che convenne di risarcirli. Accadde quest' azione a' 9. di Febbrajo dell'anno 1675. (1).

Giunse dopo la battaglia il Duca di Vivonne a Messina, dove fu ricevuto come un salvatore; fece subito sbarcare i viveri, ed ordinò, che fossero dispensati con parsimonia, non ostante, che il Porto fosse già libero, e potessero perciò arrivare dei soccorsi d'altronde. Allora non temendosi più la carestia, nè le forze Austriache, che erano cominciate ad allontanarsene, si fece l'atto solenne, con cui i Senatori di allora giurarono fedeltà al Cristianissimo Luigi XIV. Il Vivonne fu dichiarato Vicerè

(1) *Longo in Chr. apud Maurolycum.*

di Messina, e degli altri luoghi della Sicilia, che avrebbero scosso il giogo Spagnuolo. Questa funzione fu eseguita a' 22. di Aprile con le ultime solennità. Precesse il Divin sagrificio, e fu cantato l'Inno Ambrosiano, e di poi il Duca di Vivonne, a nome del suo Sovrano, giurò sulla Croce di osservare tutti i privilegj, usi, e consuetudini, che godea la Città di Messina, e nei così detti *Ristretto*, e *Costretto*, cioè a dire in tutti i luoghi, sopra de' quali esercitava giurisdizione. Nel seguente mese di Maggio fu fatta la solenne cavalcata, e poi fu dato il possesso ai nuovi Senatori, eletti col consenso del popolo (1).

Dava a questo Viceré di Messina, eletto dal Re di Francia, ombra il vicino campo Spagnuolo, che trovavasi a Milazzo, e poichè parea, che la sorte secondasse le sue mire, cercò di dare l'ultimo colpo in Sicilia alla Monarchia Austriaca. Siccome il segreto è l'anima di tutte le azioni, dispose egli ogni cosa per eseguire questa impresa, senza palesarla a persona, salvo che al Marchese di Valevoir, cioè di assalire quel campo per mare, e per terra. Dovea il detto Marchese fingere di marciare verso la Scaletta, e di rivolger poi i passi verso Milazzo, ed intanto il Duca per mare, mostrando di andare in cerca della squadra Spagnuola, piombava nei lidi di Milazzo. Questo pensiero sarebbe riuscito, se il Duca non fosse stato respinto da' venti, e sbalzato verso Messina. All'avvicinamento del Marchese di Valevoir il Viceré Marchese di Villafranca, che stava sul punto di decampare, consigliato da Ignazio Gravina Principe di Palagonia, radunò tutte le truppe,

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

ed andò all' incontro delle milizie Francesi. Il Valevoir, che marciava per terra contro gli Austriaci, restò sorpreso nel vedere, che la flotta comandata dal Duca di Vivonne non compariva nei mari di Milazzo, nè fidandosi di poter solo sostenere il peso di una battaglia, mancandogli questo soccorso, per non arrischiarsi con tutto l' esercito nemico, voltò faccia, e si ritirò co' suoi nella Terra dell' Ibiso (1).

Essendo fallito questo colpo al Duca di Vivonne, non per sua colpa, ma per la incostanza dei venti, continuò a girare nei mari Siciliani, e a' 15. di Luglio comparve colla sua flotta verso la Capitale. Grande fu il terrore dei Palermitani, che ritrovavansi privi di navi da guerra, di milizie, e di artiglieria. Non ostante cercarono di mettersi nel modo ch' era possibile in istato di difesa; ma fortunatamente la flotta Francese in capo a poco sparì, e ritornò a Messina. Pensando ivi a fare un' altra impresa il Vivonne, giacchè la prima gli era fallita, portossi coll' armata navale al Porto di Agosta, e per tradimento del Segreto di quella Città, nello spazio di soli sette ore si rese padrone della medesima, e del Castello ad essa annesso con quel spazioso Porto. Contento dell' esito sollecito, e felice di questo viaggio, per cui diveniva padrone dei principali Porti della Sicilia, ritornò trionfante a Messina, e rimandò in Francia le Galee, che seco avea, e porzione dei Vascelli (2).

L' acquisto del Porto della Città di Agosta rincrebbe al sommo al Vicerè Marchese di Villafranca,

(1) *Longo in Chron.*
(2) *Longo ivi.*

il quale udendo, che il Vivonne avea rimandare le Galee, e porzione dei Vascelli, gli parve, che questa fosse l'opportuna occasione per riprendere quel Porto, e quella Città, e perciò, fatti risarcire i Vascelli, e le Galee di Spagna, incaricò il Principe di Montesarchio, acciò con la preparata flotta veleggiasse verso Agosta, per cacciarne i Francesi. Ma questo Ammiraglio avea più voglia di azzuffarsi co' Vascelli Francesi, ch'erano rimasti in Messina, e perciò disubbidendo al comando Viceregio, in vece di portarsi in Agosta, andò a sfidare la flotta Francese in detta Città. Malgrado la disparità delle forze, non ricusarono i Francesi di battersi, e già erano alle prese, quando un violento Sirocco vietò, che potessero venire alle mani, ed obbligò i Francesi a ritornare nel Porto Messinese, e la flotta Spagnuola a ricoverarsi nei lidi di Milazzo. Dispiacque al Marchese di Villafranca, che il Montesarchio si fosse ritirato a Milazzo, giacchè potea inseguire i Vascelli Francesi fino nel Porto di Messina; perciò gli ordinò, che sortisse di nuovo, e andasse a battersi col nemico. Fu questa volta ubbidiente il detto Ammiraglio, e levate le ancore marciò verso Messina; ma una tempesta sopravvenuta sconquassò tutti i Vascelli Austriaci, e le Galee parte si fracellarono nei scogli di Scilla, e parte rovinate a stento giunsero a Palermo.

Queste continove disgrazie, che accadevano alle armi Austriache faceano capire, che se si lasciavano i Francesi padroni del mare, la Sicilia intiera sicuramente sarebbe caduta in loro potere. Bisognava perciò una poderosa squadra navale, per farneli snidare, e per impedire ogni comunicazione fra la Francia, e la Sicilia. Ma come potea ciò ottenersi? I Va-

scelli Austriaci parte si erano sdruciti negli scogli di Scilla, e parte erano così fracellati, che per risarcirli, e renderli atti all'uopo era necessario molto denaro, di cui l'Erario Regio era sprovvisto. Il fabbricare una nuova flotta nelle circostanze, in cui la Corona di Spagna si trovava, era affatto impossibile. Perciò il Ministero di Madrid pensò di ricorrere a qualche Potenza amica, e forte per mare, col di cui ajuto il Re Cattolico ottener potesse ciò, che colle proprie forze conseguir non potea. Era in quel tempo rispettabile per mare l'Olanda, con cui per la consaputa lega era stata la Spagna unita; ricorse dunque il Re Carlo alla medesima, e ne ottenne una squadra di diciotto Vascelli di linea, i quali uniti a pochi Vascelli restati nel Regno, e a 19. Galee destinate dalla Spagna, formavano una flotta rispettabile atta a reprimere gli altieri, ed imperiosi Francesi.

Fu destinato a comandare questa rispettabile armata navale il famigerato Ammiraglio Adriano Michele Ruiter, che avea dato tante continuate prove del suo valore, e della sua scienza nell'arte militare in tutte le occasioni, nelle quali si era battuto co' nemici, in guisa che n'era divenuto il terrore. Ricevette egli ordine dagli Amministradori della sua Repubblica, che stesse al servigio della Spagna per lo spazio di sei mesi. Preparati dunque i suoi Vascelli, e unitivi quelli somministrati dalla Corte di Madrid, si pose alla vela, e venne a Lipari, cercando la flotta Francese per attaccarla. Non erano ignoti al Duca di Vivonne i preparativi, che faceva la Spagna, e che alla testa dell'armata navale comandava il famoso Ruiter. Perciò fece allestire la flotta dei suoi Vascelli, e la fe sortire dal Porto di

Messina, dandone il comando al suo Luogotenente Duquesne.

Non si sa capire come il Duca di Vivonne, ch' era anche bravo, e coraggioso Ammiraglio abbia sfuggita questa bella occasione di battersi con Ruiter; per la quale, se riusciva vincitore, si sarebbe acquistato un nome immortale, ed abbia lasciato a Duquesne l'onore di comandare, e la palma della vittoria, se guadagnava la battaglia. Non può ciò attribuirsi a timidezza, giacchè egli non fu mai figlio della paura, nè a poco desiderio di gloria, avvegnachè questa non mai manca nel cuore di un gran Generale, e lo vincere il Ruiter non era così indifferente. Dovette egli dunque privarsi di quest' onore, e rimanersi in Messina, per tenere a freno quegli abitanti, nei quali già cominciava a traspirare qualche malcontento dei Francesi, che abusavano del loro potere.

S' incontrarono le due flotte nemiche a' 7. di Febbrajo dell' anno 1676. presso l'Isola di Stromboli. Erano le forze ad un di presso quasi uguali, giacchè il Duquesne avea sotto i suoi ordini venti grossi Vascelli di linea, due Brulotti, e diverse altre piccole barche. Non poterono per allora azzuffarsi, vietandolo le tenebre della notte, e perciò fu differita la battaglia al giorno seguente, in cui dato fiato alle trombe cominciossi il combattimento. Fu lungo questo, e sanguinoso, nel quale sebbene i comandanti, e le soldatesche dell' una, e dell' altra parte avessero dato saggio del gran loro valore, niuna però delle flotte riportò la vittoria, e la notte fe cessare la battaglia. Le Galee Austriache, ch' erano comandate da Bernardo Guevara, non potendo resistere alla violenza de' venti, non furono presenti

in quest' azione, e dovettero ritirarsi; quando poi cessati i medesimi, e tranquillato il mare, tornarono per battagliare, trovarono, che le flotte si erano separate, e non servirono, che a rimorchiare i Vascelli Olandesi verso Lipari, che per mancanza di vento non potevano muoversi (1).

La notte degli 8. di Febbrajo fu tutta occupata dall' una, e dall' altra parte a rappezzare le navi maltrattate per la battaglia; ma sul far del giorno dei 9. di esso mese ricomparvero le due armate per venire a una seconda azione. La flotta Olandese fu rinforzata da nove Vascelli menati dal Principe di Montesarchio, e la Francese fu accresciuta di altri dieci Vascelli, che condusse da Messina il Signor de Almeres. Stettero dirimpetto l'una dall'altra per lo spazio di due giorni, senza che potessero mettersi in azione per la gran calma, in cui fu il mare. Non essendo possibile di venire alle mani, si separarono. Il primo a muoversi fu il Duquesne, che ritornò a Messina; indi partì il Ruiter, che andò a buttare le ancore a Milazzo. La vittoria restò indecisa, e solo la squadra Olandese ebbe il dispiacere di perdere il suo Ammiraglio Vesquer, che restò ucciso nell' azione degli 8. Gennajo.

Non ebbero più occasione le due armate di venire a battaglia; la stagione ne le impedì, ed il Ruiter si trattenne a Milazzo senza far nulla, fino che fossero spirati i sei mesi, nei quali la sua Repubblica si era compromessa di farlo servire a favore del Re di Spagna. Elasso questo termine si preparò alla partenza. Il Viceré, che ne conoscea la

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum. Aprile Chron. di Sic. l. II. cap. 9.*

necessità, avea già scritto alla Corte, perchè ottenesse dagli Olandesi, che il Ruiter continuasse a servire co' suoi Vascelli per altrettanto tempo, e se ne attendevano le risposte; laonde il pregò affinchè si trattenesse fino, che arrivassero le lettere da Madrid; ma egli si negò alle preghiere di questo Viceregnante, e volle assolutamente partire. Facea egli di mal genio questa guerra. Gli Scrittori, che parlano di questo suo dispiacere, non sanno indicarne la ragione; chi scrisse, ch' egli credea di non aver forze bastanti per vincerli; chi pensò, ch' egli fosse mal contento dei Vascelli di Spagna, che non lo servivano a dovere, i quali sino a quel punto non erano ancora stati in veruna azione, e chi finalmente segnò, ch' egli avesse un interno presentimento di dover morire in questa guerra. Quanto è difficile il voler fare l' indovino, quando mancano i monumenti! Frattanto prima, che il Ruiter abbandonasse l' Italia, la Corte di Madrid avea procurato dall' Olanda l' ordine, ch' egli continuasse a servire la Spagna per altri sei mesi. Recò questo comando una barca, mentre egli si trovava ne' mari di Livorno. Gli convenne dunque di voltare le prore, e ritornare in Sicilia. Giunse a' 25. di Febbrajo colla sua flotta in Palermo, dove erano i Vascelli Spagnuoli al numero di dodici, dei quali avea preso il comando il Marchese di Bajona, giacchè il Principe di Montesarchio era andato in Ispagna per discolparsi dalle imputazioni dategli dal Vicerè Marchese di Villafranca. Giunto in detta Capitale stimò di tenere un Consiglio di guerra per stabilire il piano della ventura campagna. Fu in esso risoluto, ch' era espediente, venendo la vicina primavera, che si facesse a' Francesi la guerra per mare, e per terra. Si trat-

tenne il Ruiter poco tempo in Palermo, dove ricevette le più grandi dimostrazioni dovute al suo merito dagli abitanti, e di poi partì per andare a Milazzo, ad oggetto di comunicare al Vicerè il progetto stabilito nel consiglio di guerra, avendo bisogno del suo ajuto per assaltare i Francesi per terra, e per concertare con esso i mezzi da eseguirlo.

Mentre il Vicerè coll' Ammiraglio Ruiter si applicavano ad eseguire il piano stabilito, gli abitanti di Messina cominciavano a disgustarsi del governo Francese, ed a desiderare di ritornar sotto il dominio Spagnuolo. Conoscevano i più saggi di quella Città, che, trattone il pericolo in cui erano stati di perir di fame per la sofferta carestia, niun altro vantaggio aveano avuto dall' arrivo dei Francesi, i quali, salvo l' acquisto di Agosta, e del suo Porto, di cui eransi insignoriti, non per valore, ma per tradimento, non altro acquisto fatto aveano, e frattanto l' esercito Austriaco, ch' era a Milazzo saccheggiava, e rovinava tutte le possessioni, ch' eglino aveano ne' contorni della loro Città. Rincrescea anche loro la mancanza del commercio, essendo chiuso per mare, e per terra, per cui i Mercadanti si erano tutti impoveriti; li disgustava ancora la insaziabile avidità del Signor Antige Segretario del Duca di Vivonne, che non si contentava mai di arricchirsi; ma sopra ogni altra cosa erano irritati della sfrontatezza delle truppe Francesi, che inquietavano le loro famiglie, del qual vizio non era esente lo stesso loro Vicerè, che non riputavasi molto casto, e quindi disgustati della condotta di costoro, e dell' alterigia, con cui erano trattati, desideravano di scuoterne il giogo.

Ciò però, che accese ne' loro cuori la brama

di disfarsi de' Francesi, fu appunto, quando per ordine del Duca di Vivonne videro decapitato nella pubblica Piazza il P. Lipari Domenicano con suo fratello, una con altri cittadini. Questo religioso, di cui abbiamo altrove fatta menzione, nell' entrare in Messina le armi Francesi, si era acquistata tanta stima presso il Duca di Vivonne, che questi nulla operava senza il di lui consiglio, e fino l' innalzò alla carica di Giudice della Monarchia. La confidenza, che avea il Lipari presso il suo padrone dispiacque al Segretario Antige, il quale ingelositosi, tanto operò, che gli lo fece cadere dal cuore, e lo indusse perfino a spogliarlo dalla conferitagli giudicatura. Disgustato il frate Domenicano, si allontanò da Messina, ed andò a dimorare in Roma. Ivi divenne familiare del Cardinal Nitardo Gesuita, ch' era stato Confessore della Regina Reggente, e non ostante, che per opera del Serenissimo D. Giovanni d' Austria Zio del Re fosse stato discacciato dalla Corte, conservava tuttavia per la casa d' Austria, per cui ricevuta avea la Porpora, un certo affetto. Trattando quindi col detto Cardinale, gli fece capire, che non era malagevole il far ritornare Messina sotto il giogo Spagnuolo, lo che sentendo il Nitardo, lo confortò a ritornare nella sua patria, per far dei maneggi ad oggetto di venirne a capo, facendogli sperare, che la Corte di Madrid ne lo avrebbe generosamente premiato. Animato da queste promesse, e volendosi vendicare del Duca di Vivonne, che lo avea allontanato dalla sua confidenza, ritornò in Messina, dove trovandovi gli animi disposti per i motivi di sopra addotti, gli fu facile di attirarne col Fratello molti, a richiamare gli Spagnuoli. Per quanto questa congiura fosse tenuta occulta, e già vicino a

scoppiare, si seppe dal Duca di Vivonne, avendola rivelata un Garzone, che stava a' servizj di uno de' congiurati, il quale fece subito carcerare il P. Lipari, ed il lui Fratello, ed i principali, ch' erano con esso collegati, e facendo loro compilare il processo, li condannò a morte (1).

Li giornalieri disgusti, che provavano per gli accennati mottivi i Messinesi del governo Francese, ed i maneggi incominciati dal P. Lipari sembrava, che spianassero la strada al progetto fatto nel Consiglio di guerra tenuto in Palermo, ed approvato in Milazzo dal Marchese di Villafranca. Si era convenuto fra esso, e Ruiter, che questo Ammiraglio sortisse dai lidi di Milazzo colla squadra combinata di trentacinque navi da guerra, e di nove Galee, ed accostandosi alle bocche del Porto di Messina sfidasse l'armata Francese a battaglia, e intanto il Marchese di Villafranca colle truppe di terra avrebbe assalito i due Forti, che il Duca Vivonne avea fatto innalzare presso la Città, l'uno sotto il Convento de' Cappuccini, e l'altro verso la Chiesa di S. Francesco di Paola, superati i quali l'esercito Spagnuolo senza difficoltà sarebbe entrato in Città. Mentre la fortuna secondava questo disegno, e le truppe Regie di terra si erano insignorite dei mentovati Fortini, tutto ad un tratto l'affare cambiò di aspetto: il volubile popolo, che avrebbe dovuto ricevere a braccia aperte gli Spagnuoli, vedendosi stretto dalle truppe Austriache, domandò, che se gli dessero le armi per respingerli. Il Duca di Vivonne non sapea a qual partito appigliarsi, ed avea motivo di sospettare, che concedendole alla plebe, questa non le

(1) *Longo in chron. apud Maurolyeum.*

rivoltasse contro di se, e dei suoi Francesi; pur non di meno dall'efficacia, colla quale parlavano i capi popoli, si persuase, che le loro esibizioni erano sincere, e divenne a conceder loro le proposte armi, ed eglino fedeli alle promesse corsero subito ai due Fortini, dei quali, cacciandone gli Austriaci, di nuovo s'insignorirono (1).

Questo inaspettato cambiamento di cose, sconcertò le misure prese dall'Ammiraglio di Olanda, e dal Vicerè Marchese di Villafranca, il quale ritiratosi a Milazzo coll'esercito, immaginò un'altra impresa, cioè di togliere dalle mani dei Francesi la Città, ed il Porto di Agosta, lusingandosi, che ne sarebbe agevolato da quei Cittadini, che sapea disgustati del governo Francese, e scrisse a Ruiter, che venisse con la flotta in quei mari, per agevolargli questo acquisto. Penetrò il Governadore di Agosta il segreto carteggio, che il Marchese di Villafranca tenea co' malcontenti Cittadini, ed essendosi assicurato di costoro penetrò tutto il piano di questa impresa, e ne avvisò subito il Duca di Vivonne, il quale considerando, che sarebbe di leggieri riuscita, se non si allontanava l'armata navale combinata, ordinò al Duquesne, che sortisse tosto dal Porto di Messina, ed andasse a dar battaglia al Ruiter.

S'incontrarono le due flotte a' 22. di Aprile nei mari fra Siracusa, ed Agosta, ed essendo a portata di battersi, divise le loro navi in tre squadre, cominciarono quattr' ore dopo mezzo giorno il fiero conflitto. Sulle prime accaddero alle due flotte due funesti casi; nella Francese cadde morto il Marchese di Almeres, nel di cui luogo subentrò al comando

(1) *Longo in Cron. apud Maurolycum*.

il Valbelle; e nell' antiguardia della squadra Olandese, dove era il Ruiter, mentre questi sul Ponte dava gli ordini opportuni per regolare l'azione, fu colpito in una gamba da una palla di cannone, che gliela troncò, di modo che non potendosi reggere in piedi cadde, e tosto, senza che i nemici se ne fossero accorti, fu trasportato nel suo letto, da cui, malgrado il dolore, che lo affliggea, cominciò a dare i suoi ordini, che furono così esattamente eseguiti da Gerardo di Calembourg, ch' era il primo Capitano del Vascello comandante, che niuno si accorse della disgrazia accaduta all' Ammiraglio. Durante l'azione l' antiguardia Francese cominciò a piegare; e perciò il Duquesne, che dovea attaccare il corpo di battaglia dei nemici, dovette andare in soccorso della medesima. Allora divenne il combattimento più ostinato; i Vascelli d'ambe le parti soffrirono dei danni considerabili, la strage delle due flotte fu grande, e tale era l' accanimento degli uni, e degli altri legni, che non si separarono, se non fatta sera, non potendo più agire per le tenebre della notte.

Le relazioni, che furono date dai due partiti di questa battaglia, erano opposte, come frequentemente suole accadere nelle azioni marittime. Ciascheduno si attribuiva la vittoria, e vantava di aver ridotto il nemico a prender la fuga. La sostanza fu, che niuna delle armate ebbe il vantaggio, che spacciava di avere ottenuto. Il Ruiter sopravvisse alcuni giorni al suo infortunio, essendo morto in Siracusa a' 30. dello stesso Aprile. Non potendo esser sepellito in Chiesa, giacchè era Protestante, furono le sue ossa collocate in una Collina distante presso a un miglio dalla detta Città. E' famoso il disticon,

che gli fu fatto in quest' occasione, che rapporta le di lui gesta, e la disgraziata sua morte.

Terruit Hispanos Ruiter, ter terruit Anglos,
Terruit et Gallos, territus ipse ruit.

Riprese il comando dell' armata combinata il Vice Ammiraglio Hien, il quale avendo risarcite le navi di questa flotta partì da Siracusa, e venne nel Porto di Palermo.

La considerabile perdita del Ruiter afflisse al sommo tutti gli Austriaci, e principalmente il Marchese di Villafranca, il quale deposto ogni pensiero di riacquistare Agosta col suo Porto, si determinò di attaccare di nuovo Messina colle truppe di terra, che accrebbe, arrollando nuove milizie, ciò che volea eseguire dalla parte della Scaletta. Marciando dunque per la strada volgarmente detta del *Dromo*, pose a ferro, e a fuoco tutte le abitazioni, e le terre, che incontrava. Il Duca di Vivonne, sentendo l' avvicinamento dell' armata nemica, spedì tosto all' incontro della medesima il Marchese di Valevoir, il quale si pose in agguato per tagliare a pezzi nel passaggio la cavalleria. Ciò non gli sarebbe riuscito difficile se le milizie Messinesi, che seco avea, si fossero contentate di starsene nascoste, fino che i detti soldati di cavallo fossero giunti al luogo destinato; ma elleno, o che si tediassero della disciplina militare, o che bramassero di dar presto saggio del loro valore, senz' aspettare il comando, sortirono dalle loro linee per andarvi all' incontro alla distanza di cinque miglia. In vano il Valevoir cercava d' intrattenerli, prevedendo, che sarebbero tutti massacrati: eglino non vollero ubbidire, e pagarono il fio della loro arditezza, giacchè la cavalleria Austriaca li trasse in un luogo dove restarono, o uccisi, o prigio-

nieri. Pochi se ne salvarono per il valore della fanteria Francese, che facendo fuoco sulla cavalleria Austriaca, li liberò dal pericolo (1).

Nel seguente mese di Maggio giunsero a Messina 25. Galee spedite dalla Francia, che rinforzarono l'armata del Re Cristianissimo, e la resero superiore alla flotta combinata degli Olandi Austriaci. Il Duca di Vivonne lieto di questo soccorso, si determinò di andare in cerca della flotta navale nemica per disfarla. Acciò la cogliesse all'improvviso, nascose a tutti il suo disegno, e a' 28. dello stesso mese partì da Messina, e si avviò per Palermo con la sua flotta. Non erano però allo bujo i comandanti della flotta combinata, nè del soccorso arrivato al Duca di Vivonne, nè della voglia, che avea di attaccarli, trovandosi ora superiore di forze; e perciò erano intenti a sapere tutti i movimenti della flotta Francese; in fatti seppero, che questa avea rivolte le prore verso Palermo, e veleggiava con prosperi venti. Ne venne la notizia da Termini, e a questo avviso fu tenuto un Consiglio di guerra, per determinare come dovesse riceversi l'armata nemica. Furono discordi i pareri dei due comandanti Spagnuoli, ed Olandese. Diego d'Ivarras, ch'era alla testa de' Vascelli di Spagna, succeduto al Principe di Montesarchio, fu di avviso, che si dovesse sortire dal Porto di Palermo, ed andare in alto colla squadra per prendere il vento, e scegliere il luogo più opportuno a dare la battaglia. Ma il Signor de Haen fu di parere diverso, ed opinò, ch'era miglior partito lo aspettare a piede fermo il nemico. Assegnava per ragione di questo suo sentimento, che trovandosi

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

Palermo sprovvisto di artiglieria, correa rischio di essere invasa da' Francesi, se la trovavano senza difesa. Ma il vero suo motivo era per obbligare a combattere i Vascelli Spagnuoli, che nelle altre azioni si erano trattenuti al largo. Perchè trovò molti del Consiglio, che si opponevano a questo suo strano pensamento, dichiarò, che se non si eseguiva questo piano avrebbe levato le ancore, e se ne sarebbe tornato in Olanda, lasciando nel cimento gli Spagnuoli, e la Capitale.

Bisognò quindi farsi a suo modo. Dispose egli l'armata combinata in forma di mezza luna, cominciando dalla Lanterna del Molo, e terminando a pochi passi dal fiume Oreto, che abbracciava lo spazio d'intorno ad un miglio. Era essa armata assai rispettabile, giacchè consistea in ventitrè Vascelli di linea, in quattro Brulotti, e in diecinove Galee; di maniera che, se fosse sortita, e si fosse posta in alto mare, dove potea agire con più di libertà, non avrebbe temuta la flotta nemica. Ma la posizione datale dal Vice-Ammiraglio Olandese le dimezzava la forza, e le toglieva la facilità di operare; molto più, s'è vero quanti altri hanno scritto (1), cioè, ch'egli fece allacciare un Vascello coll'altro, per cui necessariamente si perdea la metà della sua forza, non potendo agire i legni contro del nemico, che da un fianco solo.

Comparve alla vistà di Palermo la flotta Francese al primo di Giugno. Il Duca di Vivonne spedì due Galee fino al luogo detto *l'acqua dei Corsari*, per scandagliare il mare, ed osservare la posizione dell'armata Olando-Ispana, e per vedere, se

(1) *Auria Cron. de' Vicerè di Sic.*

vi era dell' artiglieria su i Baluardi della Città. Queste Galee furono attaccate dalla Reale di Spagna, e da un Vascello Olandese, ma già aveano fatte le scoperte, per le quali erano state mandate. Nel giorno seguente, sullo spuntar del Sole, cominciò a spirar un vento Greco Levante, che favoriva l' armata Francese, e perciò il Duca di Vivonne si avvicinò sino alle spiagge dell' *Aspra*, e dei *Ficarazzi* colla sua antiguardia, che consistea in nove Vascelli di linea, sette Galee, e cinque Brulotti. La retroguardia, ed il corpo dell' armata seguivano da vicino per sostenerla. Dunque alle ore 14. del detto giorno si attaccò la zuffa fra l' antiguardia Francese, ed i Vascelli Olandesi con delle bordate de' cannoni dei Francesi, alle quali risposero le navi Olandesi, e Spagnuole colla loro artiglieria; e fu tanto lo sparo dei scambievoli bronzi, che in breve si sollevò un gran fumo, che annebbiò l' aere d' intorno, e il vento che soffiava favorevole a' Francesi, era spinto contro l' armata combinata, e contro la Città. Ciò arrecò una grande confusione alla flotta combinata, giacchè per la nebbia, che il fumo arrecava, non si scuoprivano più i segnali, nè si sapea cosa convenisse di operare. Profittando i Francesi di questa occasione, spinsero i loro Brulotti contro il funesto cordone. Nacque allora il disordine; ciascheduno dei Capitani più che ad attaccare il nemico, era intento a salvare il suo Vascello dal minacciato incendio, da cui erano stati già assaliti tre dei Vascelli della flotta combinata. Il Duca di Vivonne essendosi accorto dello scompiglio, in cui erano gli Olandesi, ed i Spagnuoli, incalzandoli, spedì due altri Brulotti con camicie impeciate, i quali vennero a capo di attaccare il fuoco alla Reale di Spagna, il quale comu-

nicandosi alla così detta *camera di S. Barbara* la fece saltare in aria, ed allora affondarono due Galee, ch' erano accorse per dargli ajuto, cioè la *Padrona* di Napoli, e la *Siciliana* chiamata *S. Giuseppe* (1).

Stavansi i Palermitani sulle muraglie della Città spettatori di questa tragedia, e oltre la compassione, che provavano nel veder perire tanta brava gente, temevano per se stessi, giacchè a misura che i Vascelli Francesi si accostavano, le pareti delle case tremavano, le vetrate si fracellavano, ed il fumo degl' incendiati Vascelli, che dal vento era spinto in Città, ingombrava tutte le strade. Era insieme a rischio la loro patria di cadere in potere de' Francesi, se questi non s' impedivano di sbarcare. Eglino per altro aveano i Forti della Città spogliati di artiglieria, con la quale avrebbero potuto tener lontani i Francesi. Una falsa politica Spagnuola, nelle vertigini accadute in Palermo, ne li avea privati, e fattala collocare, come si è detto, parte nel Regio Palazzo, a parte all' Arcivescovado. Per riparare adunque al presente pericolo, in cui si trovavano, di cedere nelle mani dei Francesi, corsero all' Arcivescovile Palazzo, nel di cui cortile eran molti di quei bronzi, per portarli nei Bastioni, affine di tener lontana la flotta Francese. Monsignor Luzana, ch' era il Pastore di Palermo, con una politica del pari sciocca, impedì, per quanto potette, questo trasporto; ma poi vedendo il furore della plebe, che chiedea, che se li consegnassero, temette per la sua vita, e travestito sortì per una porta segreta del suo Palazzo, e lasciò, che la moltitudine facesse ciò, che voleva, la quale, senza apporvi indugio, traspor-

(1) *Aprile Chron. di Sic. l. II. cap. 9.*

to i cannoni nei Forti della Città, e principalmente in quello, ch'era più vicino, ed è detto del *Vega*, e ch'era dirimpetto a' Vascelli Francesi, e cominciando a tempestare con quei bronzi la flotta nemica, impedì, che si accostasse. Questa risoluzione presa dal popolo Palermitano, e secondata dal Senato di questa Città, per opera della quale furono i cittadini liberati dal cadere sotto il giogo dei Francesi, fu da pertutto lodata, ed il Marchese di Villafranca Vicerè scrisse da Milazzo, dove dimorava, una lettera a questo Magistrato, rendendogli grazie a nome del Re Cattolico della saggia risoluzione presa dal popolo di Palermo, che avea conservato alla Corona la Capitale del Regno, e disapprovando la condotta dell' Arcivescovo, che vi si era opposto, ed ordinando, che i cannoni in avvenire si consegnassero al Senato (1).

Il Duca di Vivone, la di cui flotta dovette ancora essere considerabilmente maltrattata, vedendo fulminare li Forti di Palermo contro i suoi Vascelli, non istimò di arrischiare ad avvicinarsi, e contento della vittoria ottenuta sopra l'armata Austriaca-Olandese se ne ritornò a Messina. Il danno, che soffrirono gli Olandesi, e gli Austriaci fu al certo grandissimo; dei Vascelli di Olanda nove restarono vittima delle fiamme, e gli altri furono così sconquassati, che fu d'uopo di disarmarli, e di venderne gli attrezzi. Il Senato di Palermo comprò i cannoni, co' quali guarnì il Castello del Molo, la Lanterna, e la Garita. I legni di Spagna ancora sofferirono dei danni, giacchè, oltre la Reale, che restò bruciata, e le due Galee, che furono affondate, il re-

(1) *Aprile Cron. de' Vicerè di Sic. p. II. c. 9.*

sto dei legni divenne inutile al servigio, ed avea bisogno di molto denaro per risarcirsi. La mortalità fu considerabile dall'una, e dall'altra parte, e furono vittime della morte anche i due capi, cioè l'Olandese Haen, e lo Spagnuolo Ivarras. I Francesi ancora, se si ascolta il Longo (1), fecero delle gravi perdite; i Brulotti furono tutti incendiati, e le Galee, ed i Vascelli restarono così fracellati, che bisognò rimandarli nei Porti Francesi a risarcirsi; dei morti dice, che ne perirono sopra a cento cinquanta.

I frequenti disastri, che accadevano alle armi Reali di Spagna, disgustarono per tal modo il Vicerè Marchese di Villafranca, che, quantunque non fosse ancor trascorso il triennio del suo Viceregnato, dimandò al Re, che fosse disgravato da questo governo, e l'ottenne. Per altro egli sempre occupato, e standosene nel campo a Milazzo, non ebbe mai tempo di rivolgersi a cercare il vantaggio, e la felicità del Regno, che non possono procurarsi, che in tempo di pace, e quando si ha l'animo tranquillo; tra gli altri guai nell'anno 1676. di cui scriviamo, entrò la pestilenza nell'Isola di Malta, la quale fu assai micidiale, avendo tratti a morte diversi Cavalieri, e un popolo immenso (2), e perciò questo Vicerè dovette volgere le sue cure perchè questo contagio non penetrasse in Sicilia, e gli fu di mestieri di vietare ogni comunicazione con quell' Isola. Laonde a' 10. di Febbrajo del detto anno promulgò un bando, con cui sotto severe pene era vietato di ricevere nel Regno veruna persona, o roba, che venisse da Malta.

(1) *Longo in Chr. apud Maurolycum.*
(2) *Vertot Hist. de Malta T. V. liv. XIV.*

Durante il Viceregnato del Marchese di Villa-
franca vi giunse dalla Corte di Madrid la grazia
tanto tempo desiderata da' Palermitani, e sempre
contrastata da' Messinesi, di avere *la Zecca* in Città.
La ribellione di questi nel chiamare le armi del Re
Cristianissimo nella loro patria, e nello avere accla-
mato questo Monarca per Sovrano, e la fedeltà dei
Palermitani all'ubbidienza dovuta al Re Cattolico,
e nello avere preservata la Capitale, e con essa tut-
ta la Sicilia dalla invasione dei Francesi, furono le
molli, che indussero il Re Carlo II., ed il suo Mi-
nistero ad accordare questo privilegio, di cui in ap-
presso, e fino alla nostra età ha goduto sempre Pa-
lermo in tutto il Regno di Sicilia.

Per la rinunzia del Marchese di Villafranca fu
eletto al Viceregnato di Sicilia Aniello de Gusman
Marchese di Castel Rodriguo, di cui, sebbene man-
chino nei nostri Archivj gli atti di elezione, e del
possesso preso a Milazzo, ove era il campo Austria-
co, sappiamo non ostante, ch'egli arrivò a Trapa-
ni a'2. di Settembre, e giunse a'6. in Palermo, do-
ve si trattenne alquanti giorni senza spiegar caratte-
re, e poi partì per ridursi al campo di Milazzo.
Ivi, dopo essersi intrattenuto col Marchese di Villa-
franca, per essere a giorno dello stato, in cui era-
no gli affari in Sicilia, e dopo diverse conferenze,
lo stesso giorno 21. del mese, in cui detto Marche-
se partì, prese il possesso della carica di Vicerè alla
presenza dei Ministri, previo il solito giuramento.

Lo stato della Sicilia, così nel politico, che nel
militare era nella maggiore desolazione; i Francesi
dopo la disfatta della flotta Austra-Olandese domi-
navano nei mari Sicoli, e questo loro dominio im-
pediva l'esterno commercio, ed accresceva i bisogni

della Nazione. Lo crucciava ancora la mancanza del denaro, e l'impossibilità di trarne dal Regno con nuove imposizioni, correndosi rischio, se si aggravava il popolo con nuovi pesi, che si sollevasse, e si riconoscesse per Sovrano il Re di Francia. Trovandosi in queste angustie, il nuovo Vicerè si determinò per ora a starsene sulla difesa, e intanto scrisse efficaci lettere alla Corte, rappresentandole la situazione, in cui era la Sicilia, e la necessità, se voleva il Re conservarsela, di spedir tosto truppe, denari, e ciò, che più importava, una flotta, che potesse far fronte all'armata allora dominante dei Francesi. Il Duca di Vivonne del pari fece consapevole la sua Corte di Parigi dei progressi, che le armi Francesi fatto aveano in Sicilia, ma richiese nuovi soccorsi per compirne la conquista. Fu sollecito il Re Ludovico a somministrare al suo Vicerè gli ajuti, che richiedea, giacchè nel mese di Agosto giunse in Messina una poderosa flotta, che recò denari, viveri, attrezzi militari, e truppe in quantità di fanti, e cavalieri. Consistea la detta flotta in cinque Brulotti, e trenta Navi di linea, compresi quei Vascelli, che da Messina eransi spediti a Tolone per risarcirsi. Ricevuto questo considerabile rinforzo trasse egli le truppe, ch'erano di guarnigione nei Castelli, che fece custodire dalle truppe di fresco arrivate, ed aggiungendovi la Legione dei Messinesi, s'imbarcò nel seguente mese di Settembre sulla flotta per compiere le ideate imprese, e portossi in Agosta, ch'era in suo potere, d'onde disegnava di fare le meditate conquiste.

Non erano ignote al Marchese di Castel Rodriquo le mire del Duca di Vivonne, e prevedendo ch'egli si sarebbe fermato in Agosta, per invadere

Melilli, e Siracusa, ch' erano i luoghi più vicini, ordinò, che tosto si fortificassero nella miglior forma i Castelli delle dette Città, intimò a' Baroni il servizio militare, e li chiamò a Catania, dove egli, per esser vicino al nemico, si trasferì da Milazzo con tutto l' esercito, e la sua Corte. Volle egli ivi tenere un Consiglio di guerra, e determinò, che tutti i Baroni nel mese di Ottobre si trovassero in detta Città, per determinare quali fossero i mezzi più opportuni ad impedire gli ulteriori progressi delle armi Francesi, e frattanto non intralasciò di ripetere in Madrid le sue premure, per ottenere la desiata flotta (1).

Non fu vano il giudizio, che formato avea questo Vicerè. Le prime mire del Vivonne furono indiritte contro di Melilli. Avea questa Città un picciol Forte, in cui eravi una guarnigione di soli cencinquanta soldati, i quali resistettero quanto fu in loro potere; ma finalmente divennero a renderlo, sebbene a buoni patti, e allora i Terrazzani dovettero soffrire il saccheggio. Ottenuto questo piccolo Castello, e la Città suddetta, rivolse il Duca di Vivonne le sue armi contro di Catania, e arrivò sino al fiume di essa Città; ma trovò, che tutto l' esercito Regio era già schierato per riceverlo, e temendo, che gli potessero mancare i foraggi in un paese, di cui gli Austriaci eran padroni, e trovandosi privo di viveri a pericolo di soccombere, abbandonò per allora quell' impresa, e contento del meschino acquisto di Melilli ritornò in Agosta (2).

Sembrava al Duca di Vivonne di aver fatto

(1) *Amico Catana illustrata T. II. l. 8. cap. 4.*
(2) *Longo in Chron, apud Maurolycum.*

poco onore alle armi Francesi colla conquista di una Città di poco momento qual'era Melilli, e non essendosi arrischiato di attaccare Catania, per risarcire il suo onore, mentre trovavasi in Agosta si risolvette di conquistare Tavormina, che da una parte avea il Castello della Mola, ch'era una Fortezza rispettabile, e dall'altra non temea, che gli potessero mancare i viveri, ed i foraggi, che potea trarre dalla vicina Città di Messina, che non era distante più di trenta miglia da quella, che disegnava di occupare, la quale, essendo senza muraglie, e senza Baluardi non potea altrimente difendersi se non con impedire, che i nemici vi si approcciassero per mare. Fece dunque imbarcare quattro mila uomini, e li spedì per mare a'lidi di Tavormina.

Comandava in essa il Conte di Prades Carlo Ventimiglia, il quale non avea seco, per la difesa della medesima, che alcune compagnie di soldati veterani Tedeschi, coi quali si lusingava di poter tenere lontani i Francesi. Ma il Marchese di Castel Rodriquo nel portarsi coll'esercito a Catania, chiamò le dette compagnie per accrescerlo. Vedendosi questo Conte spogliato delle truppe, ch'erano necessarie alla difesa di essa Città, fece delle proteste al detto Vicerè per lettere, e di presenza, che privo di queste truppe non era in grado di conservarla, se mai veniva assalita da'Francesi; ma il Marchese di Castel Rodriquo fu sordo alle di lui istanze, credendo, che i Francesi non avrebbero mai tentato questo acquisto; e perciò non gli restarono che pochi Calabresi, e gli abitanti della Città per potersi difendere. Restò poi questo Vicerè ingannato, e si verificò quanto il Conte di Prades preveduto avea; sbarcarono nei lidi di Tavormina i quattro mila

Francesi, e quantunque il Conte facesse ogni sforzo con que' pochi soldati, che seco avea per difendersi, non gli fu possibile di respingere così numerose truppe, e vi restò ancor egli prigioniero. Prese il Marchese di Villadieu, che comandava quella spedizione, Tavormina a' 19. di Ottobre, e pose l'assedio al Castello della Mola, ch'era un importantissimo posto. Seppe il Vicerè l'assedio di codesto Forte, ed allora vi spedì le truppe Tedesche, che chiamate avea a Catania. Questo soccorso però non arrivò a tempo, giacchè ii Francesi vi andarono all'incontro, attaccarono le truppe veterane, ed essendo di gran lunga maggiori di numero, parte ne uccisero, e parte obbligarono a salvarsi con la fuga; e quindi restando quel Castello senza difesa, nel dì seguente cadde in potere de' Francesi (1).

Per coprire il suo errore nell'avere spogliato Tavormina, ed il Castello dolla Mola delle truppe agguerrite, il Vicerè ne attribuì tutta la colpa al Conte di Prades, quasi che fusse stato un fellone, ed avesse avute segrete intelligenze co' Francesi, e per dar polso a questa sua invenzione, fece carcerare molti dei congionti del Conte; lo che irritò tutta la Nobiltà di Sicilia contro di questo Governante. Il Conte, che trovavasi prigioniero, chiese di esser ricambiato co' prigionieri Francesi, affine di poter giustificare la sua condotta. Ma ciò era quello, che mettea in chiaro tutta la direzione tenuta dal Vicerè, e perciò dal medesimo non fu ascoltato; egli però ottenne dalla generosità del Duca di Vivonne ciò, che gli fu negato dal Marchese di Castel Rodrico, avvegnachè sulla parola di onore, che sareb-

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

be ritornato in prigione fra il termine di alcuni prescritti mesi, fu scarcerato, e portatosi a Madrid, dopo di esser passato per Roma, ed essersi abboccato col Marchese del Carpio Ambasciadore del Re Cattolico, che persuaso della rettitudine del suo operato, gli fece delle commendatizie a suo favore, portatosi a Madrid ottenne dal Ministero della Corte di Spagna una dichiarazione, che la sua condotta era stata irreprensibile, e militare, e n'ebbe in compenso il grado di Maresciallo di Campo (1).

Terminò la campagna dell'anno 1676. con questi piccioli fatti d'armi, che fecero pochissimo onore a' Francesi, i quali con un esercito rispettabile, e padroni del mare, avrebbero potuto insignorirsi di leggieri di tutta la Sicilia, quando altro non ottennero, che il piccolo Castello di Melilli, e l'indifesa Città di Tavormina. Ritiratosi a Messina a' quartieri d'inverno il Duca di Vivonne, si determinò ancora il Marchese di Castel Rodriquo ad abbandonare il campo di Catania nella fredda stagione, ed a portarsi a Palermo, dove avea lasciata la Viceregina sua moglie. Raccomandata adunque quella Città al Principe di Baucina Ignazio Migliaccio, ed eletto Diego Bragamonte per suo Vicario generale nella Valle di Noto, il quale come prode guerriero s'incaricò ancora del governo militare, nei primi di Gennajo 1677. si dispose a portarsi nella Capitale, dove arrivò a' 5. dello stesso mese (2). Ivi si applicò a correggere i falli dell'anno passato, e a mettere le Città, che appartenevano al Re Cattolico in istato di una valida difesa, per ridurre tutte le fortificazioni in grado

(1) *Talamanca Elenco Universale*.
(2) *Talamanca ivi*.

rispettabile, e quelle sopratutto, che nella ventura campagna stavano a pericolo, che fossero invase da' nemici. Alla Torre del Faro, che tuttavia era in potere degli Spagnuoli, ordinò, che vi si ergesse un nuovo Baluardo, e nella Capitale, che ben due volte fu a rischio di essere invasa da' Francesi, ristorò i Forti, e fece terrapianare il Bastione della Porta di Carini, alla quale opera si vide con stupore fare a gara i Nobili, i Ministri, i Monaci, ed i Preti, e portare coll' esempio dello stesso Vicerè dei cesti di terra per colmarlo, ajutando i Cittadini, che vi faticavano, alla fedeltà dei quali ne fu affidata la custodia (1).

Fece anche piantare alla Lanterna del Molo una batteria di cannoni a fior d' aqua, per impedire l' approccio delle barche nemiche. Di tutte queste sagge provvidenze non potè egli gioire, nè risarcire il danno della campagna passata, giacchè prima, che giungesse la nuova se ne morì. Si attribuisce la di lui perdita ad una tetra malinconia, da cui fu invaso, e che lo portò alla tomba. Ebbe ad inghiottire due amarissimi bocconi, il primo dei quali fu la notizia, che gli arrivò intorno al mese di Marzo, cioè, che il suo caro amico Ferdinando Valenzuola Marchese di Villaseura, che trovavasi primo Ministro alla Corte di Madrid, era stato rimosso, ed in suo luogo era stato eletto il Serenissimo D. Giovanni d' Austria fratello bastardo del Re Carlo II., il quale per i maneggi della Regina Reggente, e dei familiari era stato sempre tenuto lontano dalla Corte, e confinato in Aragona; ma fu d' uopo di richiamarlo, e di occorrere alle critiche circostanze, in cui

(1) *Aprile Cron. de' Vicerè di Sic. p. II. c. 9.*

trovavasi la Spagna. Questa trista novella, che presagiva, che presto sarebbe privato del Viceregnato, lo afflisse al sommo, per cui restò dispiaciuto quando gli convenne di far cantare il *Te Deum* ordinato per l'esaltazione di questo Principe. L'altro colpo più fatale fu quando videsi spogliato in Sicilia del comando militare, che fu affidato al Duca di Bernaville peritissimo nell'arte della guerra, cui credea egli di non dover cedere, nè in valore, nè in esperienza. Inghiottita la prima delle due amarissime pillole, nei primi di Aprile, e mentre non sapea di essere stato eletto per il militare il Duca di Bernaville, e si stava preparando per portarsi al campo in Catania, cadde gravemente ammalato, il di cui morbo, con la seconda notizia, crebbe in modo, che in pochi dì terminò il corso di sua vita nella fresca età di 35. anni, lasciando afflittissima la Viceregina sua moglie. Non fu molto compianta la di lui perdita, poichè l'alterigia, e l'asprezza, con cui trattava tutti, ed anche la Nobiltà non lo faceano amare.

Prima ch'egli rendesse lo spirito per non lasciare il Regno senza alcuno, che lo reggesse, scelse alla Presidenza la Viceregina sua moglie Eleonora di Mora nel politico, e per il militare ne incaricò il Marchese di S. Martino Francesco Gattinara di Pavía a' 16. di Aprile, in cui morì (1). Radunatosi nel giorno seguente il Sagro Consiglio fu al medesimo presentato il biglietto Viceregio, con cui la moglie veniva eletta al governo, finchè la Corte di Madrid avesse altrimente provvisto; ma il Consultore presentò a loro un biglietto serrato, che ricevuto

(1) *Reg. del Prot. all'an. XV. Ind. 1666. 1667.*

avea molto prima da Madrid, dissiggillato il quale vi si trovò l'ordine, che in caso di morte del Vicerè si dovesse chiamare al governo della Sicilia il Cardinal Portocarrero, che trovavasi in Roma. Essendo questi lontano, Pietro Oliveri Presidente della Gran Corte, ed il Principe di Campofranco Maestro Razionale col Tesoriere Generale Orazio Olduino furono di parere di aprirsi il secondo Dispaccio, ma il consiglio degli altri Ministri fu di spedire l'avviso al Cardinale, ed intanto approvare l'elezione della Viceregina, cui fu dato il possesso, previo il solito giuramento (1). Questa Principessa fe celebrare solenni funerali all'amato suo sposo nella Chiesa Palatina di S. Pietro, ed il fece sepellire facendovi apporre un lungo epitafio, che vien riferito dall'Auria (2).

Per amore della verità, da cui ogni sincero Scrittore non deve giammai discostarsi, dobbiamo emendare un errore, in cui inciampammo, quando sotto il nome di Giovanni Filorete scrissimo le lettere critiche intorno alla Storia di Sicilia promulgata dal Signor de Burigny. Questo Scrittore lasciò registrato (3), che la Corte di Madrid non approvò l'elezione della Viceregina per governare il Regno, e destinò in vece di essa il Cardinal Portocarrero. Noi (4) criticammo questo suo racconto. Veramente l'elezione del Portocarrero fu fatta prima, che morisse questo Vicerè, il quale sebbene fosse fresco, e robusto, vuolsi, che si fosse gravemente ammalato al campo, o di Milazzo, o di Catania. Ma pe-

(1) *Auria Cron. de' Vicerè di Sic.*
(2) *Auria ivi*
(3) *Histoire de Sicile livre XI. paragrafique 7*
(4) *T. III. lettera 6. p. 23.*

rò è certo, che la Corte di Spagna, udita la elezione della Viceregina dopo la morte del marito, non l'approvò; e perciò ingiustamente attaccammo in questo punto il Burigny. Apportò la Corte di Madrid di questa sua disapprovazione varj motivi, e fra questi quello, che facendo il Vicerè le veci di Legato nato del Papa, questo impiego Ecclesiastico della Monarchia era incompatibile in una donna. Eccone le parole, che furono parimenti addotte nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè (1): *Pues de mas que siendo el Virrey de Sicilia en lo Ecclesiastico dessa Monarchia Legato nato de su' Santitad saria inpraticabile este puesto en quien par naturalezza es incapaz de exercerlo* (2).

Il Serenissimo D. Giovanni d'Austria, dacchè come primo Ministro prese le redini del governo della Monarchia Spagnuola, rivolse i suoi pensieri a conservare il Regno di Sicilia, che trovavasi presso a cadere tutto intiero in potere del Re di Francia, e siccome era egli stato in Messina, dove gli abitanti lo aveano amato, si lusingò, che distaccandosi i Messinesi dalla Francia, si sarebbe salvata tutta l'Isola. Fidato adunque della benevolenza, che gli aveano addimostrata, mentre fu presso di loro, scrisse a' medesimi una graziosa lettera, con la quale l'invitava al pentimento, e promettea loro un generale perdono dalla parte del Re, e la conservazione di tutti i loro privilegj. L'accennata lettera fu scritta a' 19. di Aprile, e spedita al Vicerè, acciò la facesse capitare a' Senatori Messinesi, come fu eseguito (3).

(1) *T. II. p. II. l. III. cap. 33. pag. 443.*
(2) *Reg. del Prot. all' an. XV. Ind. 1666. 1667. f. 20.*
(3) *Aprile Chron. di Sic. l. II. cap. 9.*

Non produsse questo invito quell' effetto, che il detto Principe si aspettava. I Messinesi, o perchè temessero lo sdegno dei Francesi, se cambiavano partito, o che si fosse radicato nei loro cuori l'odio contro il governo Spagnuolo, non diedero orecchio all'esibizioni del Principe D. Giovanni, e rimasero nella loro ostinazione. Perciò si determinò egli di ridurli con la forza, ed incaricò il Duca di Bornaville di portarsi in Sicilia al comando delle armi, per impedire gli ulteriori progressi dei Francesi, e per cercare di ripigliare il perduto. Intanto verificatasi la morte del Vicerè Marchese di Castel Rodriquo, il Cardinal Portocarrero, congedatosi dal Pontefice, e da' suoi colleghi s'imbarcò sulla stessa Galea, che gli avea recata la notizia della detta morte, ed arrivò in Palermo a' 13. di Maggio dello stesso anno. Sbarcato andò ad abitare al Palazzo Arcivescovale, ch'era vuoto per la partenza di Monsignor Lozano promosso alla Chiesa di Valenza nel Regno di Leone (1), e trovandosi il Palazzo Viceregio occupato dalla vedova Viceregina. Si portò subito alla Cattedrale, dove alla presenza del Senato, del Ministero, e della Nobiltà, previo il consueto giuramento, prese possesso della carica di Luogotenente, e Capitan Generale della Sicilia. Quantunque egli, prima di abbracciare lo stato Ecclesiastico fosse stato militare, giacchè fu Tenente Generale di mare a' servizj del Re di Spagna, ed ora fosse decorato del posto di Capitan Generale, annesso alla Luogotenenza, non volle nondimeno impicciarsi punto negli affari di guerra, e contento del solo politico, lasciò, che lo eletto Duca di Bornaville, il quale giunse in

(1) *Mongitore additione ad Pyrrum Notitia 1. Eccl. Panh.*

Palermo nel seguente Giugno, ne prendesse la intiera cura. Partì tosto questo comandante, e portossi al campo a Milazzo per intraprendere la nuova campagna, e cercare di allontanare i Francesi dalla nostra Isola; ed arrivato ivi con sua sorpresa trovò, ch'eglino eransi già impadroniti della Scaletta, e per questo mezzo si aveano aperta una strada di comunicazione fra Messina, e Tavormina. Questo Forte, che framezza fra la detta Città, ed il così detto *Capo di S. Alesio*, impediva la detta comunicazione, ed il Duca di Vivonne per toglievi questo ostacolo, avea fatto attaccare dai vicini colli il detto Castello, ed avea spedito le Galee con truppe, acciò ne facesser l'assedio dalla parte del mare. Trovandosi la guarnigione Spagnuola attaccata da due parti, sebbene avesse fatto la possibile resistenza, non potendo reggere fra due fuochi, fu costretta a rendere quel Castello, ed a capitolare, quantunque a patti vantaggiosi. Il Duca di Vivonne poi, fatto questo acquisto, volle anche impossessarsi del posto di S. Placido, che potea essere d'impedimento, e così restò libera, ed aperta la strada per Tavormina.

A questo stato deplorabile, nel quale erano gli affari della presente guerra, vi si aggiungea un altro guajo, che tormentava l'animo di questo comandante. Non passava una buona armonia fra gli Uffiziali dell'esercito, la quale era necessaria per i progressi delle operazioni militari; egli perciò, prima di applicarsi ad agire contro i Francesi, si studiò di riconciliarli, ed usò tali dolci maniere, che gli riuscì di pacificarli, e di eccitare nei loro animi la brama di risarcire l'onore perduto nella passata campagna. Ciò ottenuto, esaminò quali fossero i principali luoghi, che poteano essere attaccati da' nemici, e lì

guarnì in modo, che potessero in ogni evento fare una valida, e pronta resistenza.

Il Duca di Vivonne intanto, che si era solo impossessato della picciola Terra di Calatabiano, il di cui Castello era restato tuttavia in potere degli Spagnuoli, avea ricevuto dalla Francia un rinforzo di quattro mila sessanta uomini, e di cinquecento sessanta Svizzeri, che condotti gli avea il Commendatore di Valbelle. Con questo soccorso si risolse di cominciare la nuova campagna, ed imbarcatosi, senza palesare a persona il suo disegno, veleggiò nei mari di Siracusa, di Catania, e di Milazzo; ma come si accorse, che quei luoghi erano ben custoditi, senza fare alcuno sbarco, se ne ritornò a Messina, e facendo smontare le truppe, ordinò, che dieci mila soldati marciassero verso Tavormina, e spedì le Galee a Mascali per soccorrerli. Gli abitanti di questa Città temendo l'approccio dei nemici, abbandonarono le loro case, e se ne fuggirono nel folto Bosco del Mongibello, di modo che le Galee, non trovando resistenza, ivi si fermarono, dove anche giunsero le soldatesche spedite presso Tavormina. Egli avea in mira la Città di Catania, che volea conquistare da che era vicino alla medesima; ma era di già arrivato l'Autunno, in cui l'aere, per le acque malsane, che vi scorrono, diviene cattivo, nascendo le dette acque dalle nevi del Mongibello, che si dileguano. Attaccossi perciò all'esercito Francese un epidemico morbo, che trasse a morte più di mille, e cinquecento soldati, e rese gli altri inetti al servizio militare. Laonde il Duca di Vivonne per non perdere il resto delle soldatesche si determinò di richiamarli a Messina (1).

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

Si approfittò di questa favorevole occasione il comandante Bornaville, per cui l'esercito Francese era attaccato dal male epidemico, ed avvicinandosi l'inverno, stagione, nella quale il Vivonne non potea sospettare, ch'egli uscisse in campo a far la guerra, cercò tentare, se gli potea riuscire, di riacquistare il Castello della Mola, posto interessantissimo, ottenuto il quale, gli sarebbe stato agevole d'impossessarsi della Città di Tavormina; e poichè non erano bastanti a questa impresa le sole sue forze, fece uso dell'astuzia, e per mezzo di Pietro Paulini Milanese, che stava di presidio a Francavilla, ebbe modo di guadagnare Antonino Tornatore Prete, che stava in quel Castello, ed era nemico dei Francesi, contro de' quali animava i Terrazzani. Si convenne, che di notte alcuni soldati coraggiosi sarebbero venuti sotto il Castello, e che il detto Prete accompagnato da' suoi li avrebbe tratti con funi sulla cima, ed essendo in sufficiente numero avrebbero questi attaccata la guarnigione, e si sarebbero impossessati delle porte, per le quali vi sarebbero entrati gli altri loro compagni. La notte adunque precedente il dì 17. di Dicembre spinse il Bornaville verso il destinato luogo un corpo di ducento quaranta soldati, dei quali quaranta, stante la convenzione fatta, furono con corde tirate dal Tornatore, e da' suoi affezionati sulla pendice del Castello, i quali assalendo i sonnacchiosi soldati Francesi, ch'erano ivi di guardia, li obbligarono a rendersi, salva la vita, e la libertà, ed aperte le porte del Castello, introdussero li dugento loro compagni. Non poterono però impossessarsi di Tavormina, avvegnachè il Vivonne, essendone stato avvisato, vi spedì tosto due mila uomini per la difesa della medesima, co'

quali non era conveniente di arrischiarsi un pugno di gente, quanti erano quei coraggiosi soldati; il Castello però restò in loro potere. Questa perdita fu sensibile al Duca di Vivonne, il quale, vedendosi spogliare di quel poco, che acquistato avea, scrisse efficaci lettere alla Corte di Parigi per ottenere nuovi soccorsi. I Messinesi ancora ne restarono scoraggiti, e vedevano, che il loro partito andava di giorno in giorno cadendo, e però i Senatori spedirono segretamente delle persone alla Corte di Parigi per dolersi col Re Cristianissimo della condotta del Vivonne, e per chiedere, che si mandasse un altro comandante con nuove truppe.

Luigi XIV. restava in verità poco soddisfatto di questo Duca. Avea egli erogati immensi tesori per sostenere i rivoltati Messinesi, e mandata in quella Città una incalcolabile quantità di vettovaglie, di attrezzi militari, di navi, e di soldatesche per questa impresa, e frattanto il Vivonne con tanti ajuti avea così poco guadagnato, e questo stesso lo andava perdendo. Mostrò questo suo dispiacere anche agli Ambasciadori del Senato di Messina, a'quali fe capire ancora, che la ragione di Stato era cambiata, e ch'egli non n'era più intento alle prime premure, che mostrate avea per conquistare la Sicilia, come co'fatti addimostrò.

Intanto, che gli affari militari, dopo l'acquisto del Castello della Mola, erano in quiete, il Cardinale Portocarrero governava pacificamente il politico, e tenea contenti i Siciliani soggetti alla Corona Austriaca di Spagna. Egli però non era stato eletto alla Luogotenenza del Regno, che interinamente, e si aspettava di giorno in giorno di esser richiamato. In fatti nello stesso anno 1677. fu eletto il nuovo

Vicerè, ed egli fu promosso all'insigne Arcivescovado di Todelo, non già per risedervi, ma per fermarsi in Roma, come protettore del Regno di Spagna. Siccome egli avea ricercato dal Pontefice Innocenzo XI. il permesso di poter consegrarsi in Sicilia, ed il suo successore nel Viceregnato non era ancora arrivato, pensò di ricevere privatamente l'ordine Vescovale nella Sagrestia del Convento di S. Antonio di Padova dei minori osservanti fuori la Porta di *Vicari*. Questa funzione fu fatta a'26. di Gennajo dell'anno seguente 1678., e i Vescovi consegranti furono Monsignor Pallafox Arcivescovo di Palermo, Monsignor Giovanni Roano Arcivescovo di Monreale, e Monsignor Francesco Arata Vescovo di Lipari. Dopo questa consegrazione, aspettando, che venisse il nuovo Vicerè, continuò a reggere il Regno fino che questi giunse, e a' 12. di Marzo del detto anno, si partì per portarsi a Roma, affine di accudire, come n'era stato incombenzato, agl'interessi della Corte di Spagna, ed assumere la protettorìa dei Regni di quella Monarchia.

Fù questo Luogotenente universalmente amato da tutti i Siciliani nella breve dimora, che fece interinamente, dopo la morte del Marchese di Castel Rodriquo. Era egli dotato di gran prudenza, e di una affabilità, che si attirava l'amore di ogni ceto. La Corte di Madrid ne fece gran conto, e non solo se ne valse in Roma per promuovere gl'interessi della sua Corona, ma di poi il chiamò a Madrid per assistere co'suoi consigli nel governo il Re Carlo II. In decorso di questo libro torneremo a fare menzione di questo Porporato, ed additeremo quanta parte abbia egli avuto a fare, che la nostra Corona Siciliana dalla famiglia Austriaca sia passata

nella Borbone, una co' Regni di Spagna in persona del Re Filippo V. Fu coniata a questo Cardinale una bellissima medaglia, la quale fu malamente rapportata dall' Avercampio (1), che noi ebbimo nelle mani l'anno 1791. mentre davamo alla luce la nostra Storia Cronologica dei Viceré di Sicilia, e trovandola più perfetta, credemmo, che fosse necessario di riprodurla nel suo vero stato, e di farla incidere da perita mano (2), e di farne stampare le iscrizioni, così attorno al busto di esso Porporato, come nel rovescio, dove sono degli emblemi, e la nostra interpetrazione, a cui ci rimettiamo (3).

(1) *Sic. Numismatica Tav.* 123.
(2) *T. II. p. II. Tav.* 8. *n.* 1.
(3) *Ivi l. III. c.* 34. *p.* 449.

CAP. XI.

Arrivo di Vincenzo Gonzaga Vicerè. Il Re Cristianissimo richiama il Vivonne, e spedisce il Duca di Ambusson al comando delle truppe. Questi, avendo tentato inutilmente l' acquisto della Mola, abbandona la Sicilia, e mena seco i Messinesi, che vogliono lasciare la patria. Il Principe Gonzaga va a Messina. Sue disposizioni disapprovate dal Consultore Quintana, che lo fa richiamare dal Governo. Elezione del Conte di S Stefano. Suo arrivo in Palermo, e partenza per Messina. Sue azioni per gastigare i Messinesi, che ne restano disgustati. Visita Catania, dove rimette nel suo lustro l' Università, e poi va a Siracusa, e ad Agosta. Torna a Messina, ed ordina l' erezione di una Cittadella. Viene a Palermo, e vi celebra il Parlamento. Arrivo in Trapani del Marchese di Solera suo figlio, e difficoltà per dargli pratica. Feste fatte in questa occasione. Vien confermato nel Viceregnato, e celebra il secondo Parlamento. Va a Messina per sollecitare la fabbrica della Cittadella. Ripara alla moneta falsa, che si era sparsa. Vien richiamato; essendo eletto nuovo Vicerè il Duca di Osseda; parte per Madrid. Motivi, per cui non vi era desiderato. Ritratto di questo Vicerè, e medaglia, in cui si fa menzione del medesimo.

Fu scelto al Viceregnato di Sicilia Vincenzo Gonzaga dei Duchi di Mantova, e Principe del Sagro Romano Impero, il quale, quantunque fosse stato eletto fin da' 18. di Novembre dell' anno antecedente 1677. non giunse però in Palermo, che a' 3. di Marzo del seguente anno 1678. e prese il possesso

del Viceregnato colle solite formalità nella Cattedrale (1). Era egli dell' Illustre famiglia dei Duchi di Gonzaga, famiglia Sovrana, e trovavasi inoltre Principe del Sagro Romano Impero, e del Consiglio del Re Cattolico, ed anche Tenente Generale delle flotte Reali di Spagna. L'esser egli di una età provetta, e colmo di meriti facea sperare, che avrebbe retto con somma prudenza, e giustizia lo affidatogli Regno di Sicilia.

Questo Viceregnante ebbe la sorte, che durante la sua amministrazione i Francesi sgombrassero da questa Isola, e le Città loro soggette tornassero al dominio Spagnuolo. Il Re Cristianissimo, vedendo i miserabili progressi, che fatti aveano le sue armi in Sicilia sotto il comando del Duca di Vivonne, avea quasi dimesso il pensiero di acquistarla; ma non volendo esporre i Messinesi, dopo che si erano sagrificati per acclamarlo, alla vendetta degli Spagnuoli, pensò di richiamare il detto Duca, e scelse il Maresciallo de Ambusson Duca de la Fogliada, cui affidò le sue segrete commissioni, dandogli tre Vascelli da guerra, e due Brulotti. Dovea egli far sapere al Vivonne, esser sua volontà, che abbandonasse il governo militare, e si recasse alla Corte. Incaricandosi di poi dell'esercito, e della flotta, dovea tentar di fare degli acquisti, e se non vi riusciva dovea abbandonare la Sicilia colla forza di mare, e di terra, e poi palesare a' Messinesi i sensi del Re suo Sovrano. Arrivato il Duca de la Fogliada a Messina fece palese al Duca di Vivonne la volontà del Re, e preso il comando delle truppe venne a Tavormina, ch'era in potere de' Francesi, e tentò di riac-

(1) *Reg. del Prot. all' an. 1. Ind. 1677. 1678.*

quistare il Castello della Mola. Ma trovò troppo difficile il colpo, e ne fu respinto colla perdita di molti soldati; laonde stimò di ritirarsi da questa impresa, ed incalzato sempre dal Bornaville, quasi fuggitivo ritornò a Messina. Allora gli Spagnuoli attaccarono Tavormina, e siccome la guarnigione non era in grado di sostenersi, battuta sempre dal Forte della Mola, furono costretti i Francesi di abbandonare ancora quella Città (1).

L'Ambusson scorgendo, che ogni tentativo era vano per fare nuovi acquisti, e che anzi si perdea ciò, che si era posseduto da' Francesi, si risolse di eseguire quanto il Re Cristianissimo gli avea comandato. Temendo però di restarne impedito, se mai i Messinesi ne venissero in cognizione, e che si suscitasse una nuova sedizione a danno suo, e dei suoi connazionali, cercò d'ingannarli, e sparse, che disegnava di fare un'impresa, che sarebbe stata gloriosa alla Francia. Siccome però gli bisognavano le proprie agguerrite truppe, sguarnì tutte le fortificazioni, e le fece occupare dalle soldatesche Svizzere, che stavano a' servigj della Francia, ed ordinò, che la cavalleria, e fanteria Francese marciasse verso Catania co' necessarj attrezzi militari. Per quanto fosse segreto l'oggetto di questi movimenti, pure gli avveduti Messinesi lo penetrarono, i quali, vedendo spogliati delle milizie Francesi le fortificazioni, e queste trasportate altrove, cominciarono a sospettare, che costoro avrebbero abbandonata la Sicilia, e già una sorda voce se n'era sparsa per la Città.

Venuto alle orecchie del Duca di Fogliada, quanto si susurrava dentro la Città, e che gli accor-

(1) *Longo in Cron. apud Maurolycum.*

ti abitanti penetrato aveano ciò, ch' egli avea in animo di fare, per non esserne impedito, s' imbarcò senza indugio sulla nave comandante, e si pose in distanza tale, che non potesse esser colpito da' bronzi delle Fortezze in alto mare, d' onde chiamò il Senato, i Consoli delle Arti, e la Nobiltà, co' principali Cittadini, sotto il pretesto di comunicare a' medesimi il disegno, che avea tenuto occulto per la nuova spedizione. Vennero costoro a bordo della detta nave, ed allora egli palesò a' medesimi la risoluzione del Re Cristianissimo, cioè di evacuare la Sicilia dopo i 16. del corrente mese di Marzo, e che per non esporli allo sdegno delli Spagnuoli, permettea, che tutti coloro, che volessero abbandonare la loro patria, potessero imbarcarsi sulla flotta Francese, e venire in Francia, o dove loro meglio piacesse (1).

Può ognuno immaginarsi come fossero restati costernati quei cittadini ad udire la risoluzione del Re di Francia, della quale per altro eglino si erano insospettiti. Cercarono intanto d' intrattenere il Duca a partire per qualche altro tempo per disporsi a prender quella risoluzione, che loro meglio convenisse; ma non fu il caso; protestando egli, che non potea disubbidire a' comandi del suo Sovrano. Convenne dunque di chinare il capo, e di tornare tosto in Città a recare a' loro concittadini questa infausta notizia. Coloro, che si risolsero di abbandonare Messina, dovettero tosto far fagotto, e portarsi a bordo della squadra, ch' era già sul punto di partire. Quanti Messinesi abbiano abbandonati i loro parenti, le loro case, ed i proprj beni, non può indovinarsi,

(1) *Longo in chron. apud Maurolyeum.*

nè gli Scrittori sono di accordo nell'additarlo: il Longo (1) scrisse, che ne partirono quindici mila, ma l'Aprile (2), che fu contemporaneo, non ne novera per allora, che soli cinque mila, quantunque confessi, che di poi abbandonò la patria un maggior numero, che unito a quello di coloro, ch'erano prima partiti, può compire il numero di quindici mila voluti dal Longo. Il Senato, la primaria Nobiltà, e parecchi cittadini profittarono di questa occasione per sottrarsi alla persecuzione degli Austriaci.

Partita la flotta Francese coi principali cittadini, coloro, che restarono, non volendo essere inoperosi, cercarono di unirsi per deliberare cosa fosse uopo di fare per la propria salvezza. A loro sventura il Senato, la primaria Nobiltà, ed i Cittadini i più opulenti se n'erano già partiti, non ostante gli altri si radunarono per prendere qualche risoluzione. Due erano le vie, che poteano tenersi: l'una di ostinarsi nell'inimicizia colla Spagna, chiuder le porte, e difendersi; l'altra di rimettersi alla clemenza del Re Cattolico. I più arditi fra di essi opinarono per il primo, affidati alle circostanze, nelle quali era Messina, dove le fortificazioni erano ben fornite, e niente mancava alla difesa, essendovi vettovaglie in quantità, ed attrezzi militari, e trovandosi gli abitanti colle armi alle mani, quantunque lontani dal saperle maneggiare. Lusingavansi essi, ch'essendo costretti a rendersi, l'avrebbero potuto allor fare con una vantaggiosa capitolazione.

I cittadini però più saggi, e moderati furono di parere, che tornava più conto di chiamare gli Spa-

(1) *In Chron. apud Maurolycum*.
(2) *Cron. de' Viserè di Sic. p. II, c. 9.*

gnuoli, di cedere, e di attendere da loro il perdono. Questo partito prevalse, e perciò furono spediti dei messi, alcuni al campo di Milazzo per invitarvi il Duca di Bornaville, ch'era ivi coll'esercito, ed altri con delle barche alla vicina Città di Reggio, per fare la stessa offerta al Conte di Barnabò, che vi goverrava. Questi arrivò il primo, e racconsolò gli afflitti Messinesi, facendo loro sperare, che il pio, e generoso Carlo II. avrebbe ad essi accordato il desiderato perdono. Le stesse assicurazioni gli vennero fatte dal Duca di Bornaville, che arrivò dopo, e prese possesso a nome del Sovrano della Città, e delle fortificazioni, e immediatamente furono spediti dei Corrieri al Viceré Gonzaga per dargliene la lieta notizia.

L'avviso, che già Messina era in potere degli Austriaci, e che i Messinesi stessi gli aveano chiamato di loro spontanea volontà, rallegrò al sommo questo Viceregnante, il quale ordinò subito, che se ne rendessero grazie all' Altissimo nella Cattedrale col canto dell'Inno Ambrosiano, e si determinò di partire subito per Messina, affine di consolare con la sua presenza quei cittadini, e dare le necessarie provvidenze. Partì dunque colle Galee di Sicilia, ch'erano nel Porto, e giunse in Messina a' 25. dello stesso mese di Marzo. Il primo passo, che diede per rallegrare quei cittadini, fu quello di promulgare un generale perdono a nome del Re Cattolico per tutti i Messinesi, eccetti solo coloro, ch'erano ancora contumaci. Considerando poi, che non vi era alcuno incaricato dell'amministrazione della pubblica Annona, giacchè i Senatori se n'erano tutti fuggiti con la flotta Francese, scelse nuovi Senatori, che ne avessero la cura. Vietò poscia, che in avvenire si

potesse più parlare dell' accaduta ribellione, sotto severissime pene, e ciò per toglierne ogni memoria. Finalmente volle, che tutte le monete, ch' erano in quella Città con le armi, e nome del Re Cristianissimo si portassero alla Zecca per liquefarsi, e per coniarsi delle altre con l' effigie di Carlo II. (1). Questa fu l' ultima volta, in cui la Zecca di Messina stampò moneta, giacchè di allora in poi questo privilegio fu trasferito alla Capitale, che se lo ha sempre conservato.

Fu lieta la Corte di Madrid, quando ivi si seppe, che i Francesi aveano sloggiato dalla Sicilia, e che Messina era già in potere degli Austriaci; ma come ivi del Principe Gonzaga si avea la opinione, che per la sua naturale bontà avrebbe trattato i Messinesi con eccessiva dolcezza, e per altro si voleano gastigati, si pensò di spedire a Messina un Consultore rigido, che con la sua austerità potesse consigliare, che si punissero i delinquenti, e distraesse il Vicerè dalla sua naturale dolcezza. A questo fine fu scelto Roderico Quintana, che passava per gran politico, ma era duro, ed inclinava agli estremi. Arrivato costui in Messina, trovò vero quanto si sospettava a Madrid, ed ebbe continuamente a contrastare con la piacevolezza del Vicerè nemico dei gastighi esemplari, che questo Consultore suggeriva. Vedendo perciò inutili i rigorosi suoi consigli, per indurlo a seguirli ne scrisse alla Corte, acciochè i suoi suggerimenti restassero corroborati cogli ordini del Monarca, e l' ottenne. Non ostante il Gonzaga andava differendo, ora con un pretesto, ed ora con un altro di eseguirli. Raccontasi fra le altre cose, che il

(1) *Aprile Cron. di Sic. l. II. c. 9.*

Quintana avea suggerito, che fossero sequestrati tutti i beni de' Messinesi fuggitivi, e ne avea ottenuto già l'ordine dalla Corte; ma il Gonzaga indugiò quanto potè ad eseguirlo, giacchè il Bando, che ciò comandava, non fu promulgato, che fino a' 4. di Ottobre. Intanto egli non trascurava di promuovere gl' interessi del Re, cercando ancora i vantaggi di Messina, e fra le altre cose procurò di animare il commercio, ch' erano oramai quattro anni, che si era perduto in Sicilia, ed in particolare a Messina, essendo stato impedito dalla guerra, rimesso il quale s' impinguava ancora l' Erario Regio.

Il barbaro Quintana s' irritava nel vedere, che il Gonzaga era tutto intento ad addolcire la condizione de' Messinesi, e a differire l' esecuzione degli ordini Sovrani da lui suggeriti, ed indiritti a danno dei medesimi. E perciò scrisse efficaci lettere alla Corte, rappresentando, che questo Governante non era a proposito nelle presenti circostanze, e ch' era necessario un Vicerè, che non lasciasse impunito il delitto, per non dare agli altri adito di sollevarsi, sulla speranza del perdono. Fece tanto colle sue istanze, che indusse il Re Cattolico a richiamare il Gonzaga, e destinare un altro al governo della Sicilia. Perchè però non apparisse, ch' era rimosso per insufficienza, lo innalzò al grado di Maggiordomo della Casa Reale, e lo fece ancora Consigliere di Stato. Continuò questo Principe a servire il Re con fedeltà, e fu poi promosso all' insigne carica di Presidente del Sagro Consiglio d' Italia, ch' egli poi trovandosi in una età decrepita rinunziò, volendo terminare i suoi giorni, menando una vita privata (1).

(1) *Pacichelli Lettere familiari T. I.*

La rimozione del Gonzaga dal governo della Sicilia fu funesta a' Messinesi. In sua vece subentrò Francesco de Bonavides Conte di S. Stefano, che trovavasi Vicerè in Sardegna, uomo di un umore acre, e bilioso, che cercava tutte le maniere di affliggere, nè spirava, che la vendetta, alla quale veniva anche invitato da' consigli del duro, ed aspro Quintana. Egli appena seppe il suo nuovo destino al Viceregnato di Sicilia, si affrettò senza frapporvi dimora a partire, ed a' 29. di Novembre giunse a Palermo, ma non potè prender possesso, avvegnachè la Carta Reale di sua elezione non era ancora arrivata. Il Quintana, che seppe in Messina il di lui arrivo, e la cagione, per cui non avea potuto prender possesso, facendo credere al buon Gonzaga, che l'elezione era certa, avvisandola ancora il Marchese de los Veles Vicerè di Napoli, tanto fece, che lo indusse a sottoscrivere un Dispaccio Viceregio, con cui gli si permettea di prenderlo, non ostante, che mancasse il Dispaccio Reale. Fu questo ordine sottoscritto a' 5. di Dicembre, ed agli 11. dello stesso mese egli nella Cattedrale di Palermo fece il solito giuramento, e cominciò ad esercitare il Viceregnato (1).

Non si trattenne, che pochi altri giorni nella Capitale, giacchè premuroso di andare in Messina per eseguire gli ordini Sovrani, e per secondare il suo genio, a' 5. di Gennajo 1679., partì sopra un Vascello Majorchino, non fidandosi per la stagione di andarvi colle Galee: condusse seco alcuni dei Ministri, ed ebbe il piacere di giungervi sul breve giro di soli 17. ore, e da quel Porto, senza preten-

(1) *Reg. della R. Cancell. all' an. II. Ind. 1678, 1679.*

dere alcun incontro, sconosciuto andossene subito al Regio Palazzo. La fretta, con cui si portò nella loro Città, e l'essere andato in essa da incognito, e senza cercare alcuna formalità inorridì i Messinesi, a' quali parve, che fosse più presto venuto, come nemico, per trarne vendetta, e da quel momento si pronosticarono non molto lontano un pronto gastigo, che non volle mai dare il pacifico Gonzaga, il quale avea sempre differito di eseguire i fulminanti ordini suggeriti dal suo Consultore, che arrivavano dalla Corte di Madrid.

Non furono vani i loro sospetti; avvegnachè non era appena arrivato il Conte di S. Stefano, che tosto sguainata la spada con spessi, e dispiacevoli ordini cominciò a far loro provare il peso di un vendicatore. Prima di ogni altra cosa, a' 7. di Gennajo, ch'era il dì seguente al suo arrivo, abolì con Dispaccio Viceregio l'Accademia militare *della Stella*, ch'era un'unione di Nobili, che portavano attaccata al petto per divisa una Stella d'oro, il numero dei quali era di soli cento, che si esercitavano in esercizj Cavallereschi. Di poi con un altro ordine soppresse l'antichissima carica di Strategoto, volendo, che quella Città fosse in avvenire retta da un Governatore. Rivolgendosi indi al Senato di essa Città, lo soppresse, e volle, che non fossero più chiamati *Senatori* coloro, che componevano questo Magistrato, ma solamente *Eletti*, e che non potessero godere più il titolo d'*Illustri*, ma solo di *Spettabili*, e dei 6., ch'erano stati scelti in questo posto dal Gonzaga, ne depose due, che bandì dalla Città, e in loro vece elesse due Spagnuoli. Li privò ancora della Toga, che portavano, del Banco Senatorio nelle funzioni pubbliche, e del diritto di portare l'

Ombrello. Vietò loro, che potessero radunarsi nel Palazzo Senatorio, e volle, che i loro Congressi si facessero nel Regio Palazzo sotto la presidenza del Governadore; finalmente li privò di ogni giurisdizione, ch'esercitavano in Città, e nel Distretto di essa. Toccante l'amministrazione dell'annona, ch'era stata nelle mani di questo Magistrato, risecò tutte le spese inutili; e volle, che il denaro, che dovea erogarsi in mantenimento degli *Eletti*, e dei loro Uffiziali per le feste così Sagre, che Cittadinesche non potesse sormontare la somma di scudi 8200., i quali non potessero spendersi ad arbitrio degli Eletti, ma col consenso di una Giunta ch'egli costituì (1).

Questo Tribunale, che fu chiamato *Giunta di Stato*, o *Regia Giunta*, era composto di Giureperiti, da lui eletti, ai quali oltre questa incombenza d'invigilare all'amministrazione dell'annona, e delle spese pubbliche, era affidata anche la cura dei beni confiscati, così della Città, come dei particolari, che aveano abbandonata la patria. Questi beni dei particolari erano stati confiscati dal Gonzaga per ordine Regio; ma quelli della Città furono di poi confiscati per disposizione di questo Conte. La Città fu poi privata degli antichi suoi dritti, e principalmente di quello del bussolo, per cui il popolo eleggeva i suoi Magistrati, quale elezione riserbò in avvenire a se, e a'suoi successori Vicerè. Fu privato il popolo dell'uso delle armi, essendosi disegnato il luogo, dove dovessero tutti irremissibilmente deporle. L'indulto accordato dal Gonzaga fu limitato, ed i beni, che i fuoriusciti aveano fuori della Città, furono tutti

(1) *Aprile Chron. di Sic. l. II. cap. 9.*

incamerati al Regio Fisco, cui furono anche addetti quelli, ch' erano in Città, appartenenti a coloro, che trovavansi esiliati, o se n' erano fuggiti, coi quali fu vietato ogni commercio di lettere (1).

Ma ciò che più trafisse l' animo di tutti i Messinesi fu lo spoglio dell' Archivio del Senato. Stava questo sotto la Torre del Campanile della Cattedrale, dove erano alcune casse ripiene di cartepecore scritte in antichi caratteri, ed alcune cassettine, nelle quali conservavansi i privilegj accordati alla Città di Messina, coi nomi dei Principi, che li aveano concessi. Le pergamene erano cento, ed insieme vi erano ventuna scrittura scritta in carattere ordinario. Le cassette erano quattro; nella prima stava sopra scritto *Arca Domini Paleologi Imperatoris*, nella seconda vi si leggea *Nortmanni*, e vi era anche la Storia della conquista della Sicilia fatta da questi Principi, che forse era la stessa, che promulgò il Baluzio (2), ed indi riprodusse il Muratori (3); la terza, e la quarta cassettina conteneano i nomi dei due Guglielmi I., e II. Finalmente vi era la superba collezione dei manoscritti greci, che il Senato avea avuto da Costantino Lascaris (4).

Il Consultore Quintana ebbe ordine di portarsi nel detto Archivio per visitarlo alla presenza dei più cospicui Ministri. Egli eseguendo il comando del Conte di S. Stefano, chiamando ancora gli *Eletti*, e gli altri soggetti di Messina, vi si portò coi disegnati Ministri, e trovò in carte, e libri manoscritti quan-

(1) *Longo in Chr. apud Maurolycum.*
(2) *Miscellanea T. 6.*
(3) *Rerum Italic. Scriptores T. 6.*
(4) *Longo ivi.*

to abbiamo riferito. Oltre di ciò vi rinvenne ancora una sella, ed il baston di comando, che l'Imperadore Carlo V., quando fu a Messina vi lasciò in segno di affetto. Fu il detto Archivio spogliato per commissione del detto Consultore di tutto ciò, che vi si conservava, e s'ignora qual uso siasi fatto delle cartepecore, e dei privilegj, non trovandosi negli Archivj di Palermo, o in altro luogo della Sicilia, nè sapendosi, se forono trasportati in Ispagna. Dei soli manoscritti del Lascaris sappiamo, che per allora furono portati in Palermo, come additeremo in appresso. Cercò il Quintana la famigerata lettera della Vergine, ma non se ne trovò vestigio alcuno. La porta del detto Archivio per comando dello stesso Consultore restò sempre aperta, per additare forse, che i Messinesi erano stati spogliati dei monumenti, che possedevano.

Non contento il Conte di S. Stefano di avere avvilito il Senato, e spogliata la Città di tante prerogative, delle quali prima godea, e dei preziosi monumenti, che possedeva, privolla ancora di un pregio, che la rendea famosa per tutto il Mondo. Eravi in essa eretta una Università di Studj, ch'era forse la più celebre di Europa, e dove vi stavano per Maestri i migliori uomini, i quali tratti da' pingui salarj, ch'erano loro assegnati, volentieri venivano ad insegnarvi le Scienze; ed il concorso della scolaresca, che si portava da tutte le parti ad apprenderle, era considerabile. Questo Liceo così celebre, dove avean seduto i più belli ingegni di Europa, fu dal Conte di S. Stefano abolito. Il Palazzo ancora Senatorio, ch'era una magnifica fabbrica, fu spiantato dalle fondamenta, e quel piano, in cui era stato fabbricato, fu seminato di sale, ed arato, solo

perchè vi si radunavano i rubelli. Lo stesso destino soffrì la Campana di bronzo della Cattedrale, col suono della quale erano stati chiamati i sollevati a consiglio, la quale fu rotta in pezzi, che furono mandati in Palermo per fondersi la statua di Carlo II., la quale poi fu collocata nella Piazza, dove stava prima la destrutta casa del Senato.

Si applicò ancora questo Viceregnante a togliere in avvenire a' Messinesi ogni modo di poter nuocere. Aveano innalzato eglino (come fu avvertito) alla bocca del Porto un piccolo Fortino, per abbattere il Castello del Salvadore. Questo fu buttato a terra, ed all'incontro sotto il Baluardo di Porta Reale fu collocata una batteria di cannoni a fior d'acqua; fu diroccato l'Oratorio degli Azzuoli, che assistevano i condannati a morte, e un braccio del Monistero delle Vergini, come fabbriche, che poteano nuocere al Castello di *Rocca Guelfonia*. Reca meraviglia, come questo Vicerè col suo Consultore abbiano potuto in così breve tempo pensare, ed eseguire tante risoluzioni per gastigare Messina; pur non di meno così avvenne, giacchè non era scorso il mese di Febbrajo, che il tutto fu perfezionato.

Terminato l'ideato gastigo volle il Conte di S. Stefano, sullo spirare del detto mese, partirsi da Messina, e portarsi in Catania, che avea date tante pruove della sua fedeltà al Sovrano. Ivi disgustò sulle prime i cittadini, ed in particolare la Città, poichè come avea fatto in Messina, abolì l'uso di scegliere i Magistrati per bussolo, che in detta Città era un diritto, che avea il ceto Nobile, e riserbò l'elezione unicamente a se, ed a'suoi successori, del quale privilegio spogliò poi le Città di Noto, di Caltagirone, di Agosta, e di Siracusa, nella quale ultima

Città volle inoltre, che due dei Senatori fossero scelti dall'ordine dei Cittadini (1). Ma questo boccone amaro fu raddolcito poi con restituire alla Università di Catania il suo primiero lustro, avendo con Dispaccio dei 24. dello stesso mese di Febbrajo accordati alla medesima tutti i privilegj, dei quali avea spogliato quella di Messina, dandole fra le altre il diritto privativo di accordare la Laurea agli Studenti, quale prerogativa le fu poi confermata dal Re Cattolico con altra carta, segnata a' 10. di Settembre 1682. che fu registrata nella Regia Conservadoria di Palermo a' 10. di Gennajo dell'anno seguente 1680. (2).

Stava a cuore del Conte di S. Stefano di ergere in Messina una Fortezza, che servisse a due oggetti; l'uno di tener lontani per la via di mare i nemici, che assaltar volessero quella Città, e l'altro di tenere a freno gli abitanti quando mai tentassero di nuovamente rivoltarsi. Ne avea egli col consiglio dei più esperti Ingegnieri militari ideata la pianta, prima di partire per Catania. Siccome però il luogo, dove dovea piantarsi, ricercava estensione, era d'uopo, che si diroccasse il Lazzaretto, ed il Castello di *S. Giorgio*, ed egli avea premura di visitare le Piazze marittime, così lasciò prima di partire le disposizioni di ciò, che far si dovea. Eseguito il prefisso giro torrò a Messina, dove si diè principio all'opera. Fece dunque diroccare i suddetti luoghi, ed edificare in un sito più ampio la casa degli appestati, e di coloro, che venendo da Paesi sospetti eran costretti a fare la contumacia (3).

(1) *Aprile Cron. di Sic. l. II. c. 9.*

(2) *Vito Coco Leges omni consilio, et munificentia latæ a Ferdinando III. ad augendum Gymnasium p. 29.*

(3) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

Le due Corti di Francia, e di Spagna, dopo un lungo corso di anni, nei quali erano stati in guerra, finalmente si pacificarono per mezzo del matrimonio promosso dal Serenissimo D. Giovanni d' Austria fra il Re Carlo, e Maria Luisa Borbone figliuola del Duca di Orleans, e Nipote di Luigi XIV. Doveansi per questa fausta occasione celebrare le feste in Sicilia, e a quest' oggetto, abbandonata Messina, e lasciati gli ordini per la nuova Cittadella, ch' era opera di molti anni, si portò il Conte di S. Stefano in Palermo, per festeggiare le già eseguite nozze, e vi venne all' entrata dell' anno 1680. Noi abbiamo alle stampe la descrizione di questi festeggiamenti scritta da Pietro Maggio (1) il quale racconta, che oltre le pubbliche allegrezze furono a spese del Senato fatte nell' ampia Piazza della Marina due Giostre, l' una a' 25. di Febbrajo, e l' altra nel seguente Marzo, che per la splendidezza degli abiti dei Cavalieri giostranti, delle superbe livree dei loro Servidori, e per i generosi cavalli, ch' eglino montavano, riuscirono superbe. Restò il Conte di S. Stefano così contento di queste nobili giostre, che non solo premiò i due Cavalieri vincitori, ma volle ancora, che nel Piano detto di S. *Uliva* si fabbricasse un fermo arringo di pietra, dove la gioventù Palermitana si esercitasse nelle giostre, e ne' torneamenti (2).

Stando questo Vicerè nella Capitale, avvenne un fatto di poco momento, che però apportò delle conseguenze funestissime. Costumasi in questa Città,

(1) *Guerre festive nelle Reali nozze dei Serenissimi Re Cattolici di Spagna celebrate in Palermo l' anno 1680.*

(2) *Auria Discorso Istorico delle giostre*,

ed in tutta la Sicilia di condurre in processione la Bolla della Crociata nella Domenica di Settuagesima, nella quale interviene il Clero Secolare, e Regolare. Erano soliti i Frati del Convento di S. Cita di andare in compagnia di quelli di S. Domenico sotto una medesima Croce. Ora in questo anno 1680. piacque a que' di S. Cita di andar separati, e sotto la loro particolare Croce, e pretendevano di avere la preferenza sopra tutte le altre Comunità Religiose, come la godevano i loro Confrati di S. Domenico. Essendo questa una novità, gli altri Regolari, siccome i loro Conventi erano fondati prima di quello di S. Cita, si negarono di accordar loro la pretesa preferenza. Dopo molte brighe, questi non volendo cedere per non pregiudicarsi, amarono meglio di ritornarsene a' loro Conventi, senza intervenirvi. Offesi i Frati di S. Cita, volendosi vendicare, vi fecero entrare l'Arcivescovo di Palermo Monsignor Pallafcx, cui fecero capire, che ad esso, come Commissario della Crociata conveniva di castigare quei Religiosi, che si erano sottratti all'obbligo d'intervenire alla processione suddetta, e questo buon Prelato si lasciò sedurre da' medesimi a mettere l'Interdetto a tutte le Chiese dei creduti rei Regolari. Si gravarono di questa censura i Regolari nel Tribunale della Regia Monarchia, e il Giudice di essa, come Legato *a latere*, levò l'Interdetto. L'Arcivescovo di Palermo irritato della procedura del Giudice suddetto, ne promulgò un altro più formidabile del primo. Nacque quindi una briga fra questi due Tribunali, per cui si ricorse al Vicerè. Tentò prima il Conte di S. Stefano d'indurre Monsignor Pallafcx a ritirare questa seconda censura, ma il trovò inflessibile, ed ostinato; e perciò rimesse questo

affare alla Giunta dei Presidenti, e Consultore, i quali furono di avviso, che dovesse punirsi l'Arcivescovo coll'esilio, e il Vicerè stando al voto di questi Ministri, a' 22. di Febrajo confinò in Termini il detto Prelato.

Non ostante, che questo Arcivescovo non si credesse soggetto alla giurisdizione del Vicerè, non volle opporsi a questa intima, e partì per il suo destino, d'onde partecipò al Sommo Pontefice Innocenzo XI. quanto gli era accaduto. Questo Papa incaricò la Congregazione dell'Immunità di esaminare questo affare, ed approvando questa Congregazione la condotta del Pallafox, dichiarò, che erano incorsi nella scomunica il Vicerè, ed i Ministri, che lo aveano consigliato. Siccome il detto Arcivescovo era in grande opinione a Madrid, temette il Conte di S. Stefano, che non fosse disapprovata dal Re la sua risoluzione; e perciò richiamollo da Termini. Ritornò questo Prelato dal suo esilio, ma non volle punto comunicare, nè col Vicerè, nè co' Ministri del suo Consiglio. Durò questa briga per lo spazio di tre anni, e finalmente per ordine della Corte l'anno 1684. il Vicerè fu obbligato co' suoi Ministri a farsi assolvere, sebbene il Conte in privato, ed i Ministri pubblicamente nella Cattedrale (1).

Ritornò in Messina il Conte di S. Stefano nella fine della primavera, per osservare in quale stato trovavasi la fabbrica della Cittadella, e per sollecitarvi gli Operarj. Mentre ritrovavasi in detta Città, nacque in Palermo un'altra contesa di giurisdizione fra il Foro Criminale, ed il Militare, non meno funesta di quella, che riferita abbiamo fra l'Arcive-

(1) *Istoria Cron. de' Vicerè di Sicilia T. II. cap. 36.*

scovo, e la Monarchia. Un Capitano di campagna chiamato *Casanuova* era stato incaricato dal Vicerè di scorrere per le campagne del Regno, affine di purgarle dai ladri, che le infestavano, e assassinavano i Viaggiatori. Questi adempiendo il suo dovere, ne prese molti, e nel mese di Maggio li menò in Palermo nelle carceri della Città. Fra i ladri eravi un soldato Spagnuolo; il Tribunale della G. C. dovendoli gastigare li condannò alla frusta con batiture, e a 10. anni di Galea, e fra questi anche il soldato. Ciò essendo venuto in cognizione dei Militari, parve loro, che questo Tribunale volesse dilatare la sua giurisdizione, ed usurpare quella degli altri, e perciò ne fecero alte lagnanze in Messina al Conte di S. Stefano, il quale, conoscendo la giustizia del loro ricorso, privò subito della Toga il Presidente della Gran Corte, i Giudici Criminali, e l'Avvocato Fiscale, e sospese d'impiego anche i Procuradori Fiscali. Confinò inoltre i due Giudici l'uno nel Castello di Tusa, e l'altro in quello di Cefalù, ed esiliò i due Procuradori Fiscali nell'Isola di Lipari. Chiamò poi a Messina il Presidente Diego Joppolo, e Giovanni Rizzari Avvocato Fiscale. Questi ubbidì, ma il Joppolo non volle andarvi, sotto il pretesto, ch'era ammalato, e si trattenne alla Tonnara di Solanto, dalla quale finta malattia il Vicerè lo guarì subito, mandando a quella Tonnara una compagnia di soldati con uffiziali, ed obbligandolo a pagare cento venti scudi al giorno per loro mantenimento. Per non soggiacere a questo esorbitante peso, si determinò il Joppolo ad ubbidire, e portossi a Messina, dove fu trattenuto pochi giorni, e poi confinato a Cefalù (1).

(1) *Auria Diario di Palermo all'anno 1680.*

Quantunque i detti Ministri avessero ubbidito agli ordini Viceregj, e si fossero portati al destino loro prefisso, non intralasciarono non di meno di fare delle lagnanze alla Corte di Madrid, e di scusare il loro involontario errore, giacchè era loro ignoto, che quello Spagnuolo era del foro militare. Il Re Carlo, volendo far giustizia, spedì in Palermo il Reggente Pietro Valero come Visitatore Generale per esaminare questo fatto. Il detto Ministro fece prima allontanare tutti i parenti del Joppolo, ch'era il più potente, e poi avendo diligentemente discusse tutte le circostanze di questo avvenimento, conobbe, che tutta la colpa dovea rifondersi nel Capitano di Campagna, il quale non dovea trasportare il Soldato nelle pubbliche carceri, ma consegnarlo al corpo di guardia del foro militare, e che i Giudici, niente sapendo, che costui fosse soldato, non aveano punto abusata di loro autorità, condannandolo del pari cogli altri alla stessa pena; perciò consultò a favore del Tribunale. Dietro gli avvisi mandati alla Corte da questo Visitatore, il Re dichiarò innocenti i mentovati Ministri, ordinando al Vicerè, che li restituisse nelle loro cariche; come costa dal Regio Dispaccio segnato in Madrid a' 31. di Luglio 1681. Il Conte di S. Stefano inerendo a' Regj comandi, con sua carta dei 31. del seguente Agosto richiamò gli esuli, e li rimesse nei posti, che godevano (1).

Mentre pendea questa contesa fra i due Fori Criminale, e Militare, il Conte di S. Stefano da Messina era ritornato in Palermo, affine di celebrarvi il Parlamento, che per le vertigini, nelle quali si era trovato il Regno nell'ingresso dei Francesi in Mes-

(1) *Reg. della R. Cancell. all'an. IV. Ind. 1680. 1681.*

sina, per cui trovavasi involto in continue guerre, non si era più celebrato fin dall'anno 1671., essendo stati i Baroni obbligati a starsene al campo per fare il servizio militare. Fu questo adunque tenuto a' 9. di Dicembre dello stesso anno 1680., nel qual giorno il Vicerè all'Apertura commendò la fedeltà dei Siciliani, i quali, non ostante, ch'erano scorsi nove anni, da che si era celebrato il Parlamento, aveano continuato a pagare i soliti donativi al Regio Erario. Richiese di poi a'Parlamentarj la continuazione dei medesimi, ed inoltre un'offerta straordinaria per risarcire la cassa Reale dalle ingenti spese, che fatte avea durante la guerra co' Francesi, e per lo sponsalizio già accaduto tra il Monarca Cattolico, e la figliuola del Duca di Orleans, per cui eransi celebrate le feste nell'entrare dell'anno 1680. Fatte le solite sessioni i tre Ordini dello Stato di accordo esibirono le consuete ordinarie contribuzioni, e per conto della straordinaria fecero l'offerta di dugento mila scudi, per impiegarsi nelle fortificazioni del Regno (1), nella quale offerta fu compresa per la prima volta la Città di Messina, che per il passato era stata sempre esente da' donativi straordinarj.

Mancavano a compiere la somma di dugento mila scudi cinquanta mila. Per questa mancanza fu implorato il Re acciò si potesse piantare nel Regno un fondaco, che vien detto *Zagato* in cui si avesse il diritto proibitivo di vendere il Tabacco, escludendone qualunque altro dal fare questa mercatura. Si calcolava, che questo diritto si potesse dalla Deputazione del Regno vendere per la somma, che mancava, aggiungendovisi, che se questo privilegio si

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. II.*

vendesse di più, il sopravvanzo cedesse al Regio Erario, ma sempre per impiegarsi nelle fortificazioni, ed all'incontro, se rendeva di meno, in questo caso si minorasse l'offerta dei dugento mila scudi, senza che il Regno fosse obbligato a supplirne la mancanza. Questa fu la prima volta, che s'introdusse la gabella del Tabacco, la quale allora, secondo l'Auria (1), montò alla somma di ottanta mila scudi per quattro anni, alla ragione di venti mila scudi per anno, la quale ai nostri dì era giunta sino alla somma di dugento settanta mila, che si pagava alla Regia Corte. Sono in questo luogo da correggersi il P. Aprile (2), ed il Longo (3), i quali scrissero, che in questo Parlamento fu anche imposta la gabella sullo Zucchero, giacchè questa gabella, come additeremo, non fu imposta, che nel Parlamento seguente. Non furono trascurati in questa Adunanza i soliti regali.

Era convenevole per l'eguale distribuzione di questi pesi, che si facesse una nuova numerazione degli abitanti, che non si era più fatta dall'anno 1651. Fu questa compita l'anno seguente 1681., e fu la duodecima fra quelle, delle quali abbiamo memoria. In essa con sorpresa si osservò, che la popolazione di Sicilia nello spazio di non più di trenta anni era cresciuta presso a centonovanta mila, giacchè montava ad un milione undici mila, e settanta sei, quando l'antecedente non arrivava, che ad ottocento settantatrè mila settecento quarantadue (4). In questa

(1) *Cron. de' Viceré di Sic.*
(2) *Cron. de' Viceré di Sic. p. II. c. 9.*
(3) *In Chron. apud Maurolycum.*
(4) *Mongitore Mem. Stor. de' Parlam. di Sic. T. I.*

numerazione fu questa volta compresa Messina, che in passato non era stata mai numerata, come gode questa prorogativa la Capitale; ma questa aggiunta non potea accrescerne il numero che di sessanta mila, o al più di settantamila, detratti i quali, non lascia di esser grande il divario fra quella dell'anno 1651., e questa di cui ragioniamo. Il Longo Messinese (1) si duole, che la sua patria abbia perduto questa prerogativa, e scrive, che allora fu tassata per il donativo straordinario in trentacinque mila scudi, che ridusse i Messinesi all'impossibilità di poterle soddisfare, di modo che alcuni non potendo pagare, furono costretti ad abbandonare le paterne mura, ed a portarsi altrove per mendicare il pane. Dimorò alcuni altri mesi il Conte di S. Stefano in Palermo, dove piantò l'Uffizina della Zecca, della quale restò priva per sempre la Città di Messina, che per allora fu eretta nel piano della Pannería (2).

Fece guarnire la Lanterna del Molo di cannoni a fior d'acqua per tenere lontani i nemici, che volessero assalire la Città, ed abbellì la Gallería del Regio Palazzo, facendovi dipingere nella volta da illustre pennello la Coronazione del Re Pietro di Aragona. Vi fece anche segnare le carte geografiche delle due Isole di Sicilia, e di Malta, e vi fece apporre i ritratti di tutti i Vicerè, che governarono il Regno dall'anno 1488., quando fu eletto Ferdinando di Acugna, tratti da' loro originali; e poichè eranvi nel Regno alcuni luoghi, ne' quali stavano appiattati dei ladri, che assaltavano, derubavano, e talvolta uccidevano i Viandanti, si applicò a toglier

(1) *In chron. apud Maurolycum.*
(2) *Aprile Chron. di Sic. l. II. cap. 9.*

loro questi nidi. Eravi uno di questi non lungi da Palermo alla distanza di otto miglia, ch'era chiamato *la Tortella di S. Anna*, dove questi malandrini nascosti sotto balze assassinavano coloro, che viaggiavano per la Valle di Mazzara, dove fece egli innalzare una Torre guardata dalle soldatesche, di cui ancora esistono le vecchie fabbriche, e tolse loro questo asilo. Volse ancora, che le Galee, alle quali ne aggiunse un'altra, girassero per i nostri mari, per dar la caccia a' Corsari, che inquietavano il nostro commercio.

Desiderava questo Vicerè di veder compita la fabbrica della Cittadella in Messina, che avrebbe perpetuato il suo nome; e gli parea, che andasse troppo lentamente, nello che s'ingannava, essendo un'opera, che ricercava molto tempo. Immaginandosi, che la sua presenza avesse potuto influire a sollecitarne l'impresa, nell'estate dell'anno 1682. abbandonò Palermo, e portossi in quella Città, dove non lasciò mezzo per farla al più presto compire. Dopo di essersi trattenuto ivi qualche tempo, dovette partirne di ritorno alla Capitale, dove aspettava il suo primogenito Marchese di Solera, che recentemente si era unito in matrimonio colla figliuola del Duca di Medinaceli, e veniva con la sposa a vedere il suo genitore. Erano questi Signori arrivati felicemente nel Porto di Trapani, e si lusingava, che di ora in ora sarebbero giunti, e non vedendoli comparire, s'imbarcò sulla Capitana di Sicilia per andare loro all'incontro; ma dopo di essersi allontanato dal Porto per lo spazio di venti miglia, facendosi notte, se ne ritornò dispiaciuto, non sapendo quale remora avessero avuto a portarsi a ritrovarlo.

Questa era arrivata, senza ch'egli il sapesse;

due Vascelli Genovesi venuti in Trapani riferirono, che molte Città della Spagna erano state attaccate dal contagio. Venendo perciò da quel Regno il Marchese suddetto, i Deputati della Sanità di Trapani pretesero, per dargli pratica, che almeno facesse una fede sottoscritta, per cui si attestava, di non esser partito da alcun porto infetto, e come egli si negò a questa richiesta, gli fu negato l'accesso. Restò il Conte di S. Stefano dispiaciuto dell'ostinazione di suo figlio, e già in Palermo si dubitava, che veramente questo Cavaliere fosse venuto da Paesi appestati, per cui si era negato di fare la domandata fede, e che il Vicerè tratto dall'amore del detto Cavaliere, non ordinasse a' Deputati della Sanità di Trapani, che nulla ostante gli dessero pratica; ma questo sospetto fu vano, e la di lui condotta fu la più savia, che potesse desiderarsi; preferendo egli il ben pubblico all'affetto verso il Marchese di Solera, gli scrisse, ch'essendo certo, che la Città, d'onde era partito, non si trovava attaccata dalla peste, facesse la richiesta fede, e intanto negò la pratica ad una Feluga venuta da Trapani, che menava il Segretario di suo figlio, ed alcune mobilie appartenenti al medesimo, ed al Consultore Quintana. Continuando però gli avvisi, che la Spagna era tutta attaccata dalla pestilenza, i Deputati della Sanità di Trapani, inerendo alle rigorose leggi della pubblica salute, non si contentarono più della fede, che prima sarebbe stata sufficiente, e pretesero, che il Marchese di Solera colla gente di sua compagnia fosse soggetto ad una rigorosa contumacia; allo che aderì il Vicerè, e solo richiese, che il Lazzaretto si piantasse allora al Molo, ed alla Tonnara di Solanto. Ma come dietro questa determinazione compar-

vero nella Capitale due Cartelli, l'uno in cui stava scritto *Charitas*, e l'altro nel quale era segnato *Justitia*, ed egli entrò nel sospetto, che si dubitasse, ch'egli avendolo vicino, non avrebbe fatte eseguire le rigorose leggi della Sanità, cambiò di opinione, e volle, che il suo figliuolo colla comitiva, ch'era seco, andasse al Lazzaretto di Messina, e vi facesse la più rigorosa contumacia di quaranta giorni alle *Casepinte*, dove spedì tutti i rinfreschi, ch'erano necessarj in quella calda stagione, purgata la quale venne questo Cavaliere in Palermo, dove fu ricevuto con tutti gli onori, essendosi fatta una solenne cavalcata, ed anche furono eseguiti il giuoco *de las Cannas*, e la caccia del Toro, giusta il costume Spagnuolo (1). In questo anno il Principe di Pietrapercia Giuseppe Branciforte ricevette per mani del Vicerè il Toson d'oro.

In Messina si continuava con somma lentezza la fabbrica della Cittadella; gl'Incaricati dal Vicerè, abusando della fidanza, che si aveva in essi, commettevano delle frodi in danno del Regio Erario, e gli Operarj, per avere più denari, trascuravano di lavorare quanto doveano. Non potendo il Conte, che bramava di vederla perfezionata, andarvi per allora di presenza, vi spedì il Conservadore Giovanni Retana uomo onesto, ed integro, il quale conducendo seco da Palermo periti Operarj, e Computisti onorati, sul principio dell'anno 1683. si partì, ed arrivato in Messina diede tali provvidenze, che diminuì le spese, che vi si faceano per la metà, e sollecitò in modo questa fabbrica, che prima di terminare l'anno fu la Fortezza quasi compita, ed in

(1) *Auria Cron. de' Vicerè di Sic.*

grado, che su i suoi Baluardi potessero collocarvisi dei cannoni, i quali nel dì sei di Novembre, in cui cadea il giorno natalizio del Re Cattolico, inalberandovisi lo Stendardo Reale, vi facessero le solite salve di artiglieria.

Essendo scaduto di già il triennio del suo Viceregnato, la Corte di Madrid ve lo confermò per altri tre anni, avendogliene spedito il Dispaccio da Madrid a' 5. di Aprile del nominato anno. Ne giunse la Cedola in Palermo nel seguente mese di Maggio, ed egli il dì 7. dello stesso si portò alla Cattedrale, dove alla presenza del Senato, della Nobiltà, e del Ministero prese il solito possesso. Nello stesso anno, e a' 3. di Ottobre arrivò in Palermo la squadra Spagnuola comandata dall' Ammiraglio Conte di Aguilar, che destinata non si sa a quale oggetto, mentre trovavasi nei mari di Corsica, e di Sardegna, assalita da una furiosa tempesta fu obbligata a ricoverarsi in Palermo. Il Conte di S. Stefano stimò suo dovere di portarsi al Molo, e prese l' Ammiraglio nel suo cocchio, lo condusse ad abitare nel Regio Palazzo, dove trattò il medesimo, ed i di lui Uffiziali coll' ultima splendidezza, che gradirono eglino al sommo, e lo contestarono pubblicamente, prima di congedarsi, quando abbonacciatosi il tempo, continuar dovettero il viaggio per il loro destino (1).

Era già scorso il triennio, da che erasi celebrato il Parlamento, e già avea il Viceré ricevuto l' ordine di convocarne il nuovo, fino da' 15. di Dicembre. L' intimò egli nel mese di Marzo dell' anno seguente 1684. e nell' apertura assicurò i Parlamen-

(1) *Auria Diario di Paler. T. II. all' anno 1683.*

tarj del gradimento del Sovrano per il donativo straordinario offerto nell' antecedente Parlamento, il quale per altro era stato impiegato nelle fortificazioni, ed in particolare per ergere la Cittadella in Messina, ch' era già quasi ridotta al suo compimento, non restandone, che una terza parte a terminarsi, ed esibì la lettera, che ricevuta avea dalla Corte, in conferma di quanto asseriva, data, come si è detto, a' 16. di Dicembre dell' anno antecedente, nella quale domandavansi nuovi, e straordinarj soccorsi per trovarsi di nuovo il Re in guerra con la Francia, malgrado la pace prima fatta, e lo sponsalizio contratto con la Nipote del Re Cristianissimo (1). Fatta questa richiesta, gli Ordini dello Stato si radunarono, e dopo l' esame di ciò, che poteano offerire, rapportarono al Vicerè nel dì 23. dello stesso mese la loro risposta, per cui esibirono, oltre gli ordinarj donativi, uno straordinario di cento quaranta mila scudi, settanta mila de' quali furono imposti con giusta proporzione agli Ecclesiastici, ai Baroni, ai Mercadanti, ed alle due Città di Palermo, e di Messina, compresi i sopravanzi, che avea la Deputazione del Regno, e per gli altri settanta mila, fu imposta una gabella di oncia una, ossia di trenta carlini Napolitani, sopra ogni quinrale di Zucchero, che si sarebbe introdotto nel Regno, con che, se questo dazio superava gli scudi settanta mila, ciò che sopravanzava cadesse in beneficio del Regio Erario, ma se era meno, non fosse il Regno obbligato a rimpiazzarne la mancanza (2).

Si era intanto terminata in Palermo la Statua

(1) *Mongitore Parlam. di Sicil. T. II,*
(2) *Mongitore ivi.*

di bronzo di Carlo II. formata dalla campana della Cattedrale di Messina, che il Conte di S. Stefano avea fatto rompere in pezzi, e mandati nella Capitale per formarsene questo Simulacro, cui bisognò aggiungere altra quantità di metallo per compirsi. Ne furono gli artefici due insigni uomini, cioè Giacomo Serpotta, e Gaspare Romano, la virtù, ed ingegno dei quali si ammira tuttavia a' dì nostri dagli intendenti. Rappresenta essa statua il Re suddetto a cavallo, i di cui piedi di dietro posano sopra un piedestallo, e quelli d'innanzi stanno rampanti in aria, come se calpestassero un' Idra, che sta sotto. Tiene con la sinistra le redini del suo destriero, e colla destra il bastone del comando. Tiene alle gambe gli stivali co' suoi sproni, con uno dei quali desta quello animale al moto. E' vestito di usbergo, e porta al petto il Toson d'oro. La sella, su cui trovasi montato, è lavorata con varj geroglifici, dove vedonsi incatenati molti prigionieri, e varj trofei tratti da' nemici. Il peso di tutta questa statua col suo destriero era di cento quaranta quintali. Fu compita quest' opera nell' anno stesso 1684. a' 4. di Maggio, e dovendosi trasportare a Messina fu collocata al Molo di Palermo sopra una barca, la quale accompagnata dalla comandante, e da due altre Galee di Sicilia a' 6. dello stesso mese partì per il suo destino, fra il rimbombo dei bronzi del Castello, e dei Baluardi, e con buon vento pervenne finalmente a Messina.

Trovavasi poco prima ivi arrivato il Conte di S. Stefano, il quale terminato il Parlamento, avea abbandonata la Capitale, e vi si era portato per due oggetti, così per sollecitare il compimento della Cittadella, ch'era il pensiero suo favorito, come per

non trovare alcun ostacolo allo sbarco, ed alla erezione della mentovata statua, che veramente dovea essere un perpetuo monumento della loro rivolta, e del gastigo, che si era dato a' medesimi. Eglino però non si opposero allo sbarco, e soffrirono in pace, che la detta statua si ergesse nel luogo istesso, in cui era il Palazzo Senatorio, già diroccato, con una iscrizione, che dinotasse quanto eglino fatto aveano contro la Corona di Spagna.

Or per ritornare alla nostra Storia, parea, che la pace di Nimega, e la parentela contratta tra la Francia, e la Spagna avesse dovuto fare allontanare per sempre la guerra; ma il gabinetto di Parigi, non si sa su quali fondamenti, tenne una condotta, che sembrava tutta opposta alla concordia già stabilita; giacchè fatte esaminare da Giureperiti le pretensioni, che il Fisco proponea, e questi riputandole fondate, si citavano li Principi, e si prescrivea loro un termine a comparire; e siccome questa intimazione non era loro palese, nè sapeano tale nuova specie di Tribunali, e sulla fede dei trattati se ne stavano tranquilli, non presentandosi, come non poteano farlo, erano condannati in contumacia da questi posticci Giudici, e la esecuzione di questa sentenza era affidata alle truppe, le quali assalivano improvvisamente gli Stati di quei Principi, che senza essere ascoltati venivano condannati (1). Così perdette il Re Carlo II. nelle Fiandre le due Contee di Courtrai, e Dismuda, e avrebbe perduto di più per i rapidi, ed improvvisi progressi,

(1) *Muratori Annali d' Italia all' anno 1684. T. XI. Voltaire Histoire Generale, e secle de Louis XIV. Tome Primiere Chapitre 13.*

che faceano le truppe Francesi, se non si fosse riparato a tempo. Fu tenuto in Ratisbona a' 15. di Agosto 1684. un Congresso, in cui si venne a nuovi patti, e fu stabilita una tregua fra le due Corone di venti anni, per cui furono restituite alla Spagna le dette due Contee, quantunque rovinate, avendone il Re Luigi fatta diroccare ogni Fortezza. Questa tregua fu comunicata al Conte di S. Stefano in Palermo, il quale nell'entrare dell'anno 1685. ordinò, che se ne palesassero a' Siciliani gli articoli colle stampe affine, che sapessero riaperto il commercio fra' sudditi dell'una, e dell'altra Potenza (1).

S' intrattenne questo Governante in Palermo fino al mese di Marzo dell'anno seguente 1686., e desideroso di vedere interamente compita la fabbrica della Cittadella, che riputava come sua, portossi nel detto mese a Messina, dove scorgendo con piacere, che poco mancava a perfezionarla, animò gli Operarj, e trattenutosi pochi giorni, ritornò nel seguente Aprile nella Capitale, dove lo chiamava un affare, che interessava tutto il Regno (2). Accadde, dopo il suo arrivo, e positivamente a' 13. di Giugno un spaventoso tremuoto, che apportò maggior terrore per le rapide, e frequenti scosse, che per i danni, che recato avesse; giacchè per Divino favore, nè alcuno vi perì, nè le fabbriche dei Templi, e dei Palazzi ne soffrirono nocumento. Correa in quel giorno la festività del *Corpus Domini*, e questo tremuoto accadde, mentre si celebravano i divini misterj, per cui fu tale lo spavento, che bisognò sospenderli (3).

(1) *Aprile Cron. di Sic. l. II. c. 9.*
(2) *Auria Diario di Palermo 1686.*
(3) *Mongitore Sicilia ricercata T. II.*

Il motivo principale, per cui il Conte di S. Stefano ritornò presto in Palermo, fu per riparare ad un disordine, ch'era dannoso al commercio. Era corsa una moneta di rame leggierissima di peso, e perciò falsa, ed era fama, che si fosse coniata in Messina ne' tempi delle rivoluzioni, nelle quali trovossi quella Città. Siccome questa si tollerava, ed era in commercio, così alcuni, volendone profittare, ne fabbricarono di soppiatto una gran quantità, di cui inondarono tutto il Regno; e siccome questa per la sua leggerezza mancava di peso, e non avea il naturale suo valore, i Negozianti ne sofferivano un considérabile discapito. Volendo questo Vicerè riparare al detto inconveniente, avea fino dal mese di Marzo promulgata, col voto del Sagro Consiglio, una Prammatica, per cui minacciava la pena di morte a coloro, che avessero osato di fabbricare monete false, o adulterate di rame, o di argento, gastigo, che non si era mai minacciato per tale delitto (1). Questa Prammatica riparava per l'avvenire, ma frattanto correva l'antica moneta falsa, e quella recentemente fabbricata prima della Prammatica, e perciò continuava il danno, che ne soffriva il commercio, che se non si bandiva non potea rimettersi. A riparare a questo inconveniente il Vicerè suddetto sotto i 5. di Settembre ordinò con Dispaccio Viceregio, che tutti coloro, che avessero moneta di rame, dovessero recarla alla Zecca, acciò fosse riconosciuta dai periti, i quali avrebbero restituita quella, ch'era di ottima qualità, e l'adulterata l'avrebbero ricambiata con moneta buona da peso, e peso, obbligando i padroni a pagare le spese della fabbri-

(1) *Pragmaticarum T. IV. T. V. Sic. sanctionum.*

ta. Per render poi più agevole questo cambiamento, e perchè non restasse impedito il commercio del Regno, furono collocati nelle Piazze delle Città, e Terre alcuni Uffiziali, i quali furono incaricati di cambiare le monete false colle buone, proporzionandone il valore, e così in breve fu abolita la moneta suddetta. Queste sagge provvidenze dovevansi ai consigli del Pretore di Palermo, Francesco Valguarnera Conte di Asaro, e Principe di Valguarnera, come il Conte di S. Stefano ne fece intesa la Corte di Madrid, da cui il detto Pretore ne fu ringraziato con lettera, che vien rapportata dall' Auria (1), e poi anche decorato della chiave d'oro.

Si era mantenuto il Conte di S. Stefano nel governo del Regno di Sicilia per lo spazio di nove anni; il Duca di Medinaceli, con cui egli avea rapporti di parentela, per riguardo dello sponsalizio fra il Marchese di Solera suo figlio primogenito, e la figliuola di quel Duca, ne avea ottenuto la proroga per ben due volte. Ora cessato il governo di questo primo Ministro, subentrò in questa carica il Conte di Orapeso, il quale lo fece richiamare, e destinare per nuovo Vicerè in Sicilia Giovan Francesco Paceco Duca di Uzeda, cui fu spedito il Dispaccio agli 11. di Aprile dell'anno 1687. (2). Partissi questo nuovo Vicerè da Spagna con due Vascelli della Corona, ed arrivò in Palermo a' 9. di Giugno seguente, Il Conte di S. Stefano udendo il di lui avvicinamento, s'imbarcò al Molo su di una Galea Siciliana, e portossi ad incontrarlo, ed a salutarlo, ed arrivati a terra il Duca suddetto andossene ad abita-

(1) *Cron. de' Vicerè di Sicilia.*
(2) *Reg. della R. Cancell. all' an. X. Ind. 1686. 1687.*

re a Castell' a mare, volendo, che il suo antecessore continuasse a dimorare nel Regio Palazzo, sino che fosse l' ora di partire.

Non dimorò il Conte di S. Stefano in Palermo dopo l' arrivo del successore, che due soli giorni, e si pose alla vela con tre Galee della Religione di Malta (1), colle quali andossene a Madrid. Dopo la di lui partenza, il Duca di Uzeda entrò in Città, e prese nella Cattedrale, secondo la costumanza, il possesso, essendosi ivi letta la Cedola di sua elezione, e fattosi il solito giuramento (2). E' quì da emendarsi un errore del Giannone (3), che scrisse, che il Conte di S. Stefano *lasciato il governo della Sicilia si portò subito in Napoli, dove giunse nel fine di Dicembre*. Se egli partì da Palermo agli 11. di Giugno, come può esser vero, che egli si portò *subitamente in Napoli*, arrivando in Dicembre, cioè dopo sei mesi, in quella Capitale? Portossi dunque, come divisato abbiamo, alla Corte di Spagna, dove avendo dimorato intorno a sei mesi, promosso al Viceregnato di Napoli andossene al destinato governo in quella Città nel mese di Dicembre.

La partenza del Conte di S. Stefano non dispiacque alla Nazione. Se tutti i popoli amano di cambiar spesso i Governanti, lusingandosi di miglior fortuna, i Siciliani sono in particolare i più portati a desiderare cotali cambiamenti; ma ne restarono particolarmente contenti i Messinesi, ed i Giureperiti. I primi per tutto ciò, ch' egli operò nella loro patria, le vicende della quale descritte abbiamo, e

(1) *Vertot Hist. de Malta T. V. liv. XIV.*
(2) *Reg. della R. Canc. all' an. X. Ind. 1686. 1687.*
(3) *storia civile di Napoli l. XI. cap. II.*

gli altri per l'aspra maniera, con cui trattò l'intiero Tribunale della G. C. Criminale, che depose, e per il sistema, che introdusse, dando per il canale della sua Segreteria delle determinazioni, che a' Tribunali apparteneansi (1). Ciò non ostante non può negarsi, ch'egli non abbia ben servito la Corte di Spagna, che volea severamente gastigati i Messinesi, e amministrata la giustizia, e posto un freno alla indipendenza, che affettavano i Tribunali, le quali cose fatte avrebbe con meno asprezza, e rigore, se non avesse avuto a' fianchi un Consultore portato agli estremi rimedj, come era il Quintana, il quale era accreditato in Madrid. Del resto egli amò, che nel Regno si godesse la tranquillità, e fece conto di coloro, che la procuravano, come lo mostrò col Pretore Principe di Valguarnera, e cogli altri Pretori, per opera delli quali la Città di Palermo fu ne' nove anni, in cui egli resse il Regno, sempre nella più desiderabile quiete.

Amò ancora, che le Città fossero abbellite con nuovi adornamenti, nello che fu sopra le altre preferita la Capitale, dove, oltre ciò, che abbiamo in questo Capo riferito di essersi fatto nella Gallería del Regio Palazzo, alla Marina fu innalzato un grazioso Teatro di marmo, dove la estate da' 24. di Giugno fino a' 29. di Settembre si cantavano dei Dialoghi da' Musici, e la sera si udivano delle graziose sinfoníe, per dilettare la Nobiltà, ed il popolo, che andava a passeggiarvi, ed a godere del fresco: costume, che tuttavia con grande attenzione conservasi nello stesso luogo lungo la Cortina, che dalla Porta detta Felice stendesi al vicino Baluardo; l'

(1) *Aprile Chron. di Sic. l. II. cap. 9.*

altra Porta chiamata delli Greci, fu adornata di venti ben grandi Statue, che rappresentavano li Re, e le Regine di Sicilia da' Normanni fino agli Austriaci, e nel muro stavano dipinte a fresco le immagini delle virtù, delle quali erano stati i detti Principi fregiati. Oggi questa Piazza, ch'è la più grandiosa, e nobile di tutta l'Europa, non contiene di questi adornamenti, che il solo Teatro, giacchè le statue suddette, e le pitture dal tempo divoratore, e dall'aria marittima si sono consumate; resta però la memoria di questi benfatti in una Iscrizione, che trovasi nella Strada superiore, chiamata *delle Cattive*, dove le vedove andavano a passeggiare. La detta Marina al presente, diroccati i due Baluardi, ch'erano di quà, e di là della Porta de'Greci, è divenuta più larga, e lunga, e si estende fino alla Villa detta *Giulia* piantata non ha guari nel Piano di S. Erasmo, circondata di muraglie col suo Orto Bottanico, ed una nobile fabbrica per servire di Scuola a coloro, che apprender vogliono questa scienza, con certe casette, nelle quali conservansi le piante più rare, adoprandosi ogni diligenza per conservarle, e renderle esenti da' rigori del freddo. Vi sono attorno a questa nobile marina una banchetta per comodo di coloro, che vi passeggiano a piedi, e dei sedili lungo di essa, per riposare, e godere la musica, ed il fresco. Fuvvi anche aggiunta nella detta marina una Fontana pari a quella, che vi si era piantata nel governo di Marc' Antonio Colonna. Alla nostra età tutto è cambiato in una miglior forma; nella muraglia prima chiamata *Cortina*, essendosi sopra fondato il terrapieno vi si sono erette a proporzionate distanze alcune Casine, che hanno in proprietà certi Nobili per dimorarvi in tempo di està, e go-

dere dell'aria marittima. Nel centro poi della Piazza fu trasportato il Teatro suddetto per la musica accresciuto di due braccia, ed innalzato per avere la sua proporzione, a'fianchi del quale sono le due statue dei Principi Borboni Filippo IV. e Carlo III. ed in fondo della Piazza da Porta Felice alla Villa Giulia vi sono anche eretti due altri simulacri, l'uno di Carlo II., e l'altro del Regnante Ferdinando III. Queste quattro statue vengono intersecate dalle due mentovate fontane, e chiamasi ora questa Piazza *Borbona*.

Evvi una medaglia, in cui si fa menzione di questo Vicerè, coniata l'anno 1681. mentre in detto anno si era stabilito di fabbricare un nuovo Oratorio per comodo della Nobile Compagnia dei Bianchi, cioè di quei Signori, che assistono a'condannati dalla giustizia o al laccio, o alla mannaja; nell' occasione di doversi buttare la prima pietra comparve la detta medaglia, nella quale si accenna, che la fabbrica dell'Oratorio s'intraprendea sotto il governo di Gregorio Denti Principe di Castellaccio, le di cui armi gentilizie sono in essa impresse, e vi si dice, che detta fabbrica si facea sotto gli auspicj dell' Eccellentissimo Francesco Benavides Vicerè di Sicilia. Noi ne abbiamo rapportata la iscrizione nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè (1), e anche la medaglia incisa (2).

(1) *T. II. P. II. cap. 36. p. 495.*
(2) *Tav.*

CAP. XII.

Governo del Duca di Uzeda, e prime sue provvidenze. Vittoria delle truppe Cesaree in Ungheria. Morte della Regina di Spagna, e funerali fatti a lei, ed al Pontefice Innocenzo XI. Il Re Carlo passa a seconde nozze, e feste fatte per questa occasione. Parlamento tenuto in Palermo. Morte del Segretario lo Spinosa, e carattere del nuovo Segretario. Sospetti di contagio in Napoli. Tremuoto del 1693. e provvidenze allora date. Scala franca introdotta in Messina. Generosità di Carlo II. Elezione del Duca di Veraguaz in Vicerè, e suoi saggi ordini. Congiura scoperta in Palermo, e gastigata. Il Duca va a Messina, dove riceve la conferma del Viceregnato, e poi torna alla Capitale, dove prende possesso della proroga. Feste fatte da' Palermitani. Arrivo della flotta Francese in Palermo, ed accoglienza, che vi riceve. Fabbrica della Zecca eretta nella Capitale. Malattia del Re Carlo, suo nuovo testamento, e morte.

Il carattere del Duca di Uzeda successore del Conte di S. Stefano era tutto diverso da quello del suo antecessore, Il Benavides fu sempre attivo, ed intraprendente, ma questo nuovo Vicerè era così fervorosamente portato per gli studj, ed in specie per le scienze matematiche, che poco curava gli affari politici. Ma il primo nel partire non lasciò ne' cuori dei Siciliani alcun desiderio di se; il secondo all' incontro sulle prime fu generalmente amato, e tenne lieti i Siciliani, che celebrarono il di lui governo. Dell' odio concepito contro il Conte di S. Stefano ne fu cagione il di lui Consultore Quintana,

che sempre lo invitava ad azioni violente, e dispiacevoli, e dell'amore, con cui sul principio fu riguardato l'Uzeda, ne fu causa il Segretario di esso Felice Lucio Spinosa, uomo sagace, e giusto, che gli suggeriva sentimenti d'attirarsi la benevolenza dei popoli, che reggea. Tanto è vero, che l'ottimo, o il tristo governo di coloro, che reggono, dipende talvolta dalle persone, ch'eglino tengono a'fianchi, e da'quali sono consultati. Ciò si farà palese in questo capo, da quanto saremo per raccontare, quando, morto lo Spinosa, ed entrato nella di lui carica un Segretario di diversa tempra, si cambiò tosto in odio la benevolenza, che pria a questo Vicerè dimostrato aveano i Nazionali.

Per opera dello Spinosa sortirono dalla Segreteria Viceregia varj vantaggiosi ordini, co'quali s'insinuava a'Ministri la retta amministrazione della giustizia, e sopratutto la cura di esterminare i pubblici banditi, e ladri di campagna, che assalivano, e spogliavano i viandanti, ed impedivano il commercio. La proibizione di portar coltelli, stilletti, ed armi da fuoco pubblicata a'9. di Luglio fu una provvidenza utile alla tranquillità del Regno. Rese anche vantaggio alla nazione il divieto fatto a'Giudici di accordare, senza un ragionevol motivo, dilazione a'debitori: indulgenza, ch'era a'creditori dannosa. Queste, ed altre simili provvidenze, che dal Duca di Uzeda furono date, finchè visse lo Spinosa, lo resero l'Idolo del popolo.

Una micidiale guerra nell'anno 1687. eravi fra'Turchi, ed i Veneziani, a'quali erasi unito l'Augusto Leopoldo Imperadore dell'Occidente, e varie erano state le battaglie date per lo più vantaggiose alle armi Cristiane; finalmente riuscì a queste

di dare a' Musulmani una intera sconfitta a' 12. di Agosto, mercè il valore, e saggio consiglio dell' Elettore di Baviera, che comandava le truppe Imperiali, per cui i Turchi furono costretti a una vergognosa fuga, dei quali fra morti, ed annegati nel fiume Dravo se ne perdettero intorno ad otto mila. Il campo restò in potere dei Cesarei, dove si trovò un ricchissimo bottino (1). La notizia di questa insigne vittoria, essendo arrivata nello stesso mese al Duca di Uzeda, perchè prosperavano le armi Cristiane, e perchè essa sconfitta era stata data dalle truppe dell' Imperadore stretto parente del Re Cattolico, volle questo Vicerè, che fosse annunziata così nella Capitale, come in tutte le altre Città della Sicilia collo sparo dell' artiglieria dei Castelli, e colle salve delle truppe (2).

Trovandosi tranquillo il Regno, volle nello stesso anno il Duca di Uzeda visitare le Fortezze del Regno, e come contava d' intrattenersi poco tempo in questo giro, non menò seco nè la Viceregina sua moglie, nè alcuno del Ministero. Partì da Palermo a' 7. di Ottobre, e fu prima condotto dalle Galee di Sicilia in Messina, d' onde dopo di esservisi trattenuto per tutto quasi il mese di Ottobre, ne sortì per portarsi ad osservare le altre principali Fortezze. Visitò Agosta, Catania, e Siracusa, e di poi si portò a Milazzo. Si fermò in detta Città per lo spazio di 16. giorni con animo di restituirsi presto a Palermo. Ma essendo tempo d' inverno, che cadde in quell' anno assai tempestoso, gli vietò di azzardarsi all'inco-

(1) *Muratori Annali d' Italia all' anno 1687 T. XVI.*

(1) *Mongitore Diario di Palermo manoscritto nella Libreria del Senato.*

starza dell'onde, e lo fece determinare a fare il viaggio per terra, per cui arrivò alla Capitale a' 26. di Novembre (1).

A questi lieti avvenimenti, che rallegrarono la Corte di Madrid, ne successe sul principio dell'anno seguente 1689. uno tristissimo, che la immerse in grandissimo lutto. La Regina Maria Aloisia di Borbone a' 12. di Febbrajo, non già agli 11. come notò il Longo (2), nè a' 27. come sognò l'Aprile (3), nel più bel fiore della sua gioventù terminò i suoi giorni, e lasciò vedovo, ed inconsolabile Carlo II. suo sposo, che teneramente l'amava, e con questa perdita si vedea privo dell'ambita successione. Si seppe in Palermo questa disgrazia a' 26. del seguente mese di Marzo. Avuta questa trista notizia, il Senato, la Nobiltà, ed il Ministero prese il più stretto lutto, ed un giorno il Senato, il Ministero, ed i Cavalieri si presentarono nel Regio Palazzo al Duca di Usseda per fare gli atti di condoglianza col medesimo per questa perdita, che il Sovrano fatta avea, e lo stesso tristo uffizio fecero le Dame colla Viceregina. Furono poi nel dì seguente, nella Chiesa di S. Pietro del Regio Palazzo, celebrate solenni esequie alla defunta Regina di Spagna, che vengono descritte nella sua Cronologia dei Vicerè dal contemporaneo Vincenzo d'Auria. Era morto a' 12. del mese di Agosto dello stesso anno il benemerito Innocenzo XI. Pontefice adorno di virtù, e se gli fecero non molto dopo solenni funerali nella Cattedra-

(1) *Mongitore Diario di Palermo manoscritto nella Libreria del senato.*
(2) *In Chron. apud Maurolycum.*
(3) *Mongitore ivi.*

le di Palermo; cioè a' 23. dello stesso mese di Agosto (1).

Rincrescea a' Ministri di Madrid lo stato, in cui era la Spagna, dove mancava l' erede alla Corona, ed il Re non trovavasi di una salute consistente, e temeasi, che se mai egli se ne morisse senza prole, quella Monarchia si sarebbe trovata involta in sanguinose guerre, e si desiderava, ch' egli presto passasse a seconde nozze. Niuno però sulle prime ardì di proporglielo; tanto era il dolore, ch' egli mostrava per aver perduta l' amata sua sposa. Bisognò perciò aspettarsi qualche tempo, finchè fosse in alcun modo rimarginata la piaga, e poichè quel Monarca si fu rasserenato, cominciò alcun di essi a fargli rilevare lo stato pericoloso, in cui era la Monarchia, non essendovi eredi, ed a pregarlo a scegliersi una nuova sposa per darsi un successore, e per riparare al pericolo, in cui si sarebbe trovata la Spagna. Se ne persuase egli, e scelse per nuova sposa Anna de Neoburgh, con cui celebrò le nozze in Valladolid nel mese del seguente Settembre. Arrivò l' avviso di queste seconde nozze del Re a' 21. dello stesso mese in Palermo, e per allora ne fu ringraziato Iddio coll' Inno di S. Ambrogio, vi fu lo sparo dei Castelli, ed il Duca di Uzeda diede nel Regio Palazzo una festa di ballo con giuochi.

Le feste poi solenni furono differite al seguente anno 1690. il Senato di Palermo fece fare due giostre nella gran Piazza della Marina, l' una a' 30. del mese di Aprile, e l' altra a' 13. del seguente Maggio. Giostravano dodici Cavalieri vestiti di armi bianche montando superbi destrieri. Terminati que-

(1) *Mongitore Diario di Paler.*

sti piacevoli combattimenti, furono ordinate due solenni cavalcate, nelle quali intervenne il Vicerè, che dava la destra al Cavaliere giostrante vincitore. Finalmente nel Piano del Regio Palazzo fuvvi un superbo artifizio di fuoco, che rappresentava Alcide di figura gigantesca in ginocchio, che colle spalle, e colle mani sostenea il globo celeste, in cui erano notati i segni del Zodiaco (1).

Era ormai tempo, che si convocasse il Generale ordinario Parlamento, che dovea essersi celebrato tre anni prima, essendo scorsi già sei anni dall'ultimo, che convocò il Conte di S. Stefano. La Corte di Madrid, che trovavasi bisognosa di soccorsi straordinarj per la guerra, che sostener dovea nelle Fiandre, e per le rivoluzioni della Catalogna, fece delle premure al Duca di Uzeda, affinchè lo convocasse, ed egli ne fissò l'apertura nel Regio Palazzo di Palermo per li 15. di Giugno del mentovato anno. Chiese egli nell'apertura a' Parlamentarj un sussidio straordinario per sostenere le riferite guerre, e fece rilevare, che il Re non avea punto profittato di quelli, che negli scorsi Parlamenti la Nazione somministrati aveagli, avendoli impiegati in vantaggio del Regno, nel ristorare le Fortezze di Agosta, di Catania, e di Siracusa, e nel far fabbricare fino dalle fondamenta la celebre Cittadella di Messina; parea perciò ragionevole, che ora per sostenere la guerra fosse generosamente soccorso da' fedeli Siciliani. Erano gli animi dei Parlamentarj inclinatissimi ad esibire al Monarca un ajuto considerabile, e tardarono molto a rendere la risposta al

(1) *Auria Discorso sulla giostra. Mongitore Diario di Palermo nella Libreria Senatoria T. I.*

Viceré, per trovare i mezzi, come adempiere questa loro brama. Fu dunque palesata al Duca di Uzeda la volontà del Parlamento fino a' 26. dello stesso mese, nel qual giorno, oltre i donativi ordinarj soliti da offerirsi in ogni Parlamento, ne fu accordato nei presenti bisogni uno straordinario di dugento mila scudi liberi al Monarca per farne quell' uso, che più gli piacesse (1).

Siccome poi il Duca di Uzeda avea ricercato dalla Corte la conferma per altri tre anni nel Viceregnato, e prima del Parlamento, cioè a' 12. dello stesso mese di Luglio ne avea preso il solenne possesso, così eglino presero questa occasione di ringraziare il Sovrano nella risposta, per essersi degnato di far continuare nel governo del Regno questo Cavaliere per altri tre anni, facendogli in questa occasione i maggiori elogj del mondo. E' nato in qualche critico il sospetto, che questi ringraziamenti, e gli elogj, che si profondono a questo Viceré sieno stati figliuoli dell' adulazione, e nati da una certa politica per non disgustarselo; ma noi fummo altrove di avviso, che allora furono sinceri, e ch' egli era accetto a' Siciliani, finchè visse lo Spinosa suo Segretario, che regolava ogni cosa con gran prudenza, e rendea amabile a tutti i ceti il suo principale (2).

In fatti non passò guari, che tutto cambiò di aspetto, e questo Viceré, di cui poco prima erano stati tanto contenti i Siciliani, venne in odio a tutta la Nazione. Lo Spinosa, poco dopo la celebrazione

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. II.*

(2) *Storia cron. de' Viceré di Sic. T. II. p. II. lib. III. c. 37. Nota 128.*

di questo Parlamento, terminò il corso di sua vita, e fu universalmente compianto da tutto il Regno, il quale considerava, che morto costui difficilmente sarebbe a lui successo un Segretario del pari bravo, sotto un Vicerè neghittoso, ed austero, e temea che la Sicilia avrebbe sofferto innumerabili aggravj. Il Longo (1) incolpa lo Spinosa di aver suggerito al Duca di Uzeda di unire alla sua Biblioteca i mentovati manuscritti del Lascaris, dei quali il Conte di S. Stefano avea privato la Città di Messina; ma qual pruova ne adduce egli? nessuna, nè è verisimile, che un uomo così probo, e saggio, qual'era questo Segretario, abbia potuto suggerire un ingiusto spoglio di così preziosi manuscritti, che si fece alla Sicilia, su i quali l'Uzeda non avea diritto veruno.

I sospetti dei Siciliani si verificarono, come eglino li aveano avuto. Successe allo Spinosa nella Segreteria Felice della Croce Hiedo, uomo per talenti uguale al suo antecessore, ma per costumi tutto diverso, giacchè era un furbo, ed uno adulatore. Egli per distrarre il Vicerè dalle cure del governo, da destro cortigiano approvava, e fomentava gli studj amati dal medesimo. Così divenne l'arbitro di ogni cosa, e cominciò ad operare dispoticamente, spogliando i Tribunali, ed i Ministri della loro autorità, dando le cariche per denaro, lasciando, che i ricchi commettessero ogni sorta di delitti, che poi gastigava con le multe, con le quali si arricchiva, e con questa condotta rese odiatissimo quel governo, che poco prima era stato universalmente applaudito.

Si era sparsa voce, sul termine dell'anno 1690.

(1) *In Chron. apud Maurolycum*.

che il contagio avea penetrato nel Regno di Napoli, e che n'erano già state attaccate le Città di Conversano, di Bari, e della Mola nella Puglia. Il Duca di Uzeda, cui premea di salvar la vita, fece delle grandi indagini per venire a capo della verità, e trovando, che questa notizia non era affatto priva di fondamento, nell'entrare dell'anno 1691. agli 11. di Gennajo promulgò un bando, con cui interdisse ogni commercio colle dette Città della Puglia, ed essendosi di poi divulgato, che la pestilenza era anche penetrata in Napoli, vietò a' 31. dello stesso mese con un altro bando ogni comunicazione con quella Capitale ancora, ed ordinò, che in avvenire non si desse pratica a veruna barca, che arrivasse nei Porti di Sicilia, eccettuate quelle di Palermo, di Trapani, di Siracusa, e di Messina, ed incaricò i Deputati della Sanità di esaminare diligentemente le Patenti, e cercare d'onde le barche eran partite, se aveano abbordato in qualche porto, e se si fossero incontrate per istrada, ed avessero comunicato con alcuna altra nave, e trovando di non esservi alcun pericolo, accordassero loro la pratica. Nella Capitale poi fece chiudere alcune porte, e in quelle, che per comodo del commercio interno lasciò aperte, vi assegnò dei Nobili, e delle persone di riguardo, alle quali diede dei regolamenti, che osservar doveano nell'ammettere in Città le persone, ch'entrar doveano (1). Sembra, che la peste non abbia avuti ulteriori progressi, giacchè gli Storici, così Napolitani, che Siciliani non ne fanno più motto, nè il Muratori, il quale dice, che in questo anno 1691. il contagio infieriva nel Regno di Napoli, ne fa più parola nei suoi Annali (2).

(1) *Mongitore Diario di Palermo T. 1.*
(2) *Annali d'Italia all'anno 1691. T. XI.*

Corse rischio, e temette a ragione in questo anno il Duca di Uzeda di esser rimosso dal Viceregnato di Sicilia. Il Ministero di Spagna era cambiato; il Duca di Oropesa suo amico, e protettore, che lo avea fatto eleggere nostro Vicerè, e gli avea poi ottenuta la conferma per un altro triennio, per sospetti, che se l' intendesse col Re Cristianissimo, con cui Carlo II. era in guerra, era stato deposto dalla carica di primo Ministro, e in di lui vece erano stati eletti a reggere la Monarchia nella stessa carica due personaggi, cioè l' Almirante di Castiglia, e il Duca di Montalto. Perciò, come suole accadere, che discacciato il primo Ministro cadono tutti coloro, che sono stati da lui protetti, si aspettava a ragione l' Uzeda di essere rimosso; ma non soffrì questa sventura, qualunque ne fosse stata l' origine, o gli elogj fatti al medesimo nell' ultimo Parlamento, per i quali concepì la Corte ottima opinione della di lui condotta, non essendo ancora arrivate alle orecchie del Governo le lagnanze della Nazione per la nuova forma introdotta, pria ch' era morto lo Spinosa, e l' amicizia, con cui i nuovi Ministri lo riguardavano, gli giovarono, e perciò fu lasciato continuare, o finalmente, siccome sospettò il Longo (1), il farmaco dei doni, ch' egli spediva in Spagna.

Non ostante dopo la caduta del suo amico egli si applicò un poco meglio al governo, e a farsi merito presso la Corte di Spagna. La guerra con la Francia facea temere, che il Re Cristianissimo cercasse di fare qualche diversivo nei Regni del Re Cattolico, che avea nell' Italia, il quale per rendersi più formidabile avea posta in mare una poderosa

(1) *In Chron. apud Maurolycum*,

armata navale; la quale si facea spesso vedere ne' mari del Mediterraneo. Era perciò d'uopo di mettere le Città marittime del Regno in istato di potere impedire ogni approccio dei Francesi, e come le altre trovavansi ben fortificate, e capaci d'impedirlo, si applicò l'anno 1692. a munire la Capitale, e fortificò Castell'a mare facendo piantare una così detta *Piatta forma* alla punta di esso Castello, dove pose un mortajo da bomba, che fece fondere nella Reale officina di essa Città a spese del Regio Erario, e vi fece apporre una iscrizione, che noi abbiamo altrove rapportata (1), e vi fece scolpire il suo nome.

Un guajo terribile, di cui tuttavia a' nostri giorni se ne fa con orrore memoria, accadde alla Sicilia l'anno di appresso 1693. La notte de' 9. di Gennajo del detto anno verso le ore quattro e mezza vi fu per tutta l'Isola una scossa di terra, la quale, nella Valle di Mazzara fu alquanto leggiera, ma nelle due di Noto, e di Demone fu così forte, e violenta, che atterrì tutti gli abitanti, ed arrecò grandi calamità. Le tenebre della notte, come è naturale, ne accrebbero il terrore. Gli abitanti sortirono dalle loro case, ed andarono nelle campagne, nelle piazze per non esser sepelliti dalle fabbriche, dove ebbero a soffrire i rigori del rigido inverno, fino che fu giorno; allora crebbe lo spavento, nel vedere le loro abitazioni aperte, e vicine ad essere diroccate. Ma qual fu la loro angustia, quando in capo a due giorni, cioè agli 11. del detto mese sulle ore 21. replicò questo flagello con maggior furia

(1) *Storia Cron. de' Viceré T. II. P. II. lib. III. cap. 36. p. 507.*

del primo? Si squarciò la terra dalle sue viscere, caddero i più magnifici edifizj, così sagri, che profani, e si aprirono delle caverne, che inghiottirono i viventi. La sede principale, dove questa seconda scossa apportò maggiori danni, fu la Città di Catania, la quale cadde quasi tutta, e in pochi momenti diventò un mucchio di pietre; vi morirono intorno a diciotto mila, e restarono vivi soli nove mila, i quali erano così rifiniti, ed abbattuti, che sembravano tanti cadaveri (1).

Considerabili furono, quantunque minori, i danni, che ne soffrirono le altre due Valli, dove molte case furono conquassate, e caddero, e molti abitanti, o restarono schiacciati dalle fabbriche, o inghiottiti dalla Terra, che si era aperta. Si fa ascendere la perdita, che accadde in questa funesta occasione fra uomini, e donne a cinquantanove mila, e settecento, secondo la relazione avutane dal Vicerè, e dal Real Patrimonio, che ci ha conservato il diligentissimo Canonico Antonino Mongitori (2). Non furono esenti da questo infortunio le Isole adjacenti alla Sicilia; giacchè in Malta, dove si sentirono tre scosse, secondo il Vertot (3), caddero molti edifizj, e Lipari soffrì ancora simili disastri. A questa calamità mandata dal Cielo vi si aggiunsero quelle, che arrecarono gli uomini. Alcuni malandrini, profittando dello scompiglio, in cui erano gli afflitti abitanti dei Paesi, accorsero non già per ajutarli, ed assisterli, ma per saccheggiare le loro case, e trasportare nei loro Paesi tutto ciò, che di sagro, e di profano dirubarono (4).

(1) *Amico Catana illustrata cap. 5. l. 10.*

(2) *Diario di Paler. T. I.*

(3) *Histoire de Malte T. V. livre XIV.*

(4) *Amico ivi.*

A queste disgrazie vi si aggiungeva la maggiore, cioè quella della fame, che gli abitanti soffrivano; imperocchè i frumenti restarono sepelliti sotto le rovine, i Molini nella maggior parte erano fracassati, e mancavano le acque per molire i grani, ed i Fornai per impastarli, e quei pochi, che sopravvissero non erano bastanti al bisogno dei viventi. A buona loro sorte l'Isola di Malta (1), la Città di Messina, e le altre vicine, che sofferti aveano minori disastri, apportarono quei soccorsi, che più poterono, principalmente alle Città di Agosta, e di Catania, spedendovi dei frumenti, delle farine, del pane, ed altri comestibili alla giornata, per cui rimasero in vita coloro, che non erano periti in quella funesta catastrofe.

Il Duca di Uzeda all'udire i considerabili danni, che questo flagello recati avea, per cui eran cadute da sessanta fra Città, e Terre, scelse subito per ripararvi tre Ministri, uno dei quali fu mandato a Catania, l'altro a Siracusa, ed il terzo a Lentini, ch'erano state le Città, nelle quali il tremuoto fatte avea le maggiori stragi. Furono costoro incaricati di apportare gli opportuni soccorsi a'meschini abitanti delle dette Città; di far disotterrare vivi, o morti, che fossero, coloro, ch'erano restati sotto le fabbriche, e di far subito sepellire i morti per iscansare la infezione. Creò poi per suo Vicario Generale nelle due desolate Valli di Noto, e di Demone il Duca di Camastra Giuseppe Lanza, Cavaliere di somma abilità, e prudenza, e Gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica, per occorrere dove il bisogno di quei sventurati richiedea, dandogli un pieno potere. La

(1) *Vertot Histoire de Malte T. V. livre XIV.*

condotta di questo Cavaliere fu tale, che riscosse gli applausi universali, ed in particolare in Catania, ne restarono i cittadini così soddisfatti, che rifabbricatasi la loro Città, chiamarono una delle principali strade di essa *strada Lanza*, siccome per addimostrare la loro riconoscenza al Vicerè, che gli avea loro spedito un così amabile, e bravo Cavaliere, diedero alla principal Porta di essa Città il nome di Uzeda, eternando così la memoria di entrambi (1). Di questo tragico caso evvi una bella, e rara medaglia, che noi femmo pubblica nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè (2). I danni, apportati dal detto tremuoto in Palermo furono di picciol momento, non avendo patito, che le pubbliche Carceri, le quali furon tosto riparate (3), con una iscrizione, che non corrisponde all'idea, che si avea del Vicerè Uzeda.

In questo istesso anno 1692. fu aperto in Palermo per la prima volta il Teatro di Musica. Mancava veramente nella Capitale un edifizio pubblico per le rappresentanze Teatrali, così sagre, che profane, ed in passato si era costumato di farsi nelle case particolari. I Musici, a'quali interessava, che vi fosse un Teatro fisso a queste rappresentanze destinato, in cui niente mancasse a'loro bisogni, si esibirono di ergerlo a spese loro, e ne ottennero ogni agevolazione dal Governo, e dalla Nobiltà, avendoli questa, e il Vicerè istesso ajutati col proprio denaro. Vi fu fatta la prima opera ai 28. di Ottobre, la quale fu sagra, ed intitolavasi l'*Innocenza Penitente*.

(1) *Mongitore Diario di Paler. T. I.*

(2) *T. II. p. II. lib. III. capo XXXVII. Tav. 8. n. 2.*

(3) *Mongitore ivi.*

Giunse negli scogli del Peloro in questo medesimo anno per un naufragio sofferto una Nave carica di merci, la quale veniva dalla Toscana. Fu creduto, che il carico, che portava, appartenesse agli Ebrei di Costantinopoli, e perciò fu tutto confiscato. Apertesi di poi le lettere, si osservò, che le merci in parte appartenevano ai detti Ebrei, ed in parte a quei di Livorno, e a molti Mercadanti di essa Città, con cui la Spagna era in ottima corrispondenza, e perciò fu dissequestrata quella porzione, ch'era di ragione dei Livornesi, e restarono incamerate al Regio Fisco quelle merci, che spettavano agli Ebrei Costantinopolitani. Questo acquisto dell'Erario Regio non fu indifferente, facendosi montare intorno a dugento mila scudi (1).

Venendo l'anno 1694. si cominciò a pensare al ristoro della Sicilia, la quale, e per le sofferte disgrazie, e per la mancanza del commercio era ridotta nel più lagrimevole stato. La Corte di Madrid, comunque fosse distratta dalle frequenti guerre sofferte per sostener se stessa, ed i suoi Collegati, contro i quali il Re Cristianissimo spedite avea poderose armate, non lasciava di aver presente il bisogno, in cui trovavasi questo Regno, e continuamente ordinava al Vicerè, ed a'Ministri, che si applicassero a suggerire i mezzi i più opportuni per rendere la Sicilia opulenta, come prima trovavasi. Furono fatti varj piani. Il più utile, ed il più sollecito per ristorarsi la Sicilia era da reputarsi quello, che proposero i Messinesi, cioè d'introdurre la *Scala franca* nel loro Porto, e nella loro Città, che sarebbe divenuta il mercato di tutto il Levante, e dell'Euro-

(1) *Longo in Cron. apud Maurolycum*.

pa; e perciò sarebbe cresciuto il commercio, e la popolazione, e l'Erario Regio ne avrebbe cavati considerabili vantaggi. Questo progetto conosciuto il più profittevole, parve pregiudizievole alla Cattolica Religione ad alcuni Ministri d'intemerata coscienza, come quello, che facendo commerciare i Siciliani con Nazioni non Cattoliche, ne potea pericolare la purità della nostra fede, e perciò ricusavano di aderirvi. Ma l'Uzeda, che non era tanto scrupoloso, poco curò le difficoltà di costoro, e questo unico mezzo propose al Re Cattolico.

Fu conosciuto da' Ministri di questo Monarca profittevole il proposto mezzo, e nel mese di Aprile dell'anno seguente 1695. venne l'ordine della Corte, che si mettesse in effetto il progetto dei Messinesi. Volendo il Duca di Uzeda sollecitarne l'esecuzione, non tardò punto a partire per Messina, e nello stesso mese s'imbarcò sull'unica Galea, ch'era nel Porto di Palermo, e si avviò a quella Città, per darvi gli ordini opportuni per eseguirsi questa impresa. Comandò adunque, che si fabbricassero dei Magazzini, e delle Officine per gli Ufficiali; che vi fosse un Lazzaretto per tener lontano il contagio, e che gli Ebrei avessero il loro proprio Ghetto. Date queste disposizioni per la *Scala franca* partì da Messina, volendo visitare le principali Città, che furono rovinate dal tremuoto degli 11. di Gennajo 1693., e portossi prima a Catania, dove restò sorpreso al vedere come quei cittadini si affaticavano per innalzare le cadute fabbriche, e per formare quasi una nuova Città. Visitò di poi Siracusa, ed Agosta, ed indi per la via di Catania si restituì a Messina, dove a' 15. di Agosto promulgò una notificazione, per cui avvisava non meno i Siciliani, che gli stranieri

della *Scala franca* accordata dalla Corte a quella Città (1) per potervi liberamente trafficare. Promulgò poi le leggi, con le quali dovea regolarsi quel Porto Franco. Pretese il Longo (2), che questi regolamenti furono dettati piuttosto dalla politica, che da una saggia economia, che fosse diretta ad accrescere il commercio. Oggi, dopo che si è scoperta qualche altra via per il nuovo Mondo, non è più Messina a portata di essere il centro della negoziazione.

Ordinata ogni cosa in Messina, il Duca di Uzeda, nel mese di Novembre si partì, e ritornò alla Capitale. Mentre egli trovavasi in essa accadde un fatto, per cui si palesò la giustizia, e l'animo generoso del Re Cattolico Carlo II. Le *Tande Regie*, che al Re appartengonsi, tante volte per i bisogni dell'Erario Regio si erano vendute, e di poi si esigevano da coloro, che sborzato aveano il capitale. Or nacque in capo a certi Ministri Patrimoniali la pretensione, che le dette Tande si erano vendute assai meno di quel, che valessero, e con questo sutterfugio, usando la forza, l'incamerarono di nuovo alla cassa reale. Questa violenza dispiacque a coloro che n'erano i proprietarj, e le aveano comprate, i quali ne fecero delle lagnanze alla Corte di Madrid. Il Re Carlo, conoscendo, che con questa novità andava indietro la Reale parola, ordinò subito, che fossero restituite a' proprietarj le Tande, delle quali erano stati spogliati, e siccome i Ministri differivano sotto finti motivi di eseguire i Reali comandi, egli dispiaciuto scrisse al Viceré, che si meravigliava co-

(1) *Amico Catana illustrata T. II. lib.* 8. *cap.* 5.
(2) *In chron. apud Maurolycum p.* 195.

me non si erano adempiuti i suoi Sovrani voleri, ed ordinò, che a tenore degli antecedenti Dispacci, si facesse la comandata restituzione (1).

Già compiva il terzo triennio del suo Viceregnato il Duca di Uzeda, e Carlo, cui erano arrivate le notizie del malcontento dei Siciliani, dopo che regolava dispoticamente il Regno il di lui Segretario Felice della Croce Haedo, non istimò di farlo più governare, e l'anno 1696. lo rimosse, e gli diede il successore. Ne furono lieti i Siciliani, non solo perchè vedeano allontanato l'odiato Segretario, che si era arricchito vendendo le cariche, e gli atti della giustizia, ma ancora perchè vedea, che questo Viceregnante andava di tratto in tratto spogliando il Regno dei monumenti più preziosi, e rari. Avea egli acquistato le opere più pregievoli di pitture, e di statue, e di altre manifatture, ed antichità, che ottenea o in dono, o a vile prezzo. La di lui Biblioteca, che venendo in Palermo non era molto copiosa, nel partire era divenuta rispettabilissima, così per le nobili edizioni, come per la rarità dei libri. Si era anche reso padrone, come abbiamo avvertito, senza avervi diritto alcuno, dei preziosi manoscritti di Messina, ch'erano stati di Costantino Lascaris de' quali parlato abbiamo. Di questo Vicerè, oltre gli ultimi regolamenti, che furono dati, ed approvati nel tempo, che trovavasi Segretario lo Spinosa, non ci è restato degno di essere commendato, dopo che successe la Croce, che un Bando promulgato a' 16. di Gennajo 1692. in cui si riforma gli abusi introdotti intorno a' funerali, e lussi (2).

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*
(2) *Pragmatices Regni Siciliæ T. 35.*

Fu promosso al Viceregnato Pietro Colon Duca di Veraguas con Dispaccio a' 21. di Febbrajo del detto anno 1696. Siccome era tempo d'inverno, e la stagione era caduta tempestosa, non potè così presto partire da Madrid. Parendo poi a' piloti, che potesse avventurarsi, si determinò a fare questo viaggio, ma sopravvenutogli un fiero turbine a stento potè salvarsi a Genova, d'onde con due Galee di quel Comune riprese il cammino, e venne a sbarcare a Civitavecchia. La vicinanza con Roma gli fece nascere il desiderio di conoscere il Pontefice Innocenzo XII., e di baciargli i piedi; laonde, recatosi in quella Città, fece ivi i dovuti ossequj al detto Papa, e poi ritornò al luogo, dove era sbarcato, e montando sulle medesime Galee, prese la via di Sicilia, e finalmente a' 19. di Maggio giunse a Palermo. Dopo aver riposato tre giorni a' 22. dello stesso mese, senza la solita cerimonia della solenne cavalcata, montando colla Duchessa sua moglie su di un cocchio, seguito d'alcune carozze di Dame, e Cavalieri, che l'ossequiavano, andossene a dirittura al Regio Palazzo, e poi la sera si fece condurre in una portantina al Duomo, dove lettasi alla presenza del Senato, del Ministero, e della Nobiltà la Carta Reale di sopra accennata, e fatto il solito giuramento, prese il solenne possesso del Viceregnato (1).

La presenza di questo nuovo Governante rallegrò i Palermitani. Era egli di un umore dolce ed allegro, e pieno di umanità, e non si lasciò nella Capitale di fare delle feste per la di lui elezione. Dopo le consuete visite di complimento del Senato,

(1) *Reg. della R. Cancell. all' an. X. Ind. 1696. 1697.*

del Ministero, e della Nobiltà, rivolse questo Vicerè i suoi pensieri a cercare la tranquillità del Regno, che dovea reggere. Fu veduto sulle prime nella Capitale girare di persona nelle piazze per osservare, se il pubblico era ben servito nell'amminisrrazione dell'annona; fece sapere a tutti, che poteano liberamente presentarsi a lui, da cui sarebbero prontamente ascoltati ne' loro bisogni, incaricò i Ministri, che facessero con sollecitudine la giustizia, ed invigilassero a gastigare i facinorosi, e prescrisse, che le gabelle della Città si pagassero senza riserva da tutti, compresi anche i soldati della sua guardia, abolendo così gli abusi, che vi si erano introdotti. Da questi eccellenti principj conobbero benissimo i Siciliani, che sarebbero stati governati da un ottimo Vicerè, e che ogni cosa sarebbe andata a dovere, come poi lo sperimentarono (1). Ci reca meraviglia come il Longo, in confronto di quanto abbiamo ora scritto, e che viene contestato dagli altri nostri Scrittori, abbia sognato (2), che questo Vicerè trattane la naturale sua dolcezza non era diverso dal Duca di Uzeda. Noi in decorso avremo occasione di smentirlo.

Fu il principio del suo governo infausto in notizie tristi, che funestarono lui, e la Nazione; imperocchè a' 15. del seguente Giugno si seppe la morte della vedova Maria Anna d'Austria moglie di Filippo IV., e madre del Re Cattolico Carlo II. In capo a pochi giorni giunse avviso, che la Regina Regnante era in gran pericolo per una infermità sopragiuntale, ed indi arrivò un Corriero straordinario,

(1) *Mongitore Diario di Paler.*
(2) *In Coron. apud Maurolycum.*

e rapportò, che il suo Re trovavasi a mal partito. Queste funeste novità rattristarono l'animo dei Siciliani; ma mentre faceansi i solenni funerali alla madre del Re, e si era preso il lutto stretto, e si erano intermessi per nove giorni i Tribunali, stavasi nella maggior doglia aspettandosi, che di giorno in giorno arrivassero delle più dispiacevoli nuove. Si stiede qualche tempo ansiosi di avere qualche certa notizia della preziosa salute dei Sovrani. Finalmente nel mese di Ottobre arrivarono l'uno dopo l'altro due Corrieri; il primo a' quattro del detto mese, che assicurava, che la Sovrana erasi già liberata dal fiero male, che la tormentava; ed il secondo a' 9. arrecava l'intiero ristabilimento del Re Carlo II. Questi giulivi avvisi fecero svanire il cordoglio, che avea tenuti costernati il Vicerè, e la Nazione. Perciò in segno di allegrezza i Castelli Reali per tutte le Piazze della Sicilia rimbombarono co' loro spari, furono dappertutto fatte le salve dai soldati, e in ogni Tempio furono rese all' Altissimo le grazie per aver salvati dalle fauci della morte gli adorati Sovrani. In Palermo poi il Duca di Veraguas ordinò, che fosse fatta la solenne cavalcata nel dì 9., e volle, che nella Piazza del Regio Palazzo si desse al popolo il divertimento del giuoco del Toro; ed egli dalle fenestre della Casa Reale fece buttare al popolo molte torchie di cera, e denari per rallegrarlo. Tenne poi nello stesso Palazzo varj festini, e vi fece recitare alcune Commedie in musica, trattando la Nobiltà, che vi si portava in sfarzosa gala, con esquisiti rinfreschi. Il Senato poi fece costruire un Carro superbo, su di cui cantavano i musici un Dramma allusivo alla restituita sanità dei Sovrani. Questo Carro girava per la Città. Fece anche ergere

nella Piazza Vigliena quattro palchetti, nei quali di tratto in tratto si cantavano dei mottetti (1).

Naufragò nello stesso mese di Ottobre nei mari di Mazzara un grosso Vascello Francese armato in guerra, che oltre l'artiglieria portava merci in quantità, e molto denaro in oro, ed in argento. Siccome il Re Carlo era in guerra con Luigi XIV. Re di Francia, secondo le regole militari divenne questo legno una preda della Corona. Essendone stato tosto avvisato il Duca di Veraguas spedì in quella Città Giuseppe Fernandez de Medrano Maestro Razionale del Real Patrimonio, il quale avendo fatto scaricare il denaro, e le merci, che appartenevano al Regio Erario, lo providde di munizioni, e di attrezzi da guerra, e lo spedì per unirsi alla flotta navale di Spagna (2). Questo soccorso giunse opportunamente nella scarsezza di moneta, ch'eravi allora nel Regno, a cagione delle frequenti rimesse, che eransi fatte in Spagna, ed in Milano per le presenti guerre. Il Vicerè stimò opportuno di far venire in Palermo, dove non correvano, che monete straniere, e di pessima lega, tutto l'argento, e l'oro trovato in quel Vascello, che montava a settanta mila scudi, ed ordinò al Principe della Torre Maestro Razionale, che presedea alla Regia Zecca, che facesse fondere questi due metalli, e ridurli in argento, in carlini, ed in tarini, o semplici, o di due, tre, e quattro tarini, e l'oro in trionfi, a' quali fu dato il valore di venticinque carlini. Fu tosto eseguito quest'ordine, e fatta la desiata moneta promulgò il Vicerè una notificazione, in cui diè conto

(1) *Mongitore Diario di Palermo T. 1.*
(2) *Auria Cron. de' Vicerè.*

della nuova moneta già coniata, vietando, che alcuno potesse rifiutarla (1).

Il lusso, nell'età di cui scriviamo, era arrivato all'ultimo eccesso. Si vergognavano i Siciliani, specialmente i più agiati, e ricchi di valersi di drappi, e di nastri lavorati nel Regno, ed amavano di adoprare gli stranieri, valendosi di stoffe, e fettucce lavorate con oro, ed argento, e si verificava, che le sete prodotte in Sicilia, che sortivano dal Regno nella loro natía semplicità, e vendevansi a poco prezzo, ritornando al loro natío paese, addobbate al gusto forestiero, mutavano quasi natura, erano dappertutto ricercate, e compravansi a carissimo prezzo. Quindi i Mercadanti per servire al gusto della Nazione introdottosi, ricusavano i drappi, ed i nastri lavorati in Sicilia, e faceano da lontani Paesi venire quelli, ch'eransi in Francia, in Olanda, ed altrove fabbricate, che a carissimi prezzi vendevano. Intanto il ceto dei Tessitori, non avendo esito i loro lavori, languiva nella povertà. Penetrarono il cuore sensibile di questo Vicerè le doglianze di costoro, e per farli sussistere, ed anche per non far sortire tanto denaro dalla Sicilia, in questo istesso anno 1696. promulgò un bando intorno all'introduzione dei drappi, e nastri forestieri di seta, ordinando, che in avvenire non potessero nel Regno nastri, e stoffe straniere immettersi, in qualunque modo lavorate, o semplici, o con argento, ed oro. Considerando però, che mentre sollevava un ceto, avrebbe con questo bando fatto un considerabile danno ad un altro, cioè a' Mercadanti, che adattandosi al gusto introdotto aveano fatte venire in quantità codeste mer-

(1) *Auria Cron. de' Vicerè.*

ci straniere; concesse loro lo spazio di sei mesi per esitare quelle, che conservavano nelle loro botteghe, trascorso il quale, fu loro vietato di farne venire, o venderle, ordinando insieme, che quelle, che erano restate invendute, si trasportassero fuori della Sicilia (1).

Continuava la guerra fra la Francia, e la Spagna, non essendosi tenuto conto della tregua di 20. anni, che si era stabilita, e perciò frequenti erano le rappresaglie fra l'una, e l'altra Nazione. Ne accadde una appunto nel mese di Aprile dell'anno seguente 1697. Doveano cambiarsi di presidio le truppe, ch'erano a Messina per recarsi a Palermo; partirono perciò in due Barche nel detto mese, e presero la via verso la Capitale; mentre trovavansi nei mentovati mari, s'incontrarono con una Tartana Francese armata a guerra, che andava in corso per fare qualche preda contro i Vascelli del Re Cattolico. Siccome li due legni, che portavano i soldati non erano provvisti di artiglieria, e di armi, trovandosi i Francesi superiori di forze, furono loro addosso, e dopo un ostinato combattimento vennero a capo d'impossessarsene, e giunsero con questa preda alla Capitale (2).

Correvano tuttavia per il Regno le monete false di rame, malgrado l'abolizione delle medesime fattane dal Duca di Uzeda, le quali impunemente si spacciavano da alcuni in Messina, e queste inondando tutte le Città, apportavano gran danno al commercio. Volendo il Vicerè ripararvi, si determinò a portarsi in detta Città, e mancando le Galee di Sici-

(1) *Auria Cron. de' Vicerè.*
(2) *Auria ivi.*

lia, ch' erano colla flotta Spagnuola, volea valersi di due Galee dei Genovesi, che trovavansi nel Porto di Palermo; ma uno inopinato accidente lo distolse da questa risoluzione. Stavasi in questa Capitale ordendo una congiura, della quale erano capi tre Regnicoli, cioè Francesco Ferrara, della Terra di Noara, Saverio Romano, della Terra di Bivona, e Giovanni Inserillo Messinese. Il primo era Speziale di professione, il secondo era stato Segretario del Principe di Roccafiorita, e vivea procurandosi la sussistenza con far venire Brevi, e Dispense da Roma, ed il terzo era Maestro Notajo del Luogotenente delle Fiscalie. Questi si erano fitto in capo di rompere in un dato giorno le porte delle pubbliche Carceri, ed armare coloro, che si trovavano detenuti, e con essi, e con altri congiurati, ch' erano ad essi uniti, far mano bassa contro il Vicerè, il Ministero, e la Nobiltà, ed impossessarsi della Capitale, e poi di tutto il Regno. Il Ferrara allora dovea divenire Re di Sicilia, e gli altri suoi compagni occupare i primi posti del Governo. Questo stravagante progetto, che non potea per certo eseguirsi, fu confidato al Duca della Verdura dalla moglie di un Pittore, ch' era della lega de' congiurati. Questo Cavaliere, per salvare la vita al marito di questa donna, si cooperò a persuaderlo, che spontaneamente andasse a rivelare al Vicerè questo complotto, compromettendosi, ch' egli sarebbe stato salvo. Il Pittore dunque persuaso dal detto Duca portossi accompagnato dal medesimo al Regio Palazzo, e svelò al Vicerè il filo di quanto stavasi ordendo. Non era il Duca di Veraguas affatto al bujo di questo folle attentato, avendone sentito in confuso qualche parola da uno dei carcerati, ma lo riputò così stravolto, ed inesegui-

bile, che non prestogli per allora veruna fede. Posto però al miglior lume dal Pittore, vi pensò seriamente, e differì di partire, e fatti carcerare sotto varj pretesti i pochi congiurati co' tre capi, che abbiamo nominati, compilato a' medesimi un breve processo, la notte dei 27. Giugno fece strozzare i medesimi, che furono veduti appesi per un piede alla forca, che fu innalzata presso le Carceri pubbliche nel dì seguente (1). Questa congiura, che accadde, e fu punita nel detto anno, viene per errore riferita dallo Aprile (2), e dal Longo (3) nell'anno seguente 1698., che conviene perciò di correggere.

Non trascurò il detto Vicerè, che per questo accidente non dovette più muoversi da Palermo, per continuare a procedere contro i sollevati, dei quali molti furono esiliati (4), non trascurò, dico, l'affare della moneta di rame adulterata, che girava per Messina, ed ivi spedì il Presidente del Real Patrimonio Antonio Joppolo, e Baldassare Castiglia Maestro Razionale dello stesso Tribunale, dando loro gli ordini di ciò, che far doveano. Eglino, eseguendo gl' incarichi Viceregj, ed avendo fatta raccogliere tutta la moneta adulterata, che circolava in Messina, e per tutti quei contorni, ne caricarono un Vascello, e lo spedirono nel mese di Settembre in Palermo, dove a' 9. di esso mese il detto Vicerè promulgò un bando con il quale vietò, che potesse in avvenire essere più in commercio la detta moneta, ordinandosi, che portata fosse alla Regia Zecca da

(1) *Mongitore Diario di Pal. T. II.*
(2) *Cron. di Sic l. II. cap. 9.*
(3) *In Chron. apud Maurolyeum.*
(4) *Mongitore ivi.*

tutti coloro, che ne possedevano, per essere ricambiata con quella di buona qualità, che li Coniatori ebber ordine di tosto somministrare (1). Fu accordato in questo bando un privilegio a' Palermitani, a' quali fu concesso, che di quanta moneta consegnavano, ne ricevessero l'equivalente in numerario, senza soffrirne alcun discapito, essendosi avuta in considerazione la loro buona fede, con cui l'aveano ricevuta; lo che apportò all'Erario Regio una perdita di cento mila scudi, oltre a cento mila spesi in Messina.

Avea continuato fino all'anno 1696. la guerra tra la Francia, e la Spagna unita co' suoi collegati. Il Re Luigi XIV., le cui armi prosperavano, inaspettatamente, per fini suoi politici, cessò di voler continuare a stare colle armi alle mani, e mostrò di aver voglia di pacificarsi; allo che trovò volentierosi del pari i suoi nemici, stracchi oramai di erogare tanti tesori, e di sagrificare tanta gente per sostenersi. A fissare un luogo, dove potessero convenire i Ministri Plenipotenziarj, ad oggetto di stabilire gli articoli della concordia, fu scelto il Castello di Brusvick presso l'Haja, che alla Repubblica Olandese appartenevasi. Ivi si dibattè molto tempo, e finalmente a' 20. di Settembre 1697. si conchiuse la pace fra i Francesi da una parte, e gli Spagnuoli, Olandesi, ed Inglesi dall'altra, che fu poi sottoscritta a' 30. dello stesso mese, nella quale concorsero nel seguente Ottobre i Plenipotenziarj dell' Imperadore Leopoldo (2).

La Corte di Madrid diede questo lieto avviso

(1) *Mongitore Diario di Palermo*.
(2) *Muratori Annali d'Italia all' anno 1697. T. XI.*

al Vicerè, con ordine di promulgare nel Regno la conchiusa riconciliazione, ed egli sull'entrare del 1698. eseguì il Regio comando. Fu fatta questa dichiarazione a' 12. di Gennajo, ma con un ceremoniale nuovo, nè prima usato, giacchè furono eretti tre palchi, l'uno nella Piazza del Palazzo dirimpetto la Casa Reale, il secondo nella Piazza Pretoria, ed il terzo nella Piazza della Marina, ch'erano parati nobilmente, ed aveano le balconate inargentate. Sortì il Banditore dalla Casa Reale preceduto da tamburri, e trombe, che suonavano, e montato nel primo palco, dirimpetto al quale erano nel balcone il Vicerè, la Viceregina, e la Nobiltà, ivi lesse, e pubblicò il consaputo Trattato di pace, dopo qual lettura si udirono i rimbombi delle artiglierie dei Castelli, e dei Baluardi, e si sentirono le salve delle soldatesche Spagnuole. La stessa funzione fu replicata negli altri due palchi. La sera poi fu la Città illuminata, e nel dì seguente fu cantato per render grazie all'Altissimo il *Te Deum*. La sera tenne il Vicerè un festino, e fece rappresentare una Commedia nel Real Palazzo (1).

Quietati i rumori della guerra, stimò il Duca di Veraguas di convocare il Parlamento Generale, ch'erano già scorsi otto anni, che non si era radunato, e ne intimò l'apertura per i 12. Maggio di questo stesso anno. Arrivato il detto giorno, e dovendo dimandare oltre gli ordinarj un sussidio straordinario, non potè valersi per ottenerlo del solito motivo della guerra, che già per la suddetta pace era cessata, nè se ne avea col Turco, abbattuto più volte dalle truppe Cesaree; perciò, per cagione di

(1) *Mongitore Diario di Paler. T. II.*

questa richiesta rapportò a' Parlamentarj il danno sofferto dal Regio Erario nel rifare la moneta di rame adulterata, essendosi speso, come avvertimmo, dugento mila scudi, cento mila nei cambj fatti in Messina, ed in tutto il Regno, e li restanti per risarcire i Palermitani della perdita fatta. Non trovò veruno ostacolo negli Ordini dello Stato, che amavano non meno lui, che il Re, ed offersero volentieri il richiesto donativo di dugento mila scudi, oltre gli ordinarj, ed i soliti regali al medesimo Vicerè, ed agli Uffiziali (1).

Conchiuso così felicemente questo Parlamento, il Duca partì a' 28. di Luglio sopra due Galee Siciliane, ed andò a Messina. Ci è ignoto il motivo, per cui vi si portò; giacchè i nostri Scrittori, che accennano questo viaggio, non ce ne additano la cagione, nè abbiamo trovato verun monumento, che la palesi. Mentre egli trovavasi in detta Città, gli arrivò da Madrid una carta Reale, per cui era confermato per un altro triennio nel Viceregnato, spirato che fosse il corrente. Questa notizia sparsasi per tutto il Regno riempì di giubilo i Siciliani, che n' erano soddisfatti; ma più degli altri ne furono lieti i Palermitani, i quali per tre giorni continovi fecero delle feste, con illuminazioni, commedie, festini, per fino con carri di Musici, che giravano per le vie principali della Città cantando, e suonando; nè si lasciò di rendere nelle Chiese pubbliche grazie a Dio, dimostrazioni, che non si erano mai fatte per alcun altro Vicerè. Si trattenne egli in Messina per tutto il mese di Ottobre, e a' 30. del medesimo partì per restituirsi alla Capitale, dove giunse

(1) *Mongitore Parl. di ic. T. II.*

ai 5. di Novembre, facendo il viaggio, ora per mare, ed ora per terra. Non entrò in quel giorno in Città, essendosi trattenuto alla campagna, e differì la sua entrata al giorno seguente, in cui correa il dì della nascita del Re Cattolico. Entrando, recossi a dirittura alla Cattedrale, dove fu cantato un solenne *Te Deum* per ringraziare Dio per gli anni compiti del Sovrano, come per il felice ritorno di questo Vicerè da Messina (1).

Essendosi compiuta la nuova moneta di rame in quella quantità, quanto potesse mettersi in commercio, ed escludersene ogni altra, il Vicerè, entrato l'anno 1699., promulgò in Marzo un bando con cui ordinò, che questa sola moneta corresse, esclusa ogni altra, che vi si era per lo innanzi introdotta. Questo bando fu anche promulgato in Palermo con una particolare solennità; giacchè si pubblicò nella Piazza del Regio Palazzo, dove il Banditore buttò quantità delle monete al popolo ivi affollato, e da' Balconi ancora della Regia Casa se ne buttarono delle altre, che rallegrarono la plebe (2).

Una sorda voce nel seguente Aprile erasi sparsa nella Capitale, e nel Regno, cioè, che la Dalmazia, l'Albania, Ragusa, e molte Provincie dell'Asia, erano state invase dalla pestilenza. Il Duca di Veraguas, essendo incerto della verità di questa notizia, e sollecito, se mai si verificava, che il contagio non penetrasse nel Regno, con un Viceregio Dispaccio a' 6. del detto mese vietò ogni commercio coi Paesi, che portava la fama, che fossero sta-

(1) *Mongitore Diario di Palermo manoscritto nella Libreria del Senato.*

(2) *Mongitore ivi.*

ti attaccati da questo micidiale male. A buona sorte si scuoprì presto falsa questa diceria, e perciò il Duca rivocò l'ordine, e permise il libero commercio co' Paesi creduti infetti (1).

Aspettò questo Vicerè, che fosse compito il corrente triennio del suo governo per prender possesso dell'altro, ch'eragli stato dal Monarca accordato; e come quello nel mese di Maggio terminava, perciò volle prender possesso di quest'altra proroga nel dì 23. di esso mese. Non fuvvi in Palermo possesso di Vicerè così splendido, come questo, i Cittadini fecero a gara per renderlo tale, affine di palesare il singolar contento, che, nel vedersi per un altro triennio retti da un così amabile Signore, provavano. La strada del Cassero, per cui passar dovea per rendersi alla Cattedrale, era tutta di drappi ricchissimi adornata; la Marina, dove dovea portarsi per far l'entrata, era adorna di archi intessuti di frondi, e di verdura. Il Teatro di marmo, che in mezzo ad essa marina ritrovasi, era pieno di Musici, e sonatori di strumenti, e si faceano delle sinfonie, e si cantavano dei mottetti; le due Fontane, che vicine gli sono, per due ore continue sgorgavano vino in vece di acqua, e nella Piazza Vigliena erano anche stati eretti quattro grandi palchi, dove stavano altri Musici, che rallegravano gli astanti co' loro canti. La sera poi dopo il possesso fu veduta la Città tutta a giorno illuminata, con fiaccole, e lanternini diversi, e finalmente alla Marina fu un superbo artifizio di fuoco innalzato, che si disparò alla presenza dello stesso Vicerè. Restò egli assai soddisfatto degli attestati di affetto, che la Capitale mostrava,

(1) *Mongitore Diario di Paler. T. I.*

gli, che per altri due giorni durarono; e volendo la sua gratitudine addimostrare, nel dì seguente al suo possesso tenne nel Regio Palazzo un nobil festino (1).

Fu lieta ancora questa Capitale nel seguente mese di Giugno, in cui a' 20. comparve una flotta Francese di quindici Galee, che non si erano più per la guerra ne' nostri mari viste. Erano dal Governatore di Marsiglia comandate, il quale arrivato al Molo inalberò la bandiera di Francia co' gigli d' oro, ed il nostro Castello salutò, da cui fu tosto risalutato. Di poi al Molo avvicinatosi fu fatto lo stesso saluto fra le due Galee Capitane della flotta Francese, e Sicola. Sbarcati che furono l' Ammiraglio, e gli Uffiziali, il Vicerè, il Senato, e la Nobiltà fecero ogni opra per tenerli contenti. Furono in dono alle Galee mandati abbondanti rinfreschi di viveri per le ciurme; l' Ammiraglio, ed i suoi Uffiziali furono sempre trattati con lauti desinari, e lieti feste; e siccome eglino desideravano osservare le prerogative della Monarchia di Sicilia, il Duca di Veraguas per soddisfare questa lor curiosità, tenne nel Tempio di S. Domenico appostatamente a' 27. di esso mese una Cappella Reale, di cui idea alcuna non aveano. Restarono eglino molto contenti di queste dimostrazioni, e partirono pieni di riconoscenza verso di tutti (2).

La Zecca, che dopo il Viceregnato del Conte di S. Stefano era stata accordata privativamente alla Città di Palermo, spogliata che n'era stata Messina, non avea un luogo decente e comodo, e per

(1) *Mongitore Diario di Paler. T. II.*
(2) *Mongitore ivi.*

una interina provvidenza era stata in certe case collocata, che stavano nella contrada detta la *Panneria* dove, come si è detto, si erano battute le monete; ora si pensò di ergere nella medesima Città una fabbrica più nobile, e a questa officina adatta, e fu scelta per la medesima la Piazza detta la Marina, dove fu un superbo Palazzo disegnato, quale al presente trovasi con tutti i comodi per fondere le monete, e per alloggiarvi gli operai di questa officina. Dovendosi perciò buttare la prima pietra, se ne fece a' 20. di Agosto la solenne funzione alla presenza del Senato, del Ministero, e della Nobiltà, avendola lo stesso Vicerè Duca di Veraguas buttata (1).

Il Re Carlo quantunque fosse in fresca età, era non ostante cagionevole in salute, e temeasi, che presto potesse soccombere al fato comune. Siccome non avrebbe lasciato eredi, dubitavasi, che la di lui morte sarebbe stata cagione di perniciose guerre. Luigi XIV. Re di Francia era uno di quelli, che cercava di avere una porzione degli Stati Spagnuoli per il Delfino suo Nipote, che per via di femine, cioè della sorella primogenita del Re Cattolico, credea di avervi qualche dritto; ma due altri maggiori pretensori ostavano, cioè Carlo figliuolo dell' Imperadore Leopoldo, ch'era della medesima Austriaca famiglia, e Michele figliuolo del Principe di Baviera, che traea l'origine dalla sorella secondogenita dello stesso Carlo II. Ludovico dunque, volendo far gioire in parte della successione della vasta Monarchia di Spagna il suddetto Delfino, si unì coll' Inghilterra, e con l'Olanda, co' quali recentemente

(1) *Mongitore Diario di Paler. T. II.*

fatta avea la pace, e senza avervi diritto divise con esse Repubbliche la Monarchia Spagnuola, assegnando all' Arciduca Carlo figliuolo dell' Augusto Leopoldo lo Stato di Milano, al Principe di Baviera la Spagna e l' Indie Occidentali, e al Delfino suo Nipote i Regni di Napoli e di Sicilia, e la Provincia di Guipuscoa, vantando in questo modo di conservarsi la bilancia politica di Europa. Fu questa ripartizione fatta all' anno 1698. (1).

Come fosse restato il Re Carlo II., quando penetrò, che il Re di Francia suo Cognato, unito agl' Inglesi, ed agli Olandesi avesse disposto dei suoi Stati, su quali niuna delle tre Potenze avea dirtto veruno, senza ch' egli nulla ne sapesse, o vi avesse acconsentito, non è difficile ad indovinarlo. Ne restò egli irritatissimo, e volendo mostrare, ch' era il padrone de' suoi Stati, e potea a sua voglia disporne, volle fare il suo testamento a' 28. di Novembre dello stesso anno, e senza aver riguardo ad alcuno dei pretensori, dichiarò solo ed unico erede della sua vasta Monarchia il Principe Elettorale di Baviera, rendendo vana la fatta divisione. Ma la morte inaspettata di questo giovane Principe ruppe le fila della sua risoluzione, e rese il fatto testamento inutile. Morì egli a' 6. di Febbrajo dell' anno 1699.

La morte di questo Principe fece nascere nel cuore coraggioso del Re Cristianissimo la voglia di fare un nuovo ripartimento, e ripigliando i maneggi coll' Olanda, e coll' Inghilterra, stabilì, che l' Arciduca Carlo d' Austria godesse alla morte del Re Cattolico dei beni assegnati al Principe Elettorale di Baviera, e che il Ducato di Milano assegnato nella

(1) *Muratori Annali d' Italia all' anno 1698.*

prima divisione al medesimo fosse dal Duca di Lorena posseduto, il quale avrebbe ceduto alla Francia quel suo Ducato. Al Delfino poi restava ciò, che erasi, nella prima ripartizione fatta all' Haja, determinato. Parve temerario al Re Carlo II. questo nuovo attentato dalle tre Potenze conchiuso, che non aveano niuna facoltà di disporre de' suoi Stati, e come osservava, che tutta questa cabala era da Luigi XIV. ordita, per ingrandire il suo Nipote, determinossi interamente di escluderlo, quantunque fosse figlio di sua sorella, e volendo alla Monarchia di Spagna innalzare uno della schiatta Austriaca, scrisse all' Augusto Leopoldo, pregandolo, affinchè gli mandasse il suo secondogenito Carlo Arciduca d' Austria per assuefarsi a' costumi Spagnuoli, ed inoltre dieci mila dei suoi agguerriti soldati per resistere agli attentati delle collegate Potenze, essendo il desiderio della Nazione Spagnuola di essere retta da un Signore della branca Austriaca. Ma questo Augusto, quantunque si trattasse d' innalzare un suo secondogenito alla vasta Monarchia di Spagna, non si sa il perchè, ricusò l' offerta del Re Cattolico, e lo stesso Arciduca suo figlio si negò di andarvi, non inclinando a stare fra gli Spagnuoli, che disprezzava, e motteggiava.

Il rifiuto di Cesare, ed il vedersi dispregiata dall' Arciduca, irritarono la Nazione Spagnuola, la quale cominciò a deporre la brama, che avea di essere governata dalla famiglia Austriaca, dopo che fosse cessato di vivere il moribondo Carlo II. suo Sovrano. Di questo malcontento degli Spagnuoli lo accorto Re Cristianissimo ne profittò, il quale spedì come suo Ambasciadore a Madrid il Duca di Harcourt uomo esperto e sagace, il quale ebbe tant' arte, che

non solo era con buona grazia dal Re Cattolico guardato, ma si avea acquistata anche l'amicizia dei due principali Ministri di Madrid, cioè del Cardinal Portocarrero, quello stesso, che l'anno 1677. era stato Vicerè di Sicilia, e del Conte Monterey, che valea assaissimo nel cuore del Re Cattolico, e tanto presso i medesimi operò, che l'indusse a persuadere il Re, che il miglior partito era quello di dichiarare erede Filippo figliuolo del Delfino, e suo Nipote, di tutta la Monarchia Spagnuola. Trovava qualche riparo a questa risoluzione Carlo II., parendogli, che spogliava l'Arciduca, il quale, essendo per linea maschile della famiglia Austriaca, dovea di ragione succedere. Questi scrupoli furono sanati coll'approvazione del Pontefice Innocenzo XII. Fu dunque segretamente fatto un nuovo testamento a due di Ottobre 1700. con cui alla successione dei suoi Regni, verificata la sua morte, chiamavasi Filippo Duca di Angiò secondogenito del Delfino, e nel caso, che questi premorisse, il terzogenito, ch'era il Duca di Berry. Cessando poi la linea di questi Principi Borboni, erano ammessi alla Monarchia, prima il suddetto Arciduca Carlo, e poi Vittorio Amedeo Duca di Savoja (1).

Dopo fatta questa testamentaria disposizione nello stesso mese di Ottobre cadde il Re Carlo II. in deliquio, per cui si dubitò, che fra poche ore soccomberebbe; ma i presidj dai periti Medici apprestatigli, ebbero tanta forza, che lo fecero ritornare in sensi. La notizia di questo miglioramento fu in tutti gli Stati annunziata, e giunse in Palermo ai tre del seguente mese di Novembre, dalla quale ne rea

(1) *Muratori Annali d'Italia all'anno 1766. T. XI.*

stò così lieta la Città, che lo amava, che ne fece delle pubbliche dimostrazioni di gioja. Imperocchè, prima di ogni altra cosa ne furono rese le grazie all' Altissimo nella Cattedrale, dove furono esposte le più insigni reliquie colla Messa Pontificale, ed il canto dell' Inno Ambrosiano, e fu fatta la solenne cavalcata; per tre sere continue fu la Città illuminata, e l' ultima di esse nella Piazza dirimpetto il Palazzo Senatorio fu giuocato un grandioso artifizio di fuoco, che fu di piacere agli astanti (1).

Ma il colpo non era riparabile; mentre in Palermo faceansi questi festeggiamenti per la creduta miglioría del Monarca, egli se n' era morto al primo dello stesso mese di Novembre, e se ne stavano facendo in Madrid solenni esequie. Questo tristo annunzio giunse al Duca di Veraguas ai quattro del seguente Dicembre, il quale fu anche della testamentaria disposizione del defunto Monarca avvisato. Egli dunque, al Regio Palazzo chiamò il Senato, il Ministero, e la Nobiltà, a' quali partecipò la perdita ch' erasi fatta, ed il testamento del morto Monarca, con cui chiamava alla successione il Duca di Angiò, e li esortò, che obbedienti alla volontà del defunto Re si mostrassero. Lo stesso avvertimento fece nel dì seguente ai Consoli delle Arti, che ancora alla sua presenza chiamò e raccomandò a' medesimi la pace, e la tranquillità. Gli uni e gli altri si mostrarono pronti ad aderire a' voleri del morto Re, e si vide la Capitale così quieta, come non si fosse cambiato Sovrano. Poi nel dì 9. di esso mese fu il testamento di Carlo pubblicato, e fu acclamato, e per Monarca riconosciuto il Duca di Angiò

(1) *Mongitore Diario di Pal. T. II.*

Filippo V. col solito disparo dell' Artiglieria, e per tre giorni il Viceré, e la Nobiltà comparvero nella Città in gala. L'esequie al morto Re furono poi fatte per lo spazio di nove giorni nella Cappella del Regio Palazzo (1). Così terminò il decimo settimo secolo, nel quale dominarono sempre i Principi Austriaci, che aveano cominciato a reggere la Monarchia Spagnuola fino dall'anno 1516, e cominciò a regnare la famiglia Borbone, di cui nel libro seguente favelleremo.

CAP. XIII.

Popolazione, e costumi dei Siciliani nell'epoca Austriaca.

La popolazione della Sicilia in quest'epoca fu soggetta a varj disagi; le pestilenze, che spesso l'agitarono, i tremuoti, che furono frequenti, ed in particolare quello dell'anno 1693., che trasse a morte in Catania, in Agosta, ed in Siracusa migliaja di persone; le spesse carestie, che ivi si soffrirono; le molte tumultuazioni, che raccontate abbiamo, e le guerre, per le quali bisognava tenere armate di terra, e di mare, che traggevano molti soldati, e marinari a morte, impedivano la propagazione della umana specie, che ricerca per accrescersi quiete, agi, e prospera salute.

Per scandagliare, se la popolazione cresce, o è sminuita, si è introdotto nel nostro Regno il costume di fare di tempo in tempo la numerazione delle anime. Nell'epoca Austriaca, di cui abbiamo scritto, ne troviamo fatte quattro, l'una sotto Carlo V. l'anno 1547., la seconda sotto Filippo II. l'anno 1583.

(1) *Mongitore Diario di Palermo T. II.*

la terza sotto Filippo IV. l'anno 1651., e l'ultima sotto Carlo II. l'anno 1681. Nella prima furono trovati gli abitanti di essere ottocento diciotto mila centocinquantadue. Nella seconda fu calcolato, che giungessero a novecento settantun mila quattrocento uno, e la terza si trovò di montare ad ottocento settantatremila ottocento quarantadue, e nell'ultima era cresciuta ad un milione undici mila settantasei, compresi però i Messinesi, lo che fa un divario nello spazio di trenta anni, quanti ne corsero nell'ultima del 1651. di presso a cento trenta mila. Questi calcoli non deggiono però riputarsi esatti, perchè a parte, che la Capitale, e Messina erano sempre ragionate per un dato numero di abitanti minore di quello, ch'era in effetto, siccome la numerazione si domandava, e serviva per distribuire con equabile bilancia i pesi, ed i donativi nei Parlamenti offerti, a misura degli abitanti, ogni Università, per essere a minori tasse, e contribuzioni soggetta, cerca di minorare per quanto può il numero dei suoi abitatori. Nondimeno, a un dipresso per la vigilanza di coloro, che sono incaricati di fare questa numerazione, la differenza riesce sempre di poco momento.

Intorno a' costumi dei Siciliani, in tempo, che regnarono gli Austriaci, sembra, che quella calma, in cui eransi trovati sotto i Principi Castigliani, era cessata, e sia ritornato a risorgere lo spirito di rivoluzione, quello della vendetta, e la sete del sangue dei suoi pari. Il secondo caso di Sciacca, che raccontato abbiamo, il tumulto suscitato in Palermo contro quei meschini Ebrei, che portavano nelle loro vesti, per ordine degl'Inquisitori, il segno della Santa Croce, l'espulsione, dopo la morte di Ferdi-

nando il Cattolico, del Vicerè Ugone Moncada, la congiura di Squarcialupo, quella degl' Imperiali, che furono insieme rubelli, il tumulto suscitato dal Tersini, sono tante pruove, che palesano questo nostro giudizio conforme alla verità, senza far menzione della rivolta dei Messinesi, quando si assoggettarono al Re di Francia, che apportò grandissima strage a quei Cittadini non solo, ma agli abitanti d' intorno; e quando il Re Luigi XIV. abbandonò quei Cittadini, spopolò quella Città, avendo amato buona parte di essi fuggire, e mettersi in sicuro fuori Sicilia.

Non lasciarono non di meno i Principi, che allora regnarono, e i Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti, che per parte loro reggevano la Sicilia, di frenare questo furore sanguinario, e di moderare i costumi di allora, o gastigando con severe pene i delinquenti, o tenendoli distratti in piacevoli trattenimenti, che fosser atti a domare le feroci inclinazioni degli abitanti. I Tornei, e le Feste dal Duca di Medinaceli date l' anno 1664. nell' occasione del maritagio di due sue figliuole, quelle, che si fecero all' arrivo del Serenissimo D. Giovanni d' Austria, coi giuochi, che allora erano in moda, le mascherate, e i Teatri dal Duca di Ossuna introdotti, le Cuccagne per la prima volta nella Capitale vedute, ed il Teatro fisso in Palermo, che fu piantato l' anno 1690. a spese dei Musici, per il quale il Vicerè Uzeda, e molti Nobili diedero dei soccorsi, contribuirono moltissimo ad addolcire i costumi Sicoli. Concorsero ancora a tenere occupato il popolo, e perciò distratto da ogni pensiero di vendetta, o di tumultuazione le continue, e magnifiche fabbriche in Sicilia erette, e gli ornamenti, che in questa età la nobilitarono, che noi ricorderemo fra poco, quan-

do a parlare delle Arti ci toccherà. Bisogna perciò convenire, che sulla fine dell'epoca Austriaca i costumi dei Siciliani divennero diversi da quelli, che cominciando a regnare l'Augusto Carlo V. eran comparsi.

C A P. XIV.

Legislazione, e nuova forma data a' Tribunali di Sicilia nell epoca Austriaca.

Siccome l'epoca, in cui regnarono i Principi della casa d'Austria fu delle più lunghe, giacchè durò presso a due secoli, cioè dall'anno 1502. fino al 1700. perciò la nostra legislazione fu di gran lunga accresciuta di Capitoli, di Prammatiche, e di Sanzioni; molte delle quali furono da diversi Parlamenti richieste, per il bene dello Stato, ed altre da' Monarchi di propria loro volontà stabilite, ed in Sicilia spedite per eseguirsi. Non essendo nostro principale scopo il formare la Storia della legislazione, che può esser l'oggetto di qualche Scrittore Giureperito, ci contenteremo di avvisare soltanto, che nel Viceregnato del Duca di Alcalà fu fatta una nuova raccolta delle Prammatiche, che si erano pubblicate dall'anno 1474. all'anno 1636., che trovavansi disperse senza essere in un corpo raccolte. Ne fu data la incombenza a tre dotti Giureconsulti, come a suo luogo avvertimmo. Questa raccolta fu di poi fatta continuare dal Principe di Paternò genero del detto Vicerè, che fu Presidente del Regno.

I Magistrati presero un'altra forma più ordinata, e ferma dominando i Principi Austriaci. Dapprima non vi erano, che quattro Giudici della G. C., i quali trattavano ugualmente le cause civili, e le

criminali. La moltiplicità degli affari fece risolvere l' Augusto Carlo V. di accrescerle al numero di sei, tre civili, e tre criminali; a questi poi ordinò, come il loro ministero durava due anni, che elasso questo tempo, da civili divenissero criminali dopo il primo anno di giudicatura, e che all' incontro, coloro, che trattate aveano le cause criminali, divenissero nel secondo anno civili (1). Ciò però posteriormente non ebbe più luogo, essendo i civili stati incaricati nel loro triennio delle sole cause civili, ed i criminali di quelli al loro foro appartenenti. Nelle cause poi feudali, essendo prescritto, che i Giudici fossero quattro, fu decretato, che ai tre civili si aggiungesse un Giudiche criminale il più antico. A questo Tribunale della G. C. era permesso di appellare dalle sentenze delle Corti particolari delle Città del Regno.

Presedea da capo a' Tribunali della G. C. civile, e criminale il Gran Giustiziere, detto ancora il Maestro Giustiziere, ch'era una delle sette cospicue dignità stabilite da Ruggiero Normanno, e che era come il Principe dei Ministri Giustizieri, che trovavansi nelle Città del Regno dispersi. Ora Filippo II. di Spagna l'anno 1569. volendo dare una nuova forma a questo Tribunale, tolse l'esercizio di detta dignità a Vincenzo del Bosco Conte di Vicari, lasciandogli il solo titolo, e comandò, che in avvenire presedesse alla G. C. un Giureperito col titolo di Presidente, e Luogotenente del Maestro Giustiziere; così si è continuato, e si continua nella nostra età a formarsi questo Magistrato (2). Oltre al

(1) *Capitula Regni Sic. in Carolo II. Cap. 131.*

(2) *Emmanuele Marchese di Villabianca notizie Istoriche intorno agli antichi uffizj del Regno di Sicilia T. 8. della prima raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani.*

Presidente; ed i sei Giudici della G. C. eravi un altro Ministro chiamato l'Avvocato Fiscale della G. C. il quale dovea essere scelto tra quei Giureperiti, che esercitato aveano altre Giudicature. Era questi un Ministro perpetuo, il quale non profferiva sentenza veruna, ma invigilava, acciò i Giudici decidessero secondo le leggi del Regno, e nelle cause criminali esaminava i processi, che si facevano ai rei.

Dalle sentenze della G. C. civile, e di altri Tribunali, era permesso lo appello al Tribunale del Concistoro detto della Regia Coscienza. Questo Magistrato non era prima fisso, ma si creava dai Sovrani, e dai Vicerè a misura, che si ammettevano le appellazioni, cioè, quando alcuno si sentiva gravato dalla sentenza contro di se profferita, e ricorrea al Governo, perchè la sua causa fosse nuovamente esaminata, trovandosi ragionevole la dimanda, il Sovrano, o il suo Luogotenente, osservate le tavole di coloro, che poteano essere Giudici, ne sceglieva uno per tavola, e questi esaminavano di nuovo la lite, e davano la loro sentenza, dopo la quale uscivano di essere Giudici, e questi eran detti *Giudici della Regia Coscienza*.

Il mentovato Re Filippo II., volendo riformare i Tribunali di Sicilia, stimò di render stabile il Tribunale della Regia Coscienza, che fu detto del *Concistoro*, che dovea cambiarsi di due in due anni. Era questo composto di tre Giureconsulti, e volle il detto Sovrano dare al medesimo reso permanente un Presidente, che fosse uno dei più periti nella professione legale, ed esercitato in altre Magistrature. A questi, oltre il detto titolo, accordò quello di Gran Cancelliere, dopo però la morte di Ottavio Bosco, che godea inoltre di questo altro onorifico titolo,

Eravi in terzo luogo il Tribunale detto del Real Patrimonio, composto da' Maestri Razionali, parte dei quali eran Giureperiti per decidere le cause fra il Fisco, ed i privati, e parte no, che solo erano incaricati d'invigilare alle rendite, e spese del Regio Erario. A questi sopraintendeva il Gran Camerlengo, qual decoroso uffizio fu poi dallo stesso Re Filippo abolito, il quale nella sua Prammatica della riforma dei Tribunali, diede a' Maestri Razionali un capo col titolo di *Presidente del Real Patrimonio*, cui accordò ancora il poter votare nelle cause, e nelle risoluzioni, come tutti gli altri (1): Privilegio, che non hanno nè il Presidente della G. C., nè quello del Concistoro, se non nel caso, in cui subentrano a qualcheduno dei loro Giudici, che sia sospetto. A questo Tribunale era stato prima accordato dall' Augusto Carlo V. un Avvocato Fiscale, diverso da quello della G. C., il di cui impiego era quello di promuovere, e di difendere i diritti del Sovrano, ed i beni del Fisco, restando unicamente quello della G. C. incaricato dei delitti, che accadevano. Tutte queste novità fece nel Ministero Filippo II., dopo che, sentendo gli abusi, che si erano nel Regno nostro introdotti, spedì per Visitatore in Sicilia il Marchese di Orioles, per i suggerimenti del quale si determinò alla consaputa riforma.

Un'altra utile provvidenza degna di commendazione diede questo Monarca l'anno 1562. quando formò in Ispagna il Supremo Consiglio d'Italia. Era egli in questa parte di Europa Signore di molti Stati: Milano, Napoli, la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna lo riconoscevano per loro Sovrano, nè era

(1) *Pragmaticarum T. 1. §. 9. p. 5.*

possibile, che in tanta distanza da Madrid potesse invigilare al vantaggio di questi possedimenti, se non avea a' suoi fianchi delle persone pratiche dei detti Paesi, che potessero istruirnelo. Formò perciò un Consiglio, che fu chiamato *Consiglio d'Italia*, il quale era composto da tanti Giureperiti, quanti erano i Paesi, ch' egli vi possedea, dando a' medesimi il titolo di Reggenti, e vi aggiunse ancora alcuni Ministri Spagnuoli. Questo fu il Supremo Consiglio, che tenesse la Monarchia di Spagna per regolare tutti gli affari, che riguardavano gli Stati, che possedeva in Italia, e per conseguenza quelli ancora di Sicilia. Chi mai fusse curioso di sapere, quali soggetti fossero stati istallati, così nella Presidenza della G. C. del Patrimonio, e del Concistoro, come nella Reggenza del Consiglio d'Italia, mentre continuarono a governare i Principi Austriaci, e nel breve tempo, in cui dominò Filippo V. Borbone, potrà riscontrare i Cataloghi ragionati rapportati da noi per istesso nella nostra Storia Cronologica dei Viceré di Sicilia (1).

Continuarono ad esservi nel Regno, mentre dominavano i Principi Austriaci i due Tribunali della Regia Monarchia, e dell' Inquisizione contro gli Eretici. Rispetto al primo la Corte di Roma non lasciò mezzo intentato per abolirlo, o per lo meno per tarpargli le ale. In questa età Pio V. diede occasione a varj disturbi per avere nella Bolla in *Coena Domini* aggiunta una novità, per cui vietava a' Principi Cristiani di potere imporre a' loro Vassalli nuove tasse, e per avere spedito in Sicilia un suo Legato Apostolico per riformare gli abusi degli Ec-

(1) *T. II. p. I. sulla fine*.

clesiastici, senza chiederne prima il permesso al Sovrano di potervelo spedire. Tutte queste cose introducevano in Sicilia la giurisdizione Pontificia, di cui Urbano II. si era spogliato nella famosa Bolla fatta al Conte Ruggiero, quando elesse l'istesso per suo Legato *a latere*, e tutti i futuri Sovrani della Sicilia. Filippo II., seguendo le vestigia dei suoi antecessori, non soffrì, che fosser lesi i suoi Reali diritti della Monarchia; ma poi, sentendo dal Cardinal Alessandrino, che in detto Tribunale si erano introdotti degli abusi, fece esaminare in Sicilia, se ciò fosse vero, e non intralasciò di risecarli, come nel corso di questa Istoria si è raccontato.

Il Tribunale del S. Uffizio, che prima non avea una ferma stanza in Sicilia, essendo stata di tempo in tempo visitata dagli Inquisitori, che si spedivano dal Tribunale Supremo di Spagna, in quest' epoca si fissò in Palermo, e gl' Inquisitori vi furono permanenti. Questi procedendo nelle cause contro l'eresie valevansi del più grande segreto, per cui accadeva bene spesso, che molti per testimonj falsi erano incolpati da' loro nemici di quella reità, che non aveano; e quindi, senza aver modo di difendersi, erano ingiustamente condannati. Perciò fu loro prescritto, che agissero le cause giusta la forma del dritto comune. Abusarono ancora nella confiscazione dei beni dei loro detenuti, e nel volere esenti da qualunque altro Tribunale i loro Ufficiali, e Familiari. A tutti questi abusi si cercò dai Principi Austriaci di dare gli opportuni ripari.

Oltre questi Tribunali, che aveano giurisdizione in tutto il Regno, eranvi nelle particolari Città i Giudici co' loro capi, che decidevano le liti civili, e criminali, che vertevano nelle loro Città, e Ter-

re, e nei Distretti della medesima. In Palermo i Giudici della Città, e del Territorio erano tre, due detti Giudici *Pretoriani* sotto l'ispezione del Pretore, e del Senato, ed uno detto *Capitaniale*, sotto il Capitano della Città; i primi esaminavano, e decidevano le cause civili, e il terzo le criminali. Ma di poi fu ordinato, che tutti tre fossero insieme Giudici civili, e criminali, e decidessero le cause civili, avendo per capo il Pretore, e le criminali sotto la presidenza del Capitano (1). Fu anche accordato alla Città di Palermo, nell'assenza del Viceré, e della Gran Corte, il Giudice detto di Appellazione, che dovea essere cittadino Palermitano (2). In Messina sopraintendeva a' Giudici lo Strategoto, e nelle Città Demaniali presedeano nelle cause i Capitani eletti dal Governo, come ancora aveano lo stesso diritto coloro, ch'esercitavano questo uffizio nelle Terre Baronali.

Un altro Tribunale fu nuovamente introdotto in Palermo sotto il governo del Cardinal Trivulzio. Dopo le rivoluzioni, ch'erano accadute in detta Città, volendosi risarcire l'Azienda indebitata del Senato, furono imposte delle gabelle, che prima non vi erano, colle quali si potessero pagare i creditori di questo Magistrato, le quali furono dette le *Nuove Gabelle*. Ad amministrare queste fu instituito un Magistrato, che fu detto *Deputazione delle Nuove Gabelle* composto dal Pretore, dal Senatore Priore, da un Canonico, da un Parroco, da un Regolare, da un Cavaliere, che avesse crediti contro la Città, e da un Mercadante. Costoro esigger dovevano le ga-

(1) *Capitula Regni Sic. in Philippo I. cap. 62.*
(2) *Ivi in Carolo II. Cap. 94.*

belle nuovamente imposte; e pagare i creditori così stranieri, che nazionali di due, in due mesi, i quali vengono chiamati creditori *Bimestranti*. Hanno il loro Procuradore, ch'è sempre il Sindaco della Città, e tengono dei Ministri Giureperiti, che possono consultarli nelle cause, che accadono. Tante volte avviene, che per un bisogno particolare il Sovrano, o il suo Luogotenente sia obbligato a formare un Tribunale per riparare a' disordini, Tribunale, che avesse tanta vita, quanto bisogna per occorrere agli inconvenienti; e perciò di tanta durata, quanto è necessario, finchè si dassero i dovuti ripari. Tale fu la *Giunta di Stato*, ordinata dal Duca di Macqueda l'anno 1598. Il lusso principalmente nella Nobiltà era arrivato a tal segno, che amministrando malamente le sue rendite, e spendendo più di quello, che avea, barattava il denaro in un numero eccessivo di Servidori, in superbi cocchi, in vestiti ricchissimi, in apparature nelle proprie case, di esquisitissimo gusto, ed in feste, ed in desinari nell'occasione di nozze, di parti, e di battesimi. Divenendo carichi di debiti, nè potendo soddisfarli, erano i Cavalieri costretti ad alienare i loro beni, per la mancanza dei quali il loro ceto decadea dall'antico splendore. Volendo il detto Vicerè riparare a tanto male, creò una Deputazione di Ministri, cui ordinò, che amministrassero i beni dei Baroni, ch'eran carichi di debiti, assegnando a' medesimi un parco, ed onesto mantenimento, ed impiegando gli avanzi delle rendite per soddisfare i creditori.

Malgrado questa saggia determinazione del detto Vicerè, io sospetto, che i Ministri della Giunta di Stato fosser troppo condiscendenti nell'accordare ai Signori più di ciò, che bisognava loro per un de-

cente mantenimento, e che chiudevano gli occhi ad altri debiti, che i Nobili andavano facendo, giacchè veggo, che scorsi già quarant'anni il lusso continuava ad essere eccessivo, e la Nobiltà era ridotta povera, e piena di debiti, quando il Conte di Assumar venne a reggere la Sicilia. Trovò egli, che i Baroni erano indebitati, come prima, e che il contagio del lusso si era perfino comunicato agli altri ceti dei cittadini. Gli fu perciò d'uopo di dare nuove leggi a' Ministri della Giunta, e di togliere a' Baroni, e agli altri cittadini l'occasione di consumare il loro denaro in oggetti di lusso; e volle promulgare l'anno 1639. la rigorosa Prammatica *de pompa, et luxu moderandis* (1), con cui vietò, che si potesse in avvenire indorare, o inargentare qualunque opera di fabbro, parature di camere, statue, carozze, portantine, ornamenti, o altro, che sia, ed anche la carta, e sopratutto proibì, che nel fabbricare i drappi, e nel fare i riccami, si facesse uso d'oro, o di argento, salvo che non servissero per le Chiese. Noi in questa Storia abbiamo rapportato, come questa Prammatica avea suscitato una sollevazione negli Artisti, che restavano mendici, alla quale riparò l'accorto Arcivescovo di Palermo il Cardinal Giannettino Doria, e nella nostra Storia Cronologica dei Viceré abbiamo esaminato il problema politico, se fosse espediente di permettere ne' Regni un lusso moderato (2), rimettendoci a quanto ivi abbiamo scritto.

(1) *T. III. Pragmaticarum Titolo 6.*
(2) *T. II. p. II. cap. XXI. Nota 55. pag. 173.*

CAP. XV.

Invenzioni, Commercio, ed Arti meccaniche, mentre governarono i Sovrani d'Austria.

I nostri più accurati, e diligenti osservatori delle Invenzioni escogitate da' Siciliani, il Dottor Vincenzo Auria, ed il Canonico Antonino Mongitore rapportano varie invenzioni, delle quali furono autori i nostri Siciliani nel tempo, che dominarono i Principi Austriaci. Ci piace di additarne le principali. La più profittevole fu quella di addolcire, e rendere atta a bersi l'acqua marina, di cui si dice autore un certo Antonio Siciliano, del quale parla Cesare Campana nella vita di Filippo II. L'Isola delle Gerbe, che Ferdinando il Cattolico avea riconquistata, era in potere dei Principi Austriaci. Or sotto Filippo II., e nell'anno 1560. i Turchi cercarono di ricuperarla, e la cinsero di un forte assedio. Coloro ch'erano di guarnigione alla difesa di essa, sebbene rendessero inutili gli sforzi dei nemici, pur non di meno, per la mancanza dell'acqua, che ivi è scarsissima, e convien trarla da lontano, erano a rischio, per non perire, di rendere l'Isola. Per occorrere all'urgente bisogno il nostro Antonio concertò certi lambichi, nei quali, introducendo l'acqua del mare, ne traeva ciascun giorno cinquanta barili di acqua dolce non solo, ma bevibile. Coll'esempio di questo Siciliano di poi il Boyle introdusse in Inghilterra la maniera di purificare l'acqua marina: metodo, che ha recato tanto vantaggio alla navigazione.

Un'altra utile invenzione per la Geografia rapportano i detti Scrittori, di cui fanno autore il ce-

lebre Filosofo, e Matematico Messinese Francesco Maurolico, il quale insegnò una nuova maniera di misurare il circuito della terra, e di conoscere con un suo particolare strumento la profondità di qualunque voragine, e la estensione di qualsisia ampiezza di terreno. Ma per nostra sventura non ci accennano nè il metodo, ch' egli tenea in questa misura, nè come fosse fabbricato lo strumento, di cui si valea. Attribuisconsi anche a questo Matematico le Tavole dei Secanti, tanto utili nelle Scienze Matematiche.

Un' altra piacevole Invenzione fu quella dei Marmorai Palermitani, quando fu adornata l'anno 1626. la Cappella di S. Rosalia, che le fu eretta in attestato di essere stati la Città, ed il Regno dalla peste liberati. Costumavasi prima di collocarvi delle tavole di marmo dello stesso colore; ora adornandosi la mentovata Cappella pensarono eglino d' incastrarvi delle pietre di diverso colore, le quali intrecciate in varie maniere, rendevano la tavola più bella, e più vaga. Questa invenzione, che fu allora per la prima volta introdotta, venne poi in uso così in Sicilia, come in altri Paesi di Europa.

Mentovano eglino in ultimo luogo in quest' epoca, come invenzione la istituzione delle Quaranta ore Circolari, che fu per la prima volta introdotta in Palermo l'anno 1683. sotto il Regno di Filippo II. Era allora sulla sedia di Pietro il Pontefice Paolo V., che restò compiaciuto di questa divozione nella nostra Capitale inventata, e ad istanza del detto Monarca promulgò una Bolla, con cui l'approvava, e accordò molte indulgenze a tutti coloro, che la frequentavano.

Deve ancora numerarsi fra le utili invenzioni

quella delle Torri di avviso introdotta nuovamente in Sicilia nel governo del Vicerè Giovanni de Vega. Queste erano innalzate in luoghi eminenti di tutta l'Isola, ed in tali siti, che l'una si scuopriva dall'altra. Servivano, come detto abbiamo, per additare la notte per mezzo di fani, quanti legni erano ne' nostri mari, e di qual condizione, e ciò nello spazio di pochi minuti. L'oggetto era per guardarsi da qualunque approccio, che far potessero i nemici. Il numero di dette Torri era di trentasette, oltre di quelle, che il Senato di Palermo per la sua sicurezza piantò di più nel suo littorale. Era, ed è un piacere per le Città marittime della Sicilia il sapere in un colpo d'occhio, quante, e quali navi tragittano i nostri mari. Così fossero più esperti, e meno sonnacchiosi coloro, che sono destinati alla cura di queste Torri di avviso, e fossero provvisti di cannocchiali migliori, e più diligentemente custoditi, come i Telegrafi, che oggi sono in moda, per i quali da una distanza all'altra si avvisano gli avvenimenti in lontani Paesi accaduti. Chi sa, che questi strumenti non riconoscano la loro origine dalle Torri di avviso Siciliane?

Il commercio esterno esige una certa corrispondenza con le altre Nazioni, ed un'amicizia fra le Potenze. L'interno poi richiede, che le strade sieno praticabili, e sicuri da ladronecci. Rispetto al primo le guerre sostenute da' Principi Austriaci col Turco, con la Francia, coll'Olanda, coll'Inghilterra, e perfino col Portogallo, impedirono ogni commercio amichevole colle dette Potenze, ed essendo queste nemiche, non solamente non potea con esse commerciarsi, ma veniva attraversato ancora ogni traffico con le Potenze amiche. Le scorrerie poi dei

Pirati dell' Africa, ch'erano continove, impedivano, che i Mercadanti potessero trasportare, o far venire con sicurezza le merci. La disfatta data da' Francesi alla flotta Olandese comandata dal Ruiter rese poi interamente padroni dei nostri mari i medesimi, in modo che niuno dei Mercadanti potea impunemente valicarli. Non ostante non si trascurava dalla Corte, e da' Viceregnanti di agevolare il commercio esterno. Del Duca di Macqueda raccontato abbiamo, che per fare snidare da' mari di Sicilia i corsari, armò a sue spese alcune Navi, che spediva in corso contro i medesimi, e rese più sicura la navigazione, sebbene ne abbia ancor egli tratti considerabili profitti colle prese, che le sue navi facevano. Finalmente sul termine di quest'epoca la *Scala Franca* alla Città di Messina dal Duca di Uzeda procurata contribuì moltissimo ad animare l'esterno commercio.

Per riguardo all'interno per quanto il Regno abbia profusi infiniti tesori, fino a questa età, in cui scriviamo, per fare, che le vie della Sicilia fosser comode, non si è potuto giammai questo ottenere, e poche sono le strade agiate, e sicure da ogni pericolo, anche marciando a cavallo. La poca cura di coloro, che sono dal Governo incaricati per invigilare a questa profittevole impresa, la frode degli Ingegnieri, che debbono prescrivere il modo, come è conveniente di costruirle, e quella di coloro, che sono impiegati per renderle ferme, e comode, ha fatto sì, che non si è potuto finora ottenere, che dietro a tante spese, la Sicilia si possa comodamente girare, ed odonsi per tutto il Regno le lagnanze dei particolari, e di quei, che trafficano, non vedendo eseguito questo utile progetto. Accrebbe di molto la difficoltà di render sicuro il commercio in-

terno la quantità dei ladri, che abitando nei Paesi scoscesi dell'Isola, assalivano i Viandanti, li spogliavano di quanto recavano, e perfino li uccidevano. Si è rammentato nel governo del Duca di Medinaceli, e intorno all'anno 1560. il famoso ladro Vincenzo Agnello, che marciava con una numerosa truppa di compagni, con trombe, e con bandiere spiegate, nella quale stava dipinta l'immagine della morte. Costui ebbe l'ardire di venire co' suoi fino alle porte di Palermo, e di sfidare anche il detto Vicerè, che da Palermo ritornava a Messina con truppe. Or come poteano i Mercadanti commerciare nell'interno del Regno, mentre costui dominava, da cui paventavano di essere spogliati, e tratti anche a morte, se faceano la menoma resistenza?

Contribuì ancora a rendere infelice il commerciò così esterno, che interno la moneta tosata, che comparve nel Regno sotto il governo del Duca di Vigliena intorno all'anno 1605., la quale mancando di peso, non avea più lo stesso valore; e perciò nasceano delle controversie fra i venditori, e i compratori. Volendo questi ragionarla secondo il titolo, e quelli secondo il peso. Si cercò di riparare a questo incaglio del commercio con varie provvidenze, che riuscirono molto dannose ai Banchi di Messina, e di Palermo; ma finochè non fu coniata la nuova moneta di giusto peso, e valore, per cui si ricercava qualche tempo, il commercio soffrì delle cattive vicende.

Le Arti fiorirono in Sicilia nell'era Austriaca, e grandissimo fu il numero degli Artisti. Mostra questa verità il prodigioso numero di coloro, che furono spediti in Malta, quando il Gran Maestro la Valletta volle fabbricare la nuova Città in quell'Iso-

la, che prese da lui il nome. Furon questi tutti Siciliani senza che il Regno restasse privo dei necessarj Operaj. Gli oggetti del lusso in quest'epoca erano innumerabili, e fu d'uopo, che il Governo, per non fare viepiù indebitare la Nobiltà, il Ministero, e le persone civili, lo riformasse; laonde può ciascheduno da se rilevare, quanti ceti di lavoratori fossero necessarj per soddisfare a queste diverse lussureggianti mode. Gli abbellimenti fatti nella Capitale, nella strada del Cassero, la famosa Piazza Vigliena, piena di statue, di fontane, e di marmi, la strada di Macqueda, il Porto di Palermo, l'Arsenale eretto al Molo, il Teatro di marmo innalzato alla Marina, il Cortile del Palazzo adorno di colonne, e la Gallería adornata, e pitturata, rappresentandovisi in essa la Coronazione del Re Pietro di Aragona, e le Carte Geografiche delle due Isole di Sicilia, e di Malta in essa Gallería, la palazzata di Messina, la nuova Città di Catania rifabbricata dopo il tremuoto, e tante altre opere imprese nelle altre Città del Regno appalesano, come le arti fiorissero in Sicilia. L'arte ancora di fondere il bronzo fu particolare in quest'Isola. La statua di Carlo V., quella di Filippo IV., e la famosa di Carlo II. per Messina, che fu un capo d'opera dei famigerati Gaspare Romano, e Giacomo Serpotta, addimostrano, come quest'arte fiorisse allora nel nostro Regno. Si fabbricavano ancora in esso dei drappi, e particolarmente in Palermo fu introdotta la fabbrica dei panni, e delle berrette, regnando questo ultimo Principe, da cui il Senato chiese la somma di quindici mila fiorini in prestito da ritrarsi dal Regio donativo, e restituirsi nello spazio di anni cinque.

Le arti ancora appartenenti al Militare furono

in voga in detti tempi. Oltre le armi bianche, e da fuoco, delle quali si è favellato nelle epoche antecedenti, che continuarono ad avere dei fabbricatori, noi troviamo fusi dei cannoni, e delle colombrine sotto il Viceregnato del Gonzaga, e nell' anno 1537. e poi continuate a fondersi per la difesa della Capitale. Troviamo ancora prima fabbricate delle Galee armate nell' Arsenale della detta Città, per spedirle contro il famoso corsaro Ariadeno Barbarossa. Il mortajo da bomba fatto fondere dal Duca di Uzeda, mostra, che quest' arte non era trascurata.

L' Architettura, la Scultura, e la Pittura furono in quest' epoca fioritissime fra noi (1). Eccellenti architettori nella patria e fuori furono *Giacomo del Duca* palermitano, che dopo di avere studiato la scultura col Gagino in Palermo, passò in Roma ad apprendere sotto il Bonarroti l' architettura. Ed avendo molte cose colà, e a Caprarola operato, chiamato a Palermo dichiarato venne *Ingegnere maggiore del Regno*. Ma sì grande invidia se gli suscitò contro, che fu barbaramente trucidato. Riportò gran fama in Genova, dove fu da Palermo invitato nel 1509. *Anastasio* architetto, detto quivi il *Siciliano*; fece colà dei comodi aquidotti, gettò saldi fondamenti per accrescimento di quel molo, sopra i quali andò poi fabbricando la macchina per sicurezza del porto: *quali opere* (dice il Soprani), *siccome riuscirono di utile non solo, ma di ornamento alla nostra città, merita di essere in perpetuo vivo nella memoria di ognuno*. Anche *Antonio Gagino* vien celebrato dall' Auria come

(1) *Gli editori trovato avendo assai scarso nell' originale l' articolo delle Belle Arti in quest' epoca, han creduto opportuno di aggiugnervi queste notizie.*

architetto in Palermo, e un certo *Radese* di gran nome in Messina a' tempi di Carlo V.

Molti Siciliani a quest' epoca riuscirono eccellenti nella scultura. Il riferito *Antonio Gagino*, nato in Palermo l' anno 1480, a giudizio de' più dotti conoscitori meritò il nome di *Michelangelo della Sicilia*: non già per quella maniera forte e risentita del Fiorentino scultore, ma per la bellezza delle sue forme, per la espressione e varietà delle sue fisonomie, per la verità ed eleganza de' suoi panneggiamenti. Innumerabili sono le sue opere in marmo per tutta la Sicilia, e nel solo Duomo di Palermo vi sono di lui 42. statue di Santi, grandi quanto il naturale. Cominciò egli questo lavoro all' età di 27. anni, e v' impiegò oltre a 20. anni, avendone avuto il prezzo di 2110. scudi, somma a que' tempi assai ragguardevole. Già ammirabili e finiti sono alcuni di lui quadri di rilievo scolpiti in marmo, che veggonsi sotto alle statue nella tribuna del detto Duomo, e nella cappella del Crocefisso, ne' quali dimostra somma intelligenza nella prospettiva e nell' architettura. Simile anche a Michelangiolo nella decrepitezza della sua vita, morì di anni 91. in Palermo nel 1571. Rimase di lui una celebratissima scuola di scultura, nella quale si resero illustri tre suoi figliuoli *Vincenzo*, *Jacopo e Fazio*, *Nicolino* suo nipote, e i due fratelli *Giacomo*, e *Lodovico del Duca* palermitani, i quali anche molto operarono in Roma.

Verso i medesimi tempi rammenta il Vasari esser vissuto un altro scultore chiamato *Angelo*, e per soprannome il *Siciliano*, di cui dice opera bellissima una S. Maddalena nella facciata del Duomo di Milano, dov' egli esercitava la sua arte. Altri famosi scultori, e statuarj sul finire del secolo decimosesto

meritano di aver quì luogo per la celebrità delle loro opere. Tali sono un certo *Livorsi* di cui è la statua in bronzo dell'Imperadore Carlo V. nella piazza de' Bologni, *Annibale Glio Scudani* trapanese, e *Vincenzo Guercio* palermitano. *Filippo Planzone* da Nicosia, morto giovane di 26. anni in Genova, *ne' lavori d' avorio, e di corallo*, dice il Soprani nella sua vita (Genova 1674.) *lasciò eterna e gloriosa la memoria del suo nome*.

Nè di minor merito furono a quei tempi i nostri Pittori. Fra gli scolari di pittura del gran Michelangelo troviamo presso il Vasari nella di lui vita un *Siciliano*, di cui non dice il nome, ma rammenta una sua opera nella Chiesa della Trinità di Roma dipinta a fresco sopra un disegno del maestro, rappresentante la caduta di Lucifero, e di altri rubelli angioli dal cielo. *Vi si vede*, dice lo Storico, *un certo che di terribile e di vario nelle attitudini, e gruppi di quegli ignudi, che piovono dal cielo nel centro della terra, conversi in diverse forme di diavoli molto spaventate e bizzarre, ed è certo capricciosa fantasia*.

Girolamo Alibrandi nato di buona famiglia in Messina nel 1470., dopo aver compito i letterarj suoi studj, destinato al foro da' suoi, chiamato dalla natura e dal genio alla pittura, vi si diè interamente; dopo averla studiata molti anni in Venezia con Giorgione, in Milano col Vinci, in Parma col Coreggio, e col Raffaello in Roma, tornò in patria verso il 1514. ad esercitarla con fama ed ammirazione, detto comunemente il *Raffaello di Messina*, dove lasciò molte opere finitissime, e nel fior degli anni e della gloria morì della fatale peste del 1524. Dopo il sacco di Roma *Polidoro* formò in Messina,

dove venne a stabilirsi, una scuola di pittura raffaellesca, e *Vincenzo Anemolo*, dalla sua lunga dimora in Roma, dove fu allievo di Raffaello, detto fra noi il *Romano* benchè nostro concittadino, fece lo stesso in Palermo. Scolari del primo furono *Deodato Guinaccia*, che passato bambino in Messina da Napoli, divenne il più distinto discepolo di Polidoro, ed erede di tutta la di lui suppellettile pittoresca ne sostenne lui morto la scuola; i messinesi *Stefano Giordano*, *Mariano* ed *Antonello Riccio* suo figlio, *Jacopo Vignerio*, *Cesare Napoli*, e il calabrese *Tonno*, nome infame nell'istoria, e morto giovane di grandi speranze su di un ignominioso patibolo per lo assassinio commesso contro il maestro.

Nella scuola dell'*Anemolo* in Palermo formaronsi *Francesco Potenzano*, che qual valente dipintore, e valoroso poeta fu due volte coronato pubblicamente di alloro dal Vicerè Marco Antonio Colonna, come nella Biblioteca Sicola riferisce il Mongitore. *Tommaso Laureti*, che, al dir del Bottari fiorentino (*Dialoghi sopra le tre arti del disegno*, *Firenze* 1770.) „ fu chiamato da Palermo sua patria a finire per „ ordine di Gregorio XIII. la sala di Costantino, e „ fu trattato meglio di Raffaello, e di Giulio Ro„ mano: *pag.* 253. „ Egli operò molto in Roma, e vi tenne scuola, insegnando a'giovani con somma onoratezza, e senza invidia. Fu il secondo principe dell'Accademia Romana, ed „ era tanto umano con „ gli giovanetti, dice il Baglioni nella sua vita, che „ quando tenevasi accademia, egli stava a sedere, „ ed avea a se davanti una tavola con certa cartel„ la, e con ogni possibil carità insegnava loro la „ prospettiva, e i principj dell'architettura. Final„ mente con poca comodità morì di 80. anni, e in

„ San Luca sepellito, ove il suo ritratto di mano
„ del Borgiani meritamente si ammira: *pag.* 68. „

Altri bravi Pittori di scuole diverse fiorirono in Sicilia sulla fine del secolo XVI. *Mario Minniti* siracusano; *Pietro Asaro* detto il Monocolo di Regalmuto; *Giuseppe Salerno*, per soprannome il Zoppo di Gangi; *Filippo Paladino*, che sebbene fiorentino, venne assai giovine per un delitto a rifuggirsi in Sicilia, fece moltissime opere in Palermo, in Monreale, in Siracusa, e in Messina, e morì in Mazarino nel 1614. Fiorirono inoltre in Messina *Stefano d' Anna*, *Giovan Simone Comandè* scolari del Guinaccia: *Antonio Catalano* discepolo in Roma del Barocci: *Alonzo Rodriquez*, e *Luigi* suo fratello, che lasciarono molte pregiate opere in Roma ed in Napoli: il celebre *Antonio Barbalunga* allievo affezionato del Domenichino, di cui restano bei quadri non solo in Messina, ma anche in Palermo nella Chiesa di S. Stefano: *Domenico Guargena*, che fattosi Cappuccino ebbe nome di P. Feliciano di Messina, e seguì la maniera di Guido: *Filippo Giannetti*, e *Flavia Durando* sua moglie, ancor essa pittrice eccellente ne' ritratti, e nel copiar con esattezza i classici. Il Giannetti lasciò molte opere in Palermo ed in Napoli condottovi dal Vicerè Conte di S. Stefano: fu eccellente singolarmente ne' paesi, e per la sua facilità ebbe il nome di Giordano de' paesisti. *Domenico Maroli*, *Andrea Suppa*, *Giovanni e Andrea Quagliata* fratelli, *Gio. Fulco*, *Onofrio Gabriello*, *Antonio Bova*, ed *Agostino Scilla* celebri si resero nel secolo XVII, e quest' ultimo, oltre il singolar merito nella pittura, fu altresì buon filosofo, antiquario, e poeta. E' in gran pregio la sua opera ristampata in Roma nel 1747. col titolo: *De Corporibus marinis lapidescentibus*, in cui

oltre il frontispicio, 28. rami di diverse produzioni marine petrificate sono da lui eccellentemente disegnati. Dopo le funeste rivoluzioni di Messina del 1674. si fermò colla famiglia in Roma, fu membro, e quindi censore dell' Accademia di S. Luca, e quivi morì d'anni 71., onorato nelle esequie dai principali accademici. Nè vuolsi quì preterire una eccellente opera sulla Pittura del messinese *Francesco Bisagni*, cavaliere gerosolimitano, stampata in Venezia nel 1642., e lodata dal dottissimo cav. *Onofrio Boni* nell' Elogio del Lanzi.

Finalmente *Vito Carrera* Trapanese più che per le sue opere si è reso celebre per essere stato il maestro del celebre *Pietro Novelli*, col quale termineremo questo articolo. Il *Monrealese*, sotto qual nome comunemente fra noi s'intende questo famoso Pittore, posteriore di tempo avanza di molto tutti gli antecedenti nel merito, per cui è dovere che di esso ci tratteghiamo alcun poco. Nato in Monreale nel 1608. finì disgraziatamente i brevi suoi giorni, essendo morto di un colpo di archibuso nelle tumultuazioni di Palermo del 1647., in età di 39. anni. Egli fu il primo ad allontanarsi da quegli avanzi di grettezza nelle figure, difetto non bene ancora emendato dagli anteriori artisti del paese: ammirabile negli scorci, il suo sotto in su nella volta del refettorio di S. Martino eseguito all'età di appena 20. anni, riputato viene il suo capo d'opera dai dotti viaggiatori, che son venuti a visitarlo. Nella volta della Chiesa della Badia Nuova un altro se ne vede non men da ammirarsi, fatto da lui in età più matura. Il suo affresco nel cortile dell'Ospedal maggiore di Palermo, rappresentante il Paradiso, benchè per la negligenza dei Deputati dell'opera vada in

rovina di giorno in giorno a cagione dell' umidità, presenta delle forme, dei gruppi, degli scorci, che rivalizzar possono coi bellissimi delle famose loggie del Vaticano. Nei putti delle sue tavole non vi si vedono già que' piccoli uomaccini di altri antichi sebben valorosi pittori, ma veri e graziosi fanciulli, come ce li han fatti vedere i primi il Redi, il Cortona, l' Albani, che ridono e scherzano coi lor spettatori. Le sue pitture ad olio vengono avidamente ricercate dai conoscitori per la esattezza del disegno, per il rilievo delle sue figure, per il giudizioso accordo de' colori, per i dolci ed insensibili passaggi dalla luce alle ombre, per la perfezione della prospettiva, per la riunione in somma di molte qualità che caratterizzano gli artisti di un ordine superiore (1).

C A P. XVI.

Delle Scienze, e dei Letterati in quest' epoca Austriaca. Università, Accademie, e Tipografie.

Le scienze cavalleresche in questa età, per le quali la Nobiltà si esercitava nell' uso delle armi, ne' giuochi più volte da noi accennati, e principalmente nelle giostre, erano alla gran moda. Non accadea occasione di acclamazione dei Principi, o di arrivo di Vicerè, o di altri personaggi illustri, o di nozze, nelle quali i Cavalieri non rallegrassero il

(1) *Veggasi l' Elegio di Pietro Novelli dell' Abbate Bertini nella Biografia degli uomini illustri di Sicilia, che separatamente si vende presso i Sig. Pedoni e Muratori libraj vicino alla Piazza Bologni.*

pubblico con giostre, e giuochi, e non addimostrassero la loro destrezza nell'esercizio dei medesimi. Due accademie di Cavalieri abbiamo mentovate, l' una istituita in Palermo dal Vicerè Garzía di Toledo, e l'altra, dal Presidente del Regno Marchese di Geraci in Messina, nelle quali la Nobiltà si esercitava nel maneggio delle armi. Questa ultima che fu detta *dei Cavalieri della Stella* per una Stella gemmata, che portavano in petto per divisa del loro ordine, fu abolita dopo la rivoluzione di Messina l' anno 1679. dal Conte di S. Stefano, il quale trovandosi in Palermo, restò così soddisfatto delle giostre fattesi nell'occorrenze delle nozze del Re Carlo II., che ordinò, che si fabbricasse nel piano di S. Uliva un arringo, in cui si esercitassero in avvenire i Cavalieri nei Torneamenti.

Non si trascurò sotto i Principi Austriaci di promuoversi le Scienze. Oltre l'antica Università, ch'era in Catania, sotto Filippo II. ne fu eretta un' altra in Messina l'anno 1591., che fu contrastata per quattro anni da' Catanesi, ma poi l'anno 1595. posta in esercizio per le premure del mentovato Marchese di Geraci Presidente del Regno, e nativo di quella Città. Fu questa Università famosa sopra di ogni altra, così per gli eccellenti Professori, che v' insegnarono le Scienze, come per i pingui salarj, co' quali erano compensati, e per il prodigioso numero degli Studenti, che anche dall'Italia correvano a folla a Messina per istruirsi. Fra questi, che vi concorsero, è sopra ogni altro memorabile il Bembo, che fu poi Cardinale. Ma una così utile, e famosa Università fu indi dall'aspro, e tiranno Conte di S. Stefano l'anno 1679. abolita.

Introdottosi poi nella nostra Isola lo Istituto dei

Padri Gesuiti, e diramatisi questi Religiosi nelle principali Città del Regno, si applicarono ad istruire la Gioventù nella Grammatica, e Rettorica non solo, ma ancora nelle Scienze superiori di Filosofia, e di Teologia, in guisa che, oltre le scuole private, ch' erano in ciascheduna Città, e Terra, e quelle dei Seminarj Vescovali, coll' ajuto di questi utili Religiosi divenne più agevole lo accesso alle Scienze.

Mancata l' Università degli Studj in Messina, e sembrando a' Palermitani, che cosa vergognosa fosse, che la Capitale non avesse una Università, sotto Filippo IV. chiesero, ed ottennero il permesso di potere erigerla nella loro Città, ma nate delle difficoltà dalla parte dell' Arcivescovo, e del Rettore del Collegio dei Gesuiti per conto alla elezione del Cancelliere, non ebbe questa grazia effetto, e perciò sotto Carlo II. l' anno 1681. ne furon fatte dal Parlamento nuove istanze, nè fu per allora ottenuto il desiato privilegio dalla Capitale, che finalmente ottenne sotto il Regno del presente Sovrano Ferdinando III. l' anno scaduto 1806., del quale al presente è in possesso.

Potè molto conferire al progresso delle Scienze in Sicilia l' introduzione delle stampe. Gian Filippo de Lignamine Cavaliere Messinese Medico di Sisto IV., e Prelato domestico del medesimo, che molto si era cooperato ad introdurre questo uso in Roma, portato al vantaggio della sua patria, spinse Arrigo Alding Tedesco a portarsi in Sicilia per mettervi in Messina una Tipografia, dove essendovi la descritta famosa Università, potea trarre da' libri, che avrebbe dati alla luce, considerabile profitto. Vi venne questo Tedesco l' anno 1470., e portossi prima in Catania, dove era l' altra Università, e dove spera-

va di vantaggiare; ma vedendo inutili le sue mire, pensò di portarsi a Messina, dove era stato consigliato di andare, ed ivi piantò la sua Stamperia (1). Non si sa precisamente quali fossero i primi libri, che egli avesse stampati, giacchè alcuni sono senza data di tempo, e i primi, che segnano l'anno, in cui furono dati alla luce, sono dell'anno 1478., così la Vita di S. Geronimo, ed il Salterio. Sembra però inverisimile, ch'egli abbia tardato tanto tempo a dare i saggi di questa nuova invenzione, e perciò siamo di avviso, che quelli, che mancano di data, come le Lettere di Fallari tradotte dal Greco da Leonardo di Arezzo, e gli altri libri dello Alding, che non portano anno designato, furono da esso stampati fra l'anno 1470, e 1478. Intorno allo stesso tempo fuvvi nella Capitale un altro Tipografo Tedesco, che nominavasi Andrea di Wormatia, da' di cui torchi sortì l'anno 1477. un libro in quarto sotto il titolo di *Consuetudines Panbormi*. Si diffusero poi le officine della Tipografia nelle altre Città principali del Regno, ed in Palermo, ed in Messina si moltiplicarono di poi le Stamperíe.

Le lingue nelle quali si scrivea erano, oltre la volgare, che si parlava, la Spagnuola, e la Latina, ma questa, eccettuati alcuni letterati, che la possedevano, e scrivevano, per lo più era ignorata, ed i Notari, che se ne valevano ne' loro atti, l'avevano resa barbara. Il P. Ferdinando Paternò, che in Ispagna sotto Filippo II. avea scritta in breve la Storia dei nostri Monarchi sotto il titolo di *Sicani Re-*

(1) *Pietro Appelo nella Raccolta delle Costituzioni del Regno di Sicilia stampate in Messina l'anno 1495. nell'aggiunta detta gratulatio operis.*

ges, che noi resimo pubblica in Napoli per le stampe del Porcelli colle nostre correzioni, ed aggiunte, e con la continuazione fino a Carlo III., ritornato in Sicilia fu costretto a tradurla in Italiano; la qual versione si conserva presso il Principe di Biscari suo congionto, e dice di essere stato costretto a far questa fatica, perchè nella sua patria la lingua Latina universalmente s'ignorava. Anche la lingua Tedesca si parlava da molti per la corrispondenza di quei della Nazione Austriaca, che vi dimoravano.

Parecchi furono i letterati, che illustrarono l' Isola di Sicilia coi loro lumi, e le loro produzioni. Il Mongitore nella sua Biblioteca ne rapporta un gran numero. Ci piace di additarne i più illustri, non ostante, che di certuni non vi siano rimaste delle opere alle stampe, e ci sia solamente restata la memoria della loro dottrina.

E per dar principio della Scienza Bottanica, ebbe questa due famosi Professori, l'uno fu Francesco Cupani dell'Ordine di S. Francesco, e l'altro Silvio Boccone Benedettino Cisterciense. Fiorì il primo nell'anno 1690., e scoprì tante piante, ed erbe ignote, facendone anche rilevare la virtù. Fu famoso in tutti i Paesi di Europa, ed il suo *Hortus Catholicus*, cui poi fece un supplemento di nuove piante, era ricercato, e riputato come un capo di opera. Al pari celebre fu il Boccone, che disegnò tutte le piante le più rare di Sicilia, di Malta, di Francia, e d'Italia, dandone le figure in rami, e descrivendone le qualità.

Si deve anche a questi aggiungere Giambatista Odierna di Ragusa, che si distinse nella Scienza Bottanica, di cui fanno gli elogj il Redi, l'Ermulero, e il Borello, e le di lui opere fecero gran grido, e

furono ricercate in Inghilterra, ed in Germania. Visse egli nel sesto decimo secolo; rammentasi anche tra i Botanici e Naturalisti nel secolo decissettesimo Antonino Scilla Messinese.

La Medicina del pari ebbe sotto gli Austriaci uomini saccenti ed illustri, che la professarono, e la nostra Isola del pari, che quella di Malta, ne sperimentarono il valore nelle pesti, dalle quali furono afflitte. L'anno 1575. il contagio avea invaso quasi tutta la Sicilia, ed era penetrato ancora nella Capitale, Filippo Ingrassia colle provvidenze, che diede opportunamente, ebbe la sorte di liberarnela. In capo a 18. anni, cioè l'anno 1592. Malta cadde nello stesso infortunio. Il Conte di Olivares Vicerè vi spedì il Medico Pietro Parisi, il quale ottenne, che quell'Isola si salvasse. Finalmente l'anno 1623. la Capitale Palermo soffrì lo stesso disagio per un tappeto venuto da Tunisi, ed introdotto inavvedutamente in essa Città dal Segretario del Principe Filiberto di Savoja. La stessa vi penetrò, e sagrificò non meno questo sconsigliato Ministro, che lo stesso Serenissimo Principe, e trasse alla tomba un numero infinito di abitanti. Fu estinto il contagio per opera di Antonio Alaimo Medico insigne, e non avrebbe ripullulato, se il furbo Medico Greco Demetrio per guadagnar denari non lo avesse fatto rinascere con certi suffumigj, del qual delitto ne fu giustamente castigato. A promuovere questa scienza fu eretta l'anno 1645. un' Accademia in essa Capitale, nella quale i Medici ne' designati giorni si radunavano ad oggetto di esaminare le malattie, che correvano nella stagione, e di stabilire i rimedj più efficaci per guarirle, la quale tuttavia sussiste.

La Poesia nata nella Nazione fu universalmente

coltivata fra i Siciliani nei secoli XVI., e XVII. Fra gl' insigni Poeti rammentasi per uno dei singolari nella poesia Latina Giovanni Palermitano, che prese il nome di *Giano Vitale*, e si rese assai celebre in Roma, ove fissò la sua dimora, specialmente per il suo Poema de SS. Trinitate, e per gli elogj dei Romani Pontefici, ed in particolare di Giulio III., e per altre sue Poesie (1). Fu accettissimo al Papa Leone X. gran protettore delle lettere, che lo decorò della cittadinanza Romana, e del titolo di Conte Palatino; ed ivi finì di vivere circa l' anno 1560 (2). Nella poesia Toscana si distinse Simone Rau, e nella volgare Siciliana, oltre il mentovato Rau, chè fiorì intorno all' anno 1609., e di Antonio Veneziano, che visse prima di lui, e morì disgraziatamente nell' incendio della polveriera del Castello accaduto l' anno 1592., mentre trovavasi ivi carcerato; può anche rammentarsi Giovanni Aurispa, che oltre di essere stato un gran Poeta, insegnò in Bologna la lingua Greca, e Latina. Fiorì ancora fra' Poeti, ed Oratori in quest' epoca Pietro Gravina palermitano.

Nella Giurisprudenza molti si distinsero; ma le loro produzioni consistevano in Allegazioni, ed in scritture attenenti alle cause, che agitavano, ed in raccolte di leggi Regie, o in Consulte ai Principi, e Viceregnanti, che perciò non sono arrivate sino a noi. Solo vediamo commendato Alberto Piccolo Messinese, che visse intorno all' anno 1632., il quale difese con profonda erudizione canonica l' immunità

(1) Le di lui opere si sono stampate elegantemente in Palermo nella Reale Stamperia all' anno 1816.

(2) V. Mongitori Bibl. Sic. in Janum.

Ecclesiastica, ed i diritti delle Chiese del Regno di Sicilia. Ma prima di costui nel secolo XV. furono celebri in legge Antonio Barbaccia di Noto, che fiorì in varie Università, e Niccolò Tedeschi detto l' Abate Palermitano; il primo in dritto civile, e l'altro sul canonico. Fu anche famoso Giurisprudente Tommaso Mannerino Palermitano, e Monaco del mio Monistero di S. Martino delle Scale. Questi professò la legge canonica in Salisburgo, e fu promotore, e Vicecancelliere in quella Università. Ritornato poi in Italia, e ricevuta la Laurea Dottorale in Padova, fu Professore di Teologia dell'istessa Università.

Abbondò similmente il Regno di Sicilia in quest' epoca di Storici, alcuni dei quali scrissero la Storia generale dell' Isola, ed altri intrapresero a scrivere alcun particolare articolo. Fra i primi rammentasi Francesco Maurolico mentovato nell' antecedente Capitolo, che fu gran Matematico, eccellente Geometra, ed anche perito nell' arte Militare, e fece grande onore alla sua patria. Avvertimmo in questa Istoria, che il Serenissimo D. Giovanni d' Austria protestò, che la vittoria ottenuta alle Isole Corsolari la dovea principalmente ai lumi somministratigli da questo filosofo. Scrisse egli la Storia di Sicilia sino a' suoi tempi, che chiamò *Sicanica*, ed è una delle migliori, che corrono. Non ha l'ultimo luogo Tommaso Fazello dell' Ordine dei Domenicani, che visse nel 1520. e scrisse in due Decade *de rebus Siculis*. Di esso si sospetta, che siesi servito dei manoscritti del Ranzano, ch' erano nella Biblioteca del Convento di S. Cita, dove dimorava, fra' quali manca quella parte, che appartiene alla Sicilia; ma quantunque avesse potuto approfittarsi delle fatiche del

Ranzano, merita non di meno di esser commendato per ciò, che vi supplì intorno agli avvenimenti, che accaddero alla sua età, Fu questa opera dedicata prima a Carlo V., e poi a Filippo II.

Fra coloro, che si applicarono a scrivere qualche Istoria particolare, rammentasi per primo Agostino Inveges, che visse l'anno 1600., e si studiò di rendere illustre la Città di Palermo; dando alla luce tre opere, colle quali la considerò in tre aspetti, cioè il *Palermo antico, il sagro, ed il nobile*. Scrisse ancora la Storia di Caccamo sua patria. Fece eco all'Inveges Mariano Valguarnera uomo dotto nelle varie lingue, e nella Storia Nazionale, di cui esiste il Discorso dato alle stampe in Palermo l'anno 1614. *Dell'origine, ed antichità di Palermo, e dei primi abitatori di Sicilia, e d'Italia*. Merita anche lode fra coloro, che scrissero sopra argomenti particolari, Vincenzo Auria, che diede alla luce la *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia, e la Sicilia Inventrice*. Non mancarono di quelli, che rivolsero i loro studj a descrivere le Chiese particolari. Giovanni Luigi Lello fece nell'anno 1530. le vite degli Arcivescovi, ed Abati di Monreale, la di cui opera di poi, nel fine dello stesso secolo, ampliò il P. Abate D. Michele del Giudice Benedittino Cassinese professo di S. Martino delle Scale, il quale vi aggiunse le vite di quegli Arcivescovi, ed Abati, che fiorirono dopo il Lello, e fece anche la descrizione di quel famoso Tempio. Nella libreria del detto Monistero, che questo Letterato nobilitò, e accrebbe dei numerosi suoi libri, vi si trovano alcuni manoscritti, che sarebbe da desiderarsi, che vedessero la pubblica luce. Merita però il primato fra tutti gli Autori di Storie particolari Rocco Pirri, ch'ebbe l'onore di essere

Regio Istoriografo, e Canonico della Cappella del Palazzo di Palermo. La sua *Sicilia sacra*, nella quale parla di tutte le Chiese, e Prelature di Sicilia, è un' opera molto stimata da' Letterati, quantunque meriti alle volte di esser corretto. Fece anche la Cronologia dei Re di Sicilia, e visse nel principio del secolo XVI. E' degno ancora di lode il P. Ottavio Gaetani Gesuita, il quale scrisse con somma sua fatica le vite dei Santi Siciliani, sebbene al parere dei critici si sarebbe da esso desiderato un maggiore discernimento, di cui mancò. Era questi fratello del P. Abate D. Costantino Gaetani uomo dottissimo, che fece una distinta figura nel mondo letterario, e fu Presidente del Collegio *de propaganda fide*, ed Institutore di quello di S. Anselmo in Roma. Era egli professo del mentovato Monistero di S. Martino.

Vi furono anche nel Regno, oltre la mentovata dei Medici, varie Accademie di Letterati, nelle quali si udivano delle dissertazioni erudite, e dei carmi di varie sorti, ed in diverse lingue, che recitavano i Poeti Siciliani. Tale fu quella degli Accesi istituita l'anno 1558. in Palermo, sotto gli auspicj di Ferdinando de Avalos Marchese di Pescara Viceerè. Questa, coll'andar del tempo, come suole accadere in tutte le istituzioni, avendo perduto il suo antico fervore, la rianimò il Principe Filiberto di Savoja l'anno 1622., e fu allora chiamata l'Accademia de' *Riaccesi*. Ne troviamo anche due erette in Messina, l'una chiamata *Elisia* presso il governo di Emmanuele Paceco Marchese di Vigliena, e l'altra che fu detta degli *Abbarbicati*, ed ha la data nell'anno 1652. Siccome i nazionali da per tutto eran portati alla Poesia, così in tutte quasi le Città dell'Isola si radunavano, e recitavano le loro produzioni;

ma queste adunanze, ch'ebbero ancora il nome di Accademie, non furono di lunga durata, e perciò restarono innominate.

Arrecò un gran danno a'progressi delle Scienze in Sicilia il Viceré Duca di Uzeda, giacchè spogliò il Regno dei libri più rari, e dei manoscritti i più singolari, che comprava, o voleva donati. Certuni per ottener grazie, e posti, osservando questo suo genio, cercavano da per tutto questi preziosi monumenti per offerirglieli, e ne privavano il Regno. La perdita però maggiore, e più interessante fu quella dei manoscritti di Costantino Lascaris venduti da questo letterato al Senato di Messina, che il Conte di S. Stefano, dopo la rivoluzione nata in quella Città tolse da quello Archivio Senatorio, e fece trasportare in Palermo, che il detto Duca di Uzeda di sua autorità nel partire recò seco. Talvolta gli uomini dediti alle Scienze, per arricchir se stessi impoveriscono gli altri.

CAP. XVII.

Della Religione nell' epoca Austriaca.

Si conservò la Religione Cattolica in Sicilia, come in passato, nell'età in cui regnarono i Principi della casa d'Austria, nè l'eresie di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, e d'altri loro seguaci, che dominarono nella Germania, nella Francia, e ne'Paesi Bassi, e tennero occupati i religiosissimi nostri Sovrani per estinguere il veleno di queste nuove sette, poterono mai allignare nel nostro Regno. Egli è vero, che gl'Inquisitori del Santo Uffizio, che spediti dalla Spagna venivano di tratto in tratto a visitare questa

Isola; nella età di cui scriviamo, vennero a fissare una ferma dimora fra di noi, ma la loro permanenza non riguardava i domini della nostra Santa Fede, che si mantenevano intatti, ma i sortilegj, le fattuccherie, ed altre cose, alle quali dava fede lo sciocco popolo, nè troviamo che durante questo Governo siesi fatto veruno *Auto de fe*, soliti eseguirsi nei delitti di eresia, per cui erano coloro, che contradivano ai sagri misteri, barbaramente bruciati.

Vi furono però in questa stagione degli attacchi con la Corte di Roma per conto del Tribunale della Monarchia. Sebbene i nostri Monarchi fossero divoti della Santa Sede, e venerassero il Papa come capo della Cattolica Religione, osservando, e facendo osservare i decreti dei medesimi da'loro sudditi, e le Bolle, e le Costituzioni, purnondimeno per conto della Sicilia vollero sempre sostenere a tutta forza il singolare privilegio accordato da Urbano II. al Conte Ruggiero, di cui abbiamo spesso fatta parola. Ma questo era lo scoglio, che impedì sempre la buona armonía fra le Corti dei nostri Principi, e quella di Roma. Questa guardò sempre con dispetto questa perla, che adorna la Corona Siciliana, e fece ogni opra per distaccarla. Si è sempre gridato, che la Bolla di Urbano era una invenzione del Malaterra, o di altri, che l'avessero cucita alla vita di Ruggiero scritta da questo Biografo, e che Urbano non si era mai sognato di accordarla, ledendo i dritti dei Sommi Pontefici. Il Cardinal Baronio, volendosi fare un merito colla Corte di Roma nella sua Storia Ecclesiastica al Tomo undecimo s'impegna a tutt' uomo a dimostrare, che il decantato diploma di Urbano non è autentico, ma che sia una invenzione, in guisa che Filippo II. fu obbligato a promulgare

a 17. di Dicembre 1610. per mezzo del Cardinale Giannettino Doria una Prammatica, con cui sotto gravi pene vien vietato di comprare, vendere, o tenere presso di se il detto Tomo undecimo del mentovato Porporato.

Per quanto fossero però i nostri Sovrani fermi nel voler sostenere il diritto della Monarchia, non voleano, che il detto Tribunale oltrepassasse i limiti, ch'erano stati al medesimo prescritti. In verità si erano introdotti in esso molti abusi, ed il Santo Pontefice Pio V. per mezzo di suo nipote il Cardinale Alessandrino avea fatto delle istanze al Re Filippo II., affinchè almeno fossero risecati, e questo giusto Principe, volendo compiacere il Papa, ordinò al Viceré, che facesse fare un diligente esame da periti Ministri, per scuoprire se nel Tribunale della Monarchia di Sicilia vi erano delle esorbitanze, ed avendone trovate, le riparò, e questo è quello atto, che vien chiamato *Concordia Alessandrina* dal casato del detto Cardinale, tuttochè non fosse in effetto un Concordato, ma un semplice ordine del Re Cattolico per togliersi gli abusi.

Quietati intorno a questa contesa sotto Pio V. i dissapori con la Corte Romana, abbiamo avvertito, che assunto al Pontificato Gregorio XIII., che volea affatto estinto questo Tribunale, tornossi a contendere con la Corte di Roma, ed il buon Filippo tornò a fare esaminare in Sicilia i pretesi abusi decantati da' Curiali di Roma. Il Viceré Colonna fece osservare i proposti dubbj al Protonotaro, che mostrò quanto fossero insussistenti. Non ostante si dileguò qualche altra difficoltà, e si stabilì, che il Giudice della Monarchia fosse in avvenire uno Ecclesiastico; ciò, che era una cosa ragionevole. Il detto

Re divoto alle determinazioni del Concilio Generale di Trento, ordirò, che fossero ricevute, ed eseguite nel nostro Regno, ma nella sua Prammatica, che promulgò in questa occasione, vi appose una eccezione, cioè di quei decreti, che potrebbero offendere i dritti della Monarchia di Sicilia, che non volea punto alterati. Queste pendenze non di meno continuarono fra i Re di Sicilia, e i Romani Pontefici, come si dirà nel seguente libro, nè ebbero il desiato fine se non sotto il Papa Benedetto XIII. regnando i Principi Borboni.

Oltre gli altri Ordini Religiosi, che esistevano nel Regno nostro, mentre regnavano i Principi Aragonesi, e Castigliani, quattro altri se ne introdussero nel medesimo sotto i Monarchi Austriaci. Il primo fu quello dell'Ordine Gerosolimitano, che fu veramente Ordine Militare, quantunque osservi i voti, come gli altri Regolari. Cacciati questi Cavalieri dall'Isola di Rodi, vennero a Messina, dove era una loro Commenda, e cercavano un luogo, in cui potessero fissarsi, e stabilirvi un Convento. L'Augusto Carlo V. cui molto costava il mantenimento delle due Isole di Malta, e del Gozzo, e della Città di Tripoli, a cui tornava a conto di avere ne' suoi Stati Religiosi così utili, che avrebbero potuto tener lontani dalla Sicilia i perniciosi Corsari, accordò a' medesimi la Città, e le Isole mentovate sotto certi patti, e col solo peso di offerire ogni anno un Falcone in riconoscenza del dominio, che i Sovrani di Sicilia aveano sopra Malta, Gozzo, e Tripoli. Si è in tutta questa Storia rappresentato quanto vantaggio abbia tratto la Sicilia da questo Militare Ordine. Vi vennero eglino nell'anno 1528.

Il secondo Instituto introdottosi in Sicilia fu quel-

lo di S. Francesco di Paola. Il Vicerè Ettore Pignatelli amava questo Ordine, il di cui Institutore era stato suo Compare; e perciò eletto Vicerè di Sicilia stimò di chiamare i Paulini nella Capitale, dove egli risedea, e prima loro fece fabbricare un Convento nel Piano di S. Uliva, cui assegnò delle rendite per poter sussistere i Religiosi. Volle ancora, che vi fosse un Monastero di donne, che fabbricò a sue spese, ed arricchì di rendite, il quale viene detto dei *Sette Angeli*. Il Tempio di detta Badia è dedicato a' medesimi, ed ha insieme essa il nome di *Pignatelli*, ch' è il cognome del suo Fondatore. Queste due case Religiose continuano tuttavia a sussistere con splendore nella Capitale, e l'Ordine si è poi diffuso in molte Città del Regno.

Il terzo stabilimento fu quello dei Chierici detti della *Compagnia di Gesù*, che accadde regnando l' Augusto Carlo V., e vivente il loro Fondatore S. Ignazio di Lojola. Sparsasi la voce di questo nuovo Istituto il Cardinal Rodulfo Pio Vescovo di Girgenti scrisse allo stesso S. Ignazio, acciò gli mandasse alcuno dei suoi Confratelli, affine di cercare d' introdurre in Sicilia la di lui Compagnia. Vi mandò Ignazio il P. Giacomo L' Ostio, il quale, venuto prima a Trapani passò poi in Girgenti. Intanto, eletto Vicerè di Sicilia l'anno 1546. Giovanni de Vega, che trovavasi Ambasciadore in Roma presso il Pontefice Paolo III., ottenne dal Lojola suo corrispondente un altro Religioso della stessa Compagnia, che chiamavasi Geronimo Domenechio, con cui, e con l' Ostio, che da Girgenti si era portato nella Capitale, partitosi per Messina, dove gli affari della Corte lo chiamavano, ebbe il piacere co' detti Gesuiti di fondare il primo Collegio della Società. Conosciutosi

poi il profitto, ch' eglino arrecavano colle predicazioni, e coll' istruire la gioventù nelle Scienze, e nella pietà, le altre Città del Regno, e sulle prime Palermo, e Caltagirone si animarono a seguire lo esempio dei Messinesi, e fondarono dentro le loro mura i Collegj dei Gesuiti.

Il quarto Instituto finalmente fu quello del Beato Giuseppe Calasanzio detto della *Madre di Dio*, e delle *Scuole Pie* introdotto in Palermo intorno all' anno 1650. dal gran promotore delle Scienze Ferdinando Alfan de Ribera Duca de Alcalà Luogotenente, e Capitan Generale delle armi in Sicilia, il quale sapendo, come il loro Instituto era quello d' insegnare la grammatica ai poveri, non volle privare la Sicilia di questo vantaggio, e li chiamò prima in Palermo, dove fabbricò loro la casa, e la Chiesa di S. Silvestro. Questi utili Religiosi si diramarono di poi in altre Città del Regno. Costoro in seguito non contenti d' insegnare le belle lettere arrivarono ancora di aprire Scuole di Filosofia, e di Teologia, e si sono anche poi incaricati, come si dirà, di un Collegio per il ceto civile, a gran vantaggio, non meno per l' accrescimento delle utili cognizioni, che per istruire i loro allievi nella morale, e nella politica.

La pietà verso la Religione fu mai sempre continuata in questa età presso i Siciliani, essendo i Principi del pari, che i Viceregnanti portati a promuoverla. Furono durante il loro Governo fatte diverse Instituzioni di Compagnie, e Confraternite, di varj ceti di persone, intente a promuovere il culto Divino, e a fare opere pie. Noi non c' intratteniamo a farne una minuta descrizione, che ci trarrebbe troppo in lungo, contenti di additare solo la Compagnia

della Carità instituita dal mentovato Viceré Ettore Pignatelli, e composta dalle più conspicue famiglie di Palermo, dove fu introdotta. Porta il loro Instituto di visitare giornalmente gli Ospedali, e le Carceri, di somministrare agli ammalati, ed a' detenuti gli opportuni soccorsi, e di racconsolarli con la loro assistenza, società, cui si fanno onore di aggregarsi gli stessi Viceré, ed Arcivescovi di Palermo. Sono i Congregati in fratellevole amicizia con quelli della Compagnia dei Bianchi destinati ad assistere i condannati a morte, i di cui membri sono un aggregato di Nobili, e di rispettabili Ecclesiastici.

AVVERTIMENTO.

Ci siamo astenuti in quest'epoca di additare fra gli altri articoli attinenti alla Storia Civile l'Agricoltura, e la Pastorizia. Siccome durante il governo Austriaco non vi fu veruna novità intorno alla coltivazione delle terre, ed all'aumento, e cura del bestiame, e si continuò nello stesso modo, come nell'epoche antecedenti, così ci è sembrato inutil cosa il ritornare a ripetere quanto si è ivi detto; riserbandoci a parlarne più distintamente nel libro seguente.

INDICE

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

LIBRO DUODECIMO

SEZIONE SECONDA

CAP. I.

CAP. II.

C A P. III.

C A P. IV.

C A P. VII.

C A P. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

inutilmente l' Indulto. Arrivo di un convoglio di Navi da guerra, e con viveri, che conducea da Francia il Marchese di Valevoir. Nuovo soccorso più abbon dante col Duca di Vivonne, che viene dichiarato Vicerè di Messina a nome della Francia. Cerca d' invadere il campo Austriaco in Milazzo, e fallito questo disegno si fa vedere nei mari di Palermo. Torna a Messina, va ad assaltare Agosta, e se neinsignorisce. Battaglia fra la flotta Spagnuola, e la Francese presso Messina. La Spagna ottiene dagli Olandesi una squadra di Vascelli ccmandata da Adriano Ruiter per venire in Sicilia contro i Francesi. Battaglia fra le due flotte a Stromboli. Il Ruiter, spirato il tempo di sua commissione, parte, e nel viaggio, riceve ordine di tornare a servire per altri sei mesi; viene in Palermo, e tenuto un consiglio di guerra, va a Milazzo al campo. I Messinesi si disgustano del Governo Francese. Battaglia nei mari di Agosta, dove il Ruiter è colpito da una palla, e muore; l' Armata Austriaca coll' Olandese torna in Palermo per risarcirsi. Giungono nuove forze a' Francesi, colle quali il Vivonne attacca l' armata combinata verso Palermo. Errore del Vice Ammiraglio Olandese, per cui è rovinata la sua flotta. I Palermitani difendono la loro patria dall' invasione; il Vicerè Marchese di Villafranca domanda la sua dimissione, e l' ottiene. Il Marchese di Castel Rodrico è il suo successore; il Vivonne prende Melilli, e poi Tavormina, e il Castello della Mola per colpa di questo Vicerè, il quale cerca d' incolparne

CAP. XI.

C A P. XII.

C A P. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

CAP. XVII.